



**UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI SIENA**

**Dipartimento di Ateneo per la Didattica e la Ricerca**

**Corso di Dottorato di Ricerca in Linguistica Storica, Linguistica educativa e  
Italianistica. L'Italiano, le altre Lingue e Culture**

**Ciclo XXXVII**

**LE COSTRUZIONI DEI VERBI DI PERCEZIONE Uditiva  
NEL GRECO CLASSICO**

**Tutor:**

**Prof. Marina Benedetti**

**Dottoranda:**

**Ottavia Cepraga**

**Co-tutor:**

**Prof. Eystein Dahl**

**Anno Accademico 2023-2024**



## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>7</b>
<b>1. Oggetto dello studio e domande di ricerca .....</b>	<b>8</b>
<b>2. Corpus e metodologia .....</b>	<b>9</b>
<b>3. Struttura dell'elaborato .....</b>	<b>11</b>
<b>CAPITOLO I VERBI DI PERCEZIONE E COMPLEMENTAZIONE: PROSPETTIVE TIPOLOGICHE .....</b>	<b>13</b>
<b>1. I verbi di percezione in prospettiva tipologica .....</b>	<b>13</b>
<i>1.1 La polisemia dei verbi di percezione in prospettiva interlinguistica.....</i>	<i>17</i>
<b>2. Verbi di percezione e complementazione .....</b>	<b>24</b>
<i>2.1 Prospettive tipologiche sulla complementazione.....</i>	<i>25</i>
<i>2.1.1 I complement-taking predicates .....</i>	<i>27</i>
<i>2.1.2 Le subordinate completive: caratteristiche morfosintattiche.....</i>	<i>29</i>
<i>2.1.3 Caratteristiche semantiche delle costruzioni completive.....</i>	<i>33</i>
<i>2.1.3.1 Livello pertinente nella gerarchia della frase .....</i>	<i>35</i>
<i>2.1.3.2 Predeterminazione .....</i>	<i>37</i>
<i>2.1.3.3 Fattività, implicatività e assertività.....</i>	<i>37</i>
<i>2.2 La complementazione dei verbi di percezione .....</i>	<i>42</i>
<i>2.2.1 Primi studi sull'inglese.....</i>	<i>43</i>
<i>2.2.2 Tendenze tipologiche.....</i>	<i>47</i>
<i>2.2.3 La tipologia di Dik &amp; Hengeveld (1991) .....</i>	<i>52</i>
<b>3. Conclusioni .....</b>	<b>58</b>
<b>CAPITOLO II I VERBI DI PERCEZIONE DEL GRECO ANTICO: UNO SGUARDO D'INSIEME .....</b>	<b>61</b>
<b>1. I verbi di percezione <i>phenomenon-based</i> .....</b>	<b>62</b>
<i>1.1 Vista .....</i>	<i>64</i>
<i>1.2 Udito .....</i>	<i>67</i>
<i>1.3 Olfatto e gusto.....</i>	<i>69</i>

<b>2. I verbi di percezione <i>Experiencer-based</i> e l'alternanza tra accusativo e genitivo.....</b>	<b>72</b>
2.1 <i>Vista</i> .....	74
2.1.1 <i>I verbi di percezione visiva controllata</i> .....	77
2.1.2 <i>La percezione visiva inattiva: ὀράω e le sue costruzioni</i> .....	79
2.2 <i>Tatto, gusto e olfatto</i> .....	84
<b>3. Le costruzioni del verbo αἰσθάνομαι nella prosa classica.....</b>	<b>86</b>
3.1 <i>Stimoli nominali</i> .....	88
3.2 <i>Stimoli predicativi e costruzioni complete</i> .....	90
<b>4. Conclusioni: i verbi di percezione di base del greco antico .....</b>	<b>97</b>
<b>CAPITOLO III I VERBI DI UDITO NELLA PROSA CLASSICA: STIMOLI NOMINALI.....</b>	<b>101</b>
<b>1. ἀκούω.....</b>	<b>102</b>
1.1 <i>ἀκούω con il solo esperiente espresso</i> .....	102
1.2 <i>Lo stimolo di ἀκούω</i> .....	104
1.2.1 <i>Selezione del corpus e dati analizzati</i> .....	106
1.2.2 <i>Stimoli in accusativo e in genitivo</i> .....	109
1.2.2.1 <i>Stimolo animato</i> .....	114
1.2.2.2 <i>Stimolo inanimato</i> .....	117
1.2.2.3 <i>Costituenti con il ruolo semantico di “area”</i> .....	123
1.2.2.4 <i>L'alternanza tra accusativo e genitivo in prospettiva comparativa e diacronica</i> .....	125
<b>2. I composti di ἀκούω.....</b>	<b>132</b>
2.1 <i>διακούω</i> .....	133
2.2 <i>εἰσακούω</i> .....	134
2.3 <i>ἐπακούω</i> .....	135
2.4 <i>ὑπακούω</i> .....	136
2.5 <i>Composti di ἀκούω meno frequenti</i> .....	138
<b>3. ἀκροόομαι e gli altri verbi di udito .....</b>	<b>139</b>

<b>4. Conclusioni</b> .....	<b>142</b>
<b>CAPITOLO IV I VERBI DI UDITO NELLA PROSA CLASSICA: STIMOLI COMPLESSI E COMPLEMENTAZIONE</b> .....	<b>145</b>
<b>1. Costruzioni non finite</b> .....	<b>149</b>
1.1 <i>Costruzioni participiali</i> .....	150
1.1.1 <i>Genitivus-cum-Participio con i verbi di udito</i> .....	155
1.1.2 <i>Accusativus cum Participio con i verbi di udito</i> .....	167
1.1.2.1 <i>Accusativus cum Participio associato alla percezione diretta</i> .....	169
1.1.2.2 <i>Accusativus cum Participio associato all'acquisizione di conoscenza</i> .....	172
1.1.2.3 <i>L'Accusativus cum Participio con i verbi di udito in prospettiva comparativa e diacronica</i> .....	177
1.2 <i>Accusativus cum Infinitivo</i> .....	182
1.2.1 <i>AcI con i verbi di udito</i> .....	186
1.2.2 <i>AcI con i verbi di udito in diacronia</i> .....	192
1.3 <i>Conclusioni sulle costruzioni non finite</i> .....	195
<b>2. Completive con verbo finito</b> .....	<b>197</b>
2.1 <i>Completive introdotte da ὅτι e da ὡς</i> .....	198
2.1.1 <i>L'origine di ὅτι e di ὡς come complementatori</i> .....	198
2.1.2 <i>Caratteristiche delle completive introdotte da ὅτι/ὡς</i> .....	200
2.1.3 <i>Le completive introdotte da ὅτι/ὡς con i verbi di udito</i> .....	207
2.1.4 <i>Le completive introdotte da ὅτι/ὡς con i verbi di udito in prospettiva diacronica</i> .....	215
2.2 <i>Interrogative ed esclamative indirette</i> .....	218
2.2.1 <i>Verbi di udito e interrogative/esclamative indirette</i> .....	222
<b>3. Conclusioni</b> .....	<b>226</b>
3.1 <i>Le costruzioni completive dei verbi di udito del greco classico in prospettiva tipologica</i> .....	226
3.2 <i>Il sistema di complementazione dei verbi di udito nella prosa classica</i> .....	227

3.3 <i>Prospettive diacroniche</i> .....	229
<b>CONCLUSIONI</b> .....	<b>233</b>
<b>1. I verbi di udito tra percezione, conoscenza e comunicazione</b> .....	<b>233</b>
1.1 <i>L'alternanza tra accusativo e genitivo</i> .....	234
1.2 <i>Le costruzioni complete</i> .....	235
<b>2. Prospettive di ricerca future</b> .....	<b>236</b>
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b> .....	<b>239</b>

## INTRODUZIONE

Lo studio dei verbi di percezione è stato un fecondo terreno d'incontro per diverse prospettive di ricerca linguistica, dai primi studi di stampo indoeuropeistico, interessati agli aspetti etimologici e comparativi (tra gli altri, Kroesch 1911; Vendryes 1932; Prévot 1935a; 1935b), alle più recenti ricerche nell'ambito della grammatica generativa (Guasti 1993), del cognitivismo (Sweetser 1990; Ibarretxe-Antuñano 1999; Boye 2010), del funzionalismo (Dik & Hengeveld 1991) e della tipologia linguistica (Viberg 1983; 2001; Schüle 2000). Molti degli studi appena citati si soffermano sulla polisemia dei verbi di percezione, che indicano, a seconda dei casi, percezione diretta oppure acquisizione di conoscenza.

Del resto, già il grammatico alessandrino Apollonio Discolo osservava il carattere polisemico del verbo di percezione uditiva ἀκούω 'udire', che costituisce l'argomento centrale della presente tesi di dottorato. Nel suo Περὶ συντάξεως, Apollonio pone l'accento su tre diversi significati di ἀκούω:

- (1) Τὸ τοιοῦτον ἔστιν ἐπινοῆσαι καὶ ἐπ' ἄλλων ῥημάτων, εἴγε τὸ ἀκούει ποτὲ μὲν σημαίνει αὐτὴν τὴν μετάληψιν τῆς ἀκοῆς, ὡς ἔχει ἐπὶ τῶν ἤχων καὶ βόμβων [καὶ φωνῶν] καὶ βροντῶν, πασῶν τῶν οὐκ ἐγγραμμάτων <φωνῶν> [...]. Ἄλλ' ἔστιν ὅπου τὸ συνιέναι τῶν ἠκουσμένων· [...] Φαμὲν δὲ γε καὶ οὕτως, οὐκ ἀκούει ὁ δεῖνα τῶν λεγομένων, τουτέστι τῆς μὲν φωνῆς μεταλαμβάνει, οὐ μὴν τῶν δι' αὐτῆς λεγομένων Ἔστιν καὶ τρίτου, ἠνίκα νοεῖται τὸ συγκατατίθεται τοῖς ὑπ' ἐμοῦ λεγομένοις, ἀκούει μου ὁ δεῖνα [...]. (A.D. *Synt.* 424)
- ‘È possibile osservare tale fenomeno anche con altri verbi, per esempio ἀκούει denota talvolta la percezione uditiva vera e propria, come accade rispetto ai suoni, ai rimbombi, ai tuoni e a tutti i suoni che non si possono scrivere, [...]. Ma ci sono dei casi in cui [ἀκούει] denota la comprensione di ciò che è stato udito. [...] diciamo infatti anche così οὐκ ἀκούει ὁ δεῖνα τῶν λεγομένων [‘un tale non intende ciò che viene detto’], cioè percepisce la voce ma non ciò che viene detto attraverso di essa. C’è anche un terzo significato, quando [ἀκούει] significa assentire a ciò che dico, ἀκούει μου ὁ δεῖνα [‘un tale mi ascolta’].’

A parere del grammatico alessandrino, il verbo può esprimere, a seconda dei contesti, la percezione sensoriale di un suono inarticolato oppure la comprensione del contenuto di un'emissione sonora, in particolare quando si tratta di un atto linguistico. Inoltre, quando la comprensione riguarda non solo il contenuto di un atto linguistico ma anche la sua forza illocutiva, il verbo di udito può denotare anche obbedienza.

Il presente studio si interroga appunto sulle modalità con cui le strutture linguistiche del greco antico riflettono il contrasto tra quella che Apollonio chiama τὴν μετάληψιν τῆς ἀκοῆς ('la percezione uditiva') e τὸ συνιέναι τῶν ἠκουσμένων ('la comprensione di ciò che è stato udito'), cioè tra il polo fisico della percezione sensoriale in sé e per sé e quello cognitivo dell'acquisizione e della rielaborazione di contenuti linguistici. L'obiettivo principale della tesi è infatti indagare in maniera esaustiva le costruzioni dei verbi di udito in un corpus di prosa classica e di porle a confronto con quelle degli altri verbi di percezione, a partire dagli strumenti messi a disposizione dalla tipologia linguistica e dai dati ricavabili da precedenti studi sui verbi di udito nelle lingue indoeuropee di antica attestazione.

## 1. Oggetto dello studio e domande di ricerca

I verbi di percezione sono considerati comunemente una sottoclasse dei verbi esperienziali, che coinvolgono di norma due argomenti, un esperiente e uno stimolo, entrambi potenzialmente selezionabili come soggetto. Tra le ricerche più recenti dedicate alla struttura argomentale dei predicati esperienziali non mancano indagini sulle lingue indoeuropee in generale (Viti 2016a; 2017) e su greco e latino in particolare (Dahl & Fedriani 2012; Fedriani 2014; Luraghi 2020). Come si è detto, i verbi di percezione tendono ad essere polisemici e, nello specifico, possono estendere il proprio significato nella sfera della cognizione e condividere le costruzioni dei verbi di conoscenza (Sweetser 1990; Viberg 2001; San Roque *et al.* 2018). A livello interlinguistico, è ben documentato l'uso di diversi tipi di subordinate completive (in particolare in dipendenza da verbi di vista e udito) per distinguere tra significati percettivi e cognitivi (Dik & Hengeveld 1991; Schüle 2001; Boye 2010), fenomeno che alcuni studiosi hanno interpretato come strategia di evidenzialità (Aikhenvad 2004: 120-123; Whitt 2010; Squartini 2018).

Come hanno messo in luce studi precedenti (in particolare Dahl 2014a: 587-588 e Luraghi 2020), in greco antico, con i verbi di percezione che selezionano l'esperiente come soggetto, lo stimolo ha diverse possibilità di codifica, apparentemente condizionate, tra l'altro, dalla modalità sensoriale espressa dal verbo: i verbi che denotano percezione visiva, infatti, esprimono di norma gli stimoli nominali in accusativo mentre i verbi di tatto, gusto e olfatto in genitivo. Con i verbi di percezione uditiva e con il verbo di percezione generica αἰσθάνομαι 'percepire', invece, lo stimolo alterna tra accusativo e genitivo. Inoltre, lo stimolo dei verbi di vista, udito e percezione generica può denotare non soltanto un'entità individuale ma anche uno stato di cose o un contenuto proposizionale e, pertanto, può essere espresso anche da strutture più complesse, nelle quali compare una seconda

predicazione (costruzioni participiali, *Accusativus-cum-Infinitivo*, complete con verbo finito introdotte da ὡς o ὅτι, interrogative o esclamative indirette).

La presente ricerca, attraverso gli strumenti d'indagine elaborati in seno alla tipologia linguistica e a partire da una ricognizione dell'inventario dei verbi di percezione del greco antico, ha come obiettivo primario l'analisi delle costruzioni dello stimolo dei verbi di udito e in particolare di quello più comune, attestato nel corso di tutta la storia della lingua greca, il verbo ἀκούω. Tale verbo, infatti, si completa con stimoli che denotano entità individuali, stati di cose o contenuti proposizionali e che possono essere espressi sia da sintagmi nominali semplici che da costruzioni complete. Le domande di ricerca a cui il presente studio vuole rispondere sono principalmente due:

- Quali criteri regolano l'alternanza tra accusativo e genitivo nell'espressione degli stimoli nominali con i verbi di percezione uditiva?
- Quali parametri semantici e pragmatici condizionano la selezione di una costruzione completa piuttosto che di un'altra in dipendenza dai verbi di percezione uditiva?

## 2. Corpus e metodologia

Data l'ampiezza e la complessità dei quesiti appena delineati, si è scelto un campo d'indagine circoscritto, ovvero la prosa attica del periodo classico. A tale scopo, è stato costituito un corpus composto dalle opere complete di Tucidide, Isocrate, Lisia, Platone e Senofonte (riportate nella Tabella 1), sul quale sono stati condotti sia saggi qualitativi che indagini quantitative, attraverso gli strumenti messi a disposizione dal *Thesaurus Linguae Graecae Online*.

<b>Autore</b>	<b>Opere</b>
<b>Tucidide</b>	<i>Storie</i>
<b>Lisia</b>	<i>Orazioni</i>
<b>Platone<sup>1</sup></b>	<i>Eutifrone; Apologia di Socrate; Critone; Fedone; Cratilo; Teeteto; Sofista; Politico; Parmenide; Filebo; Simposio; Fedro; Charmide;</i>

<sup>1</sup> Del corpus platonico si è scelto di considerare soltanto i dialoghi ritenuti autentici dalla critica per mantenere l'omogeneità cronologica del corpus.

	<i>Lachete; Liside; Eutidemo; Protagora; Gorgia; Menone; Ippia Minore; Ione; Menesseno; Timeo; Crizia; Leggi; Repubblica.</i>
	<i>Elleniche; Memorabili; Economico; Simposio; Apologia di Socrate;</i>
<b>Senofonte</b>	<i>Anabasi; Ciropedia; Ierone; La costituzione degli spartani; De vectigalibus; Ipparchico; De re equestri; Cinegetico.</i>
<b>Isocrate</b>	<i>Discorsi</i>

Tabella 1. Composizione del corpus di prosa classica

Il corpus, omogeneo dal punto di vista dialettale, copre un arco temporale che va dal 460 a.C. circa (nascita di Tucidide) al 338 a.C. (morte di Isocrate) ed è stato concepito con l'intento di garantire un confronto per quanto possibile equilibrato tra diversi generi di prosa: il dialogo filosofico (praticato sia da Platone che da Senofonte, nelle sue opere socratiche), l'oratoria (di Lisia e di Isocrate) e la storiografia (di Tucidide e Senofonte). Sebbene le opere di ciascun autore abbiano estensioni alquanto diverse, si è scelto comunque di considerarle integralmente e di privilegiare un'analisi di profondità in grado di cogliere anche fenomeni meno comuni o legati all'*usus scribendi* di ogni autore. Nei capitoli dedicati all'analisi dei dati del greco antico non si è trascurato di far riferimento, quando rilevante, anche a opere poetiche e ad autori estranei al corpus. A integrazione della prospettiva essenzialmente sincronica, l'analisi dettagliata del corpus di prosa classica è stata sempre affiancata alla disamina di studi precedenti dedicati ad altre fasi ed altri autori del greco antico (ad esempio, per il greco omerico, Dahl & Fedriani 2012 e Luraghi 2020; per Erodoto Perdicoyianni-Paleologou 2019; per il greco neotestamentario Danove 2001; per la lingua dei papiri Mayser 1926, James 2007 e Bentein 2017), oltre che ad altre lingue indoeuropee di antica attestazione (Dahl & Fedriani 2012; Dahl 2014b; Lowe 2015; Giura 2018).

Sotto il profilo metodologico, come si è detto, la ricerca si avvale degli strumenti d'indagine messi a punto da studi dedicati al confronto interlinguistico, tra cui, in particolare, la tipologia lessicale ideata da Viberg (1983; 2001) per lo studio dei verbi di percezione e, per l'analisi delle costruzioni complete, la categorizzazione proposta da Dik & Hengeveld (1991), che distingue diversi significati dei verbi di percezione in base al tipo di entità denotata dallo stimolo. Nello specifico, la tipologia di Dik & Hengeveld (1991) mette in luce le differenze tra la percezione immediata di entità individuali o di stati di cose e l'acquisizione cognitiva di contenuti proposizionali per inferenza o per sentito dire. Inoltre, per ciò che concerne lo studio della complementazione dei verbi di udito, si prenderanno in considerazione i principali parametri semantici e pragmatici individuati da studi precedenti sul sistema di subordinate complete del greco antico, come il

*commitment* del parlante, la fattività e la struttura dell'informazione (cfr., de Boel 1980; Cristofaro 1996; Huitink 2010; Bentein 2017; Faure 2021a).

Le indagini quantitative sul corpus di prosa classica saranno limitate allo studio delle costruzioni dello stimolo del verbo di percezione generale αἰσθάνομαι 'percepire' da un lato e dei verbi di percezione uditiva (ovvero, ἀκούω con i suoi composti e ἀκροάομαι) dall'altro. Come si avrà cura di spiegare nel dettaglio nelle sezioni dedicate all'analisi dei dati, le indagini sono state condotte su un insieme di occorrenze selezionate attraverso i seguenti passaggi:

- Ricerca del lemma all'interno del corpus attraverso gli strumenti messi a disposizione dal *TLG Online*;
- Selezione manuale delle occorrenze in cui lo stimolo è espresso esplicitamente;
- Annotazione manuale della costruzione dello stimolo e degli altri parametri rilevanti per l'analisi.

### **3. Struttura dell'elaborato**

Il corpo dell'elaborato è composto da due capitoli di taglio più generale – dedicati rispettivamente alle prospettive tipologiche sui verbi di percezione e a una panoramica d'insieme sull'inventario dei verbi di percezione del greco antico – e da due capitoli dedicati all'analisi di dettaglio delle costruzioni dei verbi di udito nella prosa classica (a confronto con altri generi e altre fasi della lingua greca), che costituiscono la parte più originale dell'elaborato.

Il primo capitolo è dedicato a una rassegna dei principali studi tipologici sui verbi di percezione ed è diviso in due parti: la prima parte presenta la tipologia lessicale ideata da Viberg (1983; 2001) e discute le estensioni semantiche dei verbi di percezione, in particolare verso significati cognitivi; la seconda parte, invece, riepiloga le nozioni e i parametri più importanti per lo studio tipologico delle costruzioni complete ed espone alcuni degli studi principali sulla complementazione dei verbi di percezione, soffermandosi in particolare sulla tipologia proposta da Dik & Hengeveld (1991), che, come si è detto, è uno strumento di indagine che verrà applicato anche all'analisi dei dati del greco antico.

Il secondo capitolo presenta uno sguardo d'insieme sull'inventario dei verbi di percezione del greco antico, suddivisi, secondo la tipologia di Viberg (1983; 2001), tra verbi che selezionano lo stimolo come soggetto e verbi che selezionano, invece, l'esperienza come soggetto. Riguardo a questi ultimi, la trattazione approfondisce, in particolare, due questioni: l'alternanza tra accusativo e genitivo nell'espressione degli stimoli nominali e le diverse costruzioni complete rette dai verbi di

percezione visiva. Il capitolo si conclude con una breve indagine quantitativa e qualitativa delle costruzioni del verbo di percezione generica αἰσθάνομαι ‘percepire’ all’interno del corpus di prosa classica: tale verbo, in linea di massima, si comporta da iperonimo della classe dei verbi di percezione e si presta, dunque, al confronto con ἀκούω, alla cui ampia varietà di costruzioni è dedicato lo studio più approfondito.

A partire dal terzo capitolo ha inizio l’analisi quantitativa e qualitativa delle costruzioni dei verbi di percezione uditiva nel corpus di prosa classica. Nello specifico il terzo capitolo affronta l’analisi degli stimoli nominali dei verbi di udito con particolare attenzione all’alternanza tra accusativo e genitivo. La prima sezione (che è anche la più consistente del capitolo) è dedicata alle costruzioni degli stimoli nominali di ἀκούω e al confronto tra la situazione del corpus di prosa classica e quella del greco omerico. Le due sezioni successive si occupano, invece, rispettivamente, delle costruzioni dei composti di ἀκούω presenti nel corpus di prosa classica e di quelle del verbo di percezione uditiva volontaria ἀκροάομαι ‘ascoltare’.

Il quarto capitolo si occupa delle occorrenze in cui lo stimolo di ἀκούω (e, più marginalmente, degli altri verbi di percezione uditiva) è costituito da una struttura predicativa, con diversi gradi di integrazione semantica e sintattica nella reggente. Il capitolo tratta, dunque, le costruzioni participiali (che, come le costruzioni con stimolo nominale semplice, alternano tra genitivo e accusativo), l’*Accusativus-cum-Infinitivo*, le complete con verbo finito introdotte da ὅτι e da ὡς e le interrogative ed esclamative indirette. Per ognuna di tali costruzioni, la trattazione è divisa in tre parti: in primo luogo, viene discussa l’origine della costruzione e il suo inquadramento nel sistema di complementazione del greco antico; in secondo luogo, viene presentata l’analisi quantitativa e qualitativa delle occorrenze della costruzione nel corpus di prosa classica (con particolare attenzione agli aspetti semantici e pragmatici); infine, si fa cenno (quando possibile) all’uso della costruzione nelle fasi precedenti e successive del greco antico. Il capitolo si conclude con una sintesi dei parametri che condizionano la selezione di un tipo completivo rispetto a un altro in dipendenza dai verbi di percezione uditiva.

A chiusura dell’elaborato, una breve conclusione riassume i principali risultati ottenuti e mette in evidenza il contributo della presente ricerca agli studi sui verbi di percezione e sul sistema completivo del greco antico. Si presentano, inoltre, alcune possibili prospettive di investigazione future, in particolare rispetto allo studio diacronico dell’alternanza tra accusativo e genitivo e all’indagine del legame tra complementazione e strategie di espressione della modalità epistemica e dell’evidenzialità in greco antico.

## CAPITOLO I

### VERBI DI PERCEZIONE E COMPLEMENTAZIONE: PROSPETTIVE TIPOLOGICHE

I verbi di percezione sono un campo di ricerca privilegiato per indagare i rapporti tra linguaggio, percezione e cognizione: per questo motivo sono stati al centro di numerosi studi di taglio tipologico, interessati al confronto tra gli inventari dei verbi di percezione in lingue diverse. La tipologia è la disciplina che indaga i limiti della variazione interlinguistica, classificando le lingue in base a somiglianze e differenze strutturali, indipendentemente dalla famiglia linguistica<sup>2</sup>. I risultati delle ricerche tipologiche sui verbi di percezione sono dunque un imprescindibile punto di partenza per il presente studio, che si propone di analizzare sotto il profilo formale, semantico e pragmatico le costruzioni dello stimolo dei verbi di udito in greco antico, che può essere espresso sia da sintagmi nominali che da subordinate complete. Per affrontare tale argomento, sono senz'altro necessari alcuni cenni alla struttura argomentale dei verbi di percezione, alla loro polisemia e alle loro estensioni metaforiche (soprattutto in senso cognitivo), nonché ai significati che questi verbi possono assumere quando reggono diversi tipi di costruzioni complete.

La struttura del capitolo è la seguente: il primo paragrafo espone i principali risultati della ricerca tipologica sui verbi di percezione, dando particolare rilievo alla tipologia lessicale proposta da Viberg (1983; 2001) e ai pattern di polisemia che coinvolgono questa classe di verbi; il secondo paragrafo tratta il tema della complementazione dei verbi di percezione in prospettiva funzionalista e tipologica, esponendo nel dettaglio la classificazione proposta da Dik & Hengeveld (1991).

#### 1. I verbi di percezione in prospettiva tipologica

I verbi di percezione vengono comunemente inclusi nella classe dei predicati esperienziali<sup>3</sup>, che si riferiscono a stati fisici o a stati e attività mentali e che assegnano ai propri argomenti i ruoli semantici

---

<sup>2</sup> “Linguistic typology compares languages to learn how different languages are, to see how far these differences may go, and to find out what generalizations can be made regarding cross-linguistic variation” (Daniel 2010: 44).

<sup>3</sup> Verhoeven (2007), per analizzare i predicati esperienziali in maya yucateco, divide il campo semantico dell'esperienza in cinque sottodomini: sensazione corporea, emozione, volizione, cognizione (che comprende le due aree del pensiero e della conoscenza) e percezione. Luraghi (2020) adotta la categorizzazione proposta da Verhoeven (2007) nella sua analisi dei predicati esperienziali del greco omerico. Un'altra classificazione possibile (adottata, per esempio, da Dahl & Frediani 2012 nel loro studio sui predicati esperienziali in greco antico, latino e vedico) si basa invece sull'*argument linking*,

di esperiente<sup>4</sup> e di stimolo<sup>5</sup>. L'esperiente è inerentemente animato mentre lo stimolo, ovvero l'entità che causa la situazione espressa dal verbo, non ha caratteristiche semantiche inerenti: può essere un'entità animata o inanimata ma anche uno stato di cose o una proposizione. A seconda delle situazioni, lo stimolo può essere concettualizzato come più simile a una causa o a un'origine (*source-like/cause-like*) oppure ad un punto di arrivo (*goal/target-like*; cfr. Croft 1993: 64; Verhoeven 2007: 62; Fedriani 2014: 32).

I verbi di percezione riportano l'esperienza del mondo attraverso i sensi e legittimano normalmente due argomenti: un *perceiver* animato, cioè un esperiente, e un'entità percepita, lo stimolo. Entrambi gli argomenti possono essere selezionati come soggetto, anche se molti studi tipologici riscontrano una tendenza alla convergenza nell'espressione sintattica di *perceiver* e agente nella maggior parte delle lingue del mondo (Blake 1994: 121; Verhoeven 2007: 59)<sup>6</sup>. I verbi di percezione visiva o uditiva possiedono un'ulteriore caratteristica che li rende interessanti per l'analisi dell'interfaccia tra semantica e sintassi: possono riferirsi, infatti, sia alla percezione di un'entità individuale che di uno stato di cose o di un contenuto proposizionale e, di conseguenza, possono completare la propria valenza non solo con sintagmi nominali ma anche complementi frasali (*sentential complement*).

Il primo studio sistematico di tipologia lessicale riguardante i verbi di percezione si deve a Åke Viberg (1983; 2001), che ha analizzato un campione di 53 lingue appartenenti a 14 gruppi linguistici

---

ovvero sulla corrispondenza tra i ruoli semantici di esperiente e stimolo e le funzioni sintattiche di soggetto e oggetto. Per una prospettiva tipologica sulla struttura argomentale dei predicati esperienziali, si rimanda anche a Bossong (1998), Haspelmath (2001) e Talmy (2007[1985]: 134-138).

<sup>4</sup> Pustet (2015: 902) definisce l'esperiente come un "syntactic chameleon". Fedriani (2014: 33-35) pensa che l'esperiente sia un ruolo definibile solo in base alle sue caratteristiche inerenti - ovvero l'animatezza - e non alla relazione che ha con altri ruoli semantici (come nel caso di agente e paziente).

<sup>5</sup> In letteratura tale ruolo semantico viene indicato in vari modi: come tema (Belletti e Rizzi 1988; Grimshaw 1990), stimolo (Talmy 2007 [1985], Van Valin & La Polla 1997), *target* (Dowty 1991; Pesetsky 1995), fenomeno (Viberg 2001). Come scrive Verhoeven (2007: 62): "the various more specific stimulus subroles can be captured by two more general variants, namely, those stimuli that are more cause- or source-like (i.e., that precede or trigger the experiential situation) and those stimuli that are more goal-like (i.e., that follow the experiential situation), e.g., in the sense that the experience is directed towards them".

<sup>6</sup>Si noti, tuttavia, che non tutte le lingue seguono questa tendenza: ad esempio in avaro, agli agenti si assegna il caso ergativo, agli *experiencer* il dativo e ai *perceiver* il locativo (Blake 2001: 121-122).

diversi<sup>7</sup>. Secondo lo studioso svedese i verbi di percezione si organizzano in un campo lessicale strutturato a partire da quindici significati di base, individuati attraverso tre parametri: la modalità sensoriale coinvolta, la selezione del soggetto/topic e il sistema dinamico. Il parametro primario che struttura il campo semantico della percezione sono le cinque modalità sensoriali a tutti familiari: vista, udito, tatto, gusto e olfatto<sup>8</sup>. Il secondo parametro è invece indipendente dal campo semantico in sé e per sé e divide i predicati in *experiencer-based*, quando viene selezionato l'esperiente come soggetto, e *phenomenon-based*, se invece il verbo seleziona come soggetto il fenomeno percepito, cioè lo stimolo. Per esempio, in inglese, una frase come *John looked at the birds* è *experiencer-based* mentre *John looked sad (to me)* è *phenomenon-based*<sup>9</sup>. Come si può notare, con i verbi *phenomenon-based*, che sono tipicamente verbi copulativi, l'espressione dell'esperiente non è obbligatoria. Il terzo criterio, che Viberg chiama sistema dinamico, distingue i verbi *experiencer-based* tra *Experiences* e *Activities*, ovvero tra percezioni non controllate e percezioni controllate dall'esperiente. Per esempio, in italiano *Sabrina guarda la televisione* è classificabile come *activity* mentre *Sabrina vide l'incidente* è un'*experience*<sup>10</sup>.

Il campo semantico strutturato secondo questi tre parametri è composto da quindici significati, come illustrato dalla Tabella 2, in cui si riportano gli esempi dei verbi di percezione inglesi proposti da Viberg (2001: 1295)<sup>11</sup>. Viberg (1983: 125) chiama questo schema *basic paradigm* dei verbi di

---

<sup>7</sup> Nonostante il campione sia di gran lunga più esteso rispetto agli studi sui verbi di percezione che lo hanno preceduto (Buck 1949: 1017-1018; Rogers 1974; Scovel 1971; Lipinska-Grzegorek 1977), l'autore riconosce che non è completamente soddisfacente, "since European languages are overrepresented and some areas, such as North and South America and Oceania, are highly underrepresented" (Viberg 1983: 124).

<sup>8</sup> Benché la psicologia distingua, oltre a vista e udito, anche i sensi della pelle (tatto e pressione, temperatura, dolore), i sensi chimici (gusto e olfatto) e i sensi del corpo (cinestesia e senso vestibolare, responsabile dell'equilibrio), nella lingua solitamente vengono codificati soltanto i cinque sensi a tutti familiari. Per i sensi del corpo, esistono soltanto termini ed espressioni che ne indicano il malfunzionamento (Schiffman 1994).

<sup>9</sup> Viberg (2019) suddivide ulteriormente i verbi di percezione *phenomenon-based* in tre tipi: *sensory copulas* (come, in inglese, *look* e *sound*), *perceptibility verbs* (come lo svedese *synas* 'essere visibile') e *sensory verbs* (come *brillare*, *ticchettare*). Viberg (2019) nota che le prime due classi di verbi *phenomenon-based* (al contrario dei *sensory verbs*) hanno nella maggior parte dei casi un legame con i corrispondenti verbi *experiencer-based*, che dall'autore vengono considerati "canonici".

<sup>10</sup> "The distinction between an activity and an experience is illustrated by pairs such as *look at* vs. *see* and *listen to* vs. *hear*. *Activity* refers to an unbounded process that is consciously controlled by a human agent, whereas *experience* refers to a state (or inchoative achievement) that is not controlled" (Viberg 1983: 123).

<sup>11</sup> Una classificazione molto simile è quella proposta da Rogers (1971) per i verbi di percezione inglesi, suddivisi in cognitivi (come *hear*), attivi (come *listen*) e descrittivi (come *sound*).

percezione e nella sua ricerca tipologica prende in considerazione solamente i verbi di percezione di base<sup>12</sup>, ovvero gli iperonimi come *see*, lasciando da parte gli iponimi come *witness*, *spot*, *glimpse*, etc.

	<i>Experiencer-based</i>		<i>Phenomenon-based</i>
	<i>Activity</i>	<i>Experience</i>	
<b>Vista</b>	Peter was looking/looked at the birds.	Peter saw the birds.	Peter looked happy.
<b>Udito</b>	Peter was listening/listened to the radio.	Peter heard the radio.	Peter sounded happy.
<b>Tatto</b>	Peter felt the cloth (to see how soft it was)	Peter felt a stone under his foot.	The cloth felt soft.
<b>Gusto</b>	Peter tasted the food (to see if he could eat it)	Peter tasted garlic in the soup.	The food tasted good/bad. The food tasted of garlic.
<b>Olfatto</b>	Peter smelled the food (to see if he could eat it).	Peter smelled garlic in the soup.	Peter smelled good/bad. Peter smelled of cigars.

Tabella 2. Il paradigma di base dei verbi di percezione (da Viberg 2001: 1295)

L'inglese, dunque, possiede lessemi diversi per tutti e cinque i sensi e per i significati dinamici relativi alla vista e all'udito<sup>13</sup>. Le lingue del mondo possono differenziare lessicalmente o sintatticamente i vari significati che compongono il paradigma di base o in alternativa usare lessemi polisemici.

<sup>12</sup> Il concetto di *basic perception verb* riecheggia la nozione di *basic level* formulata dagli studi di psicologia cognitiva sulla categorizzazione di Rosch *et al.* (1976), secondo i quali gli oggetti della realtà vengono categorizzati su tre livelli: il livello superordinato, il livello basico e il livello subordinato. Il livello superordinato è costituito da elementi di significato generale e astratto (ad esempio, *mobile* o, nel caso dei verbi di percezione, *perceive*); nel livello basico trovano posto invece elementi linguistici che offrono una quantità di informazione intermedia (come *sedia* o *vedere*) mentre fanno parte del livello subordinato gli elementi con concretezza referenziale più alta (come *sedia da cucina* o *intravedere*).

<sup>13</sup> Quando questi significati sono espressi da lessemi diversi sembra che siano codificati tendenzialmente da verbi semplici, cioè non composti e non perifrastici. Questa situazione è meno frequente invece per altri significati esperienziali: per esempio alle forme complesse del norvegese *synes synd på* e del tedesco *bemitleiden* 'commiserare' corrisponde in inglese il semplice *pity*.

La differenza tra *activity* ed *experience* può essere segnalata, oltre che da lessemi diversi come accade in inglese, anche attraverso strategie di composizione verbale<sup>14</sup> o da una diversa marcatura dell'esperienza – come accade in lezghiano, una lingua caucasica (Dixon 1979) – o dello stimolo. In svedese, ad esempio, i verbi *se* 'vedere' e *höra* 'udire' assumono il significato di 'guardare' e 'ascoltare' quando lo stimolo è introdotto dalla preposizione *på*. Dall'analisi di Viberg emerge una gerarchia di lessicalizzazione nell'espressione del sistema dinamico in cui la vista è il senso primario, seguito dall'udito e, poi, dalle altre modalità sensoriali. Secondo questa gerarchia, dunque, se una lingua distingue la percezione uditiva controllata da quella incontrollata con lessemi diversi, farà lo stesso per quanto riguarda la percezione visiva.

### 1.1 La polisemia dei verbi di percezione in prospettiva interlinguistica

Le lingue del mondo differiscono per il tasso di polisemia interno al campo semantico della percezione. Infatti, non tutte le lingue sono provviste di lessemi distinti per ciascuna modalità sensoriale e può accadere che un verbo legato prototipicamente a una modalità sensoriale estenda il proprio significato a indicarne anche altre. Viberg (1983; 2001) cattura le tendenze universali di colessificazione delle modalità sensoriali nella seguente gerarchia:

- (2) *Gerarchia delle modalità sensoriali* (adattata da Viberg 2001: 1297)  
VISTA > UDITO > TATTO, GUSTO, OLFATTO

La gerarchia, che considera soltanto i verbi *experiencer-based* inattivi, è da interpretare come gerarchia di marcatezza a livello di struttura, di comportamento sintattico e di frequenza testuale e interlinguistica<sup>15</sup>. La vista, dunque, è la modalità sensoriale meno marcata, dal momento che tutte le lingue del campione di Viberg hanno almeno un termine che significa primariamente 'vedere'. Nella maggior parte dei casi 'vedere' e 'udire' sono espressi da verbi distinti, ma esistono lingue che realizzano 'udire' come senso esteso di 'vedere', come accade, ad esempio, in djaru, lingua australiana Pama-Nyungan. In altre lingue, come in setswana, lingua bantu parlata in Botswana, oltre

---

<sup>14</sup> Per esempio, molte lingue operano questa distinzione attraverso verbi seriali – è il caso del vietnamita – oppure con verbi composti, formati da una forma verbale generale e da un nome collegato a una modalità sensoriale, come avviene in persiano (Viberg 1983: 128-131).

<sup>15</sup> Per una simile concezione della nozione di marcatezza si rimanda a Greenberg (1966) e Croft (1990). Per un punto di vista critico sull'ampio ventaglio di significati che assume la "marcatezza" in linguistica si veda Haspelmath (2006).

ad un verbo che significa ‘vedere’ è presente un altro lessema che copre tutte le altre modalità sensoriali, ma che ha come significato principale quello di ‘udire’.

Sulla base della gerarchia di marcatezza, Viberg (2001: 1297) sostiene inoltre che: “[a] verb whose prototypical meaning is related to a certain modality can extend its meaning to cover more marked modalities, but the opposite is not possible”. Si possono dunque individuare, come accade nei fenomeni di grammaticalizzazione, alcuni percorsi di estensione semantica preferenziali (Bybee, Perkins & Pagliuca 1994), che vanno dalla modalità meno marcata a quelle più marcate: ‘vedere’ e ‘udire’ possono essere estesi a tutte le modalità che occupano le posizioni più basse della gerarchia, ma alcune estensioni sono più frequenti di altre. ‘Udire’, per esempio, in molte lingue, come russo, persiano e yoruba, viene esteso solo ai verbi di olfatto, e, in generale, può allargare il proprio significato ai verbi di tatto e gusto solo se copre già i verbi di olfatto. La vicinanza tra udito e olfatto potrebbe trovare una spiegazione nel fatto che questi sensi sono entrambi usati per percepire stimoli a distanza, senza bisogno di contatto. Dall’indagine di Viberg emerge anche una stretta connessione tra gusto e olfatto, poiché entrambi i sensi sono coinvolti nella valutazione dei cibi, e tra gusto e tatto, modalità sensoriali che operano solo a contatto. Le tendenze di estensione polisemica osservate da Viberg (1983: 147) vengono riassunte dallo studioso nella seguente mappa semantica, che costituisce una versione più complessa ma al tempo stesso più precisa della gerarchia di lessicalizzazione<sup>16</sup>.

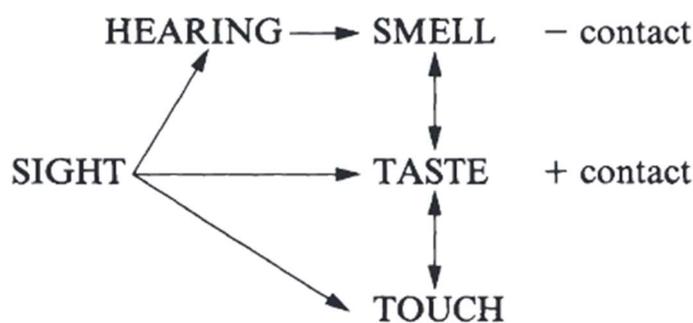


Figura 1. Relazioni semantiche tra modalità sensoriali (Viberg 2001: 1301)

<sup>16</sup> “[T]he hierarchy does not always apply contiguously. Especially a verb the basic meaning of which is connected to sight often skips one or two positions when extending its meaning down the hierarchy. Verbs basically meaning ‘hear’ or ‘feel’ usually extend their meanings to the bottom of the hierarchy when extending the meaning at all” (Viberg 1983: 147). Studi successivi hanno individuato probabili controesempi all’universalità della gerarchia di Viberg: ad esempio, nelle lingue Khoe, verbi relativi al gusto (o, più in generale, alla percezione orale) estendono il loro significato al dominio della percezione uditiva (Nakagawa 2012).

I verbi di percezione non sono soggetti a fenomeni di polisemia soltanto all'interno del campo semantico delle esperienze sensoriali, come visto fino ad ora, ma possono estendere il proprio significato anche ad ambiti diversi. La traiettoria semantica più comune e più rilevante per il presente studio consiste nell'estensione dal campo della percezione sensoriale a quello della cognizione, in particolare verso significati di acquisizione di conoscenza, come 'conoscere', 'venire a sapere'. Tale fenomeno di estensione e, in certi casi, di mutamento può avere come punto di partenza sia 'vedere' che 'udire'. Sweetser (1984; 1990: 28-48) ritiene che il punto di partenza di tali fenomeni di estensione e mutamento sia la metafora *MIND-AS-BODY*, uno schema concettuale in base a cui la mente è concepita in termini corporei e, di conseguenza, anche le azioni mentali vengono espresse in termini di azioni corporee. Ad esempio, molti verbi che hanno a che fare con il senso del tatto sono usati anche per esprimere la comprensione di idee, in frasi come *ho afferrato il concetto*<sup>17</sup>.

Una delle traiettorie di mutamento semantico che coinvolge i verbi di percezione e che è diffusa anche tra culture molto distanti è il percorso che estende i verbi di visione a indicare significati astratti connessi ad attività mentali. Un percorso di questo tipo è ben visibile nel perfetto greco οἶδα 'sapere' che deriva dalla radice indoeuropea \**uejd/uojd-/uid-*, che indica percezione visiva come testimoniato dal confronto con il latino *video* 'vedo'<sup>18</sup>. Il mutamento da 'vedere' a 'sapere' poggia da un lato su un'inferenza (dal momento che ciò che si vede entra automaticamente a far parte del bagaglio delle proprie conoscenze) e dall'altro sulla neutralizzazione del legame con una modalità sensoriale specifica (Viberg 2001: 1304). Sweetser (1990) sostiene che la connessione tra visione e cognizione è così forte da poter essere considerata universale<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> L'estensione dal campo della percezione a quello della cognizione riflette la generale tendenza a passare da significati concreti a significati astratti nei processi di mutamento semantico, come notato da Traugott (1989: 34-35) e Traugott & Dasher (2002: 94-95). Tra le tre direttrici del mutamento semantico individuate da Traugott (1989: 34-35), la prima è proprio quella che va da significati basati sulla situazione esterna a significati basati sulla situazione interna (valutativa, percettiva o cognitiva). Il passaggio dal significato di 'toccare', 'prendere' a significati cognitivi rientra in questa casistica ed è molto diffuso a livello interlinguistico: si pensi, ad esempio, all'antico inglese *felan* 'toccare', che sviluppa il significato di 'esperire mentalmente' (che si ritrova nell'attuale *feel*) e all'italiano *capire*, dal latino *capio* 'prendere'.

<sup>18</sup> Per ulteriori approfondimenti sulla radice \**uejd*, si rimanda al Capitolo II §2.1.

<sup>19</sup> Aikhenvald & Storch (2013: 18) ritengono invece doveroso mantenersi più cauti nell'affrontare lo studio della polisemia dei verbi di percezione in prospettiva interlinguistica: "[w]hat we, as speakers of European languages, would consider an extension of meaning, could be an integral part of meaning itself for a native speaker of a non-European language, such as Kalam or Hausa. This aspect has been constantly brushed aside in Eurocentric discussions of perception and cognition [...]: the notions of 'intrafield' and 'transfield' polysemy are applied to any language being discussed without looking at the way meanings are organized in that language. This ad-hoc analytic approach inevitably leads to an oversimplification".

I verbi di udito possono sviluppare significati che hanno a che fare con l'interazione linguistica e con la relazione tra parlante e ascoltatore. Si considerino i seguenti esempi con il verbo di percezione attiva *ascoltare*:

- (3) a. *Maria ascolta una sonata per pianoforte.*
- b. *Maria ascolta sua mamma (e mette in ordine la propria stanza).*

In (3a) Maria dirige volontariamente la sua attenzione verso uno stimolo percepibile con l'udito, mentre nel secondo esempio lo stimolo è un essere umano. In (3b) si presuppone dunque che Maria presti attenzione alle parole pronunciate da sua madre e che, di conseguenza, obbedisca alla sua richiesta di mettere in ordine la sua stanza. Lo sviluppo del significato 'obbedire' da parte dei verbi di udito è molto comune: basti considerare gli esempi in inglese, spagnolo e basco di frasi analoghe a (3b) riportate in Ibarrexe-Antuñano (1999: 68) o il verbo danese *lystre* 'obbedire', connesso etimologicamente all'inglese *listen* 'ascoltare'<sup>20</sup>. Questa diffusa polisemia si spiega a partire dalla natura della comunicazione umana, basata sulla relazione tra un ascoltatore e un parlante: l'ascolto di un certo atto linguistico e la comprensione della sua forza illocutiva arrivano ad implicare l'obbedienza da parte dell'interlocutore<sup>21</sup>. I verbi di percezione uditiva attiva indicano significati legati all'attenzione e all'obbedienza probabilmente a partire dalla metonimia PRECONDIZIONE PER RISULTATO (Ibarrexe-Antuñano 1999: 75, n. 65)<sup>22</sup>.

Inoltre, sempre a partire dal ruolo centrale giocato dall'udito nell'interazione linguistica, i verbi di percezione uditiva assumono spesso significati di acquisizione di conoscenza, come 'venire

---

<sup>20</sup> Il verbo *lystre*, presente sia in danese che in norvegese, è un prestito dal medio basso tedesco. Nelle lingue germaniche settentrionali, c'è anche un altro verbo che significa 'obbedire' (norvegese/danese *lyde*, svedese *lyda*) e che deriva del norreno *hlýða* 'ascoltare, obbedire', connesso etimologicamente alla radice indoeuropea *\*kley-*, anch'essa legata alla percezione uditiva.

<sup>21</sup> "The characteristic feature of receptivity in hearing perception is an active will to pay attention. This will can also be conceived as a disposition to obedience because when we give an order or a prescription with words and speech the listener's attention grows" (Giura 2016: 49).

<sup>22</sup> Secondo Sweetser (1990:41-42) anche l'estensione dei verbi di udito a significati di obbedienza portrebbe essere universale: "readiness to internally receive and understand implies also a readiness to subject oneself to the influence of the speaker's content and hence perhaps a readiness to further respond in the way desired (e.g. to obey if a command is involved.) [...] The link between physical hearing and obeying or heeding – between physical and internal receptivity or reception – may well, in fact, be universal rather than merely Indo-European".

a sapere', 'sentir dire' e possono essere usati per riportare un'informazione appresa di seconda mano, come nell'esempio (4).

(4) *Ho sentito (da Lucia) che canterai dal vivo domani sera.*

L'estensione semantica esemplificata in (4) è connessa al valore evidenziale<sup>23</sup> del sentito dire (*hearsay*) ed è molto diffusa nelle lingue del mondo, al punto che alcuni morfemi evidenziali derivano etimologicamente dalla grammaticalizzazione di verbi di udito, come accade in *wintu*, una lingua nord-californiana (Willett 1988: 79).

La Figura 2 riassume le traiettorie di estensione metaforica individuate da Sweetser (1984; 1990) per i verbi di percezione delle lingue indoeuropee.

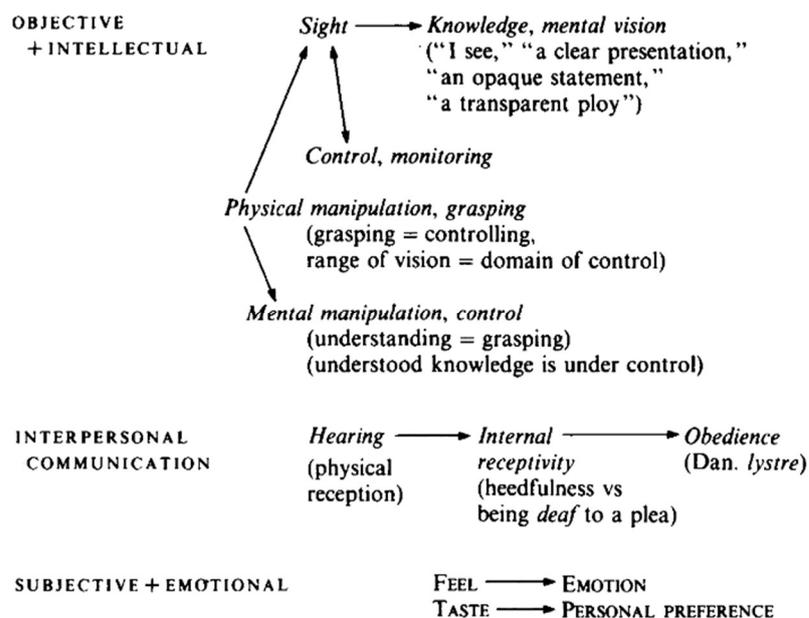


Figura 2. La struttura delle metafore della percezione (Sweetser 1990: 38)

La Figura 2 mostra chiaramente che anche Sweetser (1984; 1990), come Viberg (1983; 2001), riserva una posizione di maggiore rilievo alla vista, che può denotare significati cognitivi che hanno a che

<sup>23</sup> Per una discussione del concetto di evidenzialità e della sua connessione con le costruzioni dei verbi di percezione in prospettiva interlinguistica, si veda *infra* §2.2.2.

fare con funzioni intellettuali come ‘pensare’ e ‘conoscere’<sup>24</sup>. Il quadro fin qui delineato, tuttavia, è stato parzialmente messo in discussione dallo studio di Evans & Wilkins (2000) che esaminano i verbi di percezione nelle lingue australiane. La gerarchia di lessicalizzazione di Viberg, che vede il primato dei verbi di percezione visiva nelle estensioni interne al campo della percezione (*intrafield extensions*), è sostanzialmente confermata dai dati dei due studiosi, mentre, al contrario, le estensioni verso il campo semantico della cognizione (*transfield extensions*) sembrano essere meno universali di quanto ipotizzato da Sweetser (1990). Nelle lingue australiane, infatti, sono soprattutto i verbi di udito a estendere il proprio significato ai significati cognitivi ‘pensare’ e ‘conoscere’<sup>25</sup> oltre che agli attesi ‘capire’ e ‘obbedire’, mentre i verbi di visione si estendono soprattutto a indicare significati sociali come ‘incontrare’, ‘controllare’ o ‘desiderare (sessualmente)’<sup>26</sup>.

Lo studio di Vanhove (2008: 368), che prende in considerazione i verbi di percezione e di prensione in 25 lingue, conferma che la gerarchia di modalità postulata da Viberg (1983; 2001) non prevede con la stessa efficacia le regolarità dell’estensione semantica verso il campo della cognizione. Dal campione analizzato da Vanhove (2008: 368), infatti, emerge che, per quanto riguarda i legami con significati cognitivi (sia di natura etimologica che dovuti alla polisemia), l’udito è il senso primario, seguito dalla vista e dai verbi di prensione. Sembra dunque che, se non in tutte, almeno nella maggior parte delle lingue del mondo vi sia una costante associazione – sincronica o diacronica – tra l’udito e la percezione mentale, ovvero l’acquisizione di conoscenza<sup>27</sup>.

Anche i dati di San Roque *et al.* (2018) avvalorano il legame dei verbi di vista e udito con significati cognitivi oltre che sociali: a partire da dati conversazionali provenienti da tredici lingue,

---

<sup>24</sup> Un esempio interessante di questa situazione è il seguente brano dell’*Edipo Re*: ἄκουε τὰνδρὸς τοῦδε, καὶ σκόπει κλύων / τὰ σέμν’ ἴν’ ἤκει τοῦ θεοῦ μαντεύματα (Soph. *O. T.* 952-953) ‘ascolta quest’uomo e ascoltandolo, vedi dove arrivano i sacri oracoli del dio’: in questo caso i due verbi di udito (ἄκουε, κλύων) indicano un’effettiva percezione sensoriale (inattiva nel primo caso e attiva nel secondo) mentre il verbo di percezione visiva attiva σκόπει ‘guarda’, che regge un’interrogativa indiretta, designa un processo di elaborazione cognitiva.

<sup>25</sup> Il *bridging context* che permette lo sviluppo dei significati di ‘pensare’ e ‘ricordare’ a partire da verbi che primariamente indicano la percezione uditiva è, a parere di Evans & Wilkins (2000), da rintracciare nella consuetudine aborigena di imparare la sequenza delle tappe di un viaggio in forma cantata.

<sup>26</sup> Anche le lingue indoeuropee possono usare verbi di visione per esprimere significati sociali e attenzionali. Per esempio, in italiano, in una frase come *Francesco e Simone si vedono spesso*, il verbo di visione inattiva ha il senso di ‘incontrarsi’, ‘frequentarsi’.

<sup>27</sup> Vanhove (2008: 368), a partire dai dati del suo campione, propone anche un universale implicazionale: “[i]f a language has a prehension word which maps onto the domain of mental perception, it also has another lexical item with a similar semantic association for vision and the auditory sense, but the reverse is not true”.

gli studiosi notano che in tutto il campione sono presenti associazioni semantiche tra vista e cognizione e vista e attenzione, mentre i verbi di udito estendono preferenzialmente il proprio significato all'attenzione e secondariamente alla cognizione.

Vista e udito, dunque, sono le modalità sensoriali che si prestano più facilmente a estensioni in ambito cognitivo ma non sono certo le uniche. Espressioni verbali legate all'olfatto possono essere usate per indicare attività mentali complesse, in particolare 'sospettare', come nell'esempio (5).

(5) a. *I smell trouble* (Ibarrexe-Antuñano 1999: 82)

b. *Me huelo que ella està detrás de todo esto*  
'Sospetto [lett.: annuso] che ci sia lei dietro a tutto questo'

I verbi di gusto, invece, hanno la tendenza interlinguistica ad essere usati con il significato di 'aver fatto esperienza di', 'conoscere' come in (6).

(6) *He tasted the frustration of defeat.* (Ibarrexe-Antuñano 1999: 86)

A tal proposito, è interessante notare anche che il verbo latino *sapere* significa sia 'avere il sapore di', 'gustare' che 'conoscere' e con quest'ultimo significato ha sostituito il verbo di conoscenza *scio* in tutte le lingue romanze ad eccezione del sardo e del romeno<sup>28</sup>.

Gli esempi trattati finora coinvolgono soltanto verbi *experiencer-based*, ma anche i verbi *phenomenon-based* possono estendere il proprio significato dal campo della percezione a quello della cognizione. Gli studi che si sono occupati della questione tracciano una distinzione tra due significati fondamentali dei verbi di percezione *phenomenon-based* copulativi, che Fishman (2023) chiama *attributory meaning* (sulla base di Gisborne 2010) e *parenthetical meaning*<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> Per un esame completo della polisemia e dell'etimologia dei verbi di percezione in inglese, spagnolo e basco si rimanda a Ibarrexe-Antuñano (1999). La possibilità di estendere in senso cognitivo verbi che si riferiscono a tutte le modalità sensoriali è stata notata anche per le lingue indoeuropee di più antica attestazione: García-Ramón (2010), per esempio, ha mostrato come "in ancient indoeuropean languages—for instance in the anatolian family—all possible relations between perception and cognition exist: not only vision and auditory perception, but also touch, smell and taste are documented as sources for 'know'" (Aikhenvald & Storch 2013: 17).

<sup>29</sup> Gisborne (2010), in realtà, distingue tra significato attributivo e due diversi tipi di significati evidenziali dei verbi di percezione copulativi, uno che implica inferenza sensoriale e uno che si basa su una conoscenza di seconda mano.

- (7) a. A: Is Rachel a good singer? (Fishman 2023: 1001)  
B: I went to her concert and she **sounds** really good.
- b. A: Is Rachel a good comedian?  
B: I haven't seen her perform, but she **sounds** really good.

In (7a) il verbo *sound* riferisce una caratteristica dello stimolo basata su una effettiva esperienza sensoriale, mentre in (7b) la valutazione attribuita a Rachel si basa piuttosto su un'inferenza o una conoscenza indiretta.

In conclusione, la comparazione interlinguistica mostra che i verbi di percezione (e in particolare quelli di vista e udito) possono codificare sia significati strettamente sensoriali che significati cognitivi: il prossimo paragrafo approfondisce il rapporto tra i diversi significati dei verbi di percezione e le loro costruzioni sintattiche, in particolare quando lo stimolo non è costituito da un'entità individuale ma da uno stato di cose o una proposizione ed è espresso da una costruzione completiva.

## 2. Verbi di percezione e complementazione

Come si è detto, i verbi di percezione possono completare la propria valenza non solo con sintagmi nominali ma anche con complementi frasali (*sentential complements*)<sup>30</sup>: fanno parte, cioè, della classe dei *complement-taking predicates* (Noonan 2007 [1985]; Dixon 2006; Boye & Harder 2007), che comprende al suo interno altre sottoclassi, tra cui i verbi di cognizione (come *pensare*), i *verba dicendi* (*dire*), i verbi manipolativi (*obbligare*), etc.

Lo studio dei fenomeni sintattici che coinvolgono le completive rette dai verbi di percezione è stato alla base di alcune delle riflessioni teoriche più importanti nell'ambito della grammatica generativa<sup>31</sup>, mentre i linguisti vicini al funzionalismo e al cognitivismo hanno privilegiato l'osservazione degli effetti semantici e pragmatici dei diversi tipi completivi sull'enunciato nel suo

---

<sup>30</sup> “Verbs of perception can take a wide range of objects and of sentential complements in English and this seems to represent a general tendency across languages for the most unmarked perception verbs” (Viberg 2001: 1305).

<sup>31</sup> Per esempio, a partire dallo studio di frasi come *ho visto te entrare*, in cui il soggetto logico della subordinata è in accusativo invece che nominativo, i linguisti di scuola generativa hanno formulato la teoria dell'*Exceptional Case Marking* (Chomsky 1995).

complesso<sup>32</sup>. Per ciò che concerne i verbi di percezione, differenti costruzioni completive possono veicolare distinzioni relative alla modalità di acquisizione del contenuto proposizionale della subordinata e all’atteggiamento del parlante rispetto alla sua affidabilità.

Il presente paragrafo espone alcuni dei risultati più rilevanti ottenuti da studi di orientamento tipologico e funzionalista rispetto alla classificazione e all’indagine delle subordinate completive<sup>33</sup> (con particolare attenzione ai loro aspetti semantici), per poi approfondire il tema della complementazione dei verbi di percezione in prospettiva interlinguistica.

### 2.1 Prospettive tipologiche sulla complementazione

Con complementazione si intende “the syntactic situation that arises when a notional sentence or predication is an argument of a predicate” (Noonan 2007 [1985]: 52). Il fenomeno viene indicato con numerose etichette: *sentential complementation* oppure *argument* o *complement clause* (o anche *argument clause construction*)<sup>34</sup>.

Come mostrano gli esempi (8) e (9), alcuni predicati possono legittimare in funzione di soggetto o di oggetto sia un sintagma nominale (8a e 9a) che una subordinata completiva (8b e 9b).

- (8) a. *Ho sentito [la notizia.]*OGG  
b. *Ho sentito [che domani ti sposi.]*OGG

---

<sup>32</sup> Lo studio delle subordinate completive è al centro di molte delle ricerche più importanti della *Functional Grammar*, anche riguardo ai verbi di percezione, come si vedrà nei paragrafi successivi (cfr., in particolare, §2.2.3). I principi della grammatica funzionale sono stati applicati allo studio del sistema di complementazione del latino da Bolkestein (1989; 1990).

<sup>33</sup> Lo studio tipologico della subordinazione è un argomento molto vasto e complesso. Il lavoro più ampio e dettagliato è quello di Cristofaro (2005), che riconosce tre tipi di relazioni di subordinazione: *complement relations*, *adverbial relations* e *relative relations*. Similmente, Dixon (2006: 2-7) propone tre modi in cui due frasi possono connettersi tra di loro: attraverso la coordinazione o le costruzioni subordinanti non incorporate, attraverso le costruzioni relative (che fanno parte di un sintagma nominale) oppure attraverso le costruzioni completive che sono incorporate alla frase principale come argomenti.

<sup>34</sup> La parola *complementation* in linguistica cognitiva può anche indicare una relazione più generale, che intercorre tra due elementi linguistici e che si oppone alla relazione di *modification*: per esempio *il tavolo* è in relazione di complementazione con la preposizione *sotto* nel sintagma *sotto il tavolo* (cfr. Langacker 1987; 1991). Nel presente studio con il termine complementazione si farà sempre riferimento alla *sentential complementation*.

- (9) a. [La sua partenza]<sub>SOGG</sub> è inverosimile.
- b. È inverosimile [che Marco parta.]<sub>SOGG</sub>

Nello studio della complementazione, dunque, entrano in gioco due elementi: da un lato le classi di predicati che possono (o devono) esprimere uno dei propri argomenti con una costruzione completiva – i cosiddetti *complement-taking predicates (CTP)* – e dall'altra le subordinate complete, nelle loro diverse espressioni sintattiche<sup>35</sup>. Come illustrano gli esempi (8) e (9) le costruzioni complete possono dipendere sia da predicati verbali che nominali: dal momento che il presente studio è dedicato primariamente ai verbi di percezione e all'espressione del loro secondo argomento, nel seguito si darà spazio, soprattutto, a esempi che riguardano predicati verbali e subordinate complete con funzione di oggetto.

Le ricerche tipologiche osservano che tutte le lingue del mondo possiedono un insieme di *CTP* ma che non è sempre presente una costruzione specifica con l'unica funzione di introdurre subordinate complete: in tal caso i *CTP* sono accompagnati da quelle che Dixon (2006) chiama strategie di complementazione (*complementation strategies*), ovvero da costruzioni che esprimono significati simili a quelli di una completiva ma che hanno anche altre funzioni. In alcune lingue, ad esempio, questa funzione viene assolta da frasi relative, come accade in dyirbal (Dixon 1995: 208), oppure dalla semplice giustapposizione, come in cinese mandarino (Li & Thompson 1981: 164). Inoltre, molti dei connettivi che introducono subordinate complete derivano in diacronia da strutture originariamente non incorporate nella frase principale, formate, per esempio da nomi o pronomi. L'uso di un medesimo elemento linguistico sia come nome o come pronome relativo che come subordinatore completo si manifesta anche in sincronia: è il caso del nome coreano *kes* 'cosa' che può essere usato anche per introdurre frasi complete (Cristofaro 2005: 96-97) o del pronome relativo indefinito greco ὅτι che può essere comparire da solo come vero e proprio complementatore oppure comparire in una struttura correlativa, come nell'esempio (10), in cui dipende dal pronome neutro plurale ταῦτα<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Nella terminologia di Boye & Harder (2007: 572), nell'esempio (8b) il verbo *sentire* è il *complement-taking predicate (CTP)* e la frase (8b) nel suo insieme è una *CTP construction*; mentre, *ho sentito* è detta *CTP clause* e *che domani ti sposi* è la subordinata completa.

<sup>36</sup> Sulla questione, si rimanda al capitolo IV §2.1.1.

- (10) πυνθάνομαι γὰρ ταῦτα ἀπολογήσεσθαι αὐτόν ὅτι ἐκείνῳ φίλος ἦν (Cristofaro 2005: 97)  
'So, infatti, che in sua difesa dirà questo, che era suo amico' (Lys. 1.62)

Cristofaro (2005: 95) per ovviare alle difficoltà che emergono dalla comparazione tra lingue diverse o tra stadi cronologici diversi della stessa lingua propone una definizione adatta a descrivere la complementazione a prescindere dalle particolarità sintattiche delle singole lingue: “[c]omplement relations link two SoAs [States-of-Affairs] such that one of them (the main one) entails that another one (the dependent one) is referred to”.

Un argomento ricco e complesso come la complementazione è interessante da studiare non solo nella sua espressione all’interno di una singola lingua ma anche in prospettiva interlinguistica. Tuttavia, il grande numero di possibili costruzioni sintattiche e di parametri interpretativi da tenere in considerazione fa sì che lo studio tipologico della complementazione – pur avendo già raggiunto risultati importanti e trovato numerose proposte di classificazione (Noonan 2007 [1985]; Horie 1993; Dixon 1995; 2006; Cristofaro 2005) – sia un campo in cui sono ancora necessari sia studi di ampio respiro che su singole lingue (Achard 2010). La presente sezione si limita dunque ad offrire un sunto dei principali criteri di classificazione e delle regolarità tipologiche più rilevanti per l’analisi della complementazione dei verbi di percezione uditiva del greco antico.

### 2.1.1 *I complement-taking predicates*

Noonan (2007 [1985]: 121-144) e Cristofaro (2005) dividono i *complement-taking predicates* in base al loro significato e alle caratteristiche che li contraddistinguono<sup>37</sup>. In particolare, Noonan (2007 [1985]: 121-144) individua le seguenti classi semantiche:

- *utterance predicates* (come l’it. *dire*);
- *propositional attitude predicates* (come *credere*);
- *pretence predicates* (come  *fingere*);
- *commentative predicates* (o *factives*, come *rimpiangere* o *essere significativo*);
- *predicates of knowledge and acquisition of knowledge* (come *sapere* o *scoprire*);
- *predicates of fearing* (come *temere*);
- *desiderative predicates* (come *sperare*);
- *manipulative predicates* (come *obbligare*);

---

<sup>37</sup> Per una diversa classificazione dei *CTP*, cfr. Dixon (2006).

- *modal predicates* (come *potere*);
- *achievement predicates* (come *riuscire* o *provare*);
- *phasal predicates* (anche detti *aspectuals*, come *continuare*);
- *immediate perception predicates* (come *vedere*).

Come nota anche Noonan (2007 [1985]: 129), i verbi di percezione, a seconda del contesto e, in certe lingue, del tipo di subordinata completiva che reggono, possono rientrare sia nella classe dei predicati di conoscenza e acquisizione di conoscenza sia, ovviamente, in quella dei predicati di percezione diretta.

In effetti, le diverse classi di *CTP* possono accompagnarsi a diversi tipi di subordinate complete escludendone altri. Vi è dunque una correlazione – secondo alcuni studiosi iconica<sup>38</sup> – tra la forma della subordinata completiva da un lato e il significato del *CTP* dall'altro<sup>39</sup>. Inoltre, come si è detto, alcuni predicati reggenti – tra cui i verbi di percezione di moltissime lingue – possono accettare diverse costruzioni complete, con ricadute semantiche e pragmatiche sulla costruzione nel suo complesso. Dunque, la questione da dirimere, come osserva Cristofaro (1996: 39) sulla scia di Bolkestein (1976), è se le diverse costruzioni complete siano in sé stesse portatrici di significato o se, al contrario, sia solamente il predicato principale a imporre la propria semantica sulla struttura completa. La soluzione, come propone Bolkestein (1976), deve essere intermedia: si può ipotizzare che vi sia un'affinità semantica tra *CTP* e tipo di costruzione completa selezionata e che, a sua volta, il tipo di costruzione completa abbia un suo significato inerente. Una strategia interessante per affrontare lo studio del portato semantico dei vari tipi di complementazione in un certo sistema linguistico consiste nell'osservare il comportamento di una classe di predicati reggenti che accetta più di una costruzione completa e metterlo a confronto con le altre classi di *CTP* della medesima lingua. Uno degli obiettivi del presente studio è, appunto, analizzare la complementazione dei verbi di percezione uditiva del greco antico, a confronto con altre classi di *CTP*, in particolare gli altri verbi di percezione, i verbi di acquisizione di conoscenza e i *verba dicendi* (cfr. Capitolo IV). È bene

---

<sup>38</sup> Come vedremo in seguito, il *Binding Principle* proposto da Givón (1980) si basa appunto su una corrispondenza iconica tra forma e contenuto: quanto più due eventi sono indipendenti semanticamente, tanto più indipendenti sintatticamente saranno le costruzioni che li codificano.

<sup>39</sup> Come scrive Noonan (2007 [1985]: 101), “[c]omplementation is basically a matter of matching a particular complement type to a particular complement-taking predicate. The basis for this matching is the semantic relation between predicate and complement that is inherent in the meaning of the CTP, defining the relation of the predicate to the action or state described in the embedded predication, and the discourse function of the complement itself”.

dunque volgere ora l'attenzione alle caratteristiche morfosintattiche ricorrenti delle costruzioni complete in ottica di comparazione interlinguistica.

### 2.1.2 Le subordinate complete: caratteristiche morfosintattiche

Le lingue possono esprimere la relazione completa con un'ampia gamma di costruzioni sintattiche, come accade in inglese e, come vedremo nel Capitolo IV, in greco antico, oppure avere inventari più limitati, come l'irlandese, che possiede solamente due tipi di costruzioni complete, ovvero i nomi verbali e le subordinate con verbo finito introdotte da *go* (Noonan 2007 [1985]: 54). Come messo in luce da Horie (2001: 979-982), due importanti parametri morfosintattici che permettono di descrivere i limiti della variazione delle subordinate complete sono il grado di finitezza<sup>40</sup> e il grado di integrazione sintattica tra reggente e subordinata.

Una prima opposizione, dunque, distingue tra complete finite e non finite. Le complete con verbo finito, che Noonan (2007 [1985]) chiama *sentence-like complements* per la loro somiglianza con le frasi principali, sono solitamente introdotte da un complementatore (*complementizer*) e possono avere gli stessi tempi e modi delle frasi principali dichiarative oppure essere sottoposte a delle restrizioni, come, ad esempio, l'uso obbligatorio del congiuntivo. In una stessa lingua, complementatori diversi possono essere connessi a differenti sfumature semantiche o pragmatiche. Per esempio, nello jcalteco, una lingua maya, l'uso del complementatore *chubil* implica che l'informazione della subordinata abbia un alto grado di credibilità per il parlante, mentre il complementatore *tato*, al contrario, è impiegato quando il parlante ha delle riserve sulla credibilità del contenuto della completa (Craig 1977: 232-236; Noonan 2007: 58). Analogamente, come vedremo nel capitolo IV (§2.1.2), sono state proposte varie interpretazioni semantiche e pragmatiche delle differenze d'uso tra i complementatori del greco antico ὅτι e ὥς.

La presente sezione passa in rassegna i diversi tipi morfosintattici di complete individuati da Noonan (2007 [1985]: 59-74) secondo un criterio di crescente integrazione sintattica tra reggente

---

<sup>40</sup> Il parametro della finitezza indica, seguendo Givón (2001: 853), il grado di somiglianza sintattica della completa alla struttura delle frasi dichiarative prototipiche rispetto all'espressione di tempo, aspetto, modalità e ai rapporti tra il verbo e i suoi argomenti. Quando le subordinate presentano restrizioni rispetto a una o più di queste caratteristiche hanno un grado di finitezza minore.

e subordinata<sup>41</sup>. La prima categoria è quella denominata *sentence-like complements*, in cui rientrano le subordinate complete che hanno la forma più simile a quella di una principale: il verbo è di forma finita e, nelle lingue con un sistema di casi, soggetto e oggetto sono espressi nello stesso caso che avrebbero in una frase principale. Le complete *sentence-like* sono normalmente introdotte da un complementatore<sup>42</sup>, come si può notare dal confronto tra (11a) e (11b).

- (11) a. *Madrid è la capitale della Spagna.*  
b. *So che Madrid è la capitale della Spagna.*

In (11b) il verbo della subordinata ha la stessa forma che avrebbe in una frase dichiarativa principale, cioè in (11a): Noonan (2007 [1985]: 61) chiama le complete di questo tipo *indicative sentence-like complements*. In altri casi, invece, la subordinata completa, pur mantenendosi simile a una proposizione indipendente per quanto riguarda l'accordo tra soggetto e verbo, differisce dalla struttura morfosintattica tipica delle frasi principali perché il verbo ha una forma di modo non-indicativo: nelle singole lingue, tali forme possono essere contraddistinte da una radice diversa da quella dell'indicativo, da una diversa coniugazione, da particelle modali (come il russo *by*) o da complementatori speciali (come accade in romeno). Come mostra (12b), il verbo desiderativo italiano *sperare* regge una completa con un verbo al modo congiuntivo, che ha una coniugazione diversa rispetto all'indicativo che compare in (12a).

- (12) a. *Domani non piove.*

---

<sup>41</sup> La lista qui presentata esclude la trattazione delle complete espresse mediante paratassi o serializzazione verbale. Questa strategia è tipica, per esempio, delle lingue dell'Africa subsahariana ma non è diffusa nelle lingue d'Europa. Per la descrizione delle caratteristiche salienti di questo tipo di complementazione si rimanda a Noonan (2007: 65-66). Altri studi tipologici sulla complementazione nelle lingue del mondo preferiscono classificazioni meno complesse dei tipi morfo-sintattici di complete: Horie (1993) vede un'opposizione fondamentale tra complete finite e non finite mentre Cristofaro (1998) tra forme indipendenti (*balancing*) e dipendenti (*deranking*). Sulla questione si veda Schüle (2000: 38-45).

<sup>42</sup> Alcune lingue permettono in certi casi l'omissione del complementatore. Per esempio, in inglese la frase senza complementatore *I see you finally bought a new car* è grammaticale, così come la versione in cui la subordinata è introdotta da *that* (*I see that you finally bought a new car*). In italiano, come nota Wandruszka (1991: 426) l'omissione del complementatore è possibile solo quando il verbo della frase dipendente è marcato come subordinato dal congiuntivo (*speriamo (che) gli faccia piacere*).

- b. *Speriamo (che) domani non piova.*

Noonan sussume questo genere di completive sotto l'etichetta di *subjunctive sentence-like complements*, anche se nella descrizione delle singole lingue si adottano normalmente etichette più specifiche (come, ad esempio, ottativo o potenziale). L'uso di un modo diverso dall'indicativo può essere semplicemente una marca di subordinazione o al contrario essere legato a contrasti di natura semantica. Inoltre, è comune che un modo non-indicativo presenti un minor numero di possibilità flessive rispetto all'indicativo: ad esempio il congiuntivo aoristo del greco classico, a differenza dell'indicativo aoristo, non esprime il tempo ma soltanto l'aspetto.

Nelle lingue del mondo, sono spesso presenti anche costruzioni completive con verbo non finito. Tra queste, una prima tipologia è costituita dalle infinitive (*infinitive complements*), in cui il verbo della completiva è una forma infinitiva che non si accorda sintatticamente al proprio soggetto per numero o persona<sup>43</sup>. Le lingue variano rispetto al numero di categorie flessive che può esprimere l'infinito: per esempio, in greco antico, può codificare differenze di voce, di aspetto e di tempo<sup>44</sup>. In molte lingue, quando il soggetto della completiva infinitiva è diverso da quello della principale viene espresso in accusativo, cioè con il caso dell'oggetto diretto<sup>45</sup>, come nell'esempio (13b).

- (13) a. *He cries.*

- b. *I see him cry.*

---

<sup>43</sup> Con il termine *infinitive*, Noonan (2007 [1985]: 67) fa riferimento, nello specifico, a “verb-like entities that do not bear syntactic relations to their notional subjects; i.e. their subjects do not take nominative case marking or condition verb agreement (where otherwise appropriate for subjects), nor are they marked in the genitive case, as a subject of a nominalization might be marked”. Noonan nota, inoltre, che i soggetti delle costruzioni infinitive sono spesso coinvolti in fenomeni di *equi-deletion* o di sollevamento (*raising*). L'*equi-deletion* avviene quando il soggetto dell'infinitiva è uguale a quello della reggente e perciò non viene espresso (come in *John<sub>i</sub> wants PRO<sub>i</sub> to win*) mentre in una frase come *Mario e Lucia sembrano essere molto amici* i soggetti del predicato subordinato vengono “sollevati” a soggetti del predicato reggente, come dimostra l'accordo con il verbo principale (*subject-to-subject raising*).

<sup>44</sup> Sulla preponderanza del valore temporale o del valore aspettuale nelle completive infinitive in greco antico si veda Cristofaro (1996: 80-81).

<sup>45</sup> Questa costruzione, particolarmente frequente in greco e in latino, prende usualmente il nome di *Accusativus-cum-Infinitivo* (o *AcI*).

Un'altra tipologia di complete non-finite sono quelle che Noonan (2007 [1985]: 70-72) definisce *nominalized complements*. Il predicato di una completa nominalizzata prende la forma di un nome d'azione<sup>46</sup> e i suoi argomenti possono essere espressi come genitivi o come aggettivi possessivi, come in (14b). Nell'esempio (15), invece il predicato nominalizzato (*children smoking pot*) dipendente da una preposizione regge direttamente i suoi argomenti.

(14) a. *Arrivi sempre in ritardo.*

b. *Disapprovo il tuo arrivare sempre in ritardo.*

(15) *I disapprove of children smoking pot.*

(Noonan 2007 [1985]: 71)

Le lingue variano significativamente rispetto al numero di caratteristiche verbali mantenute dai predicati nominalizzati. In greco antico qualsiasi predicato può essere nominalizzato semplicemente antepoendo l'articolo a una forma del participio o dell'infinito; in quest'ultimo caso il soggetto (qualora presente) viene espresso in accusativo come avviene per le complete infinitive.

L'ultima tipologia di complete non finite individuata da Noonan (2007 [1985]: 72-74) sono le costruzioni participiali (*participial complements*), in cui il predicato della subordinata è espresso da una forma aggettivale o avverbiale del verbo. I participi non codificano la persona ma possono esprimere altre differenze flessive: in greco antico concordano per genere, numero, caso con l'elemento linguistico a cui si riferiscono ed esprimono le categorie verbali di voce e aspetto. Noonan (2007 [1985]: 72) nota che l'uso del participio nella complementazione è solitamente limitato e che i participi hanno normalmente una funzione di modificazione rispetto al sintagma nominale con cui concordano e che funge da soggetto. Per questa loro particolarità, "participles will normally be used in complementation only when the special semantics properties of participles can be exploited" (Noonan 2007 [1985]: 72): in quanto aggettivi verbali, i participi sono frequentemente connessi all'espressione di situazioni simultanee a quella dell'evento principale e che condividono con esso un

---

<sup>46</sup> Koptjevskaja-Tamm (1993: 5) dà la seguente definizione di *action nominals constructions*: "nouns derived from verbs (verbal nouns) with the general meaning of an action or process, capable of declining or taking prepositions or postpositions in the same way as non-derived nouns, and showing reasonable productivity".

partecipante<sup>47</sup>. Tali caratteristiche fanno sì che le complete participiali accompagnino frequentemente predicati di percezione diretta, come illustrato dal seguente esempio:

- (16) a. *Francis crochets in the garden.*
- b. *I saw Francis crocheting in the garden.*

In greco antico, tuttavia, anche altre classi di verbi reggenti completano la propria valenza con una costruzione participiale, come vedremo nel Capitolo IV (§1.1).

Tra frase principale e qualsiasi tipo di frase subordinata ci possono essere diversi gradi di integrazione semantica e sintattica. Dato che fungono da argomento del predicato principale, le complete hanno un grado di integrazione semantica maggiore rispetto alle subordinate relative e avverbiali. Tuttavia, come testimoniato dalle differenti caratteristiche formali dei *complement types* appena elencati, il grado di integrazione può variare dal minimo rappresentato dalle complete *sentence-like* (in tutto e per tutto simili a una frase indipendente tolto il complementatore) al massimo dell'integrazione rappresentato invece dalle strategie di nominalizzazione e dalle costruzioni participiali. Lehmann (1988), per descrivere il grado di integrazione sintattica tra due frasi, si serve di sei parametri, ognuno dei quali costituisce un continuum che si snoda tra due poli fondamentali: da un lato il massimo dell'elaborazione (in cui ricadono, ad esempio, strutture paratattiche, sintatticamente simili a frasi principali, o introdotte da un connettivo) e dall'altro il massimo della compressione (in cui trovano posto costruzioni fortemente integrate nella frase principale e più simili a sintagmi nominali che a proposizioni)<sup>48</sup>.

### 2.1.3 Caratteristiche semantiche delle costruzioni complete

---

<sup>47</sup> Le costruzioni participiali del greco antico sfuggono, almeno parzialmente, a questa generalizzazione: come si vedrà nel dettaglio nel Capitolo IV (§1.1), infatti, possono fare riferimento anche ad eventi non simultanei a quello espresso dal verbo reggente.

<sup>48</sup> I parametri considerati da Lehmann (1988), tutti e sei strutturati come *continua*, sono: il declassamento gerarchico della subordinata (dalla frase paratattica a quella incassata); il livello sintattico della subordinata (dalla frase alla parola); la *desententialization* della subordinata (dal massimo della frasalità ai nomi verbali passando per le costruzioni non finite); la grammaticalizzazione del verbo principale (dal predicato indipendente all'operatore grammaticale); l'esplicitzza del collegamento fra i due predicati (dal legame sindetico a quello asindetico). Questi sei *continua*, come si è detto, sono paralleli: da un lato, infatti, vi è il polo dell'elaborazione e dall'altro quello della compressione.

Oltre al grado di integrazione sintattica, le diverse costruzioni complete di una data lingua possono differire anche per le caratteristiche semantiche sia del verbo reggente che della subordinata. Lo studio della complementazione è stato dunque un terreno fertile per indagare i modi in cui la struttura logico-semantiche degli enunciati si riflette nella sintassi e, secondo Givón (2001: 39), offre “the best, and cross-linguistically most reliable, examples of iconicity in syntax”<sup>49</sup>.

Givón (1980; 2001: 39-90) ritiene che vi sia un legame isomorfo tra l’integrazione semantica dei due eventi coinvolti in una costruzione completa (*semantic bond*) e quella sintattica (*clause union*) e propone il seguente principio (detto *Binding Principle*)<sup>50</sup>: più forte il legame semantico tra due eventi, maggiore sarà il loro grado di integrazione sintattica. Sulla base di questo principio, oltre che dell’indagine di dati interlinguistici, Givón propone una gerarchia dei *complement-taking predicates* che va dal massimo di integrazione semantica e sintattica dei predicati modali e manipolativi al minimo dei predicati di percezione, cognizione ed enunciazione (*perception-cognition-utterance predicates* o *PCU predicates*). Il criterio più importante per definire la posizione che un predicato occupa nella scala di *binding* è la dimensione generale della co-temporalità, sottesa ad alcuni dei parametri cruciali per individuare i verbi che occupano la parte alta della gerarchia, ovvero il grado di implicazione logica tra i due eventi e il grado di controllo esercitato dall’agente della principale<sup>51</sup>.

Tuttavia, come spesso accade in tipologia, la *Binding Hierarchy* non è altro che una generalizzazione idealizzata con numerosi controesempi. Per spiegare la selezione di un tipo sintattico

---

<sup>49</sup> Molti linguisti di orientamento funzionalista hanno messo in luce, in polemica con la corrente generativista, l’importanza della nozione di iconicità diagrammatica (Peirce 1932) nella motivazione delle strutture sintattiche (Haiman 1980; 1985). In particolare, l’iconicità entra in gioco nei lavori di funzionalisti e tipologi in tre tipi di affermazioni: “a. Grammatical structure is an iconic reflection of conceptual structure. b. Iconic principles govern speakers’ choices of structurally available options in discourse. c. Structural options that reflect discourse-iconic principles become grammaticalized” (Newmeyer 1992: 759).

<sup>50</sup> Newmeyer (1992: 762–3), in un articolo in cui cerca di dimostrare come il principio di iconicità che lega struttura e contenuto negli studi funzionalisti sia in realtà in armonia con la teoria generativista, propone una disamina di diversi tipi di rapporti iconici tra forma e significato proposti in letteratura: il *Binding principle* proposto da Givón sarebbe un esempio di *iconicity of independence*: “[a]n incorporated element, by definition, forms a constituent with the element with which it is incorporated. Therefore the two elements are predicted to have a ‘close’ semantic relationship, while elements separated by major constituent boundaries are predicted not to. Along the same lines, if a complementizer intrudes between two elements, they will not form a constituent and will therefore be interpreted as semantically distant” (Newmeyer 1992: 767).

<sup>51</sup> “It thus seems that the fundamental feature that places a verb higher on our complementation scale is neither causation nor logical implication per se. Both of these are but instances of the more general dimension of co-temporality – the spatio-temporal integration of two events into a single if complex event” (Givón 2001: 49).

di completiva rispetto ad un altro è necessario considerare il sistema di complementazione di una lingua nel suo complesso, dal momento che i due elementi che formano la costruzione completiva (predicato reggente e subordinata) interagiscono l'uno con l'altro, ciascuno con il proprio portato semantico<sup>52</sup>. Le sezioni che seguono si soffermano appunto sui parametri più rilevanti nello studio degli aspetti semantici e pragmatici dell'interazione tra predicato reggente e completiva.

### 2.1.3.1 Livello pertinente nella gerarchia della frase

Le indagini tipologiche sui sistemi completivi si sono soffermate in particolare sul comportamento delle diverse classi di *CTP*, giudicati l'elemento determinante nella selezione di un certo tipo di costruzione completiva (Givón 1980; Cristofaro 2005). Questa idea è anche alla base dell'approccio allo studio delle completive proposto dalla *Functional Grammar* (Hengeveld 1988; 1989; Dik 1989, Bolkestein 1990)<sup>53</sup>: differenti sottoclassi di predicati reggenti possono selezionare come proprio complemento un diverso livello della struttura gerarchica dell'enunciato. I vari tipi di completiva, dunque, differiscono a seconda del diverso strato strutturale sottostante (Dik & Hengeveld 1991: 235) e ogni classe semantica di *CTP* seleziona un certo *layer*. Per esempio, il complemento dei verbi manipolativi come *costringere* è una predicazione, dato che si riferisce ad uno stato di cose che può eventualmente avere luogo (nel caso in cui l'atto di manipolazione abbia successo). Al contrario, i verbi di conoscenza o i *verba dicendi* completano la propria valenza con un contenuto proposizionale (che si riferisce a uno stato di cose) e che, in quanto tale, può essere giudicato vero o falso (Cristofaro 2005: 110-111).

---

<sup>52</sup> Come osserva Achard (2012: 786), “[a] thorough account of complement distribution also needs to pay careful attention to the meaning of the complement constructions themselves. This is extremely difficult to do cross-linguistically, because the necessary generality of the analysis overlooks the semantic subtlety of the contrasts different constructions express in individual languages. Typological research therefore needs to be complemented by in-depth language-specific investigations that bring to light the different kinds of semantic contrasts various complement constructions code”.

<sup>53</sup> Secondo questo indirizzo teorico la frase ha una struttura gerarchica formata da quattro strati contenuti l'uno nell'altro: il predicato (ovvero una proprietà o una relazione) si associa ai suoi argomenti per formare il livello della predicazione, che designa stati di cose; uno *State-of-Affairs* è “the conception that something is the case in some world” e può essere collocato nel tempo e nello spazio. Nello strato successivo, quello della proposizione, il parlante può esprimere il proprio atteggiamento rispetto allo stato di cose: la proposizione può essere vera o falsa e designa un contenuto proposizionale, ovvero un fatto possibile. A sua volta alla proposizione può essere applicata una certa forza illocutiva (dichiarativa, interrogativa o imperativa): si arriva così allo strato finale della *full clause*, ovvero all'atto linguistico. A ogni livello di analisi si possono applicare gli operatori grammaticali e i satelliti lessicali appropriati per ciascuno strato.

La cruciale distinzione tra stati di cose e contenuti proposizionali affonda le sue radici in studi precedenti, come quelli di Vendler (1967), che mette in opposizione *event* e *fact*, e di Lyons (1977), che parla, invece, di entità di secondo e di terzo ordine<sup>54</sup>. Similmente, Frajzyngier (1991) e Frajzyngier & Jasperson (1991) oppongono il dominio della realtà (*de re*) al dominio *de dicto*, “a semantic domain in which reference is made to the elements of speech” (Frajzyngier & Jasperson, 1991: 135), distinzione che si rivela particolarmente rilevante per l’analisi dei sistemi completivi<sup>55</sup>. Secondo i due studiosi per quanto riguarda le complete della lingua inglese il dominio *de re* è connesso alle forme in *-ing* e all’infinito introdotto da *to*, mentre il dominio *de dicto* trova la sua forma sintattica nelle subordinate introdotte da *that*. Il dominio *de re* può dividersi ulteriormente tra *potentiality* e *actuality* (sulla scia di Bolinger 1968). Nell’esempio (17) entrambe le costruzioni complete dipendenti da *like* si riferiscono al dominio *de re* ma nella frase (17a) l’infinito introdotto da *to* indica una semplice potenzialità, mentre la frase (17b) si riferisce a un comportamento effettivo.

(17) a. *I like him **to** be nice to you.* (Bolinger, 1968: 123)

b. *I like his **being** nice to you.*

Il contrasto tra stati di cose e contenuti proposizionali – che ha un peso importante anche per l’analisi dei complementi dei verbi di percezione – è stato trattato da linguisti e filosofi del linguaggio sotto diverse etichette ma con minime differenze. Come ben riassunto da Boye (2010), l’opposizione fondamentale è che gli stati di cose (o eventi o predicazioni) sono primariamente entità collocate nel tempo e nello spazio che hanno la proprietà di avvenire o non avvenire, mentre le proposizioni (o fatti) sono entità astratte che fanno parte del dominio del discorso e che possono essere vere o false<sup>56</sup>.

---

<sup>54</sup> In particolare con entità di II ordine, si fa riferimento a “events, processes, states-of-affairs, etc., which are located in time and which, in English, are said to occur or take place, rather than to exist; [...] second order entities are [...] perceptual and conceptual constructs. [...] Second order entities are observable and, unless they are instantaneous events, have a temporal duration” (Lyons 1977: 443-444); le entità di III ordine, invece, “are such that ‘true’, rather than ‘real’, is more naturally predicated of them; [...] they are entities of the kind that may function as the objects of such so-called propositional attitudes ad belief, expectation and judgement” (Lyons 1977: 445).

<sup>55</sup> Sulla falsariga di questo studio, Suzuki (2000) propone una nuova analisi dei nominalizzatori giapponesi *no*, *to* e *koto*, evidenziando il ruolo fondamentale del contesto di enunciazione.

<sup>56</sup> In prospettiva strettamente cognitiva si può affermare che “states of affairs are pure conceptual representations whereas propositions constitute information about the world in the sense that they are conceptual representations construed as referring” (Boye 2010: 293).

### 2.1.3.2 Predeterminazione

Il predicato reggente non determina soltanto il *layer* della struttura dell'enunciato a cui appartiene il suo complemento ma talvolta impone restrizioni sui partecipanti coinvolti o su tempo, aspetto e modo. La predeterminazione di uno o più di tali parametri dipende dal tipo di predicato reggente: per esempio, i predicati manipolativi implicano che lo stato di cose designato dal complemento sia posteriore all'atto di manipolazione e sia sempre presentato come perfetto; al contrario, i predicati di conoscenza non impongono restrizioni aspettuali o temporali allo stato di cose subordinato (Cristofaro 2005: 113-114).

Per quanto riguarda il modo, invece, Cristofaro (2005: 114) afferma che “all complement relations predetermine the mood value of the dependent SoA, albeit in different ways”. Per esempio, i verbi manipolativi implicano che lo stato di cose non sia ancora stato realizzato nel momento temporale in cui ha luogo l'atto di manipolazione, mentre i verbi di percezione diretta implicano che lo stato di cose percepito sia fattuale.

La predeterminazione può trovare riflessi morfosintattici: se, per esempio, i due stati di cose coinvolti in una costruzione completiva hanno lo stesso riferimento temporale e aspettuale non è necessario specificarlo esplicitamente su entrambe le forme verbali. O ancora, quando principale e subordinata condividono uno dei partecipanti, come accade obbligatoriamente con i predicati modali e fasali, non è necessario reiterarne l'espressione.

### 2.1.3.3 Fattività, implicatività e assertività

Negli studi sui sistemi completivi e su alcune classi di *CTP* in particolare si fa spesso riferimento ai concetti di fattività (Kiparsky & Kiparsky 1970), implicatività (Karttunen 1971a), e assertività (Hooper 1975), nati dall'osservazione del comportamento sintattico e del portato semantico di alcuni predicati reggenti della lingua inglese e divenuti poi importanti parametri di indagine e di classificazione nella ricerca sulle completive anche in prospettiva interlinguistica.

Il contenuto proposizionale di una completiva che dipende da un predicato fattivo è presupposto come vero e costituisce “il supporto discorsivo sul quale si appoggia l'asserzione codificata dal PRED[icato] principale” (Cristofaro 1996: 47). Come scrive Wandruszka (1991: 419), con i predicati fattivi “in caso di negazione, interrogazione e condizionalità [...] il contenuto di verità

della frase dipendente, ossia la valutazione della sua fattualità, rimane costante<sup>57</sup>. Le frasi dell'esempio (18) illustrano che, con il verbo fattivo *rimpiangere*, il contenuto proposizionale della completiva (cioè, il fatto che Martina sia già arrivata) viene presupposto come fattuale sia in caso di negazione, come in (18b), che in caso di interrogazione (18c).

- (18) a. *Rimpiango che Martina sia già arrivata.*  
b. *Non rimpiango che Martina sia già arrivata.*  
c. *Rimpiangi che Martina sia già arrivata?*

L'ormai classico studio di Kiparsky & Kiparsky (1970) sulla nozione di fattività prende le mosse dall'osservazione del comportamento sintattico che accomuna alcuni predicati inglesi che reggono una *that-clause*: quelli che i due studiosi classificano sotto il nome di fattivi hanno la proprietà, ad esempio, di poter sostituire alla completiva la nominalizzazione *the fact that*<sup>58</sup>. Analogamente, in italiano, il fattivo *rimpiangere* può completarsi con la nominalizzazione *il fatto che*, come mostra (19a), mentre il non-fattivo *credere* no, come illustrato da (19b).

- (19) a. *Rimpiango il fatto che Martina sia già arrivata.*  
b. *\*Credo il fatto che Martina sia già arrivata.*

---

<sup>57</sup> Karttunen (1971a) discute una classe di predicati che si affianca ai fattivi, gli implicativi. I predicati implicativi, come *manage*, quando sono usati affermativamente presuppongono la fattualità del contenuto della completiva che reggono come accade per i fattivi. Se usati in forma negativa, invece, al contrario dei fattivi, implicano la negazione del complemento (si consideri, ad esempio, l'agrammaticalità di *\*John didn't manage to solve the problem but he solved it*). Inoltre, nelle frasi interrogative con predicato implicativo la domanda verte sul contenuto della subordinata. Per le altre proprietà che distinguono la sottoclasse degli implicativi si rimanda all'articolo di Karttunen (1971a).

<sup>58</sup> Un altro interessante fatto sintattico messo in luce dallo studio dei Kiparsky è che in inglese l'*Accusativus-cum-infinitivo* si può usare solamente in dipendenza da predicati non fattivi (*I believe him to be the one who did it* vs. *\*I resent him to be the one who did it*). Per una disamina completa dei fenomeni sintattici osservati dai due studiosi, cfr. Kiparsky & Kiparsky (1970: 143-147).

La fattività intesa come proprietà sintattica trova un correlato semantico e pragmatico<sup>59</sup> nella nozione di presupposizione. I predicati fattivi (come *rimpiangere*) presuppongono il contenuto della completiva che reggono e asseriscono qualcosa su di esso, mentre i non fattivi (come *credere*) asseriscono (come vero, falso, probabile, etc.) il contenuto della completiva<sup>60</sup>. Dunque, i predicati fattivi, nell’ottica dei Kiparsky, sono semanticamente più complessi rispetto ai predicati non fattivi che semplicemente asseriscono la verità del proprio complemento.

La contrapposizione delle nozioni di presupposizione e asserzione ha interessanti ricadute sul piano della struttura dell’informazione. Con i fattivi, infatti, l’informazione più rilevante sul piano comunicativo è quella espressa dal predicato principale e il contenuto della subordinata non ne è che il presupposto, presentato come già noto all’ascoltatore: la frase dipendente è, perciò, inerentemente tematica (Noonan 2007 [1985]: 128; Wandruszka 1991: 420)<sup>61</sup>. La presupposizione costituisce, infatti, la base per un’ulteriore asserzione. Come messo in luce da Huitink (2009) il concetto di presupposizione delineato dai Kiparsky è orientato più sul piano pragmatico che su quello semantico: in ottica pragmatica, infatti, il contenuto della completiva dipendente dal verbo fattivo fa semplicemente parte del *common ground*<sup>62</sup> condiviso da parlante e ascoltatore e non è in questione la sua fattualità o il grado di *commitment* del parlante.

---

<sup>59</sup> Lambrecht (1994: 61-64) distingue tra presupposizione pragmatica e presupposizione logico-semantica: “[w]hile pragmatic presupposition in the sense of information-structure analysis has to do with the assumptions of speakers concerning the information status of propositions in utterance contexts, i.e. with communication, semantic presupposition, at least in one common use of this term, has to do with the semantic relations between sentences or propositions, i.e. with logical meaning and truth conditions”. Per il concetto di presupposizione pragmatica si veda anche Stalnaker (1972). Si rimanda a Huitink (2009: 21-28) per un’analisi della differenza tra presupposizione semantica e pragmatica nel dominio delle costruzioni complete, con particolare riferimento al greco antico.

<sup>60</sup> “The speaker presupposes that the embedded clause expresses a true proposition, and makes some assertion about that proposition. All predicates which behave syntactically as factives have this semantic property, and almost none of those which behave syntactically as non-factives have it.” (Kiparsky & Kiparsky 1970: 147). Kiparsky & Kiparsky (1970: 150-156) danno un elenco di criteri utili a capire se un contenuto proposizionale è presupposto o asserito: ad esempio le presupposizioni, come negli esempi (18b) e (18c), restano intatte sotto negazione o interrogazione, operazioni che agiscono sull’insieme delle asserzioni.

<sup>61</sup> Secondo Wandruszka (1991: 420) la tematicità inerente della frase subordinata è il motivo per cui, in italiano, in frasi come quelle di (18), si usa il congiuntivo *che*, a parere dello studioso, “ha la funzione di connotare una frase, o una sua parte, come non-comunicativa”.

<sup>62</sup> Clark (1996: 96) definisce il *common ground* come “the sum of [interlocutors’] mutual, common, or joint knowledge, beliefs, and suppositions”.

Hooper (1975), nella sua indagine dei predicati che in inglese possono reggere una *that-clause*, fa interagire i parametri della fattività e dell'assertività<sup>63</sup> e distingue così quattro classi di predicati (di cui una, quella dei predicati assertivi, divisa in due sottogruppi), come illustrato dalla Tabella 3. Hooper (1975) mette a confronto i dati dell'inglese con predicati di significato analogo in spagnolo e si concentra in particolare sulla classe dei predicati assertivi e su quella dei semifattivi.

	<b>Fattivo</b>	<b>Non fattivo</b>
<b>Assertivo</b>	<u>Semifattivi</u> ( <i>discover, notice, know</i> )	<u>Assertivi deboli</u> ( <i>think, believe, seem</i> )  <u>Assertivi forti</u> ( <i>affirm, assure, presume</i> )
<b>Non assertivo</b>	<u>Veri fattivi</u> ( <i>regret, forget, make sense</i> )	<u>Non assertivi</u> ( <i>be probable, be impossible, doubt</i> )

Tabella 3. Tipi di predicati che reggono una *that-clause* (adattato da Hooper 1975: 92)

Hooper (1975: 97), con il termine asserzione, intende, in prospettiva semantica e pragmatica, “a declarative proposition or a claim to truth that, on at least one reading, may be taken as the semantically dominant proposition in the discourse context”. I predicati assertivi, deboli o forti, dunque indicano che il parlante si impegna a sostenere la verità del contenuto proposizionale della subordinata ma, diversamente da quanto accade con i fattivi, non ne presuppone necessariamente la fattualità. Dal punto di vista sintattico, come illustrato da (20), i predicati assertivi possono essere usati parenteticamente, a differenza di quelli non assertivi, come mostra invece (21):

(20) a. *Penso che domani pioverà.*

b. *Domani pioverà, penso.*

(21) a. *È probabile che domani piova.*

<sup>63</sup> Nello studio di Kiparsky & Kiparsky (1970: 147) vengono tenuti ben distinti i verbi che asseriscono la verità del proprio complemento dai verbi che la presuppongono e solo gli ultimi vengono classificati come fattivi (“[f]activity depends on presupposition and not on assertion.”).

- b. \**Domani piove, è probabile.*

Nel contesto del presente studio è particolarmente interessante la classe di predicati che sono al tempo stesso fattivi e assertivi, ovvero quelli che Karttunen (1971b) chiama semifattivi. La distinzione tra veri fattivi (cioè, non assertivi) e semifattivi (che sono sia fattivi che assertivi) è primariamente semantica: la classe dei veri fattivi comprende perlopiù predicati emotivi che esprimono un'attitudine soggettiva mentre quella dei semifattivi descrive processi di acquisizione di conoscenza (Hooper 1975: 117)<sup>64</sup>.

Dal punto di vista sintattico, la principale differenza tra veri fattivi e semifattivi è che questi ultimi in alcuni contesti sintattici – per esempio, in frase interrogativa – danno adito a due distinte interpretazioni, una fattiva e l'altra assertiva. Si consideri l'esempio (22), tratto da Venier (1991: 72):

- (22) a. *Hai scoperto di essere stato cattivo?* [semifattivo]  
b. *Ti rammarichi di essere stato cattivo?* [vero fattivo]

Nella frase (22a) il contenuto della completiva può essere dato per presupposto, analogamente a quanto avviene in (22b), ma è possibile anche un'altra interpretazione, in cui il cattivo comportamento dell'interlocutore non è dato per assodato: la domanda, dunque, in questo secondo caso non verte soltanto sull'avvenuta acquisizione di conoscenza ma anche sul contenuto proposizionale della completiva. Venier (1991: 72-73) nota, inoltre, che i semifattivi in italiano in frase negativa ammettono due complementatori (*che* e *se*), i quali, di fatto, disambiguano tra le due letture, come mostrano l'esempio (23) e l'esempio (24), che mette a confronto il verbo semifattivo *scoprire* con il fattivo *dispiacersi*.

- (23) a. *Non ha visto che la porta era chiusa.*

---

<sup>64</sup> Si veda anche la distinzione tracciata da Noonan (2007 [1985]:129) tra *commentative predicates* (cioè fattivi emotivi) e *knowledge and acquisition of knowledge predicates*: “complements to K[nowledge and ]A[quisition of ]K[nowledge] predicates are presupposed to be true, since it only makes sense to assert knowledge or acquisition of knowledge about something one takes as a fact. Complements to KAK predicates, however, differ from complements to commentative predicates in that they do not necessarily constitute backgrounded material, but instead may be new in the discourse context, being part of what is asserted”.

b. *Non ha visto se la porta era chiusa.*

(24) a. *Hai scoperto che/se hanno chiuso la biblioteca?*

b. *Ti dispiace che abbiano chiuso la biblioteca?*

Inoltre, i semifattivi, così come i predicati assertivi, possono essere usati parenteticamente, come esemplificato dalla frase (25).

(25) *Hai finito di leggere Anna Karenina, vedo.*

L'esempio (23) e l'esempio (25) illustrano inoltre che i verbi di percezione usati in senso cognitivo (come *vedere*) rientrano nella categoria dei verbi semifattivi e possono essere accompagnati da diversi tipi di costruzioni complete. La sezione che segue passa in rassegna alcuni degli studi più rilevanti riguardo alla complementazione dei verbi di percezione.

## 2.2 La complementazione dei verbi di percezione

Nel paragrafo §1.1 si è visto come i verbi di percezione tendano ad estendere il proprio significato verso il dominio semantico della cognizione: in particolare, i predicati *experienter based* di percezione visiva, uditiva e multimodale possono indicare non solo la percezione diretta di un oggetto o di un evento ma anche l'acquisizione di conoscenza di un certo contenuto proposizionale. Tale estensione semantica si basa su un'inferenza: come nota Cristofaro (2012: 344), “[t]here is a conceptual link between the sensory perception of a state of affairs and knowledge that a state of affairs is the case, insofar as a process of sensory perception implies that the perceiver acquires knowledge about the perceived state of affairs”.

A questa pervasiva polisemia si affianca, sul piano sintattico, un gran numero di possibili strutture, sia all'interno della stessa lingua che in ottica interlinguistica. La complementazione dei verbi di percezione, perciò, è stata al centro degli interessi di molti linguisti, a partire dai primi studi sull'inglese, lingua in cui i verbi di percezione reggono diversi tipi di completaiva (Caplan 1973; Bolinger 1974; Cooper 1974a; 1974b; Kirsner and Thompson 1976; Akmajian 1977, Declerk 1981; 1982; Felser 1998), per arrivare a contributi che prendono in considerazione anche altre lingue (tra

gli altri, Kryk 1979; Dik & Hengeveld 1991; Guasti 1993) e vere e proprie indagini tipologiche (Horie 1993; Schüle 2000; Boye 2010). L'osservazione centrale che emerge da questi studi è che il significato di percezione diretta e quello di acquisizione di conoscenza tendono ad essere associati a costruzioni diverse. Si considerino le frasi riportate nell'esempio (26).

- (26) a. *Ho visto Maria giocare a carte.*  
b. *Ho visto che Maria gioca a carte (perché c'è un mazzo sul tavolo).*

In (26a) il verbo di percezione, accompagnato da una costruzione completiva non finita, indica percezione diretta, mentre in (26b), con una subordinata finita introdotta da *che*, denota acquisizione di conoscenza a partire da dati sensoriali.

La maggior parte degli studi sulla complementazione dei verbi di percezione ha indagato i verbi *experiencer-based* che occupano la parte superiore della gerarchia proposta da Viberg, cioè quelli di vista e udito, studiati alla luce delle nozioni semantico-pragmatiche presentate nella sezione precedente, come l'interazione di fattività e assertività e l'opposizione tra stati-di-cose e proposizioni. Il presente paragrafo, così come la ricerca presentata nei capitoli che seguono, si focalizzerà sulla complementazione dei verbi *experiencer-based*<sup>65</sup>: dopo una breve panoramica sui primi studi sui verbi di percezione inglesi e sulle principali tendenze enucleate dalla tipologia linguistica si presenterà nel dettaglio la categorizzazione dei significati dei verbi di percezione proposta da Dik & Hengeveld (1991).

### 2.2.1 Primi studi sull'inglese

A partire dagli anni Settanta, molti linguisti anglofoni hanno iniziato ad occuparsi delle differenze semantiche generate dalle diverse costruzioni complete, dando ampio spazio all'indagine dei verbi di percezione, che ammettono un gran numero di possibilità strutturali associate a diverse sfumature semantiche. Dai verbi di percezione *experiencer-based* inglesi (in particolare *see*, *hear* e *feel*), infatti,

---

<sup>65</sup> Anche i verbi di percezione *phenomenon-based* possono reggere subordinate complete come in ing. *most of them looked to be students* e *Jane sounds like she is coming from a show*. L'indagine delle costruzioni di questa sottoclasse di verbi di percezione è al di là degli scopi del presente lavoro: per osservazioni semantiche e sintattiche su di essi in diverse lingue si rimanda, fra gli altri, a Usoniene (2000); Gisborne (2010); Whitt (2010); Poortvliet (2018); Fishman (2023).

possono dipendere completive finite (facoltativamente) introdotte da *that* (27a), infiniti introdotti da *to* (27b), participi presenti (27c) e infiniti semplici (i cosiddetti *bare infinitives*, 27d) (Akmajian 1977).

- (27) a. *I see (that) you played tennis.*
- b. *I felt him to possess the necessary qualifications.*
- c. *I heard him singing the national anthem.*
- d. *I heard him sing the national anthem.*

Diversi studi hanno indagato le restrizioni imposte all'occorrenza di ciascuna costruzione e i contrasti semantici ad esse associati, dando particolare rilievo alla distinzione fra significati cognitivi e significati fisico-percettivi: in generale, le costruzioni esemplificate da (27a) e da (27b) sono interpretate come connesse alla ricezione di contenuti proposizionali e all'elaborazione mentale di dati sensoriali mentre quelle di (27c) e (27d) come legate alla percezione fisica e immediata.

Kirsner & Thompson (1976: 206-207), appunto, distinguono tra costruzioni completive che in inglese indicano un resoconto indiretto o una deduzione rispetto a qualcosa (ovvero le *that-clause* e la costruzione con accusativo + *to-infinitive*) da quelle che indicano invece percezione diretta (*bare infinitive* e forma in *-ing*). Questa netta divisione tra costruzioni percettive e costruzioni cognitive, tuttavia, è solamente tendenziale: una *that-clause* in dipendenza da un verbo di percezione, infatti, può indicare anche un'esperienza sensoriale diretta<sup>66</sup> qualora il verbo subordinato sia di aspetto progressivo e nello stesso tempo del verbo principale (Caplan 1973: 270). Ad esempio, una frase come (28) presa al di fuori del suo contesto può essere ambigua tra lettura percettiva e lettura cognitiva.

- (28) *John hears that Mary is shouting.* (Caplan 1973: 270)

La distinzione tra completive che indicano l'oggetto della percezione e completive che indicano un'acquisizione di conoscenza resta comunque pertinente: infatti, non sarebbe possibile usare le

---

<sup>66</sup> Per una discussione critica di esempi in cui il *to-infinitive* e la *that-clause* in dipendenza da verbi di percezione esprimono percezione diretta si rimanda a Noël (2003: 84-86).

costruzioni esemplificate da (27c) e (27d) per riferirsi a un'inferenza basata sui sensi o alla ricezione di un contenuto proposizionale, normalmente codificate da una *that-clause*.

A partire da questa prima osservazione, alcuni studiosi hanno poi concentrato la propria attenzione sulle differenze sintattiche e semantiche che intercorrono tra le singole costruzioni. Bolinger (1974), ad esempio, indaga la differenza tra l'infinito semplice e l'infinito introdotto da *to* nel sistema completivo inglese in base alla distinzione semantica tra *concept* e *percept*: i verbi concettuali (ovvero cognitivi) come *know* o *prove* possono reggere solamente il *to-infinitive* (si veda 29a); i verbi percettivi, invece, possono essere usati sia con l'infinito semplice che con il *to-infinitive* (29b e 29c). Con la prima costruzione tali verbi sono usati nel loro pieno significato sensoriale, mentre con la seconda assumono un significato cognitivo. È interessante notare, inoltre, che i verbi di percezione attiva, che non sviluppano significati di acquisizione di conoscenza, non ammettono l'infinito introdotto da *to* (29d).

- (29) a. *I know you to be a kind person.* (da Bolinger 1974: 65-67)
- b. *They saw it happen.*
- c. *We felt it to be essential that all take part.*
- d. *I watched him (\*to) be kind to everyone.*

Le costruzioni non finite con l'infinito semplice o con la forma participiale in *-ing* sono associate unicamente a significati percettivi: perché la frase sia grammaticale è dunque necessario che il contenuto della subordinata sia percepibile con i sensi. Molti studi si sono occupati della differenza di significato che intercorre tra le due costruzioni, giungendo a differenti conclusioni circa la loro interpretazione. L'analisi che ha avuto più successo è quella che vede nell'opposizione tra le due forme una distinzione di tipo aspettuale: l'infinito semplice avrebbe significato perfettivo mentre la costruzione participiale imperfettivo (Comrie 1976: 40). Secondo Kirsner & Thompson (1976), invece, il *bare infinitive* presenta l'azione come *bounded* dal punto di vista temporale mentre la forma in *-ing* come *unbounded*: dunque l'interpretazione aspettuale di (non) completamento non farebbe

parte della semantica della costruzione in sé ma deriverebbe da un'inferenza pragmatica<sup>67</sup>. Ono (2004: 424), invece, sulla base di esempi reali esaminati nel loro contesto, ritiene che l'infinito sia connesso a significati di percezione pura di un evento “with which the perceiver does not experience psychological concern” mentre la participiale indica un coinvolgimento psicologico dell'esperiente<sup>68</sup>.

Come nota Declerck (1982), le costruzioni con accusativo e forma in *-ing* sono passibili di tre diverse interpretazioni dal punto di vista sintattico. La percezione di un evento, infatti, presuppone anche la percezione dei suoi partecipanti e il participio in *ing*, quindi, può essere interpretato come un modificatore ed essere parafrasato con una frase relativa<sup>69</sup> come nell'esempio (30), tratto da Kirsner & Thompson (1976: 220); oppure il participio può essere inteso come avverbiale e sostituito, ad esempio, con una temporale, come in (31). Soltanto quando il soggetto del participio ha un referente non esperibile con i sensi – come il pronome espletivo *it* in (32a) – o con la modalità sensoriale a cui il verbo si riferisce – come nella frase (32b) – la costruzione può essere interpretata esclusivamente come completiva dipendente con significato di percezione diretta<sup>70</sup>.

(30) a. *I saw the ladder [leaning against the side of the house].*

b. *I saw the ladder, which was leaning against the side of the house.*

(31) a. *I saw Mary [entering the house].*

---

<sup>67</sup> Lo scopo fondamentale dell'articolo di Kirsner & Thompson (1976: 230) è proprio mettere in luce l'importanza di distinguere tra significato ed inferenze pragmatiche che da esso derivano. Per esempio, i due studiosi notano che i verbi di percezione attiva (come *guardare* e *ascoltare*) portano all'inferenza che ciò verso cui si dirige l'attenzione sia interessante e sia anche durativo e mettono in luce, inoltre, che si può indirizzare consapevolmente la propria attenzione verso qualcosa di momentaneo soltanto se si sa già che quel qualcosa avverrà. Quindi, secondo Kirsner & Thompson (1976: 230), “the perceiving would seem longer with *watch* or *listen* to than with *see* or *hear*”.

<sup>68</sup> Ono (2004: 424) parla in quest'ultimo caso di *cognitive perception*: “[t]he *doing*-form (‘cognitive perception’) represents the perceiver’s instantaneous cognition of an event with which the perceiver experiences psychological concern”.

<sup>69</sup> A sostegno di questa ipotesi Declerck (1982: 7-8) cita le costruzioni con pseudo-relativa che si trovano in dipendenza dai verbi di percezione in italiano (*seno Giovanni che suona la chitarra*) e in francese (*j’ai vu Jean qui courait*).

<sup>70</sup> “It is possible to perceive an event globally, in the manner specified by the sensory verb, without it being necessary for the individual referent of the complement subject (a participant in the event) to also be perceived in this manner” (Kirsner & Thompson 1976: 209). Si veda anche *infra* § 2.2.3.

b. *I saw Mary while she was entering the house.*

(32) a. *I heard [it thundering].*

b. *I heard the farmer slaughtering the pig.*

Le osservazioni sulla complementazione dei verbi di percezione in inglese sono state il punto di partenza per capire le domande da porsi nell'affrontare l'argomento e, come vedremo, alcuni dei fenomeni menzionati nella presente sezione trovano paralleli interessanti in altre lingue (e in particolare in greco antico). Questi primi studi, tuttavia, hanno dei limiti: oltre a concentrarsi su un'unica lingua, giustificano le loro affermazioni sulla base di esempi inventati e non a partire da testi reali; inoltre, soprattutto nella letteratura di stampo marcatamente cognitivista e funzionalista (in aperta polemica con il generativismo) vi è la tendenza a vedere contrasti semantici in ogni differenza sintattica. Questo, come messo in evidenza da Noël (2003), non è sempre corretto, soprattutto se si sceglie di tracciare una netta separazione tra semantica e pragmatica: alcuni dei contrasti semantici proposti in letteratura non trovano riscontro nei dati effettivi e spesso la motivazione per la preferenza per l'una o per l'altra costruzione è da ricercarsi in motivazioni pragmatiche<sup>71</sup>.

### 2.2.2 Tendenze tipologiche

Gli studi di tipologia hanno messo in luce che, analogamente a quanto accade in inglese, anche in prospettiva interlinguistica è ricorrente l'uso di costruzioni sintattiche diverse in dipendenza da verbi di percezione per differenziare il loro significato sensoriale dal significato di acquisizione di conoscenza: ciò accade in russo (Barentsen 1996: 24), nel figiano di Bouma (Dixon 1988: 38), nelle lingue ciadiche (Frajzyngier 1996: 105-200), in giapponese (Horie 1993; Dik & Hengeveld 1991: 242-4) così come in molte altre lingue. Secondo la maggior parte degli studiosi vi è una correlazione tra le diverse costruzioni sintattiche e i diversi tipi di entità semantica a cui si riferisce lo stimolo frasale di un verbo di percezione. La subordinata completiva può riferirsi difatti a uno stato di cose,

---

<sup>71</sup> Per esempio, lo studio di Noël (2003) fa chiarezza sul criterio che condiziona la scelta tra una *that-clause* e un *to-infinitive* (in dipendenza dai verbi *believe*, *claim*, *judge*, *prove* e *show*) e che ha a che fare con la struttura dell'informazione. La *that-clause*, infatti, si usa preferenzialmente per contenuti nuovi, mentre il *to-infinitive* per contenuti già menzionati: “[t]hey are textual habits that are probably the result of the simple fact that an infinitival complement does not easily accommodate a large amount of information” (Noël 2003: 93).

che Boye (2010) chiama *object of perception*, oppure all'acquisizione di conoscenza di una proposizione (*knowledge acquired* nei termini di Boye 2010)<sup>72</sup>.

Una delle prime indagini della complementazione dei verbi di percezione in prospettiva tipologica è quella condotta da Horie (1993). Lo studioso, sulla scia dei precedenti studi sull'inglese, punta l'attenzione sul contrasto semantico tra eventi (percepiti direttamente) e proposizioni (ovvero eventi percepiti indirettamente), notando una tendenza a codificare i primi con complete non finite (ad esempio, participiali, costruzioni con l'infinito e nominalizzazioni) e le seconde con complete finite.

Schüle (2000), oltre a sottoporre a un dettagliato confronto la complementazione dei verbi di percezione inglesi e quella dell'akateko, una lingua maya, deduce una serie di correlazioni tipologiche a partire da dati provenienti da 16 lingue. Similmente ad Horie (1993), anche l'analisi tipologica di Schüle (2000) si impernia sulle nozioni di evento e proposizione, ovvero sulla distinzione tra percezione diretta e acquisizione di conoscenza. Secondo la studiosa l'estensione semantica dal dominio della percezione a quello della cognizione è una tendenza universale per i verbi di percezione inattivi (come *vedere*) condizionata dalla gerarchia delle modalità sensoriali proposta da Viberg: quando i verbi che occupano le posizioni più alte della gerarchia sono usati in senso cognitivo, infatti, il grado di affidabilità accordato al contenuto della completiva sarebbe maggiore (Schüle 2000: 36)<sup>73</sup>.

Lo stesso Viberg (2001: 1306) in effetti propone una gerarchia di affidabilità (*Reliability Hierarchy*) – riportata nella Figura 3 – sottesa sia all'uso dei verbi di percezione con complemento frasale che dei morfemi evidenziali.

---

<sup>72</sup> La maggior parte degli studi, sulla scia delle considerazioni di Vendler (1967), ritiene che questa sia una distinzione ontologica tra entità extralinguistiche, nominate (come si è visto *supra* § 2.1.3.2) con varie etichette: gli oggetti della percezione possono essere chiamati stati di cose o eventi o entità di II ordine, mentre le conoscenze acquisite possono essere dette proposizioni o fatti o entità di III ordine. Al contrario, secondo la grammatica cognitiva di Langacker (1991: 439-440) si tratta semplicemente di modi diversi di costruire lo stesso contenuto concettuale, a prescindere da qualunque entità extralinguistica. Boye (2010: 424) propone una visione alternativa e, tutto considerato, di compromesso tra le due posizioni, che si basa sul concetto di riferimento (Lyons 1977): “complements that express ‘object of perception’ and complements that express ‘knowledge acquired’ both have a conceptual content, but only the latter are referring in the sense that they stipulate the existence of an extra-linguistic referent – i.e., the existence of something of which the conceptual content is a representation”.

<sup>73</sup> “[P]assive PVs in the upper part of the hierarchy that extend into the cognitive domain, in English *see*, express a higher degree of certainty when followed by a finite *that*-complement than those in the lower part of the hierarchy, in English the verb *feel*” (Schüle 2000: 36). Per considerazioni simili si rimanda anche allo studio di Kryk (1979) sul grado di implicatività dei verbi di percezione in inglese e in polacco.

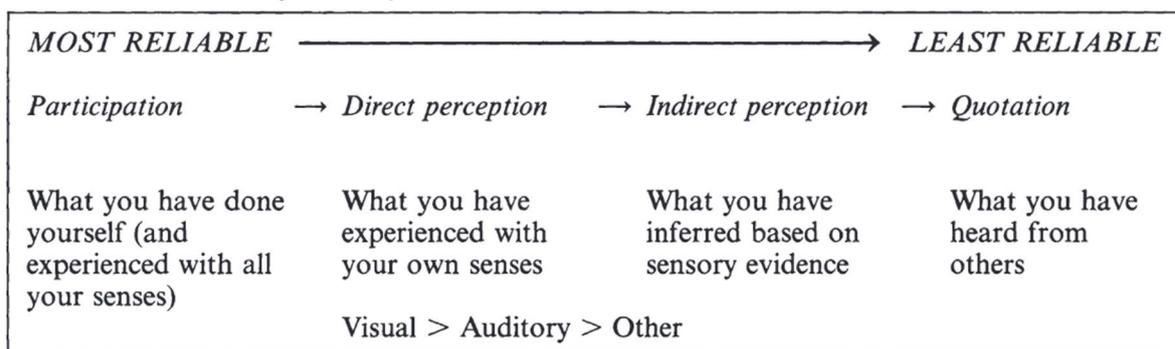


Figura 3. *Reliability Hierarchy* (da Viberg 2001: 1306)

Con il termine *evidenzialità*<sup>74</sup> si intende, secondo la definizione di Aikhenvald (2004: 3), la categoria linguistica che esprime la fonte dell'informazione: alcune lingue, infatti, possiedono morfemi grammaticali che indicano se l'informazione espressa da una proposizione è stata acquisita direttamente o indirettamente<sup>75</sup>. Dal momento che i verbi di percezione indicano la modalità sensoriale con cui viene acquisita una certa informazione, costituiscono – insieme ai *verba dicendi* – una delle fonti privilegiate di grammaticalizzazione dei morfemi evidenziali (Anderson 1986; Willett 1988). Di conseguenza, anche il fatto che in molte lingue i verbi di percezione abbiano diverse possibilità di complementazione a seconda del loro uso percettivo o cognitivo è stato interpretato

<sup>74</sup> Il termine *evidential* si deve a Roman Jakobson (1957), che lo definisce così: “[e]vidential is a tentative label for the verbal category which takes into account three events – a narrated event, a speech event, and a narrated speech event [...], namely the alleged source of information about the narrated event. The speaker reports an event on the basis of someone else’s report (quotative, i.e. hearsay evidence), of a dream (revelative evidence), of a guess (presumptive evidence) or of his own previous experience (memory evidence)”.

<sup>75</sup> I primi studi in questo campo hanno centrato l’attenzione primariamente sulle lingue in cui l’evidenzialità è una categoria morfologica obbligatoria, come il tariana, lingua della famiglia Arawak parlata in America meridionale: si tratta di circa un quarto delle lingue parlate al mondo. Aikhenvald (2008) raccomanda di parlare di evidenzialità solamente in presenza di una classe di morfemi evidenziali obbligatori e di preferire, invece, il termine fonte dell’informazione (*information source*) per riferirsi alla categoria concettuale che può essere espressa con mezzi lessicali anche in tutte le altre lingue. All’interno di questa categoria concettuale si traccia una distinzione fondamentale tra evidenzialità diretta e indiretta: per una classificazione più fine dei significati espressi dai morfemi evidenziali nelle lingue del mondo si rimanda a Plungian (2010).

come strategia di evidenzialità<sup>76</sup>, situata a metà strada tra il polo lessicale e quello grammaticale (Aikhenvald 2004: 120-123; Van Rooy 2016; Squartini 2018)<sup>77</sup>. Come scrive Greco (2013: 193) – in uno studio sull'*Accusativus-cum-Participio* in dipendenza dai verbi di percezione latini – in questi casi la sfumatura evidenziale non deriva soltanto dal predicato reggente o soltanto alla costruzione completiva, bensì scaturisce implicitamente dall'interazione tra i due<sup>78</sup>. Come testimonia la *reliability hierarchy* proposta da Viberg (2001), vi sono stretti legami tra la categoria funzionale dell'evidenzialità e il dominio della modalità epistemica, che ha a che fare con il grado di *commitment* del parlante e descrive “a speaker's opinion towards his propositional content” (Pietrandrea 2005: 7)<sup>79</sup>.

Un'altra caratteristica messa in luce dalla comparazione interlinguistica è che le due letture dei verbi di percezione (sensoriale e cognitiva) impongono restrizioni semantiche diverse alla completiva: nel loro significato sensoriale, infatti, questi verbi impongono il proprio riferimento temporale all'evento espresso dalla completiva, che deve essere simultaneo al momento della

---

<sup>76</sup> “Mood, modality, tense, person, nominalizations and complement clauses can develop overtones similar to some semantic features of evidentials. [...] Categories and forms which acquire secondary meanings somehow related with information source are called evidentiality strategies” (Aikhenvald 2004: 105).

<sup>77</sup> Per alcuni studi che interpretano le varie possibilità di complementazione dei verbi di percezione come strategie di evidenzialità in lingue in cui questa categoria non ha un'espressione grammaticale obbligatoria, si rimanda a Cornillie (2007) sullo spagnolo, Hengeveld & Mackenzie (2008) e Whitt (2008; 2010) su inglese e tedesco, Grossmann & Tutin (2010) sul francese, Greco (2013) sul latino, Van Rooy (2016) sul greco di Platone, Squartini (2018) e Miecznikowski-Fuenfschilling *et al.* (2023) sull'italiano.

<sup>78</sup> “[T]he evidential meaning is [...] not carried by the participle nor by the governing verb, rather it is implied by the relationship between the former and the latter” (Greco 2013: 193).

<sup>79</sup> Secondo Nuyts (2016: 38), la modalità epistemica è una nozione scalare, “going from absolute certainty via probability to fairly neutral possibility that the state of affairs is real”. Quale sia di preciso la natura del rapporto tra evidenzialità e modalità epistemica è un tema su cui il dibattito è ancora aperto. Alcuni autori (Bybee 1985; Palmer 1986; Chafe 1986) vedono l'evidenzialità come una sottocategoria della modalità epistemica, mentre altri (Anderson 1986; de Haan 1999; Nuyts & Dendale 1994; Willett 1988; Lazard 2001) le intendono come categorie da tenere nettamente separate. Non è questo il luogo per tentare di dirimere la questione, ma esiste anche la posizione intermedia di chi sostiene che “even if the two categories are distinct in principle, the frequent mapping between reliability scales and certainty scales cannot be disregarded” (Pietrandrea 2005: 33-34). Sui rapporti tra evidenzialità e modalità epistemica si vedano anche Boye (2012) e Squartini (2004; 2016).

percezione<sup>80</sup>, oltre che coerente con la modalità sensoriale codificata dal verbo. Oltre alla simultaneità, la percezione sensoriale implica, dal punto di vista aspettuale, l'imperfettività dello stato di cose percepito<sup>81</sup> e, dal punto di vista modale, la fattualità del contenuto della completiva – a meno che la facoltà percettiva dell'esperiente non sia in qualche modo compromessa<sup>82</sup>. Nella loro lettura cognitiva, invece, i verbi di percezione non impongono un riferimento temporale, aspettuale o modale alla subordinata. Inoltre, al contenuto proposizionale della completiva possono essere accordati gradi diversi di fattualità a seconda del *commitment* dell'esperiente o del parlante.

In prospettiva tipologica, sono state notate alcune correlazioni tra livello semantico e livello sintattico. Aikhenvald (2004: 122) nota che, quando i verbi di percezione sono usati con il complementatore di uso più frequente in una certa lingua (come *that* per l'inglese), hanno normalmente significati legati all'acquisizione di conoscenza. Al contrario, quando lo stimolo è un sintagma nominale o una nominalizzazione il verbo ha un pieno significato sensoriale. Diversi studi tipologici in effetti hanno notato che i complementi finiti (o *balancing*, nella terminologia adottata da Cristofaro 1998) si legano di preferenza all'acquisizione di conoscenza mentre le costruzioni non finite, soprattutto participiali, sono associate all'espressione della percezione sensoriale diretta (Horie 1993, Cristofaro 1998, Schüle 2000, Boye 2010)<sup>83</sup>.

Schüle (2000: 41) avanza alcune ipotesi, basate sugli studi di Horie (1993) e Cristofaro (1998) e confermate dai suoi dati. Secondo la studiosa esiste la seguente correlazione: se la completiva che codifica stati-di-cose in dipendenza dai verbi di percezione è di forma finita, allora lo è anche la

---

<sup>80</sup> Nelle parole di Felser (1995: 135) “the time interval taken up by the event described by a direct perception complement includes the time interval assigned to the matrix event”. Boye (2010: 416), al contrario, ritiene che non sia necessario che lo stato di cose espresso dal complemento abbia lo stesso riferimento temporale del verbo reggente perché vi sia percezione diretta e riporta alcuni controesempi in cui costruzioni come quelle di (27c) e (27d) vengono usate per eventi passati o futuri rispetto alla principale, come *tomorrow I will once again watch Nixon announce his resignation in my TV* e *in my crystal globe I saw Luxembourg beat Brazil 12–0 in the final of the Football World Championship in 2106*.

<sup>81</sup> “Perception predicates, as was said above, entail that main and dependent SoA are simultaneous. [...] Perception relations entail that the perceived SoA is imperfective, or that it is on-going at the moment the act of perception takes place.[...] Perception predicates also entail that the dependent SoA is factual—in order for an SoA to be perceived, it has to take place, and at the same time as the act of perception” (Cristofaro 2005: 113).

<sup>82</sup> Kirsner and Thompson (1976: 212) riportano alcuni esempi di percezione immediata di eventi che non hanno realmente luogo, come *the delirious patient saw the room spinning around him, but we know it wasn't spinning*.

<sup>83</sup> Secondo Cristofaro (2005: 105), “perceiving the occurrence of some SoA implies perceiving the individual entities bringing it about. This is probably the reason why many languages use adjectival morphology on verbs coding dependent SoAs in perception relations, while the entity bringing about the dependent SoA is treated as an argument of the main predicate.”

completiva che codifica una proposizione e, viceversa, se la completiva che denota una proposizione è una costruzione non finita, allora lo è anche la completiva con significato di percezione diretta. Un'ulteriore ipotesi di Schüle (2000: 39) è che: “[i]f the event denoting P[erception] V[erb] C[omplement] has a complementizer, then the proposition denoting PVC also has a complementizer”. Alcune lingue, infatti, esprimono sia *object of perception* che *knowledge acquired* con una completiva finita ma introdotta da diverso complementatore, come nell'esempio russo che segue (adattato da Aikhenvald 2004: 122), in cui (33a) implica che l'esperienza ha effettivamente sentito con le sue orecchie ciò che stava accadendo, mentre (33b) comporta che ha appreso l'informazione da qualcun altro.

- (33) a. ja slyshal, **kak** chechency vzjali zalozhnikov  
 1SG udire:PST.SG COMP Ceceni prendere:PST.PL ostaggi:ACC.PL  
 ‘Ho sentito i Ceceni prendere degli ostaggi’
- b. ja slyshal, **čto** chechency vzjali alozhnikov  
 1SG udire:PST.SG COMP Ceceni prendere:PST.PL ostaggi:ACC.PL  
 ‘Ho sentito che i Ceceni hanno preso degli ostaggi’

Da quest'ultima correlazione discendono, di conseguenza, quattro tipi possibili di lingue, di cui uno non attestato (come confermano anche i dati tipologici raccolti da Boye 2010):

- lingue con due complementatori distinti per indicare percezione diretta e acquisizione di conoscenza (come il russo e il giapponese);
- lingue che non hanno complementatore né per l'uno né per l'altro significato (come il cayuga);
- lingue in cui il complementatore è associato solo a significati cognitivi (come il cambogiano);
- lingue in cui il complementatore è associato solo a significati percettivi (tipo non attestato).

I fatti linguistici, tuttavia, sono meno lineari di quanto traspaia dalle idealizzazioni tipologiche e lo studio della complementazione dei verbi di percezione uditiva del greco antico metterà in luce sia fenomeni in linea con le tendenze tipologiche appena descritte sia fatti semantici e pragmatici peculiari di questa lingua.

### 2.2.3 La tipologia di Dik & Hengeveld (1991)

Uno strumento molto utile per indagare la correlazione tra aspetti semantici e aspetti formali della complementazione dei verbi di percezione è la categorizzazione di significati proposta Dik & Hengeveld (1991), basata sul confronto interlinguistico e sull'architettura teorica della *Functional Grammar*, che, come si è detto, descrive gli enunciati secondo una struttura gerarchica, formata da quattro strati contenuti l'uno nell'altro (*predication, State-of-Affairs, proposition, clause*). Senza scendere negli aspetti più tecnici della teoria, il presente paragrafo presenterà l'idea generale dei due studiosi, imperniata sull'opposizione tra *State-of-Affairs*, o unità di secondo ordine nella terminologia di Lyons, e *proposition*, o unità di terz'ordine.

Secondo Dik & Hengeveld (1991), infatti, i verbi di percezione possono avere quattro diverse interpretazioni a seconda del tipo di entità a cui si riferisce lo stimolo:

1. *Immediate Perception of Individuals (IPI)*
2. *Immediate Perception of States-of-Affairs (IPSoA)*
3. *Mental Perception of propositional content (MP)*
4. *Reception of the propositional content of a speech act (RP)*

A questi tipi funzionali corrispondono, almeno in alcune lingue, contrasti formali: alcune letture sono associate a costruzioni complete diverse oppure all'uso di differenti complementatori. I seguenti esempi italiani con il verbo di udito inattivo *sentire* esemplificano le quattro tipologie, con evidenti differenze sintattiche tra la percezione diretta da un lato (*IPI* e *IPSoA*) e la percezione mentale e la ricezione di un contenuto proposizionale dall'altro (*MP* e *RP*).

- (34) a. *Ho sentito la tua canzone alla radio.* (*IPI*)
- b. *Sento Leo cantare.* (*IPSoA*)
- c. *Sento (dalla sua voce roca) che Leo ha cantato tutto il pomeriggio.* (*MP*)
- d. *Ho sentito (da qualcuno) che canterai dal vivo domani sera.* (*RP*)

Le prime due letture (*IPI* e *IPSoA*) si riferiscono dunque a vere e proprie percezioni sensoriali, che, in condizioni normali, richiedono che esperiente e stimolo condividano lo stesso spazio e lo stesso

tempo e che lo stimolo sia percepibile con la modalità sensoriale a cui si riferisce il verbo. Gli altri due tipi di significato, invece, si riferiscono all'elaborazione cognitiva di dati sensoriali da parte dell'esperiente (*MP*) e all'acquisizione di un contenuto proposizionale a partire dalla percezione di un atto linguistico (*RP*).

La percezione mentale, a parere di Dik & Hengevald (1991: 240), sulla scia di Barwise & Perry (1983: 194), va ulteriormente distinta in primaria e secondaria<sup>84</sup>. Si consideri il seguente esempio:

- (35) a. *Ho visto che la biblioteca era vuota,*  
b. *quindi ho visto che Gioia era già andata via.*

La frase (35a) è un esempio di percezione mentale primaria, un'acquisizione di conoscenza basata su una percezione diretta, mentre la frase (35b) riferisce una percezione mentale secondaria, ovvero un'inferenza basata su un'informazione sensoriale (riportata da 35a in questo caso) e sulla conoscenza del mondo dell'esperiente.

La principale differenza tra *IPSoA* e *MP* è che nel primo caso la completiva si riferisce a una predicazione che designa uno stato di cose mentre nel secondo a una proposizione. Le costruzioni di *IPSoA* richiedono che lo stato di cose codificato dalla completiva sia simultaneo alla principale, percepibile con i sensi e di polarità positiva, come illustrano rispettivamente gli esempi (36), (37), (38)<sup>85</sup>. Queste restrizioni non valgono invece per le costruzioni di *MP* come illustrato dai seguenti esempi:

- (36) a. *\*Sento [Leo aver cantato ieri].*  
b. *Sento che Leo ha cantato ieri.*

---

<sup>84</sup> "In general *see*-reports [*scil. see + that-clause*] describe acquisition of knowledge through perception. A primary *see*-report is one that reports a direct acquisition of knowledge via perception. A secondary report is one that reports an acquisition of knowledge based on perception augmented by what one knows must be the case based on what one sees" (Barwise & Perry 1983: 194).

<sup>85</sup> Boye (2010: 409) nota anche che nel caso delle costruzioni di *IPSoA* non è possibile aggiungere modificatori epistemici riferiti alla completiva: *\*vedo Leo probabilmente correre*. Secondo Dik & Hengevald (1991: 249), in generale, i modificatori epistemici possono accompagnare solamente le costruzioni di *RP*.

(37) a. \**Vedo [una sedia mancare]*.

b. *Vedo che manca una sedia.*

(38) a. \**Sento [Leo non cantare]*.

b. *Sento che Leo non canta.*

Inoltre, Dik & Hengeveld (1991) mostrano che nella lettura di *IPSoA* il verbo di percezione si comporta come un predicato non fattivo, mentre in quella di *MP* come semifattivo: tale differenza risulta chiara quando la reggente è negata, come nell'esempio (39).

(39) a. *Non ho visto Davide piangere (e so che non l'ha fatto)*

b. *Non ho visto che Davide piangeva (?e so che non l'ha fatto)*

Un'ulteriore prova a supporto di tale caratteristica, secondo i due studiosi, è anche la possibilità di sostituire al verbo di percezione inattiva un verbo di percezione controllata (nel caso di *IPSoA*) oppure un verbo di acquisizione di conoscenza (nel caso di *MP*), come mostrano gli esempi (40) e (41).

(40) a. *Ho visto/guardato la ragazza piangere.*

b. \**Ho capito la ragazza piangere.*

(41) a. *Ho visto/capito che la ragazza piangeva.*

b. \**Ho guardato che la ragazza piangeva.*

Kryk (1979) nota, inoltre, che i verbi di percezione inglesi (e i loro corrispettivi in polacco) hanno gradi di implicatività differenti a seconda della modalità sensoriale. Il verbo *see* infatti è implicativo, mentre il verbo *hear* lo è solo debolmente e il verbo *feel* non lo è. La frase (42a), infatti, è presentata come vera; (42b), invece, lo è solo se la fonte dell'informazione è affidabile, mentre (42c) è incerta.

- (42) a. *I saw that John hated TG.* (Viberg 1983:157)
- b. *I heard that Mary smoked grass.*
- c. *I feel that she has burned the cake.*

Come illustrato dagli esempi precedenti, il contrasto tra *IPSoA* e *MP* può essere associato all'uso di diversi tipi morfosintattici di completiva o di diversi complementatori (come accade in russo). Il contrasto tra *MP* e *RP* è invece molto più sottile, dato che in entrambi i casi la completiva si riferisce a una proposizione<sup>86</sup>. Nel primo caso, però, l'esperienza riferisce un'acquisizione di conoscenza basata sull'elaborazione delle proprie sensazioni, mentre nel secondo l'entità percepita è di natura linguistica. La lettura di ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico, infatti, è possibile soltanto con i verbi di udito e con i verbi di visione usati nel senso di 'leggere'. Con le completive di *RP* può essere specificato il parlante originario, come in (34d), mentre con quelle di *MP* si può specificare la fonte dell'inferenza, come in (34c). Un'interessante differenza tra le due letture è che un verbo di percezione con significato di *RP* non può essere accompagnato da un verbo modale: il verbo *sentire* nell'esempio (43) può ricevere solamente un'interpretazione di percezione mentale (*MP*).

- (43) *Potevo sentire (dalla sua voce/\*da Gianni) che Maria aveva il raffreddore.*

Al contrario dei verbi di percezione usati con significato di *MP*, che sono semifattivi, quelli con significato di *RP* non sono fattivi, come illustra l'esempio (44), tratto da Dik & Hengeved (1991: 248). Inoltre, è più facile che le completive di *RP* contengano modificatori epistemici rispetto a quelle di *MP*, come mostra l'esempio (45), sempre da Dik & Hengeved (1991: 248).

---

<sup>86</sup> Per quanto sottile, questo contrasto semantico trova in alcune lingue dei correlati formali: in tedesco, per esempio, le completive introdotte da *dass* con verbo all'indicativo possono essere interpretate sia come *RP* che come *MP*, mentre quando il verbo della subordinata è al congiuntivo l'unica interpretazione possibile è *RP* (con un grado di *commitment* inferiore da parte del parlante); in sango (lingua niger-cordofaniana), invece, il complementatore *à-tènè* è presente in dipendenza da un verbo di percezione solo quando si vuole esprimere incertezza e può dunque essere interpretato come mezzo per distinguere *MP* e *RP* (Dik & Hengeveld 1991: 249-250).

- (44) a. *I could taste that the toast was burnt (\*but it turns out that it wasn't).*
- b. *I heard (from John) that Mary had caught a cold (but it turns out that she hadn't).*
- (45) a. *Mary heard from John that Peter might have been fighting/had probably been fighting*
- b. *\*Mary tasted that the toast might be burnt/was probably burnt.*

Infine, Dik & Hengeveld (1991: 250-254) fanno alcune considerazioni sulla distinzione tra *IPI* e *IPSoA*: alcune costruzioni, infatti, in particolare quelle che coinvolgono forme verbali con morfologia aggettivale, possono essere interpretate come casi intermedi tra le due tipologie, sia in prospettiva sincronica che diacronica. Come si è visto per l'inglese (§2.2.1), dato che la percezione di un evento implica la percezione delle singole entità coinvolte, una costruzione come quella della frase (46), tratta da Dik & Hengeveld (1991: 251), può dare adito a due interpretazioni sintattiche: in (46a) *the wrestler* è lo stimolo e *running* è interpretato come aggiunto predicativo<sup>87</sup>, mentre in (46b) lo stimolo è costituito dallo stato di cose *the wrestler running*<sup>88</sup>.

- (46) a. *I saw [the wrestler] [running]. [IPI]*
- b. *I saw [the wrestler running]. [IPSoA]*

L'ambiguità sussiste perché vedere il wrestler correre implica vedere il wrestler. Quando l'*entailment* viene meno, ad esempio quando il partecipante che funge da soggetto del participio non è percepibile con la modalità sensoriale indicata dal verbo, come nelle frasi dell'esempio (32), allora la costruzione è senza dubbio di *IPSoA*. Si può ipotizzare, dunque, che l'uso delle costruzioni participiali sia una

---

<sup>87</sup> Dik & Hengeveld (1991: 251) mettono a confronto la frase (46a) con *I saw the wrestler naked*, in cui l'elemento predicativo è l'aggettivo *naked*.

<sup>88</sup> Una costruzione analoga, che accompagna i verbi di percezione in alcune lingue, è quella che vede, al posto del participio, una frase relativa in posizione predicativa, come in francese (*je l'ai vu qui mourait* 'l'ho visto che moriva'/'l'ho visto morire', cfr. anche la nota 69 di questo capitolo). Su questo tipo di costruzione si rimanda allo studio di Van der Auwera (1985).

strategia diffusa a livello interlinguistico per esprimere la percezione diretta di stati di cose proprio a partire dalla rianalisi di costruzioni di *IPI* con aggiunto predicativo.

La tipologia proposta da Dik & Hengeveld (1991) è un utile strumento di indagine e verrà applicata anche nell'analisi della complementazione dei verbi di percezione del greco antico presentata nei prossimi capitoli.

### 3. Conclusioni

I verbi di percezione coinvolgono due argomenti, un esperiente e uno stimolo, e sono un terreno fertile per lo studio di fenomeni all'interfaccia tra semantica e sintassi. Il presente capitolo ha passato in rassegna i principali studi tipologici sulla questione, al fine di mettere in luce i punti di convergenza e divergenza a livello interlinguistico nell'organizzazione dell'inventario dei verbi di percezione e nella loro complementazione.

Le ricerche di Viberg (1983; 2001) hanno esaminato la struttura del campo lessicale dei verbi di percezione di base, evidenziando le tendenze ricorrenti nella colessificazione delle modalità sensoriali. Un risultato significativo dell'analisi tipologica di Viberg è la gerarchia delle modalità sensoriali, in cui la vista emerge come senso meno marcato, mentre tatto, gusto e olfatto occupano le posizioni più basse della gerarchia, configurandosi come modalità più marcate. L'udito, invece, si colloca in posizione intermedia e, proprio per questo motivo, costituisce un interessante campo d'indagine, come mostrerà il prosieguo della ricerca.

Le indagini interlinguistiche hanno inoltre messo in luce la ricca polisemia dei verbi di percezione. Nel contesto di questo studio, sono particolarmente rilevanti le estensioni – sia in sincronia che in diacronia – dalla sfera della percezione sensoriale visiva e uditiva a quella dell'acquisizione di conoscenza. Nello specifico, quando lo stimolo non è un'entità individuale ma uno stato di cose o una proposizione, molte lingue distinguono tra il significato sensoriale e quello cognitivo dei verbi di percezione attraverso l'uso di diverse strategie di complementazione.

La seconda parte del capitolo è appunto dedicata a una sintesi dei principali parametri di classificazione e analisi delle costruzioni complete in prospettiva tipologica, con particolare attenzione agli studi che trattano la complementazione dei verbi di percezione. Nello studio dei sistemi completivi, i due elementi cruciali, che si influenzano vicendevolmente, sono il tipo di predicato reggente e il tipo di costruzione completa: classi diverse di predicati reggenti possono selezionare tipi diversi di costruzioni complete e, viceversa, un singolo predicato può ammettere diverse forme di complementazione associate a differenze semantiche o pragmatiche.

In tal senso, i verbi di percezione costituiscono un caso esemplare, poiché in diverse lingue lo stesso verbo può reggere diversi tipi morfosintattici di costruzioni complete, a seconda del suo significato sensoriale o cognitivo. Le complete rette dai verbi di percezione possono infatti denotare, sotto il profilo semantico, due tipi di entità: stati di cose (percepiti direttamente) o contenuti proposizionali (appresi per inferenza o per sentito dire). La comparazione interlinguistica mostra che, quando il verbo si riferisce alla percezione diretta di uno stato di cose, sono comuni le complete non finite (specialmente le participiali), mentre, quando il verbo è usato in senso cognitivo, tendono a prevalere le complete finite.

La rassegna di studi tipologici presentata in questo capitolo prepara il terreno per l'esplorazione dei verbi di percezione del greco antico, con particolare attenzione all'analisi delle costruzioni dei verbi di percezione uditiva nella prosa classica. La tipologia linguistica, infatti, offre strumenti utili non solo per il confronto interlinguistico ma anche per l'indagine dei rapporti tra forma e contenuto all'interno di una singola lingua. Il prossimo capitolo presenta dunque l'inventario dei verbi di percezione del greco antico, avvalendosi, in primo luogo, delle categorie proposte da Viberg (1983; 2001) e, in secondo luogo, della classificazione dei significati dei verbi di percezione ideata da Dik & Hengeveld (1991).



## CAPITOLO II

### I VERBI DI PERCEZIONE DEL GRECO ANTICO: UNO SGUARDO D'INSIEME

Dopo aver passato in rassegna le tendenze interlinguistiche più rilevanti rispetto ai verbi di percezione e alla loro complementazione, è bene dare uno sguardo d'insieme all'inventario di verbi di percezione che il greco antico ha a propria disposizione e alle loro costruzioni. Trattare l'argomento in modo esaustivo va al di là degli scopi del presente lavoro, ma un'analisi delle linee di tendenza generali è lo sfondo necessario per preparare il campo allo studio dettagliato delle costruzioni dei verbi di percezione uditiva e per comprendere le loro somiglianze e divergenze rispetto alla classe semantica a cui sono tradizionalmente assegnati.

L'espressione della percezione sensoriale nella storia del greco antico è stata studiata a partire da molteplici prospettive disciplinari, che hanno messo in luce, a seconda dei casi, gli aspetti filosofici, letterari o linguistici della questione: per gli scopi della presente ricerca, sono particolarmente rilevanti gli studi dedicati alle forme verbali che esprimono percezione sensoriale. Negli ultimi anni, infatti, gli studi dedicati alle costruzioni esperienziali<sup>89</sup> del greco antico (ed in particolare omerico) hanno dedicato uno spazio più o meno ampio ai verbi di percezione: si tratta, per citarne soltanto alcuni, degli studi di Dahl & Fedriani (2012), di Dahl (2014a) e, soprattutto, di Luraghi (2020: 115-149), che dedica un intero capitolo all'indagine delle costruzioni dei verbi di percezione del greco omerico.

I risultati di queste ricerche recenti e di altri studi precedenti sono il punto di partenza per le osservazioni contenute in queste pagine, il cui scopo principale è descrivere l'inventario dei verbi di percezione del greco antico, le loro estensioni semantiche e le loro costruzioni, con un occhio di riguardo alla situazione della prosa classica, che, a differenza del greco omerico, non ha ancora ricevuto una trattazione unitaria. La maggior parte degli esempi citati, dunque, proviene dal corpus di prosa classica presentato nell'introduzione. Tuttavia, vista la mole e la complessità dei dati, non è

---

<sup>89</sup> Nell'ambito dei verbi esperienziali, la lingua indoeuropea antica che ha ricevuto la trattazione più approfondita è il latino, grazie alla monografia sulle costruzioni esperienziali di Fedriani (2014), oltre che alla tesi di dottorato sulla complementazione dei verbi di percezione di Giura (2018). Non sono mancati studi anche su altre lingue della famiglia indoeuropea: si vedano, ad esempio, Luraghi (2010) per l'ittita, Pompeo (2022) per il persiano antico, Dahl (2009) per il sanscrito, Viti (2016b) per il tocharico e, per il norreno e il germanico, Barðdal (2006), che affronta la questione dei soggetti non canonici e dell'allineamento sintattico del PIE. Inoltre, si segnalano i lavori di comparazione di Viti (2016a; 2017) sui predicati esperienziali nelle lingue indoeuropee. I predicati esperienziali del greco antico, in particolare nella fase omerica, hanno ricevuto particolare attenzione nell'ultimo decennio, grazie agli studi di Dahl & Fedriani (2012), Dahl (2014a) e soprattutto alla monografia di Luraghi (2020).

stato possibile condurre un'indagine quantitativa sistematica dell'uso di ogni forma verbale nel corpus e la trattazione si limita, dunque, a presentare saggi qualitativi. L'unica eccezione, a cui è riservata la parte finale del capitolo, è l'indagine quantitativa delle costruzioni del verbo di percezione generale αἰσθάνομαι nel corpus di prosa classica, che farà da pietra di paragone rispetto alle costruzioni dei verbi di udito, che per alcuni aspetti si discostano da quelle più tipiche per la classe dei verbi di percezione.

Per esplorare l'inventario di verbi di percezione del greco antico, si è scelto di seguire lo schema suggerito dalla tipologia lessicale dei verbi di percezione proposta da Viberg (1983; 2001), che oppone in primo luogo i verbi di percezione che selezionano lo stimolo (o fenomeno) come soggetto a quelli che invece selezionano l'esperienza. La prima parte del capitolo è dunque dedicata a una breve disamina dei verbi di percezione *phenomenon-based* (suddivisi secondo le diverse modalità sensoriali) e delle loro possibilità costruttive (§1). La trattazione si sofferma, poi, sui verbi *experiencer-based* (sempre divisi per modalità sensoriale) e sulle diverse possibilità di espressione dello stimolo, che può essere codificato da sintagmi nominali in accusativo o in genitivo oppure, con i verbi di percezione visiva, uditiva e multimodale, da subordinate completive (§2).

## 1. I verbi di percezione *phenomenon-based*

Viberg (2019) propone di dividere i verbi di percezione che selezionano lo stimolo come soggetto (*phenomenon-based*) in tre categorie: le cosiddette *sensory copulas* (come *look* e *sound*), con cui l'espressione dell'esperienza è opzionale, i *perceptibility verbs* (come lo sved. *synas* 'essere visibile') e i *sensory verbs* (come it. *brillare*, *ticchettare*). Al di là di alcune osservazioni su una classe di *sensory verbs* di gusto e olfatto formati dal suffisso -(i)ζω e attestati soprattutto nella lingua dei trattati di botanica e medicina, la presente sezione si occuperà prevalentemente dei *perceptibility verbs* e delle *sensory copulas*. Come nota Viberg (2019: 18), infatti, i verbi sensoriali copulativi sembrano essere spesso strettamente correlati ai verbi *experiencer-based*, o per via di processi di derivazione morfologica o perché uno stesso lessema può essere usato nell'una o nell'altra funzione a seconda della costruzione: diverse lingue indoeuropee attestano una situazione analoga a quella qui delineata, che potrebbe risalire ad una fase comune.

Jasanoff (2003: 170, n. 48) osserva infatti che alcune radici indoeuropee con significato percettivo, come \**kley-* (legata all'udito) e \**uejd-* (legata sia ai significati di 'vedere, conoscere' che

di ‘trovare’<sup>90</sup>), danno adito a due diverse letture già in una fase comune della proto-lingua: l’interpretazione *experiencer-based* (generalmente ‘percepire’) era associata a forme con flessione attiva, mentre quella *phenomenon-based* (generalmente ‘essere udibile/visibile’, ‘manifestarsi’) era associata, tendenzialmente, a forme con morfologia media<sup>91</sup>. In effetti – come mostrano gli studi di Benedetti (2002/2003; 2012; 2014; 2016) a partire dai dati di vedico, greco e latino – in alcune lingue indoeuropee antiche, la distinzione tra verbi di percezione visiva/uditiva *experiencer-based* e *phenomenon-based* non è connessa a lessemi diversi ma a differenti opzioni sintattiche: la stessa radice verbale può essere usata infatti sia in strutture transitive (in cui sono espressi sia l’esperiente che lo stimolo e in cui il primo è selezionato come soggetto) che in strutture inaccusative intransitive (in cui l’unico argomento presente è lo stimolo, espresso come soggetto). Dunque, l’espressione dell’esperiente è opzionale e la promozione dello stimolo a soggetto grammaticale può essere segnalata facoltativamente dall’uso di morfologia media o passiva<sup>92</sup>. Tale alternanza sintattica, regolarmente attestata per i verbi di percezione visiva e uditiva in alcune lingue indoeuropee, è illustrata dalla Tabella 4.

Sintassi	Riflessi morfologici	Interpretazione
A. Costrutto transitivo X = Esperiente Y = Stimolo	Flessione attiva	‘percepire’ ( <i>experiencer-based</i> )
B. Costrutto intransitivo Y = Stimolo	Flessione media e passiva	‘essere percepibile’ ‘manifestarsi’

<sup>90</sup> Alla radice *\*uejd-* del PIE vengono associati comunemente tanto i valori di ‘vedere’ e ‘conoscere’ quanto quello di ‘trovare’, come dimostrano, ad esempio, i suoi continuatori in antico indiano. In greco, invece, le forme verbali derivate da *\*uejd-* non continuano la componente semantica del ‘trovare’, espressa invece dal verbo εὐρίσκω. Tuttavia, come mostra Benedetti (2016), questo verbo ha alcune affinità fraseologiche e sintattico-semantiche con il vedico *ved-* / *vid-* nell’accezione di ‘trovare’: in particolare, tanto il verbo εὐρίσκω quanto il vedico *ved-* / *vid-* possono combinarsi con predicati nominali che convergono sull’oggetto quando il verbo ha flessione attiva (con il significato di ‘conoscere (come)’, ‘trovare’) e sul soggetto quando il verbo ha flessione non-attiva (con il significato di ‘manifestarsi (come)’, ‘essere noto (come)’). Sulla complementazione di εὐρίσκω si veda anche La Roi (2020).

<sup>91</sup> “The roots *\*k<sup>u</sup>ejt-*, *\*kleu-*, and *\*uejd-* seem originally to have had two sets of readings – one associated with the active (‘catch sight of’, ‘hear’, ‘recognize visually’ (*vel sim.*)), and the other associated with the middle and protomiddle (‘become visually / audially / cognitively perceptible’)” (Jasanoff 2003: 170, n. 48).

<sup>92</sup> Sui rapporti tra la flessione media e passiva e la diatesi, si rimanda a Benedetti (2005) e a Tronci (2005).

	(o flessione attiva, cfr. §2.2)	( <i>phenomenon-based</i> / <i>perceptibility verb</i> )
--	---------------------------------	--

Tabella 4. Alternanze sintattiche delle radici percettive nelle lingue indo-europee

Le radici verbali di percezione indo-europee, sia quando sono usate transitivamente (costrutto A), che quando sono usate intransitivamente (costrutto B), possono essere accompagnate da una seconda predicazione che converge sullo stimolo. Come si è osservato nel capitolo precedente, i verbi di percezione (specialmente visiva e uditiva) sono spesso coinvolti in strutture multipredicative: basti pensare agli esempi inglesi *I saw the wrestler naked* (*experiencer-based*) e *Peter looked sad* (*phenomenon-based*) (cfr., Capitolo I §1, Tabella 2; §2.2.3, nota 87). È verisimile che tali costrutti multipredicativi siano anche all'origine della nascita e della diffusione delle costruzioni completeive participiali attestate in dipendenza dai verbi di percezione tanto in greco antico quanto in altre lingue indoeuropee (cfr., Capitolo IV §1.1).

Per tornare alla classificazione dei verbi *phenomenon-based* proposta da Viberg (2019), i costrutti monopredicativi del tipo B corrispondono ai *perceptibility verbs*, mentre quelli multipredicativi alle *sensory copula*. Dunque, nelle lingue indo-europee e nello specifico in greco antico, una stessa radice verbale (in particolare, quelle derivate da \**ueǵd-* e \**kley-*) può essere interpretabile come *experiencer-based verb* (costrutti del tipo A), *perceptibility verb* (costrutti monopredicativi del tipo B) oppure come *sensory copula* (costrutti multipredicativi del tipo B), a seconda della costruzione e, in certi casi, della flessione.

### 1.1 Vista

Per esprimere la percezione visiva *phenomenon-based*, il greco antico dispone di un lessema specifico: si tratta del verbo φαίνομαι ‘apparire, sembrare’. Quando è flesso con desinenze attive il verbo ha il significato di ‘brillare’ (che, in base all’etimo, dovrebbe essere quello originario<sup>93</sup>) e di ‘far vedere, portare alla luce’: nel corso della storia del greco antico l’uso del verbo alla voce attiva si riduce progressivamente e nella prosa classica, in effetti, prevalgono le forme con morfologia non-

<sup>93</sup> Il suo etimo è lo stesso di φως ‘luce’ e del sanscrito *bhāti* ‘brillare’ (< PIE \**bheh<sub>2</sub>-*).

attiva<sup>94</sup>. Il verbo può comparire sia in costrutti monopredicativi, come *perceptibility verb*, con il significato di ‘apparire, manifestarsi’, che in costrutti multipredicativi, come verbo copulativo con il significato di ‘sembrare’.

Negli esempi riportati in (47), il verbo φαίνομαι è usato intransitivamente e il suo soggetto è uno stimolo con forma nominale. In questo caso, dunque, è interpretabile come *perceptibility verb*: in (47a), come accade anche in altre lingue (cfr. lo studio di Huumo 2010 per il finlandese), compare anche un aggiunto spaziale (ἐνθεν ‘da lì’) che indica la posizione da cui un esperiente generico può vedere lo stimolo. L’esempio (47b) mostra che il verbo, con stimoli animati come soggetto, può assumere il significato di ‘comparire, arrivare’: si noti che in questo caso l’aggiunto spaziale non indica la posizione di un esperiente generico ma dello stimolo stesso.

- (47) a. ἐνθεν γὰρ ἐφαίνετο **πᾶσα** μὲν Ἴδη,  
φαίνετο δὲ Πριάμοιο πόλις καὶ νῆες Ἀχαιῶν (*Il.* 13.13-14)  
‘Da lì, infatti, era visibile tutta l’Ida ed era visibile la città di Priamo e le navi degli Achei’
- b. Πόθεν, ὦ Σώκρατες, φαίνῃ; (*Pl. Prt.* 309a)  
‘Da dove arrivi, Socrate?’

Nei passi riportati in (48), invece, il verbo φαίνομαι compare in strutture multipredicative, in cui la seconda predicazione converge sul soggetto. Il secondo predicato può essere espresso da un aggettivo o da un nome con funzione predicativa (come nell’esempio 48a), oppure da una forma verbale, espressa o al participio (48b) oppure all’infinito (48c): in questi casi si parla rispettivamente di *Nominativus-cum-Participio (NcP)* e di *Nominativus-cum-Infinitivo (NcI)*.

- (48) a. εἴ τις βούλοιτο στρατηγὸς ἀγαθὸς μὴ ὦν φαίνεσθαι ἢ κυβερνήτης [...] (*X. Mem.* 1.3.7)  
‘Se uno volesse sembrare un buono stratego o un buon timoniere pur non essendolo, [...]’

---

<sup>94</sup> Nel greco classico, questo verbo compare raramente in voce attiva e spesso ha il significato traslato di ‘denunciare’ (cfr., *Isoc.* 17.42). Un esempio dell’uso del verbo con il significato concreto di ‘brillare’ è: ἔλεγον ὅτι κατίδοιεν νύκτωρ πολλὰ πυρὰ φαίνοντα (*X. An.* 4.4.9) ‘dissero che di notte videro brillare molti fuochi’.

- b. τοιοῦτόν τί μοι ἐφάνησαν πάθος καὶ οἱ ποιηταὶ πεπονθότες (Pl. *Ap.* 22c)  
 ‘Mi sembrò che anche i poeti subissero una cosa simile’
- c. καὶ ἅμα λέγων ταῦτα ἀπεμύττετό τε καὶ τῆ φωνῆ σαφῶς κλαίειν ἐφαίνετο.  
 (X. *Smp.* 1.15)  
 ‘E mentre diceva queste cose si asciugò e dalla voce sembrava davvero che piangesse’

In virtù dell’accordo di genere, numero e caso tra soggetto grammaticale ed elemento predicativo, si può affermare che φαίνομαι in (48a) è usato come verbo copulativo<sup>95</sup>. Si può facilmente immaginare come, da questa costruzione, possano aver avuto origine quella con il participio (che è un aggettivo verbale) e quella con l’infinito (che era in origine un nome verbale): queste costruzioni possono essere considerate vere e proprie costruzioni complete. L’esempio (48b) mostra inoltre che l’esperienza può essere espresso opzionalmente in dativo (μοι ‘a me’), come accade anche con il verbo δοκέω ‘sembrare’, simile a φαίνομαι per significato e possibilità di costruzione<sup>96</sup>.

Come si è detto nel capitolo precedente (§1.3), anche i verbi *phenomenon-based* sono soggetti ad estensioni semantiche in campo cognitivo<sup>97</sup>: ciò è particolarmente evidente quando lo stimolo è costituito da una struttura predicativa espressa da una costruzione participiale o infinitiva, come in (48b) e (48c). Queste due costruzioni, come si dirà nel dettaglio nel Capitolo IV (§1.1; 1.2), infatti, possono esprimere tanto stati di cose quanto proposizioni e il verbo, dunque, può riferirsi rispettivamente a situazioni di percezione diretta o di acquisizione di conoscenza basata sull’elaborazione di dati sensoriali<sup>98</sup>.

<sup>95</sup> Il verbo è inserito tra i “kopulaartige Verben” anche da Kühner & Gerth (1898: 42).

<sup>96</sup> Come mostrano Benedetti & Gianollo (2020), l’argomento in dativo del verbo δοκέω ha le proprietà sintattiche e pragmatiche di un soggetto non-canonico. Come φαίνομαι, anche δοκέω può costruirsi con l’infinito. Diversi studi hanno messo a confronto i due verbi sotto il profilo semantico: in generale, φαίνομαι (anche per via della sua etimologia) è legato a significati sensoriali “di prima mano”, mentre δοκέω è connesso all’espressione di processi puramente mentali (cfr. Orlandini & Poccetti 2017: 368-372).

<sup>97</sup> Platone aveva già colto efficacemente la polisemia di φαίνομαι: ‘φαίνεται’ δὲ ὃ λέγομεν σύμμειξις αἰσθήσεως καὶ δόξης (Pl. *Sph.* 264b) “‘φαίνεται’ è ciò che è detto una mescolanza di percezione e opinione”.

<sup>98</sup> Come suggeriscono le osservazioni di Dik & Hengeveld (1991) a proposito della distinzione tra *Immediate Perception of a State-of-Affairs* e *Mental Perception* (cfr. Capitolo I § 2.2.3), quando la costruzione completa è di polarità negativa si può essere sicuri che denoti una proposizione e non un semplice stato-di-cose percepito direttamente: si veda, ad esempio, ἐπειδὴ οὐκ ἀνέχεσθαι μοι φαίνει (X. *Cyr.* 8.4.16) ‘Poiché mi sembra che non apprezzi [i calici], [...]’.

I dizionari e le grammatiche rilevano un'opposizione semantica tra l'uso del participio, associato all'espressione di contenuti presentati come fattuali, come in (48b), e quello dell'infinito, connesso invece a contenuti presentati come non-fattuali, come in (48c), dove il soggetto di ἐφαίμετο è un buffone che sta semplicemente fingendo di piangere. La recente grammatica di Van Emde Boas *et al.* (2019: 620), ad esempio, glossa così le due costruzioni di φαίνομαι: “*seem* (+ inf.) / *appear, prove to* (+ ppl.)”<sup>99</sup>. Come si dirà nel capitolo IV (§1), φαίνομαι non è l'unico verbo in dipendenza dal quale è stata notata una simile opposizione tra costruzione participiale e infinitiva: anzi, il parametro della (non-)fattualità, fin dallo studio di Lightfoot (1975: 41-43), è stato considerato determinante nella selezione dell'uno o dell'altro tipo di costruzione completiva non finita.

Oltre a φαίνομαι sono attestati anche altri verbi con un significato analogo: εἶδομαι e ἰνδάλλομαι, derivati da diversi riflessi della radice indoeuropea di percezione visiva \**uejd-*, che, come si è detto nella sezione precedente, dà origine a verbi *phenomenon-based* quando è associata a morfologia non-attiva. Il verbo εἶδομαι è limitato alla lingua dell'epica e della lirica ed è attestato tanto in costrutti monopredicativi con il significato di ‘essere visibile’, come accade in *Il.* 8.559, quanto in costrutti multipredicativi con il significato di ‘sembrare’: in questo secondo caso può essere sia accompagnato da un participio (come in *Il.* 24.319) che da un infinito (*Od.* 8.283). Il verbo ἰνδάλλομαι ‘sembrare’, invece, è attestato anche nel greco attico (sia in prosa che in poesia) e compare normalmente in costrutti multipredicativi: in *Il.* 23.460 è accompagnato da un predicato nominale, mentre è costruito con un *NcI* in *Ar. V.* 188-189 e in *Pl. Tht.* 189e<sup>100</sup>.

## 1.2 Udito

Al pari di \**uejd-*, anche la radice di percezione uditiva \**kley-*, che in greco antico dà origine al verbo omerico e poetico κλύω, può comparire sia in costrutti transitivi (*experiencer-based*) che intransitivi con lo stimolo come soggetto (*phenomenon-based*). In questo secondo caso, la radice ha il significato

<sup>99</sup> Similmente, Orlandini & Poccetti (2017: 370) sostengono che “con l'infinito φαίνεται indica l'apparenza, con il participio indica ciò che è manifesto e riconosciuto anche dal locutore”. Secondo quanto propongono alcuni studiosi, come Van Rooy (2016: 37), Orlandini & Poccetti (2017: 368-372) e Verano & Pardal Padín (2023: 188-189), le diverse costruzioni del verbo φαίνομαι sarebbero associate a differenti sfumature di evidenzialità e epistemicità.

<sup>100</sup> In un passo di Aristotele il verbo è usato in una struttura monopredicativa con il significato di ‘essere percepibile’: τὰ δι' ὀφθαλμῶν ἰνδαλλόμενα ἡμῖν (*Arist. Mu.* 397b18) ‘le cose che percepiamo attraverso gli occhi (letteralmente: le cose che ci sono percepibili attraverso gli occhi)’.

di ‘avere una certa fama’<sup>101</sup>: come mostra Benedetti (2016), diverse lingue indoeuropee antiche (greco, vedico e latino) attestano forme verbali derivate da \**k̑leu-* e usate con il significato di ‘avere la fama di’ in costruzioni copulative, come illustrato dallo schema riportato in (49).

- (49)  $X_{\text{NOM}} + *k̑leu- + Y(\text{noun} / \text{adj.})_{\text{NOM}}$  (Benedetti 2016: 5)  
 ‘X is famed as Y, has the reputation of [being] Y’

Tuttavia, le occorrenze di κλύω nell’accezione di verbo di reputazione sono rare e si trovano soprattutto nelle opere tragiche: in questi casi, il verbo è accompagnato da un nome (come in 50a), un aggettivo o un avverbio (come in 50b) in funzione predicativa. Il verbo è usato dunque in questi casi come *sensory copula* e, infatti, Kühner & Gerth (1898: 42) lo includono correttamente nella classe “kopulaartige Verben”.

- (50) a. δυοῖν δὲ θάτερον βουλήσεται,  
 κλύειν ἄναλκῖς μᾶλλον ἢ μαιφόνος. (A. Pr. 867-868)  
 ‘Sceglierà uno dei due mali: avere la fama di imbecille piuttosto che di omicida’
- b. ζῆν γὰρ κακῶς κλύουσαν οὐκ ἀνασχετόν,  
 ἥτις προτιμᾷ μὴ κακὴ πεφυκέναι. (S. Tr. 721-722)  
 ‘vivere con una cattiva fama è insopportabile per una donna che ha messo al primo posto non essere cattiva’

Questo particolare uso copulativo è attestato anche con il verbo ἀκούω: presumibilmente, il verbo è stato attratto nella sfera semantica della reputazione e della fama a causa dell’influenza di κλύω, che aveva lo stesso significato di percezione uditiva ma era marcato stilisticamente in senso poetico (Benedetti 2014: 2). In epoca classica ἀκούω compare in questa costruzione copulativa non solo in

---

<sup>101</sup> La radice \**k̑leu-*, d’altronde, è strettamente connessa alla sfera semantica della ‘fama’ e della ‘reputazione’: da questa derivano infatti le parole greche κλέος ‘fama’ e κλυτός ‘rinomato, glorioso’.

tragedia (51a) ma anche in prosa (51b, 51c), accompagnato da elementi predicativi avverbiali (tipicamente da εὖ ‘bene’ o κακῶς ‘male’<sup>102</sup>, come in 51a e 51b) e nominali (come in 51c):

- (51) a. ἀλλ’ ἦδε πατέρα νέρθεν ἀνακαλούμενον  
οὐκ ἀξιώσει τὸν πρὶν εὐκλεέστατον  
**κακῶς** ἀκοῦσαι (E. Hel. 966-968)  
‘Ma costei non troverà giusto che suo padre, evocato dagli inferi, un tempo così glorioso, abbia cattiva fama.’
- b. κατὰ γὰρ τὸν χρόνον τοῦτον ἢ τε Λακεδαίμων μάλιστα δὴ **κακῶς** ἤκουσε  
(Th. 5.28.2)  
‘Infatti, in quel momento soprattutto Sparta aveva cattiva fama’
- c. **κόλακες καὶ θεοῖς ἐχθροὶ** καὶ τᾶλλ’ ἃ προσήκει πάντ’ ἀκούουσιν  
‘Hanno fama di adulatori, di nemici degli dei e di ogni altro nome che si meritano’ (D. 18.46)

In Erodoto, quando ἀκούω è usato come verbo *phenomenon*-based, la seconda predicazione può essere espressa anche da un infinito (*NcI*)<sup>103</sup>, come nell’esempio (52).

- (52) **Ἀργεῖοι** ἤκουον μουσικὴν εἶναι Ἑλλήνων **πρῶτοι** (Hdt. 3.131.3)  
‘Gli Argivi avevano fama di essere i primi tra i Greci per quanto riguarda la musica’

### 1.3 Olfatto e gusto

---

<sup>102</sup> La locuzione εὖ/κακῶς ἀκούω ‘avere buona/cattiva fama’ trova una controparte in un’analoga costruzione con i *verba dicendi* εὖ/κακῶς λέγω τινά ‘parlare male/bene di qualcuno’. Méndez Dosuna (2022: 595) ritiene addirittura che εὖ/κακῶς ἀκούω possa essere interpretato come passivo lessicale di εὖ/κακῶς λέγω τινά: con questa costruzione è in effetti possibile anche esprimere l’agente, come in μέγα δὲ εὖ ἀκούειν ὑπὸ ἑξακισχιλίων ἀνθρώπων (X. An. 7.7.23) ‘è una gran cosa essere elogiato da seicento uomini’.

<sup>103</sup> Non si può escludere che la possibilità di usare una costruzione infinitiva sia stata influenzata da analoghi usi dei *verba dicendi*. In Hdt 9.107 le due costruzioni compaiono a breve distanza: γυναικὸς **κακίω** φὰς **αὐτὸν εἶναι** [...] παρὰ δὲ τοῖσι Πέρσησι γυναικὸς **κακίω** ἀκοῦσαι δέννος μέγιστος ἐστί ‘dicendo che lui era peggio di una donna [...] Per i persiani avere la reputazione di (essere) peggio di una donna è la massima offesa’. Come si può notare, con il verbo di dire compare l’infinito mentre con il verbo di udito si può presumere che questo sia sottinteso.

In greco antico ci sono due verbi riferiti al senso dell'olfatto: ὄζω e ὀσφραίνομαι, entrambi derivanti dalla radice indoeuropea \*h<sub>3</sub>ed-, la stessa del latino *odor* 'odore' (Beekes 2009: 1121). Il verbo ὀσφραίνομαι 'annusare, sentire con l'olfatto' seleziona l'esperiente come soggetto (cfr., *infra* §2.2), mentre ὄζω 'profumare, puzzare' è un verbo *phenomenon based* che seleziona lo stimolo come soggetto. Tale verbo può essere accompagnato da un sintagma in genitivo<sup>104</sup>, che indica il tipo di odore emanato dallo stimolo, come nell'esempio (53)<sup>105</sup>.

- (53) ὁ Νικήρατος **κρομμύων ὄζων** ἐπιθυμεῖ οἴκαδε ἐλθεῖν (X. *Smp.* 4.8)  
'Nicerato vuole andare a casa puzzando di cipolle'

In alternativa, ὄζω può costruirsi anche con un genitivo o un sintagma preposizionale che indicano l'origine dell'odore (ovvero ciò che lo emana), come nell'esempio (54), in cui il verbo è usato impersonalmente e modificato in senso peggiorativo dall'avverbio κάκιστον.

- (54) πολλῶν γὰρ καὶ ἀγαθῶν αὐτῷ ἐπὶ τὴν τράπεζαν παρατιθεμένων **ὄζειν** ἐδόκει **τοῦ ἄρτου καὶ τῆς μάζης** κάκιστον (Lys. 6.1)  
'Anche se gli erano state messe in tavola tante cose buone, gli sembrava che venisse cattivo odore dal pane e dalla torta'

Nell'esempio (55), tratto da Aristofane, il verbo è usato impersonalmente ed è accompagnato sia dal genitivo dell'oggetto da cui promana l'odore e che dal genitivo che indica il tipo di odore.

- (55) **ἱματίων ὀζήσει δεξιότητος** (Ar. *V.* 1059)  
Dai vestiti verrà odore di intelligenza

---

<sup>104</sup> Il dizionario di Montanari (2004: 1443) riporta che il verbo si può costruire anche con l'accusativo. Tuttavia, in entrambi gli esempi proposti (X. *Smp.* 2.4 e Plut. 6.90b) l'oggetto è rappresentato da un accusativo neutro, che può essere interpretato anche come avverbiale (rispettivamente ὁμοίον 'nello stesso modo', τοιοῦτο 'in tal modo').

<sup>105</sup> Analogamente, anche il verbo πνέω 'respirare' può significare 'emanare odore di' quando si costruisce con il genitivo (cfr., per esempio, S. *Fr.* 565). In senso figurato, invece, il verbo sembra accompagnarsi tipicamente con l'accusativo, come in φόνον δόμοι πνέουσιν (A. *Ag.* 1309) 'la casa emana odore di omicidio'.

È interessante osservare, inoltre, che in greco antico esiste un processo morfologico produttivo per creare *sensory verbs* che denotano il gusto o l'odore di una sostanza specifica. Si tratta di verbi denominali e deaggettivali creati a partire dal nome della sostanza in questione con il suffisso  $-(i)\zeta\omega$ , molto produttivo nel corso della storia del greco antico, dai poemi omerici fino al periodo ellenistico (Schmoll 1955)<sup>106</sup>. Come osserva Tronci (2017),  $-(i)\zeta\omega$  è compatibile con basi di qualsiasi tipo e può dare origine sia a verbi transitivi che intransitivi, come nel caso dei *sensory verbs* di gusto e olfatto, di cui (56) riporta la lista completa.

- (56) ἀσφαλτίζω ‘avere odore di bitume’;  
 γλυκάζω ‘avere sapore dolce’, ‘addolcire’;  
 θυμίζω ‘avere sapore di timo’;  
 κασσίζω ‘sembrare o odorare come la cassia’;  
 λιβανίζω ‘avere odore di incenso’;  
 ὀξίζω ‘avere gusto o odore di aceto’;  
 οἰνίζω ‘essere simile a vino’ (flessione media: ‘comprare vino’)  
 ὀποκαλπαθίζω ‘avere sapore di opocalpaso (mirra aspra)’;  
 παροξίζω ‘avere odore acre’;  
 πεπερίζω ‘essere simile al pepe o piccante’;  
 πικράζομαι ‘essere amaro’ (flessione attiva: ‘rendere amaro’)  
 πισσίζω ‘avere sapore di pece’;  
 ῥητινίζω ‘essere resinoso, avere sapore di resina’;  
 ῥοδίζω ‘avere sapore di rosa’;  
 σαμψουχίζω ‘avere sapore di maggiorana’;  
 ὑπερτραγίζω ‘puzzare oltremodo di capra’.

Nella maggior parte dei casi, i verbi derivano da basi nominali che fanno riferimento a piante o spezie (πεπερίζω < πέπερι ‘pepe’): molti di questi verbi, infatti, sono attestati soltanto all’interno di trattati di medicina e di botanica e, in particolare, nell’opera di Dioscoride Pedanio, autore di un fortunato

---

<sup>106</sup> Il suffisso non è di eredità indoeuropea ma tipicamente greco ed è nato dalla rianalisi morfologica di verbi come ἐλπίζω ‘sperare’, in cui  $-i\zeta(\omega)$  deriva regolarmente dalla coalescenza della consonante del tema (una dentale nel caso di ἐλπιδ-) e il suffisso ereditario  $*-y-e/o$ . Il suffisso è stato preso in prestito dal latino ( $-issāre/ -izāre/ -idiāre$ ) e i suoi riflessi nelle lingue romanze sono tuttora produttivi (it. *-izzare*). Sulle dinamiche di questo prestito morfologico dal greco antico al latino, cfr. Tronci (2017).

trattato di botanica di epoca imperiale (il *De Materia medica*). Data l'indeterminatezza semantica del suffisso, il verbo è spesso accompagnato da un sintagma in dativo che specifica quale delle due modalità sensoriali sia rilevante, come nell'esempio (57).

(57) **Κασσία** [...] ῥοδίζουσα τῇ ὀσμῇ (Dsc. 1.13.1)  
'La cassia [...] che sa di rosa all'olfatto'

La consultazione dei dizionari permette di individuare altri *sensory verbs* di olfatto e di gusto, oltre a quelli formati dal suffisso -(t)ζω: si tratta sempre di verbi derivati da basi nominali/aggettivali, come κινάβρω 'puzzare di caprone' (da κινάβρα 'puzza di caprone') e ἐγγλύσσω 'avere un sapore dolce' (che, come γλυκάζω, deriva dall'aggettivo γλυκός).

## 2. I verbi di percezione *Experiencer-based* e l'alternanza tra accusativo e genitivo

I verbi di percezione *experiencer-based* selezionano l'esperiente come soggetto (normalmente espresso in nominativo), mentre lo stimolo – che può denotare tanto entità individuali quanto (per i verbi di percezione visiva, uditiva o multimodale) stati di cose e contenuti proposizionali – viene espresso da un'ampia varietà di costruzioni, dai sintagmi nominali semplici alle complete con verbo finito. Per quanto riguarda i verbi di percezione in greco antico, il fenomeno più noto (già osservato dal grammatico alessandrino Apollonio Discolo) è l'alternanza tra accusativo e genitivo per gli stimoli con forma nominale<sup>107</sup>. Come vedremo, in alcuni casi, soprattutto con i verbi di percezione visiva attiva, lo stimolo può anche essere codificato da un sintagma preposizionale. Inoltre – come si è detto parlando dei verbi *phenomenon-based* e in particolare di φαίνομαι – lo stimolo può essere costituito anche da una struttura predicativa e in tal caso può alternare tra diversi tipi di costruzioni: i verbi di percezione visiva, uditiva e multimodale possono reggere infatti costruzioni participiali, costruzioni con l'accusativo e l'infinito, complete con verbo finito introdotte da complementatore e interrogative/esclamative indirette. Tra tutti, sono i verbi di udito (che saranno analizzati nel dettaglio nei Capitoli III e IV) quelli che selezionano la maggiore varietà di costruzioni.

Per quanto riguarda l'alternanza tra genitivo e accusativo, la selezione dell'uno o dell'altro caso per l'espressione dello stimolo dipende in prima istanza dal verbo di percezione stesso: i verbi

---

<sup>107</sup> Apollonio Discolo fa menzione dell'alternanza tra accusativo e genitivo con i verbi di percezione nel Περὶ συντάξεως (A.D. Synt. 416.4 - 418.7): per un'analisi puntuale degli argomenti linguistici e filosofici proposti da Apollonio per spiegare l'alternanza, si rimanda a Cepraga (in stampa).

di visione (inattiva), infatti, selezionano (con poche eccezioni) l'accusativo, mentre quelli di tatto, gusto e olfatto selezionano il genitivo. I verbi di percezione uditiva e multimodale, invece, sono attestati con entrambe le costruzioni.

La possibilità di esprimere il secondo argomento in genitivo – in alcuni casi in alternanza con l'accusativo – non è limitata, in greco antico, ai verbi di percezione<sup>108</sup>: anzi l'alternanza tra accusativo e il genitivo può considerarsi un fenomeno risalente a una fase comune, almeno per alcune classi di verbi. Tra questi, ci sono i verbi che significano 'mangiare' e 'bere' a tema incrementale (con i quali il genitivo ha un chiaro valore partitivo), ma anche i verbi di percezione uditiva e di cognizione. Fin dagli studi di indoeuropeistica ottocenteschi, il genitivo usato per esprimere il secondo argomento è stato interpretato come una sorta di accusativo "ristretto", associato a partecipanti che non subiscono totalmente l'azione espressa dal verbo: nelle parole di Delbrück (1911 [1897]: 308), il genitivo "ist sozusagen ein verengerter Akkusativ" e "das substantivum dann im Genitiv steht, wenn es von dem Verbalbegriff nur theilweise ergriffen wird." (Delbrück 1911 [1897]: 310)<sup>109</sup>.

Il genitivo del greco antico è un caso sincretico: assume infatti le funzioni del genitivo e dell'ablativo indoeuropei<sup>110</sup> e le grammatiche di impostazione tradizionale sono solite suddividere gli

---

<sup>108</sup> L'uso di casi identificabili funzionalmente come genitivi per esprimere argomenti verbali è alquanto diffuso nelle lingue del mondo: "[t]he distribution of genitive marking for verb arguments can be relatively wide, as is the case in Russian and Finnish, or very restricted, as in Northern Akhvakh. Its use can be determined by a range of factors, including morphosyntactic factors like the subordinate status of a clause, or semantic factors like particular classes of verbs or specific configurations of polarity and/or aspect" (Carrier & Verstraete 2013: 10). Inoltre, in molte lingue indoeuropee moderne come il russo, il lituano, il polacco e il lettone, sono presenti fenomeni di alternanza tra genitivo e accusativo, motivati sia da parametri relativi al referente del sintagma nominale (come la definitezza, soprattutto per le lingue prive di articolo), sia da parametri che riguardano l'aspetto e la polarità della frase. Un'alternanza tra accusativo e genitivo basata sulla definitezza si riscontra anche in gotico, lingua priva di articolo, e in antico alto tedesco, lingua in cui l'uso dell'articolo ancora non era sistematico (cfr. Abraham 1997).

<sup>109</sup> È interessante citare qui il caso del vedico, una delle lingue indoeuropee di più antica attestazione. Dahl (2009: 36) individua cinque classi di verbi che alternano tra accusativo e genitivo nell'espressione del secondo argomento: verbi di ingestione, verbi di contatto per impatto, verbi di percezione e comprensione, verbi di desiderio, verbi di autorità e possesso. Secondo Dahl (2009) a tale alternanza tra accusativo e genitivo è sottesa una motivazione aspettuale. L'accusativo dà all'azione un'idea di *boundedness*, mentre il genitivo di *unboundedness*: dunque l'accusativo sarebbe usato per descrivere situazioni teliche e il genitivo per descrivere situazioni ateliche. Un'idea simile è stata proposta anche da Napoli (2010) per spiegare l'alternanza tra accusativo e genitivo con i verbi di 'mangiare' e 'bere' in greco antico.

<sup>110</sup> Dal punto di vista morfologico il sincretismo è stato facilitato dal fatto che, già in una fase comune, le forme di genitivo e ablativo erano identiche nel singolare della declinazione atematica (Meier-Brügger 2013: 196-197): il greco ha quindi esteso analogicamente questa sovrapposizione alle altre declinazioni. Sulla vicinanza semantica tra genitivo partitivo e ablativo si rimanda a Chantraine (1953: 50) e a Nikiforidou (1991).

usi del genitivo in dipendenza da verbi in greco antico tra quelli che riflettono le funzioni dell'ablato indoeuropeo e quelli che invece hanno funzione partitiva<sup>111</sup>. Il genitivo che esprime il secondo argomento dei verbi di percezione uditiva e multimodale e di alcuni verbi di cognizione<sup>112</sup> in alternanza con l'accusativo è stato tradizionalmente interpretato come genitivo partitivo, poiché è attestato in dipendenza da verbi simili anche in altre lingue indoeuropee antiche che conservano l'ablato, come il vedico (cfr. Dahl 2009)<sup>113</sup>.

La presente sezione tratta i verbi di percezione *experiencer-based* facendo riferimento, in particolare, alle differenti costruzioni dello stimolo nella prosa classica: in primo luogo, si discuteranno le principali caratteristiche dei verbi che indicano percezione visiva (sia attiva che inattiva); in secondo luogo si passeranno in rassegna i verbi di tatto, gusto e olfatto; infine, si presenteranno brevemente i risultati di una ricerca quantitativa all'interno del corpus di prosa classica sulle costruzioni dell'iperonimo della classe di verbi qui indagata, il verbo di percezione multimodale αἰσθάνομαι. I verbi di udito (e in particolare quello più frequente nella prosa classica, ἀκούω) saranno oggetto di dettagliate analisi quantitative e qualitative nei due capitoli successivi.

## 2.1 Vista

---

<sup>111</sup> Per una panoramica delle funzioni del “genitivo partitivo” e del “genitivo ablativo” in greco antico e dei verbi che li reggono si rimanda a Schwyzer (1950: 90-137); Humbert (1960 [1945]: 267-283); Cooper (1998: 205-249); Basile (2001: 217-271); Van Emde Boas et al. (2019: 367-369). Sugli usi del genitivo partitivo in greco antico si rimanda anche a Napoli (2010) e a Conti & Luraghi (2014). In generale, Conti & Luraghi (2014) suddividono i verbi che esprimono il secondo argomento con un genitivo (originariamente) partitivo in due categorie: la prima comprende verbi a bassa transitività che non denotano un cambiamento di stato in cui l'uso del genitivo partitivo (e la sua eventuale alternanza con altre costruzioni) non sembra essere semanticamente motivata; nella seconda categoria sono inclusi invece verbi transitivi che indicano un cambiamento di stato con i quali il genitivo partitivo (in alternanza con l'accusativo) è motivato dal basso o parziale coinvolgimento (*affectedness*) del referente.

<sup>112</sup> Tra i quali si annoverano, in particolare, verbi che indicano acquisizione di conoscenza, come πυνθάνομαι ‘venire a sapere’ (cfr. Th. 4.6.1) e συνίημι ‘apprendere’ (Pl. *Lg.* 791e), che si avvicinano dal punto di vista semantico e costruzionale ai verbi di percezione uditiva.

<sup>113</sup> Tuttavia, come sottolineava già Chantraine (1953: 50), le funzioni di partitivo e di ablativo non sono sempre facilmente distinguibili: in effetti, la distinzione tra genitivo vero e proprio e genitivo-ablativo “ne répond à rien dans la conscience linguistique des Grecs”. Già Kühner & Gerth (1898: 334) osservavano che “[a]uch muss zugestanden werden, dass überhaupt nicht alle Genetive sich bequem in das von den Grammatikern aufgestellte Schema einzwängen lassen”. Per una panoramica critica sulla rigida contrapposizione tra i diversi tipi di genitivo nelle grammatiche tradizionali si rimanda a Delaunois (1981).

Nella gerarchia delle modalità sensoriali proposta da Viberg (1983, 2001), la vista ha la posizione dominante, almeno per la categoria dei verbi *experienter-based*: le indagini tipologiche mostrano infatti che i verbi di percezione visiva sono solitamente i più frequenti e quelli con il comportamento sintattico meno marcato. L’ambito della percezione visiva, inoltre, è quello in cui viene lessicalizzata più spesso la distinzione tra percezione inattiva (‘vedere’) e attiva (‘guardare’): i verbi di percezione attiva, inoltre, tendono ad avere anche vari iponimi con significati più specifici<sup>114</sup>. Queste osservazioni valgono in linea generale anche per il greco antico che, come vedremo, ha diverse strategie per distinguere tra percezione visiva attiva e inattiva e dispone di un gran numero di verbi che distinguono diversi modi di ‘guardare’.

Ai verbi di percezione visiva del greco antico sono stati dedicati vari contributi, come quelli di Vendryes (1932), Prévot (1935a), de Boel (1987) e Luraghi (2020: 115-127): la maggior parte di questi studi si concentra sul greco omerico, che attesta diversi verbi di visione che non sopravvivono nel greco successivo, se non in sporadiche occorrenze; non mancano, comunque, studi focalizzati su altri generi e altri autori<sup>115</sup> e sugli aspetti semantici connessi alle diverse costruzioni dei verbi di udito dal significato più basilico, come quelli di Faure (2021a: 113-118) e di Masliš (2023), di cui diremo più oltre, dedicati alle differenze semantiche tra i diversi tipi di complete.

Come si è osservato nel capitolo precedente (§1.1), i verbi di visione possono estendere il proprio significato non solo all’esterno del campo semantico della percezione, per indicare processi di elaborazione cognitiva e acquisizione di conoscenza, ma possono anche essere usati per indicare modalità sensoriali che occupano posizioni più basse della gerarchia di Viberg (1983; 2001), come nell’esempio (58), tratto da un frammento del comico Alessi, in cui lo stimolo del verbo di percezione visiva è l’accusativo di ὄσμή ‘odore’.

- (58) ἅπαντες ὀρχοῦντ’ εὐθύς, ἄν οἴνου μόνον  
**ὄσμήν** ἴδωσιν (Alex. 222)  
 ‘Tutti subito danzano, non appena vedono l’odore del vino’

---

<sup>114</sup> “It seems to be a very widespread phenomenon that *look at* has a lot of hyponyms (say, 10-20) and *see* seems in general to be the only experience (if any) that has any hyponyms at all” (Viberg 1983: 137).

<sup>115</sup> Come, ad esempio, quello di Perdicoyianny-Paléologou (2021) sulle costruzioni dei verbi di percezione visiva in Tucidide o quello di Novokhatko (2018) sulla visione nella commedia antica.

Nell'esempio (59), invece, i due verbi di udito (ἄκουε, κλύων) indicano un'effettiva percezione sensoriale mentre il verbo di percezione visiva attiva σκόπει 'guarda', che regge l'interrogativa indiretta introdotta da ἵνα, designa un processo di elaborazione cognitiva.

- (59) ἄκουε τάνδρὸς τοῦδε, καὶ σκόπει κλύων  
τὰ σέμν' ἵν' ἦκει τοῦ θεοῦ μαντεύματα (Soph. O. T. 952-953)  
'ascolta quest'uomo e ascoltandolo, guarda dove arrivano i sacri oracoli del dio'

Come osserva Prévot (1935a), l'ampio inventario di verbi di visione del greco antico è per la gran parte di eredità indoeuropea. In particolare, la comparazione linguistica permette di ricostruire tre radici primariamente connesse alla visione, *\*derk-*<sup>116</sup>, *\*spek-* e *\*h<sub>3</sub>ek<sup>h</sup>-*: queste trovano diversi continuatori nelle singole lingue e in alcune formano anche dei sistemi verbali suppletivi, come accade in vedico, in cui le forme del presente del verbo di percezione inattiva ('vedere') derivano da *\*spek-* (*paśyati*), mentre aoristo (*ádṛśat*) e perfetto (*dadárśa*) derivano da *\*derk-*. Queste due radici si conservano anche in greco antico, dove danno vita, però, a paradigmi verbali autonomi: da *\*derk-* deriva il verbo omerico e poetico δέρκομαι (che sembra essere connesso a sguardi particolarmente penetranti e brillanti, cfr. Prévot 1935a: 233; Chantraine 1968: 264-265)<sup>117</sup>, mentre da *\*spek-* deriva σκέπτομαι 'guardare, spiare'. Dalla radice *\*h<sub>3</sub>ek<sup>h</sup>-* derivano invece il nome dell'occhio (ὄψ in greco antico, *oculus* in latino) e diverse forme verbali. Anche il greco antico esprime la percezione visiva inattiva con un sistema verbale suppletivo, ricorrendo però a radici diverse rispetto a quelle del vedico: si tratta del paradigma formato dal presente ὁράω (< *\*s<sub>u</sub>er-*), dall'aoristo εἶδον (< *\*uejd-*<sup>118</sup>), dal perfetto ὄπωπα e dal futuro ὄψομαι (entrambi derivanti da *\*h<sub>3</sub>ek<sup>h</sup>-*).

---

<sup>116</sup> Sulla sintassi dei costrutti vedici in cui compare la radice *drś-* (< PIE *\*derk-*) si rimanda a Benedetti (2002/2003). Si noti, inoltre, che la radice indoeuropea *\*derk-* nelle lingue della famiglia indo-iranica si incontra solo in forme di aoristo e di perfetto.

<sup>117</sup> "Le verbe exprime l'idée de « voir », en soulignant l'intensité ou la qualité du regard (avec des déterminants comme δεινόν, etc.). Dit de serpent, de l'aigle, de la Gorgone, de guerriers au combat" (Chantraine 1968: 264-265). La creazione di una forma di presente dalla radice *\*derk-* è con ogni probabilità un'innovazione del greco, dato che la radice nelle altre tradizioni linguistiche dà vita soltanto a forme di aoristo e perfetto (Prévot 1935a: 233).

<sup>118</sup> La radice apofonica *\*uejd-* è anche all'origine del perfetto οἶδα 'sapere', testimoniato con lo stesso significato anche in altre lingue indoeuropee, tra cui il vedico, sempre privo di raddoppiamento. Di Giovine (1996: 130-131) spiega così tale eccezione al carattere obbligatorio del raddoppiamento nel perfetto indoeuropeo: "si può supporre che un tema

La presente sezione è divisa in due parti: §2.1.1 offre una breve panoramica sui verbi di percezione visiva attiva e sulle diverse strategie di distinzione con la percezione visiva inattiva nel corso della storia del greco antico; §2.1.2, invece, è dedicata al verbo di percezione inattiva ὁράω e alle sue costruzioni.

### 2.1.1 I verbi di percezione visiva controllata

La distinzione tra percezione attiva e inattiva in greco antico è pertinente solamente per i verbi di percezione visiva e, più limitatamente, per quelli di percezione uditiva: le strategie funzionali per indicare questa opposizione, però, sono mutate nel corso del tempo. Come osserva Luraghi (2020: 119), nella lingua dei poemi omerici, la possibilità di distinguere tra situazioni in cui l'esperienza dirige volontariamente il suo sguardo verso lo stimolo e situazioni di percezione involontaria (*activity* vs. *experience* nei termini di Viberg 2001) sembra non essere associata primariamente a diversi lessemi (come avviene invece in italiano, *guardare* vs. *vedere*) ma, piuttosto, a differenti costruzioni dello stimolo<sup>119</sup>. Il sistema suppletivo di ὁράω / εἶδον<sup>120</sup> indica percezione inattiva ('vedere') quando si completa con uno stimolo espresso da un accusativo semplice, come in (60a), mentre denota percezione attiva ('guardare') quando lo stimolo è introdotto da una preposizione direzionale, come in (60b).

(60) a. ἄττ', ἧ τοι μὲν ἐγὼν εἶμ' ἐς πόλιν, ὄφρα με μήτηρ

---

\**wewoyd-* (o forse \**wiwoyd-* [...]), originariamente di perfetto, abbia assai per tempo – anche per la semantica specifica – acquisito una parziale o totale autonomia paradigmatica dalla radice indicante il 'vedere'. A tale precoce lessicalizzazione potrebbe essere attribuita la trasformazione in vera e propria radice, con perdita del raddoppiamento, e successiva creazione di nuove formazioni di presente e modali, accanto ai più antichi perfetti (ancora conservatisi nel greco e nell'indoiranico per via del caratteristico grado apofonico). La mancanza del raddoppiamento nel tipo *véda*, οἶδα, etc. rientrerebbe dunque nel quadro di un'evoluzione da tema di perfetto ('io so in quanto ho visto') a radice autonoma ('io so'), disponibile per la formazione di un presente e di altri temi flessionali". Si veda anche la proposta di Jasanoff (2003: 228-233) sull'origine di questa forma di perfetto in PIE.

<sup>119</sup> La maggior parte degli studi sulla questione identifica il fattore distintivo nella mancanza di controllo da parte del partecipante con funzione di soggetto; Andrés-Alba (2023), basandosi sull'osservazione del comportamento dei verbi *ver* e *mirar* in spagnolo, distingue invece tra una "visión directiva" (*mirar*) e una "visión cognitiva" (*ver*) e applica questa opposizione semantica allo studio dei verbi di percezione visiva del greco omerico.

<sup>120</sup> Anche altri verbi di visione presenti nei poemi omerici come δέρομαι e λεύσσω (normalmente glossato dai dizionari come verbo di percezione controllata) sembrano avere lo stesso comportamento (Luraghi 2020: 115-127).

ὄψεται (*Od.* 17.6-7)

‘Nonnetto, io vado in città, perché mia madre mi veda’

b. αὐτὰρ ἐπεὶ τάρπησαν ἐς ἀλλήλους ὀρόωντες (*Il.* 24.633)

‘Ma quando furono soddisfatti di guardarsi l’un l’altro’

Nelle fasi successive al greco omerico e nello specifico nel greco attico di età classica all’opposizione tra diverse costruzioni dello stimolo si aggiunge una distinzione lessicale: il verbo ὀράω si stabilizza con il significato inattivo di ‘vedere’ e lo stimolo espresso in accusativo semplice<sup>121</sup>, mentre per il significato attivo di ‘guardare’ si usa il verbo βλέπω (non attestato in Omero), normalmente costruito con un sintagma preposizionale in accusativo, come in (61)<sup>122</sup>:

(61) ἐγελασάτην οὖν ἄμφω βλέψαντε εἰς ἀλλήλω (*Pl. Euthd.* 273d)

“Risero, guardandosi l’un l’altro”

Il verbo βλέπω, inoltre, quando viene usato senza un secondo argomento può significare ‘avere la facoltà della vista’ e per estensione ‘essere vivo’ (cfr., per esempio, *A. Ag.* 667), analogamente al verbo δέρκομαι in Omero (cfr. *Il.* 1.88). Nel corso del tempo, la flessione regolare di βλέπω si è imposta sul paradigma suppletivo di ὀράω, fino a sostituirlo anche nel significato di percezione inattiva nel greco della κοινή (Prévot 1935a: 262).

Il dettagliato studio di Prévot (1935a) fa menzione di molti altri verbi di percezione attiva, oltre a βλέπω, associati a significati più specifici: molti di questi verbi – come λεύσσω o δέρκομαι –

---

<sup>121</sup> “Le double sens « actif » et « réceptif », que présente chez Homère chacun des thèmes de présent et d’aoriste, ne se conserve pas en attique. Le système ὀράω / εἶδον se fixe dans le sens « réceptif » de « voir », et s’oppose au verbe non homérique βλέπω « regarder »” (Prévot 1935a: 156). “Le grec posthomérique ajoute, comme l’anglais, une opposition lexicale à l’opposition syntaxique: le paradigme suppletif, désormais de sens surtout réceptif, est normalement employé transitivement, alors que le verbe βλέπω, de sens actif, qui ne se trouve pas chez Homère, prend normalement un complément prépositionnel” (de Boel 1987: 21). Nel greco omerico compare, tuttavia, l’aggettivo παραβλώψ ‘con gli occhi storti’ che presuppone βλέπω: per questo motivo de Boel (1987: 21) ipotizza che βλέπω fosse già attestato in epoca omerica in un registro di greco più colloquiale rispetto alla *Kunstsprache* dei poemi come verbo di percezione attiva opposto al paradigma suppletivo di ὀράω.

<sup>122</sup> La preposizione εἰς è tra quelle che si incontra più frequentemente in dipendenza da verbi di percezione visiva attiva ma non è la sola possibile.

sono scarsamente attestati al di fuori della lingua omerica e poetica, mentre altri, come σκέπτομαι, sviluppano particolari estensioni di significato, in particolare in campo cognitivo<sup>123</sup>.

A conclusione di questa breve panoramica sui verbi di percezione attiva, è interessante fare menzione anche di una costruzione tipicamente poetica in cui il verbo βλέπω (e, più marginalmente, anche ὀράω e δέρκομαι) è accompagnato da un avverbio o dall'accusativo neutro di un aggettivo o di un nome (che dizionari e grammatiche definiscono un accusativo dell'oggetto interno) che indica il tipo di sguardo del soggetto. La costruzione, che forse si è originata a partire dal modello della formula omerica ὑπόδρα ἰδών 'guardando con sguardo minaccioso' (come suggerisce Novokhatko 2018: 212), viene spesso usata in commedia per ottenere effetti comici, come nell'esempio (62)<sup>124</sup>.

(62) κᾶβλεψε **νᾶπυ** καὶ τὰ μέτωπ' ἀνέσπασεν (Ar. Eq. 631)

'E lanciavano sguardi di senape e aggrotavano le sopracciglia'

### 2.1.2 La percezione visiva inattiva: ὀράω e le sue costruzioni

Il verbo più comune nel greco omerico e classico per indicare situazioni di percezione visiva spontanea e non controllata è ὀράω, il cui paradigma, come si è già ricordato, è suppletivo e formato da tre temi aspettuali diversi: la radice indoeuropea \**swer-*, da cui proviene il presente, è la stessa dell'inglese *aware* 'consapevole' e del latino *uereor* 'rispettare', 'temere', ed era probabilmente connessa nella lingua comune a significati di attenzione e di percezione attiva (Prévot 1935a: 142; Chantraine 1968: 815); l'aoristo εἶδον deriva dalla radice \**uejd* 'vedere', che dà origine (con un diverso grado apofonico) anche al perfetto οἶδα 'sapere', autonomo rispetto al paradigma di ὀράω; le forme del perfetto (ὄπωπα) e del futuro (ὄψομαι) risalgono invece alla radice indoeuropea del nome dell'occhio, \**h<sub>3</sub>ek<sup>u</sup>*-. Secondo quanto osserva Prévot (1935a), il significato inattivo del paradigma di ὀράω deve essersi stabilizzato già in epoca omerica, sotto l'influenza dell'aoristo εἶδον: in attico, in effetti, il verbo ὀράω indica percezione visiva inattiva ('vedere') e, con un ulteriore sviluppo verso un significato più astratto, acquisizione di conoscenza.

Quando lo stimolo di ὀράω è un'entità individuale è solitamente espresso da un accusativo semplice, come nell'esempio (60a). I dizionari e le grammatiche, tuttavia, menzionano anche alcuni

---

<sup>123</sup> Per una lista completa, si rimanda allo studio di Prévot (1935a).

<sup>124</sup> Su tale costruzione, su cui sarebbero auspicabili ulteriori studi, si rimanda a Kühner & Gerth (1898), Borthwick (2001: 297–298), Willi (2003: 252). Sul passo dei *Cavalieri* qui citato e sull'interpretazione di simili espressioni con nomi di piante aromatiche, si rimanda allo studio di Clements (2013).

passi in cui lo stimolo di ὄραω è espresso da un sintagma in genitivo. Le attestazioni di ὄραω accompagnato dal genitivo sono spiegabili, secondo Humbert (1960: 273), per analogia con i verbi che indicano le altre modalità percettive, che possono tutti completarsi con il genitivo. In effetti, nel greco omerico lo stimolo di ὄραω non viene mai espresso da un genitivo (Luraghi 2020: 117). Negli esempi di ὄραω con il genitivo citati da dizionari e grammatiche, lo stimolo non è un sintagma nominale semplice ma è accompagnato da un participio in posizione predicativa<sup>125</sup>, come negli esempi in (63).

- (63) a. οὐδείς δὲ πάποτε **Σωκράτους** οὐδὲν ἀσεβῆς οὐδὲ ἀνόσιον οὔτε **πράττοντος** εἶδεν οὔτε λέγοντος ἤκουσεν (X. *Mem.* 1.1.11)  
 ‘Nessuno vide né udì mai Socrate compiere o dire cose empie o sacrileghe’
- b. ἢ οὐπω εἶδες ἐν τοιαύτῃ πολιτείᾳ **ἀνθρώπων καταψηφισθέντων** θανάτου ἢ φυγῆς οὐδὲν ἤττον αὐτῶν **μενόντων** τε καὶ **ἀναστρεφομένων** ἐν μέσῳ (Pl. *R.* 558a)  
 ‘Non hai mai visto in una simile forma di governo degli uomini condannati a morte o all’esilio, rimanere, non di meno, in città e aggirarsi in mezzo agli altri’

Nell’esempio (63a) tratto dai *Memorabilia* di Senofonte, il verbo indica percezione diretta e la costruzione participiale in genitivo è dovuta probabilmente all’analogia con ἤκουσεν ‘udi’ con cui εἶδεν ‘vide’ si trova coordinato: come si metterà in luce nel Capitolo IV (§1.1.1), infatti, i verbi di udito si completano spesso con la participiale in genitivo in contesti di percezione diretta. L’esempio (63b), invece, viene interpretato da Luraghi (in stampa: 5) come un caso in cui il secondo argomento è espresso da un genitivo partitivo che porta a una lettura di indefinitzza<sup>126</sup>. Anche in questo caso lo

<sup>125</sup> Gli esempi riportati sono stati estrapolati dalle principali opere lessicografiche (in questo caso, LSJ e Montanari 2004) e da Humbert (1960: 273). In entrambi gli esempi riportati il verbo indica apparentemente percezione diretta, piuttosto che acquisizione di conoscenza. Come si dirà nel dettaglio nel Capitolo IV §1.1, in casi come questi il participio può essere interpretato come costituente selezionato obbligatoriamente dal verbo reggente o come aggiunto predicativo (con funzione aggettivale o avverbale): dunque non è possibile affermare con certezza se i participi in genitivo degli esempi in (63) possano essere visti come appartenenti a vere e proprie costruzioni complete. Sugli usi e le proprietà del participio in greco antico, si vedano i lavori di Pompei (2004; 2006).

<sup>126</sup> Secondo la studiosa, nel corso della storia del greco antico il paradigma suppletivo di ὄραω va verso una “complete adherence to the transitive prototype, which is also reflected by some sporadic occurrences with the partitive genitive that prompt an indefinite reading” (Luraghi in stampa: 5).

stimolo è accompagnato da participi interpretabili come predicativi (μενόντων [...] ἀναστρεφόμενων). Come vedremo anche rispetto ad αἰσθάνομαι ‘percepire’ (§3.2), la costruzione participiale in genitivo (tipica dei verbi di percezione uditiva diretta) nel greco classico compare sporadicamente anche in contesti in cui sono coinvolte modalità sensoriali diverse dall’udito e, talvolta, anche in casi in cui il verbo reggente sembra indicare acquisizione di conoscenza. In ogni caso, la costruzione con lo stimolo in genitivo è rara in dipendenza dal verbo ὁράω, con cui prevale, invece, la costruzione in accusativo.

Infatti, quando lo stimolo di ὁράω è costituito da una struttura predicativa, è espresso nella maggior parte dei casi da una participiale in accusativo (anche detta *Accusativus-cum-Participio* o *AcP*)<sup>127</sup>, con una costruzione già attestata nei poemi omerici (Luraghi 2020: 118)<sup>128</sup>. L’*AcP*, di cui (64) è un esempio, è frequente anche in dipendenza dal verbo di percezione multimodale αἰσθάνομαι (§3.2) e, più marginalmente, dal verbo di udito ἀκούω (come si vedrà nel Capitolo IV §1.1.2).

(64) ὁρᾷ τὸ ἄλλο στράτευμα ἠσσημένον (Th. 1.63.1)

‘Vide il resto dell’esercito sconfitto’

In dipendenza da ὁράω si possono distinguere due tipi di *AcP*: quello associato all’espressione di stati di cose e usato in contesti di percezione diretta, come in (64), e quello che, invece, fa riferimento a contenuti proposizionali. In questo secondo caso, il verbo reggente fa riferimento all’acquisizione di un contenuto proposizionale attraverso inferenza (*Mental Perception* nei termini di Dik & Hengeveld 1991), come nell’esempio (65)<sup>129</sup>.

<sup>127</sup> I dati analizzati da Masliš (2023: 54) mostrano che negli oratori attici *AcP* è la costruzione completiva più frequente in dipendenza da ὁράω.

<sup>128</sup> Per esempio, cfr. ὡς ἴδον Ἡφαιστον διὰ δώματα ποιπνύοντα. (Il. 1.600) ‘quando videro Efesto dimenarsi per la sala’. Per ulteriori approfondimenti sulla storia e sulle caratteristiche funzionali di questa costruzione nelle lingue indoeuropee e in greco antico si rimanda al capitolo IV §1.1.

<sup>129</sup> Ci sono sporadiche attestazioni anche di un’altra costruzione completiva non finita con il verbo ὁράω: l’*Accusativus-cum-Infinitivo* (*AcI*), che, come vedremo nel Capitolo IV (§1.2), è alquanto frequente in dipendenza dal verbo ἀκούω. I dizionari riportano unicamente il seguente passo di Tucide: ἐώρων οὐκέτι ἄνευ ναυμαχίας οἷόν τε εἶναι ἐς τὴν Χίον βοηθῆσαι (Th. 8.60.3) ‘vedendo che non era possibile portare aiuto a Chio senza una battaglia navale’. Jaszczynski (2010) individua un esempio di ὁράω + *AcI* anche nell’*Iliade* (10.48-49): οὐ γάρ πω ἰδόμην, οὐδ’ ἐκλυον ἀυδήσαντος / ἄνδρ’ εἶνα τοσσάδε μέμμερ’ ἐπ’ ἤματι μητίσασθαι ‘Non ho mai veduto né sentito narrare che un uomo solo compisse in un

(65) ὁρῶντες αὐτοὺς οὐ μόνον τοῖς σώμασιν ἡμῶν ἀλλὰ καὶ τοῖς ἀναθήμασι πολεμήσαντας. (Isoc. 4.156)

‘Vedendo che loro non combattevano solo contro i nostri corpi ma anche contro le nostre offerte votive’

Nell’esempio (65), citato anche da Masliš (2023: 69), gli esperienti-soggetto del verbo di percezione visiva, infatti, non sono presenti nel momento in cui i persiani (a cui fa riferimento il pronome αὐτοὺς) danno battaglia ai greci e ne distruggono i luoghi di culto ma possono desumere che questi eventi hanno avuto luogo a partire da un’inferenza visiva.

Il verbo ὁράω esprime *Mental Perception* anche quando è accompagnato dalle completeive con verbo finito introdotte dai connettivi ὅτι / ὡς<sup>130</sup>, come mostra l’esempio (66), o da interrogative indirette, come nell’esempio (67).

(66) ὁρῶ γὰρ ὅτι πρὸς πολλὰς ναῦς ἀνεπιστήμονας ὀλίγαις ναυσὶν ἐμπείροις καὶ ἄμεινον πλεούσαις ἢ στενοχωρία οὐ ξυμφέρει (Th. 2.89.8)

‘Vedo infatti che gli spazi angusti sono svantaggiosi per poche navi governate con maestria e alla perfezione contro molte navi male governate.’

(67) ἴδωμεν τί καὶ ὑποπτεύω (Pl. *Ly.* 214e)

‘Vediamo anche che cosa sospetto.’

---

giorno tante azioni funeste’. In questo caso però la costruzione non sembra dipendere direttamente dal verbo di visione ma, piuttosto, dal verbo di dire ἀδῆσαντος (retto a sua volta dal verbo di udito ἔκλυον), che si costruisce abitualmente con *AcI*.

<sup>130</sup> La costruzione di ὁράω con una completiva con verbo finito è attestata già nei poemi omerici, ma con un diverso complementatore: οἱ δ’ ὡς οὖν εἶδονθ’ ὅ τ’ ἄρ’ ἐκ Διὸς ἦλυθεν ὄρνις [...] (*Il.* 8.251) ‘quelli, quando videro che l’uccello proveniva da Zeus, ...’. Per un esempio di ὁράω con una completiva introdotta dal complementatore ὡς nella prosa attica classica, cfr. D. 10.72.

La Tabella 5 illustra la distribuzione delle principali costruzioni dello stimolo di ὁράω rispetto ai significati dei verbi di percezione identificati da Dik & Hengeveld (1991) (cfr., Capitolo I §2.2.3)<sup>131</sup>.

<b>Significato</b>	<b>Costruzione dello Stimolo</b>
<i>Immediate Perception of Individuals</i>	ACC
<i>Immediate Perception of State-of-Affairs</i>	ACP (con participio presente e perfetto)
<i>Mental Perception</i>	ACP (senza restrizioni temporali)  ὅτι/ὡς + verbo finito; interrogative indirette

Tabella 5. Le costruzioni dello stimolo di ὁράω

La situazione illustrata dalla Tabella 5 sembra rispecchiare la diffusa tendenza interlinguistica ad associare le costruzioni non finite (e in particolare le participiali) alla percezione diretta e quelle finite all'acquisizione di conoscenza<sup>132</sup>. Tuttavia, come nota anche Faure (2017, 2021a:113-118), in greco antico la situazione è complicata dal fatto che le participiali in accusativo possono denotare sia entità di secondo ordine (ovvero, stati di cose) che di terz'ordine (proposizioni)<sup>133</sup> e possono dunque essere usate sia quando il verbo reggente indica percezione diretta che quando denota acquisizione di conoscenza. Nel primo caso il participio indica stati di cose simultanei alla principale e dunque è

<sup>131</sup> Analogamente, Faure (2021b: 113-118) individua cinque *frame* predicativi per il verbo ὁράω, divisi in base alla semantica dello stimolo, che può denotare entità di primo, secondo e terzo ordine (nei termini di Lyons 1977). Oltre alle costruzioni illustrate dalla Tabella 5, Faure menziona anche l'uso "monovalente" di ὁράω che, quando è accompagnato soltanto dall'esperiente, significa 'avere la facoltà della vista' e la costruzione di ὁράω con un'entità di secondo ordine espressa da ὅπως/μή + congiuntivo: in questo secondo caso, il verbo assume il significato traslato di 'puntare a (qualcosa)'.  
<sup>132</sup> Cristofaro (2008: 575-576) afferma, appunto, che: "[p]erception predicates such as *horào* 'see', *akoùein* 'hear' or *aisthànesthai* 'feel' may take either participial or indicative complements. When participial complements are used, the complement sentence describes an act of sensory perception of an ongoing situation [...]. When indicative complements are used, the complement sentence describes a process of acquisition of knowledge, not necessarily through sensory perception". Come mostrano gli esempi precedenti, tuttavia, la situazione non è così netta.

<sup>133</sup> Per un'indagine delle complete con il verbo ὁράω nei poemi omerici si rimanda a Jaszczynski (2010: 206).

attestato prevalentemente al presente e al perfetto, mentre nel secondo caso non ha restrizioni circa il suo riferimento temporale e può comparire anche all’ aoristo o al futuro<sup>134</sup>.

## 2.2 Tatto, gusto e olfatto

I verbi di tatto del greco antico, nella maggior parte delle loro occorrenze, indicano l’azione di entrare in contatto con un oggetto più che una pura percezione tattile e, come nota anche Luraghi (2020: 139), spesso hanno addirittura il significato di ‘prendere’, ‘afferrare’. In ogni caso, a differenza dei verbi di visione, il loro secondo argomento è regolarmente espresso da un sintagma in genitivo, come nell’esempio (68).

- (68) ὅταν μὲν τοῦ ἄρτου ἄψη [...] (X. Cyr. 1.3.5)  
‘Ogniqualvolta tocchi il pane, [...]’

Il verbo ἄπτομαι, che compare in (68), nel significato di ‘toccare’ è un *medium tantum*<sup>135</sup> ed è il verbo di tatto più frequente nel corpus di prosa attica preso in esame<sup>136</sup>. Oltre ad ἄπτομαι, si possono ricordare anche altri due verbi che significano ‘toccare’, ψάω e θιγγάνω, anch’essi costruiti con il secondo argomento in genitivo, come illustra l’esempio (69).

- (69) καὶ μὴν γλωττάν γε πάντων τῶν ζῴων ἐχόντων μόνην τὴν τῶν ἀνθρώπων ἐποίησαν οἷαν ἄλλοτε ἀλλαχῆ ψάουσαν τοῦ στόματος ἀρθροῦν τε τὴν φωνήν (X. Mem. 1.4.12)  
‘E anche se tutti gli animali hanno una lingua, hanno creato solo quella degli uomini tale che toccando la bocca ora qui ora lì articolassimo la voce’

---

<sup>134</sup> Per ulteriori dettagli sulla questione del riferimento temporale del participio predicativo si rimanda al Capitolo IV, §1.1.

<sup>135</sup> Con desinenze attive il verbo significa ‘legare’ e ‘incendiare’ e si costruisce con l’ accusativo. Sul legame tra verbi di percezione e desinenze non-attive si rimanda a Luraghi (in stampa).

<sup>136</sup> Il verbo compare 190 volte nel corpus di prosa classica su cui si basano le indagini quantitative presentate nei prossimi capitoli. I verbi ψάω e θιγγάνω, invece, sono molto meno frequenti: hanno rispettivamente una (X. Mem. 1.4.12) e tre occorrenze (X. Cyr. 1.3.5; 5.1.16; 6.4.9).

Con questa sottoclasse di verbi è chiaro il senso partitivo del genitivo: quando si tocca un oggetto, se ne tocca solitamente soltanto una parte<sup>137</sup>. Il verbo ἄπτομαι è frequentemente attestato anche in usi traslati e, a seconda del contesto, può significare ‘trattare, occuparsi (di qualcosa)’ (cfr. Th.1.97.2) o ‘dedicarsi (a qualcosa)’ (cfr. Pl. R. 411c): anche in questi casi il secondo argomento è sempre espresso in genitivo.

Per indicare il senso del gusto, il verbo usato in greco antico è γεύω, formato dalla radice indoeuropea \*geus-, attestata anche in gotico, sanscrito e latino (Beekes 2009: 269). Quando è flesso con desinenze attive, γεύω ha il senso causativo di ‘far gustare’ o ‘far provare’<sup>138</sup>, mentre con desinenze non attive ha propriamente il significato di ‘gustare’, ‘assaggiare’ ma anche ‘cibarsi’, ‘mangiare’ e, in senso traslato, ‘provare’, ‘sperimentare’ (con un’estensione di significato particolarmente comune in Omero: cfr., ad esempio, Il. 21.60-61)<sup>139</sup>. Analogamente a quanto osservato per i verbi di tatto, anche con quelli di gusto, dunque, è difficile trovare occorrenze che indichino una pura percezione sensoriale. In ogni caso, lo stimolo di γεύομαι (con flessione media) è sempre codificato da un sintagma in genitivo, come nell’esempio (70).

(70) ὀλίγοι μὲν αὐτῶν [...] σίτου ἐγεύσαντο (X. An. 3.1.3)  
 ‘Pochi di loro assaggiarono il cibo’

La percezione olfattiva *experienter-based* è espressa dal verbo ὀσφραίνομαι ‘sentire odore di’ (ma anche ‘annusare, fiutare’), che deriva dalla stessa radice del verbo *phenomenon-based* ὄζω (< PIE \*h<sub>3</sub>ed-). Anche ὀσφραίνομαι, come i verbi di tatto e di gusto, esprime sempre lo stimolo con un sintagma in genitivo, come nell’esempio (71).

<sup>137</sup> La costruzione con il genitivo partitivo è tipica anche di altri verbi simili, come quelli che significano ‘prendere’ (λαμβάνω), o che indicano un contatto raggiunto (τυγχάνω e ὀρέγομαι) o mancato (ἀμαρτάνω). Con tali verbi la costruzione col genitivo alterna con quella con l’accusativo in base al grado di transitività della frase: il secondo argomento è espresso in genitivo quando il contatto è mancato, mentre è espresso in accusativo quando il contatto si realizza effettivamente (Conti & Luraghi 2014: 450-451).

<sup>138</sup> Quando il verbo ha desinenze attive si costruisce con l’accusativo della persona e con l’accusativo o il genitivo della cosa. Anche in tal caso, vista la sua vicinanza con i verbi di ingestione, è abbastanza chiaro il significato partitivo del genitivo.

<sup>139</sup> Questo significato traslato è attestato anche nel corpus di prosa classica esaminato. Si veda, ad esempio: καὶ παρατίθημι ἐκάστων τῶν σοφῶν ἀπογεύσασθαι (Pl. Tht. 157d) ‘[ti] offro un assaggio di ciascuno dei sapienti [letteralmente: ti faccio assaggiare ciascuno dei sapienti]’.

- (71) Ἀλλὰ μὴν εἰ χειμῶνός γε ὄντος οἴου λέγεις, σίτου δὲ ἐπιλελοιπότες, οἴνου δὲ μὴδ' ὀσφραίνεσθαι παρόν, [...] (X. *An.* 5.8.3)  
'Eppure, se in un inverno che era come dici, quando le provviste mancavano e non era possibile neanche sentire l'odore del vino, [...]

I verbi che indicano le modalità sensoriali che occupano le posizioni più basse nella gerarchia di Viberg (1983; 2001) si oppongono a quelli di visione, sia in termini di frequenza<sup>140</sup> che di costruzione: con i verbi di tatto, gusto e olfatto, infatti, lo stimolo è sempre espresso da un sintagma nominale in genitivo. Come vedremo nei capitoli seguenti, invece, i verbi di percezione uditiva, che occupano la posizione intermedia nella gerarchia di Viberg, hanno anche un comportamento, per così dire, intermedio: gli stimoli nominali dei verbi di udito, infatti, possono alternare tra la costruzione in genitivo e quella in accusativo.

Oltre ai verbi di udito, un altro verbo di percezione attestato in greco classico può comparire sia con stimoli in accusativo che in genitivo: si tratta di αἰσθάνομαι 'percepire'. La sezione finale del capitolo presenta i risultati di una ricerca sulle costruzioni di questo verbo nel corpus di prosa classica presentato nell'Introduzione (§2), che servirà da pietra di paragone per l'analisi più approfondita delle costruzioni del verbo ἀκούω presentata nei capitoli che seguono.

### 3. Le costruzioni del verbo αἰσθάνομαι nella prosa classica

Il verbo αἰσθάνομαι 'percepire' è un verbo di percezione generale o multimodale: non è legato a una modalità sensoriale specifica, esattamente come l'italiano *sentire* o l'inglese *feel*. Non è attestato in Omero ma è connesso etimologicamente al verbo ἄῤω, che, nei poemi omerici, è usato principalmente come verbo di udito (Chantraine 1968: 41-42; Boehm 1996)<sup>141</sup>. Dal punto di vista formale, lo stimolo di αἰσθάνομαι, come quello dei verbi di percezione uditiva, può essere espresso da un sintagma nominale semplice in accusativo o in genitivo oppure da un costrutto predicativo con diversi gradi di complessità (dalle costruzioni participiali alle subordinate complete con verbo finito introdotte da

---

<sup>140</sup> Per constatare tale dato basti, in questa sede, comparare il numero di occorrenze (elicitate attraverso una ricerca sul *TLG Online*) del lemma ὄραω nel corpus di prosa classica preso in esame (2,446) con il numero di occorrenze di ἄπτομαι 'toccare' (190), il più frequente tra i verbi di tatto, gusto e olfatto qui considerati.

<sup>141</sup> Sui dizionari ἄῤω viene spesso glossato come verbo di percezione generale ('perceive' nel LSJ s.v.). Luraghi (2020: 144-145) sostiene con convincenti argomentazioni che va invece considerato un verbo di percezione uditiva a tutti gli effetti. Sulla semantica di ἄῤω e i suoi legami con αἰσθάνομαι si veda anche Boehm (1997).

ὄτι). Sotto il profilo semantico, il verbo, oltre a denotare significati di percezione sensoriale diretta (tramite uno o più dei cinque sensi), fa spesso riferimento anche a processi cognitivi di acquisizione di conoscenza sia per inferenza che per sentito dire e viene spesso tradotto come ‘accorgersi’ o ‘venire a sapere’.

La presente sezione illustra brevemente i risultati di una ricerca sulle costruzioni dello stimolo del verbo αἰσθάνομαι nel corpus di prosa classica preso in esame (cfr. Introduzione, §2): la prima parte della trattazione si concentra sugli stimoli nominali, mentre la seconda su strutture più complesse, in cui compare un secondo elemento predicativo e che possono essere considerate costruzioni complete. L’analisi restituisce un quadro puramente sincronico, relativo alla prosa attica di epoca classica, e descrive il comportamento di αἰσθάνομαι in quanto iperonimo della classe dei verbi di percezione.

Per studiare l’alternanza tra le diverse costruzioni dello stimolo di αἰσθάνομαι sono state selezionate 429 occorrenze delle 524 elicitate dalla ricerca del lemma nel corpus di riferimento (attraverso il *TLG Online*): sono stati esclusi, come si farà anche per lo studio delle costruzioni di ἀκούω (cfr. capitolo III §1.2), i casi in cui lo stimolo non è espresso e le occorrenze in cui l’attrazione del relativo non permette di risalire univocamente alla codifica dello stimolo. La Tabella 6 riporta il numero di occorrenze selezionate per ciascun autore, mentre la Tabella 7 illustra la frequenza (sia in termini assoluti che percentuali) delle diverse costruzioni dello stimolo di αἰσθάνομαι all’interno del corpus di prosa classica.

<b>Autore</b>	<b>Occorrenze selezionate</b>
<b>Lisia</b>	11
<b>Isocrate</b>	25
<b>Platone</b>	122
<b>Tucidide</b>	83
<b>Senofonte</b>	188
<b>Totale</b>	429

Tabella 6. Distribuzione delle occorrenze di αἰσθάνομαι selezionate rispetto agli autori del corpus

<b>Costruzione</b>	<b>Freq. Assoluta</b>	<b>Percentuale</b>
--------------------	---------------------------	--------------------

<b>αἰσθάνομαι + NP</b>	Acc	138	32,17%
	Gen	29	6,76%
<b>αἰσθάνομαι + PP</b>	περί+Gen	2	0,47%
<b>αἰσθάνομαι + NP + elemento predicativo</b>	Acc+Acc	7	1,63%
	AcP	167	38,93%
	GcP	15	3,49%
	NcP	9	2,10%
<b>αἰσθάνομαι + AcI</b>	AcI	2	0,47%
<b>αἰσθάνομαι + ὄτι/ ὡς + Verbo finito</b>	ὄτι	47	10,96%
	ὡς	3	0,69%
<b>αἰσθάνομαι + IntInd</b>	Interrogativa indiretta	10	2,33%
<b>Totale</b>		<b>429</b>	<b>100%</b>

Tabella 7. Le costruzioni dello stimolo di αἰσθάνομαι nella prosa classica

### 3.1 Stimoli nominali

Come mostra la Tabella 7, quando lo stimolo del verbo αἰσθάνομαι è espresso da un sintagma nominale semplice, è codificato, nella maggior parte dei casi, in accusativo (138 occorrenze, cioè il 32,17% del totale), come nell'esempio (72). Più sporadicamente, nel corpus indagato sono attestati anche stimoli in genitivo (29 occorrenze, il 6,76%), come in (73).

(72) ὡς ἤσθετο τῶν τειχῶν **τὴν ἄλωσιν** [...] (Th. 4.70.1)

‘Quando seppe della presa delle mura [...]’

(73) ὡς δὲ **τῆς κραυγῆς ἤσθοντο** [...] (X. HG 4.4.4)

‘Quando udirono il grido [...]’

Nell'esempio (72) lo stimolo è un nome d'azione in accusativo e il verbo, come illustra la traduzione e come chiarisce il contesto, non indica la percezione sensoriale diretta della presa delle mura, ma, piuttosto, un'acquisizione di conoscenza per sentito dire. Nell'esempio (73), invece, lo stimolo in genitivo è un nome che indica un'emissione di suono e il verbo ha un chiaro significato di percezione diretta (in questo caso uditiva). In (72), con la costruzione in accusativo, il verbo ha un significato cognitivo, mentre in (73) αἰσθάνομαι indica percezione sensoriale. Dall'analisi qualitativa del corpus di prosa classica, emerge, in effetti, che la costruzione in genitivo è generalmente legata a significati sensoriali e, in particolare, a stimoli percepibili con modalità diverse dalla vista. La costruzione in accusativo, invece, nel corpus considerato compare quasi esclusivamente in contesti in cui il verbo indica acquisizione di conoscenza (sia per inferenza che per sentito dire) ma altrove può anche codificare stimoli percepiti direttamente attraverso la vista (cfr., per esempio, S. *Ph.* 75 e l'esempio 76 *infra*) o attraverso l'udito (S. *Aj.* 1318-1319).

La costruzione in genitivo può codificare stimoli percepibili con qualunque modalità sensoriale: per esempio, in (74) il genitivo τοῦ λαγῶ indica metonimicamente l'odore della lepre.

(74) αἱ δὲ ἄρρινες μόλις καὶ ὀλιγάκις αἰσθάνονται τοῦ λαγῶ (X. *Cyn.* 3.3)  
 'Quelle [sc. le cagne] senza fiuto percepiscono a stento e raramente la lepre'

Il legame tra costruzione in genitivo e significati puramente sensoriali non è però una regola assoluta e nel corpus sono presenti anche alcuni casi in cui αἰσθάνομαι, pur costruendosi con uno stimolo in genitivo, indica acquisizione di conoscenza, come nell'esempio (75).

(75) τῶν δὲ Ἑλληνικῶν στρατοπέδων οὐδέτερον ἤσθετο τῆς μάχης (Th. 2.81.7)  
 'Nessuno dei due contingenti greci si accorse della battaglia'

Il contesto in cui compare l'esempio (75) chiarisce che i contingenti greci non si erano accorti della battaglia a causa della loro distanza da coloro che ne erano coinvolti: questa occorrenza sembra dunque indicare una situazione di acquisizione di conoscenza, probabilmente tramite inferenza.

Rispetto all'alternanza tra stimoli nominali in accusativo e in genitivo, αἰσθάνομαι sembra dunque comportarsi da perfetto iperonimo della classe dei verbi di percezione: la scelta tra accusativo e genitivo sembra dipendere primariamente dalla modalità sensoriale con cui è possibile percepire lo stimolo. La costruzione in genitivo, infatti, viene usata per gli stimoli percepibili con modalità sensoriali diverse dalla vista, mentre quella in accusativo è legata a stimoli percepiti visivamente o a

significati di acquisizione di conoscenza, come illustra l'esempio (76), dove uno stimolo percepibile con l'olfatto e codificato in genitivo (τῆς ὀσμῆς 'il profumo') è coordinato ad uno stimolo prettamente visivo e codificato in accusativo (τὸ κάλλος 'la bellezza [delle collane e dei bracciali]').

- (76) καὶ τῆς ὀσμῆς αἰσθόμενος καὶ τῶν στρεπτῶν καὶ τῶν ψελίων τὸ κάλλος (X. *Oec.* 4.23)  
'E percependo il profumo e la bellezza delle collane e dei bracciali...'

### 3.2 Stimoli predicativi e costruzioni complete

Lo stimolo del verbo αἰσθάνομαι può essere corrispondere anche a una struttura predicativa, costituita da forme nominali o aggettivali usate in funzione predicativa, da costruzioni participiali o da vere e proprie subordinate complete<sup>142</sup>. La presente sezione passa in rassegna ed esemplifica tali costrutti, con particolare attenzione alle loro differenze semantiche e pragmatiche e, specialmente, alla distinzione tra contesti di percezione diretta e di acquisizione di conoscenza.

Nel corpus sono presenti 7 casi (1,63% delle occorrenze) in cui lo stimolo di αἰσθάνομαι corrisponde a una struttura predicativa formata da un nome in accusativo e da un altro nome o aggettivo in accusativo con funzione predicativa, come illustrano i passi riportati in (77).

- (77) a. καὶ παραγγέλλει τῇ ψυχῇ ὡς **ταῦτὸν σκληρόν τε καὶ μαλακὸν αἰσθανομένη**  
(Pl. *R.* 524a)  
'E [il senso del tatto] annuncia all'anima che ha percepito la stessa cosa sia dura che morbida'
- b. ἐάν **τινα αἰσθανώμεθα ἐναντίον τῇ ὀλιγαρχία** [...] ἐκποδὼν ποιούμεθα.  
(X. *HG* 2.3.26)  
'Se percepiamo che qualcuno è contrario all'oligarchia [...], lo togliamo di mezzo.'

Il verbo αἰσθάνομαι in (77a) descrive una situazione di percezione sensoriale vera e propria, mentre in (77b) esprime acquisizione di conoscenza attraverso inferenza o per sentito dire, dal momento che

---

<sup>142</sup> Per i dovuti approfondimenti sul sistema completo del greco antico si rimanda al Capitolo IV, dedicato alla complementazione dei verbi di udito.

le tendenze politiche di qualcuno non si possono percepire direttamente con i sensi ma si possono, invece, scoprire attraverso i discorsi e i comportamenti della persona in questione.

Un costrutto strutturalmente simile al precedente ma molto più frequente nel corpus è quello in cui la seconda predicazione è costituita da una forma di participio. Come si è già osservato per i verbi di vista, le costruzioni participiali sono particolarmente diffuse in dipendenza dai verbi di percezione: per un'analisi più approfondita dell'origine e dell'uso delle costruzioni participiali in greco antico si rimanda al Capitolo IV, §1.1. Il verbo αἰσθάνομαι può reggere costruzioni participiali in accusativo (*AcP*), in genitivo (*GcP*) e in nominativo (*NcP*).

La costruzione più frequente con αἰσθάνομαι nel corpus di prosa classica è la participiale in accusativo (con 167 occorrenze, il 38,93% del totale). Come si è detto, l'*AcP* è molto frequente anche in dipendenza dal verbo ὁράω, sia per esprimere percezione diretta di stati di cose che acquisizione di conoscenza. Van Emde Boas *et al.* (2019: 619) sostengono, appunto, che αἰσθάνομαι con *AcP* può avere due significati: percezione visiva immediata (in particolare quando il participio è presente e dunque lo stato di cose che esprime è simultaneo a quello della reggente) o conoscenza intellettuale (senza restrizioni rispetto al tema temporale del participio). L'analisi qualitativa del corpus conferma che αἰσθάνομαι + *AcP* può essere associato sia a significati di percezione diretta, come in (78a)<sup>143</sup>, che di acquisizione di conoscenza attraverso inferenza o sentito dire, come illustrano rispettivamente (78b) e (78c).

- (78) a. καθεώρων τε τῶν Χαλδαίων τὰς οἰκήσεις καὶ ἤσθάνοντο φεύγοντας αὐτοὺς ἐκ τῶν ἐγγύς οἰκήσεων (X. *Cyr.* 3.2.10)  
'Guardarono in basso verso gli insediamenti dei Caldei e li videro scappare dalle case vicine'
- b. ἐπεὶ ἤσθηοντο ἀπεληλυθότας ἐν νυκτὶ τοὺς τε Φωκέας [...] οἴκαδε (X. *HG* 3.5.21)  
'Quando si accorsero che i Focesii se n'erano andati a casa durante la notte'
- c. ἀκούσαντες ταῦτα ἐπεΐθοντο καὶ διέβησαν πρὶν τοὺς ἄλλους ἀποκρίνασθαι. Κῦρος δ' ἐπεὶ ἤσθητο διαβεβηκότας, ἤσθη (X. *An.* 1.4.16)

---

<sup>143</sup> In casi come (78a), il participio potrebbe anche essere interpretato con funzione aggettivale ('videro loro che scappavano) o avverbiale ('li videro mentre scappavano') e non costituire con il suo soggetto una vera e propria costruzione completa. Sulla questione, si rimanda al Capitolo IV, §1.1.

‘Sentendo queste parole gli ubbidirono e guardarono [l’Eufrate] prima che gli altri [Greci] rispondessero [alla richiesta di Ciro]. Quando Ciro seppe che avevano guardato, se ne rallegrò.’

In (78a) il contesto chiarisce che αἰσθάνομαι si riferisce senza dubbio a una percezione visiva diretta: si noti anche che il verbo dell’*AcP* è un participio presente che denota che lo stato di cose della participiale è contemporaneo a quello della reggente. L’esempio (78b), invece, descrive un processo di acquisizione di conoscenza basato su un’inferenza sensoriale (*Mental Perception* o *MP* nella tipologia di Dik & Hengeveld 1991), dal momento che non è possibile percepire direttamente l’assenza di qualcuno o qualcosa ma la si può, invece, inferire a partire da dati sensoriali (cfr., Capitolo I, §2.2.3). Infine, (78c) descrive la ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico: dal contesto è infatti chiaro che Ciro può essere venuto a conoscenza dell’informazione espressa dalla participiale soltanto attraverso un intermediario<sup>144</sup>.

Così come gli stimoli nominali con αἰσθάνομαι possono essere espressi sia in accusativo che in genitivo, anche le costruzioni participiali possono alternare tra i due casi. Sia le grammatiche di riferimento che gli studi più recenti<sup>145</sup> affermano che la costruzione col *Genitivus-cum-Participio* (*GcP*), rispetto all’*AcP*, è connessa esclusivamente all’espressione della percezione sensoriale diretta. Nello specifico, la grammatica di Van Emde Boas *et al.* (2019: 619) sostiene che αἰσθάνομαι + *GcP* è connesso esclusivamente a significati di percezione uditiva immediata. Nel corpus di riferimento 6 occorrenze delle 14 di *GcP* confermano tale ipotesi, dal momento che il verbo della participiale denota

---

<sup>144</sup> Quando l’*AcP* indica *Reception of the propositional content of a speech act* (nei termini Dik & Hengeveld 1991) con i verbi di udito, come si vedrà nel Capitolo IV §1.1.2.2, è solitamente associato a contenuti presupposti e tematici che fanno già parte del *common ground*, come accade anche nell’esempio (78c).

<sup>145</sup> Schwyzer & Debrunner (1950: 395) descrivono così l’opposizione tra *GcP* e *AcP*: “Ahnlich geht αἰσθάνομαι mit gen. c. ptc. auf unmittelbare Wahrnehmung, mit a. c. ptc. auf geistige”. Anche Van Rooy (2016: 18), nella sua ricerca sulle strategie di evidenzialità usate in due opere di Platone, fa osservazioni simili sulla complementazione del verbo αἰσθάνομαι: “The clearest example of a verb of perception with different complementizing patterns in the sample is *aisthánomai*: “to observe personally (+ *GcP*); to obtain information indirectly through hearsay (+ *AcP*)”. Depending on the case of the noun and predicative participle following the main verb, the construction expresses a direct, sensory (i.e. visual) evidential value (genitive [...]) or hearsay (accusative [...]), provided that the main verb itself is constructed in the first person. [...] Therefore, the genitive is used for direct, sensory modes of knowing, whereas the accusative is reserved for indirect, hearsay modes of knowing with verbs of perception”.

uno stato di cose percepibile con l'udito: nell'esempio (79) si tratta, in particolare, del participio di un *verbum dicendi*<sup>146</sup>.

(79) οὐτ' ἄλλου του φάσκοντος ἀηκοέναι ἡσθόμεν (X. Mem. 1.2.32)

‘Né ho sentito qualcun altro dire di averlo udito [fare ciò]’

Il verbo αἰσθάνομαι con il *GcP* può anche esprimere percezione diretta multisensoriale, normalmente attraverso sensi diversi dalla vista. Nell'esempio (80) il verbo denota chiaramente percezione diretta non visiva, dal momento che l'avvicinarsi dei venti – paragonato in questo contesto alla potenza degli dei – può essere percepito solamente attraverso l'udito e i sensi della pelle.

(80) καὶ ἄνεμοι αὐτοὶ μὲν οὐχ ὁρῶνται, ἃ δὲ ποιούσι φανερὰ ἡμῖν ἐστὶ, καὶ **προσιόντων αὐτῶν αἰσθανόμεθα** (X. Mem. 4.3.14)

‘E i venti stessi non si vedono, ma ciò che fanno ci è visibile e li sentiamo avanzare.’

Tuttavia, l'esempio (81) mostra che nel corpus di prosa classica preso in considerazione la costruzione col *GcP* può essere usata anche in contesti in cui αἰσθάνομαι sembra denotare primariamente percezione visiva<sup>147</sup>.

(81) οἱ Λακεδαιμόνιοι οὐκ ἡσθάνοντο **προσιόντων τῶν πολεμίων**· καὶ γὰρ ἦν λάσιον τὸ χωρίον (X. HG 4.2.19)

‘Gli Spartani non percepirono i nemici avvicinarsi: e infatti la regione era coperta di boscaglia.’

Inoltre, a dispetto di quanto affermato dalle opere di riferimento, dall'analisi del corpus di prosa classica emerge che αἰσθάνομαι + *GcP* non è limitato soltanto a contesti di percezione sensoriale diretta: sono presenti, infatti, 5 occorrenze in cui la costruzione è associata a significati

---

<sup>146</sup> Oltre all'esempio (79), le altre occorrenze di tal genere sono Pl. *Grg.* 519c; *Hp. Mi.* 371a; *Phlb.* 44a; *Plt.* 306c; X. *Mem.* 4.4.11. Come si dirà nel Capitolo IV, §1.1.1, il *GcP* con il participio di un *verbum dicendi* è la costruzione usata più spesso in dipendenza dai verbi di udito per indicare percezione diretta di uno stato di cose. Come già osservato (cfr. *supra* nota 143), in costruzioni di tal genere il participio potrebbe essere interpretato anche come aggiunto predicativo e non come vera e propria costruzione completiva.

<sup>147</sup> Si vedano, a tal proposito, anche gli esempi di ὁράω + *GcP* citati in (63).

cognitivi piuttosto che percettivi. Quando *αισθάνομαι* + *GcP* esprime significati cognitivi, può descrivere sia acquisizione di conoscenza tramite inferenza (*MP*), come in (82a), che per sentito dire (*Reception of the Propositional content of a speech act* o *RP* nella classificazione di Dik & Hengeveld 1991), come in (82b)<sup>148</sup>.

- (82) a. καὶ ἅμα ἠσθόμενῃν αὐτῶν διὰ τὴν ποιήσιν οἰομένων καὶ τᾶλλα σοφωτάτων εἶναι ἀνθρώπων ἃ οὐκ ἦσαν. (Pl. *Ap.* 22c)  
'E insieme capii che questi a causa della poesia pensano di essere più saggi degli altri uomini anche nelle altre cose in cui non lo erano.'
- b. εἴ που ἦσθηνται ἄλλου στρατεύματος ὄντος Ἑλληνικοῦ (X. *An.* 6.3.10)  
'Se avessero sentito da qualche parte che un altro esercito era greco.'

Oltre che con le participiali in accusativo e in genitivo, il verbo *αισθάνομαι* può costruirsi anche con il *Nominativus-cum-Participio* (9 occorrenze, il 2,10% del totale), quando c'è coreferenza tra il suo soggetto e quello del participio<sup>149</sup>. Nel corpus di prosa classica investigato, *αισθάνομαι* + *NcP* indica la percezione diretta di uno stato fisico in una sola occorrenza, riportata in (83a), mentre nel resto dei casi fa riferimento a situazioni di acquisizione di conoscenza tramite inferenza, come in (83b)<sup>150</sup>.

- (83) a. ὁπότε τις αἰσθοίτο κάμνων (Th. 2.51.4)  
'Non appena qualcuno percepiva di essere malato'
- b. οὐκ αἰσθάνεσθε ἐξαπατώμενοι; (X. *HG* 7.1.12)  
'Non vi accorgete che venite ingannati?'

---

<sup>148</sup> Oltre ai passi riportati in (82), le altre occorrenze di *αισθάνομαι* + *GcP* con significato di acquisizione di conoscenza sono Lys. 16.20; Pl. *Grg.* 481d; Th. 5.83.1.

<sup>149</sup> In situazioni analoghe è attestato anche l'uso dell'*AcP*, con un pronome riflessivo come soggetto del participio: cfr., ad esempio, *αἰσθάνομαι* δ' ἐμᾶυτὸν ἔξω φερόμενον τῶν καιρῶν (Isoc. 10.29) 'Mi accorgo che vengo trasportato al di là dei giusti limiti'.

<sup>150</sup> Gli altri casi simili a (83b) sono Isoc. 3.5; 12.184; Lys. 31.25; X. *Ap.* 6; *Cyn.* 12.8; *Hier.* 6.1; *Mem.* 1.4.16.

Nel corpus considerato, sono presenti anche due attestazioni in cui il verbo *αισθάνομαι* regge una costruzione completiva non finita diversa da una participiale: si tratta dell'*Accusativus-cum-Infinitivo*, costruzione estremamente rara con i verbi di visione (cfr. *supra* nota 129) ma alquanto comune in dipendenza dal verbo *ἀκούω*, come si dirà nel Capitolo IV, §1.2. Nei due casi in cui *αισθάνομαι* compare accompagnato da *AcI*, il verbo non fa riferimento a una percezione sensoriale diretta ma a significati cognitivi: in (84a), l'esperienza (che è coreferente con il soggetto inespresso dell'*AcI*) prende coscienza del proprio stato mentale attraverso un'inferenza sensoriale, mentre in (84b) è verisimile che il verbo descriva un'acquisizione di conoscenza per sentito dire.

- (84) a. πλῆρές πως, ὃ δαιμόνιε, τὸ στήθος ἔχων αἰσθάνομαι παρὰ ταῦτα ἂν ἔχειν εἰπεῖν ἕτερα μὴ χείρω. (Pl. *Phdr.* 235c)  
 'Con il petto pieno, amico, sento che avrei da dire altre cose non peggiori rispetto a queste.'
- b. [...] αἰσθανόμενος αὐτοὺς μέγα παρὰ βασιλεῖ Δαρείῳ δύνασθαι (Th. 6.59.3)  
 '[...] sentendo che avevano molto potere presso il re Dario.'

A parere di Van Emde Boas *et al.* (2019: 620), quando *αισθάνομαι* si completa con *AcI* ha il significato di un verbo di opinione ('credere'): in effetti, entrambi gli esempi riportati da (84) potrebbero essere compatibili con tale interpretazione.

Il verbo ha sempre un significato cognitivo anche quando regge subordinate complete con verbo finito: come mostra la Tabella 7, sono particolarmente frequenti quelle introdotte dal complementatore *ὅτι*<sup>151</sup> (47 occorrenze, il 10, 96% del totale). Con le complete introdotte da *ὅτι*, *αισθάνομαι* può indicare acquisizione di conoscenza sia tramite inferenza, come in (85a), che per sentito dire, come in (85b)<sup>152</sup>.

<sup>151</sup> Per approfondimenti sull'origine e sulle caratteristiche delle complete finite introdotte da *ὅτι* e da *ὡς* si rimanda al Capitolo IV, §2.1.

<sup>152</sup> Sarebbero necessari studi più approfonditi per capire se esistano dei parametri che condizionano la selezione di una subordinata introdotta da *ὅτι* rispetto a una participiale in accusativo. Come vedremo nel Capitolo IV, i verbi di conoscenza alternano comunemente tra le due costruzioni, apparentemente secondo criteri legati alla struttura dell'informazione: la costruzione participiale è associata preferenzialmente a contenuti presupposti e già appartenenti al *common ground*, mentre le complete finite esprimono nuove asserzioni che vanno ad aggiungersi al *common ground* degli interlocutori.

- (85) a. **ὄτι** δὲ πονηρός ἐστὶν ἐκ τῶν ἄλλων ἐπιτηδευμάτων ἦσθησθε (Lys. 14.44)  
 ‘E vi siete accorti che è malvagio dai suoi comportamenti’
- b. ἐκ δ’ αὐτοῦ, αἰσθόμενος ὑπ’ αὐτομόλων **ὄτι** οὔτε Βρασίδης ἐν τῇ Τορώνῃ οὔτε οἱ ἐνόητες ἀξιόμαχοι εἶεν [...] (Th. 5.2.3)  
 ‘Da lì, apprendendo da dei disertori che Brasida non era a Torone e che gli abitanti non erano all’altezza della battaglia [...].’

Nell’esempio (85a) l’origine dell’inferenza è espressa da ἐκ + genitivo (ἐκ τῶν ἄλλων ἐπιτηδευμάτων), mentre in (85b) la fonte dell’informazione (cioè, il parlante originario) è codificata da ὑπὸ + genitivo (ὑπ’ αὐτομόλων).

Le completive dichiarative introdotte da ὡς in dipendenza da αἰσθάνομαι sono alquanto rare (con solo 3 occorrenze nel corpus indagato) e indicano sempre acquisizione di conoscenza tramite inferenza, come accade nell’esempio (86) in cui dal verbo αἰσθάνομαι dipendono tre subordinate introdotte da ὡς tra loro coordinate.

- (86) αἰσθάνεσθαι γὰρ ἔφασαν καὶ ὡς σῖτον ἐξέπεμπον τοῖς Ἀργείοις σφῶν αὐτοῖς πολεμούντων, καὶ ὡς ἔστι μὲν ὅτε οὐδὲ συστρατεύοιεν ἐκεχειρίαν προφασιζόμενοι, ὁπότε δὲ καὶ ἀκολουθοῖεν, ὡς κακῶς συστρατεύοιεν. (X. HG 5.2.2)  
 ‘Infatti, dissero di essersi accorti che [i Mantinei] inviavano grano agli Argivi mentre loro stessi gli facevano guerra e che, a volte, con il pretesto di una tregua sacra, non avevano combattuto negli eserciti [spartani] e che, tutte le volte che li seguivano, combattevano male’

In 10 casi, nel corpus di prosa classica, αἰσθάνομαι regge subordinate interrogative o esclamative indirette<sup>153</sup>. Nell’esempio (87), la subordinata è introdotta da un aggettivo interrogativo (ὅτω, che si accorda a τρόπον): anche in questo caso il verbo denota acquisizione di conoscenza.

- (87) οὐδεὶς ἦσθετο **ὅτω** τρόπον ἕκαστος διεφθάρη. (Th. 4.80.4)  
 ‘E nessuno seppe in che modo ciascuno peri’

<sup>153</sup> Per ulteriori approfondimenti sull’uso delle interrogative e delle esclamative indirette in dipendenza da verbi di percezione e di conoscenza si rimanda al capitolo IV, §2.2.

La Tabella 8 illustra la distribuzione delle costruzioni complete rette dal verbo *αισθάνομαι* rispetto alla tipologia dei significati dei verbi di percezione proposta da Dik & Hengeveld (1991)<sup>154</sup>.

	<b>IPI/IPSoA</b>	<b>MP</b>	<b>RP</b>
<b>AcP</b>	26	81	60
<b>GcP</b>	10	3	2
<b>NcP</b>	1	8	-
<b>AcI</b>	-	1	1
<b>ὅτι/ὡς</b>	-	38	12
<b>Totale</b>	37 (15%)	132 (55%)	75 (30%)

Tabella 8. Distribuzione delle costruzioni di *αισθάνομαι* rispetto alla tipologia di Dik & Hengeveld (1991)

Come si può notare, nella maggioranza dei casi il verbo *αισθάνομαι* fa riferimento a situazioni di acquisizione di conoscenza, sia per inferenza che (più raramente) per sentito dire. Le occorrenze in cui il verbo fa riferimento a una vera e propria percezione sensoriale diretta sono la minoranza e si tratta sempre di casi in cui compaiono costruzioni participiali, in linea con le tendenze interlinguistiche rilevate dagli studi tipologici citati nel Capitolo I (§2.2.2). Le costruzioni meno integrate sintatticamente nella reggente, come le complete con verbo finito, invece, sono sempre associate all'acquisizione di conoscenza. In ogni caso, la costruzione più diffusa è l'*AcP* che, come osservato anche riguardo alla complementazione dei verbi di visione (§2.1), può essere usato sia per esprimere stati di cose in contesti di percezione diretta che contenuti proposizionali quando il verbo ha significato cognitivo.

#### 4. Conclusioni: i verbi di percezione di base del greco antico

<sup>154</sup> In certi casi distinguere tra *MP* e *RP* può essere arduo: in generale, sono stati classificati come *MP* i casi in cui l'esperiente di *αισθάνομαι* avesse accesso a dati sensoriali o concettuali da cui inferire il contenuto proposizionale espresso dalla costruzione completa. Inoltre, la Tabella 8 esclude le 10 occorrenze in cui il verbo introduce una interrogativa o esclamativa indiretta per i problemi interpretativi che pongono, in particolare per quanto riguarda la distinzione con le relative libere (sulla questione, si rimanda a Schmidtke-Bode 2014: 34-35 e, per quanto riguarda il greco antico, a Faure 2010; 2021b).

Dopo la rassegna di studi dedicati alla comparazione interlinguistica presentata nel Capitolo I, il Capitolo II ha proposto uno sguardo d'insieme sull'inventario dei verbi di percezione del greco antico, avvalendosi dei parametri d'indagine proposti da Viberg (1983; 2001) e in particolare della distinzione tra verbi che selezionano lo stimolo come soggetto (*phenomenon-based*) e verbi che selezionano invece l'esperienza come soggetto (*experiencer-based*). Un'osservazione generale che vale per entrambe le categorie – particolarmente interessante nel contesto della presente ricerca – è che alcune radici indo-europee riferite alla percezione visiva o uditiva possono essere usate sia transitivamente (come verbi *experiencer-based*) che intransitivamente (*phenomenon-based*) e, in entrambi i casi, possono essere accompagnate da una predicazione secondaria che converge sullo stimolo: tali costrutti multipredicativi sono probabilmente all'origine della nascita di alcune vere e proprie costruzioni complete, come quelle participiali, che possono fare riferimento sia a stati di cose che a contenuti proposizionali.

La Tabella 9 riprende il modello della tipologia lessicale di Viberg (1983; 2001) e presenta l'inventario dei verbi di percezione di base nella prosa classica. La schematizzazione proposta dalla Tabella 9 non è, ovviamente, valida per tutte le fasi e per tutti i generi del greco antico e si limita ad illustrare la situazione di una precisa varietà diacronica, diatopica e diafasica, ovvero la prosa attica del V-IV sec. a. C rappresentata dagli autori del corpus presentato nell'Introduzione (§2).

	<i>Experiencer-based</i>		<i>Phenomenon-based</i>
	<i>Activity</i>	<i>Experience</i>	
Vista	βλέπω	ὄραω	φαίνομαι
Udito	ἀκροάομαι, [ἀκούω]	ἀκούω	ἀκούω
Tatto	ἅπτομαι		-
Gusto	γεύομαι		-
Olfatto	ὀσφραίνομαι		ὄζω

Tabella 9 – I verbi di percezione di base nella prosa classica

L'esplorazione dell'inventario dei verbi di percezione illustra che la gerarchia delle modalità ideata da Viberg trova diversi riflessi in greco antico, sia a livello lessicale che a livello di costruzioni. In primo luogo, si può osservare che in greco classico sono presenti lessemi distinti per la percezione visiva *phenomenon-based* e la percezione visiva *experiencer-based* sia attiva che inattiva, mentre ciò

non accade per le modalità sensoriali che occupano le posizioni più basse della gerarchia. Si noti, inoltre, che la percezione visiva attiva e quella inattiva si distinguono anche per una diversa costruzione dello stimolo, che, con i verbi che significano ‘guardare’, è introdotto da una preposizione direzionale<sup>155</sup>. Nel campo della percezione uditiva, il verbo ἀκούω (che è di gran lunga il più frequente nella prosa classica) può esprimere a seconda dei contesti sia percezione attiva che inattiva, ma è presente anche un verbo che significa esclusivamente ‘ascoltare’, ovvero ἀκροάομαι, come si dirà nel capitolo seguente (§3).

Come si è detto a chiusura della sezione §2.2, tra i verbi di percezione inattiva *experienter-based* c’è una netta distinzione tra le costruzioni dei verbi di visione, che prediligono la codifica in accusativo per gli stimoli nominali, e quelle dei verbi che indicano modalità sensoriali che occupano le posizioni più basse della gerarchia (tatto, gusto e olfatto), caratterizzati dalla costruzione con lo stimolo espresso in genitivo. Rispetto al greco omerico, Luraghi (2023: 104) ritiene che questa situazione rispecchi la gerarchia di marcatezza proposta da Viberg (1983; 2001), come illustrato dalla Tabella 10<sup>156</sup>.

<b>Modalità sensoriale</b>	Vista	Udito	Tatto	Gusto	Olfatto
<b>Costruzione dello stimolo</b>	ACC	ACC/GEN	GEN		

Tabella 10. La gerarchia delle modalità sensoriali e l’alternanza tra accusativo e genitivo

È possibile distinguere due diverse alternanze di caso che riguardano i verbi di percezione. La prima è quella che distingue i verbi di visione, con cui prevale la costruzione in accusativo, da tutti gli altri verbi di percezione, che reggono (anche) il genitivo e che è rispecchiata anche dal comportamento dell’iperonimo della classe, cioè il verbo αἰσθάνομαι, come discusso nel paragrafo §3.1. Il secondo tipo di alternanza, invece, riguarda esclusivamente i verbi di udito, che possono completarsi sia con il genitivo che con l’accusativo, a seconda dell’animatezza dello stimolo: il fenomeno sarà analizzato nel dettaglio nel capitolo seguente.

<sup>155</sup> Nel greco omerico, l’uso di una diversa costruzione dello stimolo di ὁράω (con o senza preposizione) distingue tra percezione attiva o inattiva, mentre nel greco classico, il verbo significa esclusivamente ‘vedere’, in contrapposizione a βλέπω ‘guardare’, assente dai poemi omerici.

<sup>156</sup> Nel greco classico la situazione è leggermente meno lineare, dal momento che in rari casi lo stimolo di ὁράω può essere rappresentato da un sintagma in genitivo accompagnato da un participio (cfr. *supra* §2.1.1).

Il presente capitolo ha evidenziato anche che lo stimolo dei verbi che denotano vista, udito o percezione generica può essere costituito sia da un'entità individuale che da una struttura predicativa (a prescindere dal fatto che si tratti di verbi *phenomenon-based* o *experiencer-based*). Gli stimoli predicativi possono denotare stati di cose o proposizioni e avere diversi gradi di complessità formale, dalle costruzioni participiali alle complete con verbo finito. Le osservazioni fatte riguardo a ὁράω (§2.1.2) e αἰσθάνομαι (§3.2) mostrano che la complementazione di questi verbi è in linea con le tendenze tipologiche rilevate nel Capitolo I (§2.2.2): i significati sensoriali sono associati esclusivamente a costruzioni non finite participiali, mentre in contesti cognitivi possono comparire sia costruzioni participiali che costruzioni complete con verbo finito. Anche nell'ambito della complementazione, i verbi di udito hanno un comportamento peculiare che li differenzia dagli altri verbi di percezione: rispetto a ὁράω e αἰσθάνομαι, infatti, il verbo ἀκούω si completa alquanto di frequente con l'*Accusativus-cum-Infinitivo*, che è un tipo estremamente sporadico in dipendenza dagli altri due verbi. L'analisi complessiva del sistema di complementazione di ἀκούω sarà affrontata nel Capitolo IV.

Dalle osservazioni fatte finora, emerge che i verbi di udito selezionano una varietà di costruzioni più ampia rispetto agli altri verbi di percezione del greco antico, sia per l'espressione di stimoli nominali che nell'ambito della complementazione: lo scopo dei capitoli che seguono è dunque indagare nel dettaglio l'alternanza tra le diverse costruzioni dello stimolo dei verbi di udito non solo all'interno del corpus di prosa classica (che sarà esaminato quantitativamente e qualitativamente) ma anche in prospettiva diacronica.

### CAPITOLO III

#### I VERBI DI UDITO NELLA PROSA CLASSICA: STIMOLI NOMINALI

Nella gerarchia di modalità dei verbi di percezione proposta da Viberg (1983; 2001), la percezione uditiva occupa una posizione intermedia tra la vista e le altre modalità sensoriali (olfatto, tatto e gusto): le lingue del mondo possiedono frequentemente un verbo specifico per questa modalità sensoriale e spesso distinguono (tramite diversi lessemi o costruzioni) tra *activity* ed *experience* (it. *ascoltare* vs. *udire*). L'udito è la modalità sensoriale primariamente coinvolta nella conversazione e nella ricezione di messaggi linguistici e perciò i verbi connessi a questo senso possono sviluppare significati legati all'attenzione e all'obbedienza oppure all'acquisizione e all'elaborazione cognitiva del contenuto proposizionale di un atto linguistico (Ibarretxe-Antuñano 1999: 64-68).

Il presente capitolo e il successivo sono dedicati ad indagare le costruzioni dei verbi di percezione uditiva del greco antico e i valori semantici ad esse associati: a tale scopo, si presenteranno i risultati di una ricognizione delle occorrenze dei verbi di udito in un corpus di prosa classica (composto dalle opere di Tucidide, Lisia, Isocrate, Platone e Senofonte e interrogato grazie agli strumenti messi a disposizione dal *Thesaurus Linguae Graecae Online*<sup>157</sup>), affiancato al confronto con studi ed esempi riguardanti altre fasi (e altri generi) del greco antico.

L'analisi verte principalmente sul verbo ἀκούω – che è il più frequente e compare in un gran numero di costruzioni – ma prende in considerazione anche il comportamento dei composti di ἀκούω e del verbo di percezione attiva ἀκροάομαι. Come si è detto nel capitolo precedente, in greco omerico sono presenti altri due verbi di udito che però non trovano attestazione nella prosa classica e che restano dunque al di fuori degli interessi della presente ricerca: si tratta di κλύω (dalla radice IE di percezione uditiva \**kleu*), che sopravvive nella lingua poetica, e di αἶω, da cui probabilmente deriva αἰσθάνομαι 'percepire'<sup>158</sup>.

L'esplorazione sia quantitativa che qualitativa del corpus si concentra sui fenomeni morfosintattici e semantico-pragmatici connessi all'interazione tra il verbo di udito e diversi tipi di stimoli nominali e frasali, con particolare attenzione alle estensioni semantiche in senso cognitivo.

---

<sup>157</sup> Per l'elenco completo delle opere incluse nel corpus di lavoro si rimanda all'Introduzione (§2).

<sup>158</sup> Il verbo omerico κλύω, che non compare mai in prosa, si incontra con una certa frequenza nella lingua poetica non soltanto dell'epica ma anche della lirica e della tragedia. Per un'analisi delle costruzioni di κλύω e degli altri verbi di udito in Omero si rimanda ai dati presentati da Luraghi & Sausa (2019) e Luraghi (2020: 127-139), mentre per un'indagine dell'uso copulativo di κλύω in combinazione con un predicato non verbale si rimanda al capitolo precedente (§1.2).

## 1. ἀκούω

Il verbo ἀκούω ‘udire’ nel suo uso più frequente è *experienter-based* e, a seconda dei contesti, può assumere preferenzialmente una lettura di percezione inattiva (‘udire’, *experience* nella tipologia di Viberg) o attiva (‘ascoltare’, *activity*). Il verbo compare in un’ampia rosa di costruzioni ed estende il proprio significato non solo alla sfera semantica dell’obbedienza ma anche a quella cognitiva dell’acquisizione di conoscenza.

Nella maggior parte dei casi il verbo è usato in costruzioni attive e il soggetto di ἀκούω è un esperiente, che può essere interpretato a seconda dei casi come *perceiver* o come *cognizer* e che ha sempre funzione di soggetto<sup>159</sup>. Lo stimolo invece ha molteplici realizzazioni formali e può essere sia un elemento nominale (o preposizionale) che una subordinata completiva: il presente capitolo e quello successivo sono dedicati a indagare i rapporti sintagmatici e paradigmatici che intercorrono tra i diversi tipi di stimoli.

Dopo una breve panoramica sugli usi di ἀκούω con il solo esperiente espresso (§1.1), la sezione principale (§1.2) è dedicata all’indagine dettagliata delle costruzioni degli stimoli nominali, con particolare attenzione all’alternanza tra accusativo e genitivo, considerata nei suoi aspetti sincronici e diacronici. I paragrafi successivi si soffermano poi sulle costruzioni dei composti di ἀκούω (§2) e di altri verbi di udito meno frequenti, tra cui ἀκροάομαι, principalmente connesso a situazioni di percezione attiva (§3). Il paragrafo conclusivo (§4) riassume e mette a sistema i punti più rilevanti della ricerca, aprendo il campo al capitolo successivo, dedicato alle costruzioni complete rette dai verbi di udito.

### 1.1 ἀκούω con il solo esperiente espresso

Il verbo ἀκούω può comparire accompagnato dal solo esperiente e può essere usato sia intransitivamente<sup>160</sup>, cioè con un oggetto nullo indefinito (Fillmore 1986), sia con un oggetto nullo definito, che si riferisce a un elemento già citato nel contesto come anafora zero.

Quando un verbo normalmente transitivo viene usato intransitivamente, tra le due strutture argomentali intercorre spesso una differenza di azionalità: ciò è particolarmente evidente per i verbi a tema incrementale come *mangiare* e *bere*, che sono sottospecificati per il parametro della telicità:

---

<sup>159</sup> Gli usi di ἀκούω come verbo copulativo *phenomenon-based* senza esperiente espresso sono rari nella prosa classica: per un breve sunto della questione si rimanda al capitolo precedente (§1.2).

<sup>160</sup> I dizionari e le grammatiche di impostazione tradizionale parlano in tal caso di uso “assoluto” del verbo.

se il verbo è accompagnato da un oggetto quantificato è un *accomplishment* (*bevo due birre*); se invece l'oggetto non è quantificato (*bevo birra*), è plurale e indefinito (*bevo delle birre*) o è assente (*bevo*) indica una *activity* (Verkuyl 1972: 50-53, Mittwoch 1982)<sup>161</sup>.

Un discorso analogo si può applicare anche ai verbi di percezione uditiva, che possono essere interpretati come telici o atelici a seconda delle caratteristiche del secondo argomento (cfr., *infra* §1.2.2.4) e che, quando sono usati con un oggetto nullo indefinito, come nell'esempio (88), tratto da Luraghi (2003a: 167), hanno il profilo azionale di una *activity*.

(88) πρὸ τοῦ ἄρα ἄρξασθαι ἡμᾶς ὁρᾶν καὶ ἀκούειν καὶ τᾶλλα αἰσθάνεσθαι τυχεῖν ἔδει που εἰληφότας ἐπιστήμην αὐτοῦ τοῦ ἴσου ὅτι ἔστιν (Pl. *Phd.* 75b)

“Prima che noi cominciassimo a vedere, a udire e a percepire con gli altri sensi, in qualche modo deve esserci capitato di acquisire la conoscenza dell'uguale in sé.”

Altrove, lo stimolo del verbo di udito può non trovare espressione esplicita ma rimandare come anafora zero a un'entità presente nel contesto<sup>162</sup>. Le due forme di ἀκούω presenti nell'esempio (89) condividono il medesimo oggetto (Λυσίου λόγον 'il discorso di Lisia'): tuttavia, mentre nella traduzione italiana il secondo verbo di udito ha bisogno di un oggetto pronominale perché la frase sia grammaticale, in greco non c'è bisogno di esprimere sintatticamente lo stimolo<sup>163</sup>.

---

<sup>161</sup> Per distinguere tra *activity* e *accomplishment* si possono usare i seguenti test sintattici: *ho mangiato dei biscotti tutto il pomeriggio* vs. *\*ho mangiato due biscotti tutto il pomeriggio* e *ho mangiato due biscotti in un minuto* vs. *\*ho mangiato dei biscotti in un minuto*. Per quanto riguarda il greco antico e in particolar modo le differenze di azionalità dovute all'alternanza tra accusativo e genitivo partitivo nell'espressione dell'oggetto di alcuni verbi – compresi quelli che significano 'mangiare' o 'bere' – si rimanda a Napoli (2010).

<sup>162</sup> Luraghi (2003a) ha analizzato le condizioni sintattiche e pragmatiche in cui si manifesta il *definite null object* in greco antico. L'espressione nulla dell'oggetto è obbligatoria soltanto per i participi congiunti che condividono il secondo argomento con il verbo principale. L'omissione dell'oggetto è la norma anche per frasi coordinate con lo stesso oggetto, anche se è possibile incontrare casi in cui l'anafora è esplicita. Lo stesso vale per le risposte a domande polari ma in questo caso il grado di obbligatorietà dell'anafora zero è ancora minore.

<sup>163</sup> A causa della mancanza della ripresa pronominale in greco antico, è talvolta difficile identificare la costruzione selezionata da ἀκούω. Ad esempio, nella frase καὶ τοὺς λόγους [...] πολλακίς ἀκούσας τοῦ Πυθοδώρου ἀπομνημονεύει (Pl. *Parm.* 126c) 'avendo udito da Pitodoro i discorsi [...] li ricorda', il sintagma τοὺς λόγους è l'oggetto nozionale del verbo principale ἀπομνημονεύει 'ricorda' ma potrebbe dipendere anche, con funzione di stimolo, dal participio congiunto ἀκούσας, accompagnato dal genitivo di origine τοῦ Πυθοδώρου. In casi come questo, dunque, è potenzialmente

- (89) εὔ οἶδα ὅτι [Λυσίου λόγον]<sub>i</sub> ἀκούων ἐκεῖνος οὐ μόνον ἅπαξ  $\emptyset$ <sub>i</sub> ἤκουσεν  
(Pl. *Phdr.* 228a)

‘So bene che udendo il discorso di Lisia, lui non l’ha ascoltato una volta soltanto’

L’omissione dell’oggetto nullo definito può essere condizionata anche da ragioni pragmatiche: secondo Luraghi (2003a) vi è una tendenza a non esprimere gli oggetti che costituiscono il *topic* dell’enunciato e che sono facilmente recuperabili dal contesto, come avviene nell’esempio (90), dove lo stimolo di ἀκούω realizzato da un’anafora zero è costituito dall’intero contenuto proposizionale pronunciato da Sfordria, che è entrato a far parte del *common ground*<sup>164</sup> e che non costituisce dunque il *focus* dell’enunciato.

- (90) ὁ δὲ ἀκούσας  $\emptyset$  ἐτόλμησεν ἐλθεῖν πρὸς τὸν Ἀρχίδαμον (X. *HG* 5.4.26)  
“Sentendo ciò, [Cleonimo] si azzardò ad andare da Archidamo”

L’analisi qui presentata si concentra sulle caratteristiche sintattiche e semantiche dello stimolo di ἀκούω e, di conseguenza, i casi in cui il verbo è usato senza uno stimolo espresso sono stati esclusi dall’indagine quantitativa, esposta nei paragrafi che seguono.

## 1.2 Lo stimolo di ἀκούω

Nella maggior parte dei casi il verbo ἀκούω è accompagnato da due argomenti: oltre all’*experiencer* con funzione di soggetto è presente un secondo argomento, che può indicare l’origine e causa della percezione (in questo caso, si parla di *source-like stimulus* o *cause-like stimulus*), come in (91a),

---

problematico decidere se lo stimolo del verbo di percezione è il genitivo con referente animato (τοῦ Πυθοδώρου) o se, invece, lo è l’accusativo (τοὺς λόγους) e il genitivo va interpretato come semplice aggiunto. Nel caso specifico, vista la distanza sintattica tra τοὺς λόγους e ἀπομνημονεύει si è preferita la seconda interpretazione.

<sup>164</sup> Il *common ground* è una nozione che ha trovato particolare fortuna negli studi più recenti sul greco antico, soprattutto nelle ricerche dedicate al suo complesso sistema completivo (cfr. capitolo IV). Per una definizione, cfr. Clark (1996: 96).

oppure il contenuto della percezione (*content* o *target-like stimulus*), come in (91b)<sup>165</sup>. Quando il secondo argomento indica il contenuto della percezione può comparire un costituente che designa l'origine della percezione (come in 91c). Inoltre, quando ἀκούω indica la ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico può essere accompagnato da un costituente che ha la funzione di indicare l'argomento dell'atto linguistico, come in (91d): Radden (1978) attribuisce a costituenti con funzioni analoghe il ruolo semantico di “area”<sup>166</sup>. Origine, contenuto e argomento (o meglio, “area”) della percezione possono anche essere presenti contemporaneamente, come in (91e).

- (91) a. **τῶν μὲν μαρτύρων ἀκηκόατε** (Lys. 1.43)  
 ‘Avete udito i testimoni’
- b. ἀκούσατε δὴ μοι **τὰ συμβεβηκότα** (Pl. Ap. 32a)  
 ‘Ascoltate ciò che mi è successo’
- c. ὑμεῖς δέ **μου ἀκούσεσθε πᾶσαν τὴν ἀλήθειαν** (Pl. Ap. 17b)  
 ‘Voi sentirete da me tutta la verità’
- d. περὶ τούτου ἄκουε (Pl. R. 358e)  
 ‘Ascolta riguardo a questo’
- e. **σαφές** δὲ περὶ αὐτῶν οὐδενὸς πώποτε **οὐδὲν ἀκήκοα** (Pl. Phd. 61e)  
 ‘Non ho mai sentito nulla di certo da nessuno riguardo a queste cose’

---

<sup>165</sup> Per l'uso di questa terminologia e per ulteriori approfondimenti sulla natura del ruolo semantico di stimolo si rimanda a Verhoeven (2007: 62-66) e a Fedriani (2014: 31-32). Nel presente lavoro, il secondo argomento di ἀκούω viene indicato genericamente con il termine stimolo e sarà caratterizzato come *cause/source-like* o *target-like* quando rilevante. Sulla questione, Huumo (2010: 56) osserva che: “[m]any expressions of sensory perception, especially non-visual perception, also allow the speaker to choose between different conceptualizations of the nature of the stimulus. The stimulus can often be understood either as a signal or as a concrete entity emitting the signal. We can for instance say, conveying approximately the same meaning, either *I heard a nightingale* or *I heard the singing of a nightingale*; either *I smelt a rose* or *I smelt the scent of a rose*”.

<sup>166</sup> Si userà questa etichetta di comodo per indicare i costituenti che designano l'argomento di un certo atto linguistico, allo scopo di evitare termini potenzialmente ambigui come “argomento” o “topic”.

Il verbo ἀκούω, come i verbi di udito in genere, può indicare sia percezione sensoriale immediata di un'entità individuale o di uno stato di cose, sia acquisizione di conoscenza attraverso la ricezione di un contenuto proposizionale<sup>167</sup>. I due tipi di stimolo hanno ripercussioni sull'interpretazione semantica del verbo: nel caso degli stimoli *cause-like* il verbo si riferisce semplicemente all'esperienza di percezione sensoriale; con gli stimoli *target-like*, invece, ἀκούω designa, al contempo, percezione fisica e acquisizione di conoscenza, e assume, dunque, un significato cognitivo.

Gli stimoli retti da ἀκούω hanno una grande varietà di espressioni formali, dai sintagmi nominali alle subordinate completive (a cui è dedicato il capitolo seguente). La descrizione delle diverse costruzioni dello stimolo di ἀκούω all'interno del corpus di prosa classica, sia sotto il profilo formale che sotto quello semantico e pragmatico, è in continuo dialogo con gli studi presentati nei capitoli precedenti e con le ricerche che si sono occupate di tale verbo in altri autori ed epoche del greco antico. Quando rilevante, per tracciare la storia delle costruzioni di ἀκούω si prenderanno in considerazione anche i dati provenienti da altre lingue indoeuropee antiche (in particolare, da vedico e avestico).

### 1.2.1 Selezione del corpus e dati analizzati

All'interno del corpus di prosa classica preso in considerazione per questo studio, sono state selezionate 1022 occorrenze in cui il verbo ἀκούω è accompagnato da uno stimolo esplicito, sia di natura nominale che più complessa<sup>168</sup>.

Oltre alle strutture in cui ἀκούω è usato in senso assoluto, come verbo copulativo o in costrutti passivi, si è ritenuto opportuno escludere anche i casi in cui l'espressione morfosintattica dello

---

<sup>167</sup> Questo tipo di polisemia – che secondo Panther & Thornburg (2003: 225–229) è basata su un processo di metonimia – caratterizza i verbi di udito anche in altre lingue del mondo: “[v]erbs of auditory perception [...] exhibit some degree of metonymic polysemy, namely in that these verbs of hearing can also denote the processing of the content or the meaning of what is heard, rather than focusing on the act of hearing itself” (Whitt 2008: 24). Come nota Whitt (2010), i verbi di udito, anche quando hanno il significato cognitivo di ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico (*Reception of the Propositional content of a speech act* nei termini di Dik & Hengeveld 1991) presuppongono sempre una percezione uditiva a monte dell'acquisizione e dell'elaborazione cognitiva dell'informazione.

<sup>168</sup> Cercando il lemma ἀκούω nel corpus di prosa classica preso in esame, il motore di ricerca del *TLG online* elicitava 1550 occorrenze, di cui 12 vanno ascritte all'aggettivo ἀέκων ('involontario, controvolgia'). Le 1538 occorrenze rimanenti sono state sottoposte a un'ulteriore selezione, per creare un sottoinsieme di frasi adatte a studiare nel dettaglio l'espressione morfosintattica e le caratteristiche semantiche dello stimolo.

stimolo fosse oscurata da fenomeni di omissione dell'antecedente del pronome relativo, come nell'esempio (92), o casi di attrazione del relativo, come in (93)<sup>169</sup>.

(92) **πρὸς ᾧ** δὲ λέγων μαντεύομαι, ἄκουσον (Pl. *La.* 216d)

‘Ascolta in rapporto a cosa, parlando, divino’

(93) ὡς δὲ εἶδεν ἔλαφον ἐκπηδήσασαν, πάντων ἐπιλαθόμενος **ᾧν** ἤκουσεν ἐδίωκεν

(X. *Cyrop.* 1.4.8)

‘Quando vide la cerva che scappava, scordandosi di tutto ciò che aveva sentito, la inseguì’

Nella frase (92) l'omissione dello stimolo di ἄκουσον non permette di decidere quale sia la sua forma sintattica, anche se il confronto con occorrenze simili potrebbe far ipotizzare un accusativo neutro plurale di un pronome dimostrativo<sup>170</sup>. Nella frase (93), invece, il pronome relativo (ᾧν) si trova in genitivo così come il suo antecedente (πάντων), come richiesto dal verbo ἐπιλανθάνομαι ‘dimenticare’ che lo regge. Anche in questo caso, dunque, non è possibile stabilire con certezza se il verbo di percezione avrebbe retto il genitivo o l'accusativo se non si fosse trovato all'interno della relativa.

Per le occorrenze in cui da un singolo verbo dipendono più stimoli coordinati ed espressi con costruzioni diverse (come accade in Pl. *Ly.* 207a, in cui a due stimoli in accusativo ne segue uno in genitivo) è stata creata un'entrata per ognuna delle costruzioni nel foglio di calcolo usato per l'analisi quantitativa del corpus.

---

<sup>169</sup> Oltre alle frasi eliminate in base a questi criteri, un'occorrenza (X. *Oec.* 11. 12) è stata eliminata per la presenza di un problema testuale nella costruzione del verbo ἀκούω: Marchant (1921) infatti, in base ad un'aggiunta a margine del manoscritto A (*Parisinus gr.* 1643 del XVI secolo) legge τῆς δὲ χρηματίσεως περί και μετὰ ταῦτα, ἔφην ἐγώ, ἀρκέσει ἀκούειν, mentre Chantraine (1949) legge invece τῆς δὲ χρηματίσεως και μετὰ ταῦτα, ἔφην ἐγώ, ἀρκέσει ἀκούειν. L'edizione che ho seguito per Senofonte è quella di Marchant (1921) e, anche se la scelta di Chantraine (1949) sembra più verisimile, ho preferito eliminare tale occorrenza da quelle considerate per non compromettere l'omogeneità dei dati. Un ragionamento simile vale anche per X. *Cyr.* 1.1.4 dove Bizos (1971) legge και τᾶλλα δὲ ὡσαύτως ἔθνη **ὅσα** ἀκούομεν laddove Marchant (1921) legge και **τᾶλλα** δὲ ὡσαύτως **ἔθνη** ἀκούομεν: in questo caso si è deciso di tenere l'occorrenza nonostante il problema testuale perché in entrambi i casi lo stimolo è codificato in accusativo.

<sup>170</sup> Costruzioni di questo tipo possono essere interpretate come subordinate complete e nello specifico come interrogative indirette: cfr. Capitolo IV §2.2.

Le occorrenze selezionate sono così distribuite rispetto agli autori che compongono il corpus di prosa classica considerato<sup>171</sup>:

<b>Autore</b>	<b>Occorrenze selezionate</b>
<b>Tucidide</b>	32
<b>Lisia</b>	64
<b>Platone</b>	440
<b>Senofonte</b>	404
<b>Isocrate</b>	82
<b>Totale</b>	1022

Tabella 11. Distribuzione delle occorrenze selezionate rispetto agli autori del corpus

Nel corso dell'analisi, quando rilevante, si darà conto delle costruzioni che sembrano appartenere alle consuetudini di un genere o all'*usus scribendi* di un autore.

Nella tabella che segue si riportano i dati della frequenza assoluta e relativa delle costruzioni dello stimolo del verbo ἀκούω nel corpus di prosa classica preso in esame. Come si può notare, si è tenuto conto anche dei casi in cui oltre allo stimolo (inteso come contenuto della percezione) è presente anche un sintagma nominale o preposizionale che indica l'origine dalla percezione (indicato tra parentesi quadre).

<b>Costruzione</b>	<b>Freq. Assoluta</b>	<b>Percentuale</b>	
<b>ἀκούω + NP</b>	Acc	436	42,66%
<b>[+NP/PP]</b>	Acc [+ Gen]	80	7,83%
	Acc	5	0,49%
	[+Prep+Gen]		
	Gen	168	16,44%

<sup>171</sup> Le occorrenze sono chiaramente sbilanciate verso autori con un corpus di opere molto vasto, in particolare Platone e Senofonte. In media, il lemma ἀκούω nel corpus composto da tutte le opere degli autori selezionati presenti sul TLG compare 14 volte ogni diecimila parole: è leggermente sovrarappresentato nell'opera di Senofonte (dove compare 17 volte ogni diecimila parole) e sottorappresentato nell'opera di Isocrate e Tucidide (dove compare rispettivamente 11 e 5 volte ogni diecimila parole).

	Dat <sup>172</sup>	1	0,10%
<b>ἀκούω + PP</b>	Prep+Gen	22	2,15%
<b>ἀκούω + NP + Ptc</b>	GcP	110	10,76%
<b>[+NP/PP]</b>	AcP	29	2,84%
	AcP [+Gen]	1	0,10%
<b>ἀκούω + AcI [+NP]</b>	AcI	49	4,80%
	AcI [+Gen]	1	0,10%
<b>ἀκούω + ὅτι/ ὡς +</b>	ὅτι	40	3,91%
<b>Vb(finito) [+NP/PP]</b>	ὅτι [+ Gen]	18	1,76%
	ὡς	13	1,27%
	ὡς [+Gen]	12	1,17%
	ὡς	1	0,10%
	[+Prep+Gen]		
<b>ἀκούω + IntInd</b>	Interrogativa	31	3,03%
<b>[+NP]</b>	indiretta		
	Interrogativa	5	0,49%
	indiretta		
	[+Gen]		
	<b>Totale</b>	<b>1022</b>	<b>100%</b>

Tabella 12. Le costruzioni dello stimolo di ἀκούω: frequenza assoluta e relativa

### 1.2.2 Stimoli in accusativo e in genitivo

<sup>172</sup> Costruzione molto rara in greco omerico (compare in *Il.16.515-516* e *Il.16.531* con il significato di ‘esaudire una preghiera’), ricorre un’unica volta nel corpus considerato, in un passo di Isocrate (Isoc. 20.3) per analogia con ἔργω παθόντων: καίτοι πηλίκας τινὰς χρηὴ ποιεῖσθαι τὰς τιμωρίας ὑπὲρ τῶν ἔργω παθόντων κακῶς, ὅταν ὑπὲρ τῶν λόγῳ μόνον ἀκηκοότων οὕτως ὀργιζόμενοι φαίνησθε; ‘E infatti quanto dovrebbero essere gravi le punizioni in favore di coloro che hanno sofferto nei fatti, se vi mostrate così arrabbiati per qualcuno che ha soltanto sentito una parola?’. Per quanto riguarda il greco post-classico, Riaño Ruffilanchas (2006: 411-412) segnala il caso di *Vit. Aesop. G 140* (οὐ πείθεσθέ μοι, ἀκούσατέ μοι τόνδε τὸν λόγον ‘non obbeditemi, ascoltate da me questo discorso’) dove l’origine umana della percezione viene codificata in dativo: molto probabilmente, come scrive Riaño Ruffilanchas, “[l]a cercanía del μοι regido por πείθομαι ha podido terminar de confundir al poco hábil escriba de nuestro texto, para quien los casos no tenían el valor que ciertamente sí poseían para el redactor de la *vita*”.

Quando il secondo argomento di ἀκούω è espresso da un sintagma nominale, può apparire in accusativo o in genitivo. Le grammatiche tradizionali notano che la distribuzione di accusativo e genitivo si correla all'animatezza del referente dello stimolo: gli stimoli con referente animato sono espressi di norma soltanto con il genitivo<sup>173</sup> mentre quelli inanimati ammettono sia la codifica in genitivo che quella in accusativo, con una preferenza per quest'ultimo caso<sup>174</sup>. Come si vedrà nel seguito, l'analisi del corpus di lavoro conferma questa generalizzazione.

La maggiore frequenza della costruzione in accusativo, che emerge anche dai dati dei poemi omerici presi in considerazione da Luraghi (2020: 128), anticipa la perdita della variante con il genitivo in greco moderno, conservata soltanto in alcuni dialetti meridionali (cfr. gli esempi riportati in Mertyrus 2014: 65).

In 82 dei costrutti presi in considerazione del corpus di prosa classica accusativo e genitivo sono compresenti in dipendenza dallo stesso verbo: in questi casi l'accusativo esprime sempre il

---

<sup>173</sup> I sintagmi in accusativo con referente animato che dipendono da ἀκούω sono sempre accompagnati da un participio in accusativo. Il costrutto va analizzato come costruzione completiva (*Accusativus-cum-Participio*) associata non alla percezione diretta, bensì alla ricezione di un contenuto proposizionale (cfr. capitolo IV §1.1.2.2).

<sup>174</sup> Già Delbrück (1911 [1897]: 311) aveva notato che, con i verbi di udito, il genitivo poteva essere usato per indicare sia la persona che la cosa percepita, mentre l'accusativo soltanto per la cosa, per esprimere “die volle Aufnahme des Gehörten in den inneren Sinn”: per Delbrück (1911 [1897]: 311) il genitivo che accompagna i verbi di percezione uditiva è di natura partitiva e l'accusativo vi si oppone per esprimere un senso di “totalità”. Analogamente, Debrunner nella sua sintassi del greco antico ha riconosciuto al genitivo che accompagna i verbi di percezione e di cognizione un'origine partitiva, mentre all'uso dell'accusativo attribuisce una sfumatura semantica di totalità: lo studioso ammette però che spesso i due casi si alternano senza differenze semantiche riconoscibili e che, qualora si debba esprimere al tempo stesso stimolo e origine della percezione, il primo è sempre codificato in accusativo, mentre la fonte della percezione è in genitivo, in armonia con il significato ablativale assunto dal genitivo greco (Schwyzer & Debrunner 1950: 105-106). Anche Chantraine (1953: 54) spiega il genitivo con i verbi di percezione uditiva come partitivo e, rispetto all'alternanza con l'accusativo per l'espressione degli inanimati, scrive: “des termes comme ὄψ, ἀὐδή, etc ... peuvent désigner la voix en tant qu'elle émet un son et qui n'est perçue que partiellement (génitif) ou le son perçu totalement (accusatif)”. La spiegazione di Chantraine si basa sull'equivalenza – indebita in questo caso, secondo Napoli (2010: 26) – tra *partial affectedness* e uso del partitivo.

contenuto della percezione (stimolo *target-like*) mentre il genitivo (o un sintagma preposizionale che regge un genitivo, come accade in 5 casi<sup>175</sup>) indica l'essere animato<sup>176</sup> che è origine della percezione.

- (94) a. **ταῦτα** δὲ ἀκούων ποτέ μου Πρόδικος ἐγέλασεν (Pl. *Phdr.* 267b)  
'Sentendo da me tali affermazioni, Prodico rise'
- b. καὶ παρ' ἐμοῦ τοιοῦτους λόγους ἤκουσεν (Isoc. 15.32)  
'e ha sentito anche da me questi discorsi'

Nell'esempio (94a) è chiaro che sia l'accusativo che il genitivo dipendono direttamente dal verbo: l'accusativo designa il contenuto della percezione mentre il genitivo l'origine della percezione<sup>177</sup>. Nell'esempio (94b), invece, l'aggiunto che designa l'origine della percezione è un sintagma preposizionale introdotto da *παρὰ*.

In costruzioni di questo genere, in cui oltre al contenuto dell'informazione è presente anche l'origine – espressa da un genitivo semplice o da *παρὰ* e il genitivo – l'accusativo è in rapporto paradigmatico con diversi tipi di costruzioni complete: l'*Accusativus-cum-Participio* (95a), l'*Accusativus-cum-Infinitivo* (95b), le complete con verbo finito introdotte da ὅτι (95c) o da ὡς (95d) e le interrogative/esclamative indirette (95e).

- (95) a. ὁρῶν δὲ ὁ Κλέαρχος τὸ μέσον στίφος καὶ ἀκούων Κύρου ἔξω ὄντα τοῦ  
**Ἑλληνικοῦ εὐωνύμου βασιλέα** (X. *An.* 1.8.13)

---

<sup>175</sup> Nel corpus di prosa analizzato, la preposizione è sempre *παρὰ*, mentre in tragedia si incontra anche la preposizione *ἐξ* accompagnata dal genitivo per indicare l'origine della percezione, come in *σαφῆ δ' ἀκούεις ἐξ ἐλευθεροστόμου / γλώσσης* 'ascolti la verità da una lingua che parla liberamente' (Aesch. *Suppl.* 948-949).

<sup>176</sup> Le uniche due eccezioni, in cui l'origine della percezione ha un referente inanimato, sono X. *Lac.* 3.5.2 e Pl. *R.* 365e. In entrambi i casi questi genitivi con referente inanimato sono accompagnati da genitivi con referente animato che svolgono la medesima funzione sintattica. Nel passo di Senofonte gli spartani vengono paragonati alle pietre (*ἐκείνων γούν ἦττον μὲν ἂν φωνὴν ἀκούσαις ἢ τῶν λιθίνων* 'sentiresti meno voce da loro che dalle pietre') mentre nel passo di Platone la fonte dell'informazione sono le leggi e i poeti genealogici (*ἐκ τε τῶν νόμων καὶ τῶν γενεαλογησάντων ποιητῶν*).

<sup>177</sup> Il genitivo di origine viene interpretato da Luraghi & Sausa (2019) e da Luraghi (2020) come esterno alla struttura argomentale del verbo e dunque come aggiunto o satellite. Riaño-Rufilanchas (2022: 277) ritiene, invece, che in questi casi ἀκούω è triargomentale.

‘Clearco, vedendo il centro (dell’ esercito) compatto e sentendo da Ciro che il re era al di là della sinistra dei greci’

- b. ἤκουε τῶν ἀπαντώντων τὸν Ἴφικράτην ἀναπελευκέναι τῆς ἐπὶ Προκοννήσου (X. HG 4.8.36)  
‘Sentiva da chi lo incontrava che Ificrate era risalito verso il Proconneso’
- c. τῶν μὲν μαρτύρων ἀκούετε οὐ μόνον **ὄτι** ἔχρησαν τὸ <ἀργύριον> [...] ἀλλὰ καὶ ὅτι ἀπειλήφασιν (Lys. 19.24)  
‘Sentite dai testimoni non solo che hanno prestato il denaro [...] ma anche che lo hanno riavuto indietro’
- d. εἴ τινος ἀκηκόατε ὡς ἐγὼ παιδεύειν ἐπιχειρῶ ἀνθρώπους καὶ χρήματα πράττομαι, οὐδὲ τοῦτο ἀληθές (Pl. Ap. 19d)  
‘se avete sentito da qualcuno che cerco di insegnare alla gente e faccio soldi, ciò non è vero’
- e. εἴ δὴ ἔχει ἀκούσσει καὶ σοῦ ποτέρω τοῖν ἀνδροῖν σύμψηφος εἶ (Pl. La. 184d)  
‘È bene sentire anche da te con quale dei due uomini sei d’accordo’

Talvolta, quando l’ accusativo denota un’ emissione sonora (come la voce o il discorso) e il genitivo invece un partecipante animato (a cui la voce o il discorso appartengono), è difficile decidere se entrambi i sintagmi nominali dipendano direttamente dal verbo o se, invece, il sintagma in genitivo dipenda da quello in accusativo e si tratti dunque di un rapporto di dipendenza interno al nesso nominale. Si considerino a tal proposito i seguenti esempi:

- (96) a. καὶ οὐ πολὺ ὕστερον **Ἀλκιβιάδου τὴν φωνὴν ἀκούειν** ἐν τῇ αὐλῇ  
(Pl. Smp. 212d)  
‘E non molto dopo si udì la voce di Alcibiade nel cortile’
- b. δοκεῖ γάρ μοι παντὸς μᾶλλον ἀληθές εἶναι, ὃ ἐγὼ ὑπέλαβον, **τοῦ Κριτίου ἀκηκοέναι** τὸν Χαρμίδην **ταύτην τὴν ἀπόκρισιν** περὶ τῆς σωφροσύνης  
(Pl. Chrm. 162c)

‘mi sembra infatti assolutamente vero ciò che sospettavo, che Carmide avesse sentito da Crizia tale risposta riguardo alla saggezza’

In generale, nel caso di (96a) il genitivo è stato classificato come genitivo di possesso dipendente dall'accusativo<sup>178</sup>; le occorrenze come (96b), in cui accusativo e genitivo sono separati dalla forma verbale, sono state considerate, invece, come casi in cui il sintagma in genitivo è un costituente che indica l'origine umana della percezione.

Inoltre, stimoli codificati in accusativo e in genitivo possono ricorrere coordinati tra loro in dipendenza da un unico verbo di udito<sup>179</sup>, come nel seguente esempio platonico, in cui compaiono tre stimoli con referente inanimato, due in accusativo (τι e μέλος<sup>180</sup>) e uno in genitivo (τῆς διανοίας):

(97) οὐ **τι** τῶν μέτρων δέομαι ἀκοῦσαι οὐδὲ **μέλος** εἶ τι πεποίηκας εἰς τὸν νεανίσκον, ἀλλὰ **τῆς διανοίας** (Pl. *Ly.* 205a-b)

‘Non ho bisogno di sentire alcun verso né canto, se ne hai composti per il ragazzo, ma il senso’

A proposito di questo esempio, è interessante notare anche che dal pronome indefinito τι dipende un genitivo partitivo, τῶν μέτρων, che indica ciò che viene effettivamente percepito.

Le sezioni seguenti si soffermano sull'alternanza tra accusativo e genitivo con il verbo ἀκούω<sup>181</sup>. La trattazione seguirà un criterio semantico, partendo dagli stimoli animati, che ammettono solamente il genitivo, per poi passare agli stimoli inanimati che invece alternano tra i due casi. Si

---

<sup>178</sup> I risultati di Viti (2008) supportano tale interpretazione. La studiosa infatti dimostra che, quando il genitivo ha un referente animato e individuato (in base alla scala di Silverstein 1976), l'ordine delle parole preferito dal greco antico è Genitivo-Nome. Nell'esempio (96a), il nome proprio Ἀλκιβιάδου è dunque verosimilmente un modificatore che precede la testa τὴν φωνήν.

<sup>179</sup> Luraghi & Sausa (2019: 157) citano un esempio simile nei poemi omerici in cui si trovano coordinati uno stimolo in genitivo e uno in accusativo (entrambi indicanti versi di animali): **μυκηθμοῦ** τ' ἤκουσα βοῶν ἀλιζομενάων / οἰῶν **τε βληχῆν** (*Od.* 12.265-66) '[Atena] udì il muggire dei buoi nel cortile e il belare delle pecore'.

<sup>180</sup> Questa è l'unica attestazione di μέλος 'canto' come secondo argomento di ἀκούω nel mio corpus. Tuttavia, come gli altri nomi che indicano emissioni sonore, anche μέλος ha una doppia possibilità di codifica, come attestano le opere di Aristofane, dove compare sia in accusativo (cfr. μέλη in *Ra.* 205bis) che in genitivo (cfr. τοῦμοῦ μέλους in *V.* 272) in dipendenza da ἀκούω.

<sup>181</sup> Per ulteriori approfondimenti sull'alternanza tra accusativo e genitivo con il verbo ἀκούω in greco classico, nell'ottica degli studi sul *differential object marking* e sulla transitività prototipica, si rimanda a Cepraga (2021) e Cepraga (2022).

tratterà brevemente anche la codifica dei costituenti con funzione di “area” per poi inquadrare l’alternanza tra accusativo e genitivo in prospettiva diacronica.

### 1.2.2.1 Stimolo animato

Quando l’entità oggetto della percezione ha un referente animato, è da considerarsi come causa o origine dell’esperienza sensoriale e fa parte, dunque, della categoria degli stimoli *source-* o *cause-like*. Tali referenti possono essere codificati da pronomi personali, nomi propri e nomi concreti animati: si tratta, insomma, di partecipanti che occupano le posizioni alte della gerarchia di individuazione e animatezza (Foley & Van Valin 1985: 288; Dahl & Fraurud 1996; Sasse 1993: 659) e che, nella maggior parte dei casi, innescano volontariamente l’esperienza sensoriale uditiva nell’esperiente, così come è normale che accada nelle dinamiche della conversazione.

Stimoli con referente animato	
<b>Genitivo</b>	102 (95,3%)
<b>παρά + genitivo</b>	5 (4,7%)
<b>Totale</b>	107 (100%)

Tabella 13. Costruzioni degli stimoli animati

Come mostra la Tabella 13, dal punto di vista morfosintattico gli stimoli animati sono espressi quasi sempre da un sintagma in genitivo, come nelle frasi che seguono, che illustrano rispettivamente i costrutti con pronome personale (98a), con nome proprio (98b) e con nome dal referente animato (98c)<sup>182</sup>.

- (98) a. ἀκούσατε οὖν **μου** πρὸς θεῶν (X. *An.* 5.7.5)  
 ‘Ascoltatemi, dunque, per gli dèi’
- b. ἐπιθυμεῖ Σωκράτης ἀκοῦσαι **Γοργίου**; (Pl. *Grg.* 447b)  
 ‘Socrate vuole ascoltare Gorgia?’

<sup>182</sup> Nella prosa post-classica sono attestati stimoli animati espressi in accusativo. Riaño Ruffilanchas (2006: 411) cita il caso della *Vita Aesopi G* 60 e di NT *Ep. Eph.* 4.21: in entrambi i passi si tratta del pronome di terza persona αὐτὸν.

- c. τῶν μὲν μαρτύρων ἀκηκόατε (Lys. 1.43)  
'Avete udito i testimoni'

Nel primo esempio il verbo all'imperativo esprime una richiesta di attenzione da parte del parlante agli interlocutori: in questo caso, dunque, ἀκούσατε si presta ad essere interpretato come verbo di percezione attiva. A partire dal significato di percezione attiva può svilupparsi ulteriormente il significato di 'dare ascolto' nel senso di 'obbedire' secondo una linea di estensione semantica alquanto frequente per i verbi di udito dal punto di vista interlinguistico (Ibarrexe-Antuñano 1999: 75, n. 65; cfr. Capitolo I, §1.3).

Uno sviluppo di tal genere è testimoniato da esempi come (99), in cui la persona a cui si obbedisce è sempre codificata in genitivo<sup>183</sup>.

- (99) τοὺς μέντοι ἐν ταῖς ἄκραις φρουράρχους καὶ τοὺς χιλιάρχους τῶν κατὰ τὴν χώραν φυλακῶν οὐκ ἄλλου ἢ ἑαυτοῦ ἐβούλετο ἀκούειν (X. Cyr. 8.6.1)  
'Voleva che i comandanti delle fortezze e gli ufficiali delle guarnigioni della regione non dessero ascolto (obbedissero) ad altri che a lui'

Tale sviluppo semantico è proprio anche del verbo ἀκροάομαι e di alcuni composti di ἀκούω. Il significato di obbedienza del verbo di udito è attestato anche in tragedia, sempre accompagnato dal genitivo<sup>184</sup>:

---

<sup>183</sup> Anche Kühner & Gerth (1898: 359) osservano che "[w]enn aber die Verben des Hörens nicht schlechthin vernehmen bedeuten, sondern auf etwas hören, d. i. a) anhören, zuhören, auf etw. merken, b) gehorchen, so werden sie regelmässig, auch bei sachlichem Objekt, mit dem Genetive (doch in der Bedeutung gehorchen, Gehör schenken auch mit dem Dative) verbunden".

<sup>184</sup> In alcuni casi, la costruzione in genitivo è associata a significati di obbedienza anche quando codifica un'entità inanimata (per esempio, quando si tratta di un nome astratto che designa un comando), come accade, ad esempio, nell'iscrizione peloponnesiaca che riporta la *lex sacra* dei Misteri di Andania (IG V, 1 1390), risalente al 92-91 a.C., nella quale si legge: ἀκούειν τῶν παραγγελλομένων 'ascoltare i comandi'. In greco post-classico, il legame fra il significato di obbedienza e la costruzione in genitivo sembra essersi consolidato al punto che anche pronomi anaforici con funzione di deittici discorsivi (normalmente espressi in accusativo, come si vedrà) vengono codificati in genitivo quando il verbo ha questo significato. Per esempio, in Plu. Luc. 26.4 (καὶ τὰ γε πρῶτα πρῶτος ἤκουε τούτων 'inizialmente diede ascolto attentamente a questi consigli') il pronome dimostrativo τούτων si riferisce ai consigli di Mitridate a Tigrane riportati più sopra.

(100) κρεῖσσον γὰρ τόδ’ ἢ δυοῖν κακοῖν / ἔν’ ὄντα χρῆσθαι, τὰς φρένας τ’ ἔχειν κακὰς / ἄλλων τ’ ἀκούειν δούλον ὄντα τῶν πέλας. (E. *Hel.* 731-733)

‘Infatti, questo è meglio che soffrire, da uomo solo, due mali: avere un animo cattivo e, essendo schiavo, dover obbedire a un altro’

Sul totale degli stimoli espressi da un genitivo semplice nel mio corpus (ovvero 168 occorrenze), 145 (che corrispondono all’86%) hanno un referente animato: si tratta, per la precisione, di 17 nomi propri, 41 pronomi personali e 87 tra nomi comuni animati e pronomi con referente animato. A questi, si potrebbero aggiungere anche i 102 genitivi animati a cui si accorda un participio, che potrebbe essere interpretato con funzione aggettivale o avverbiale: tuttavia, come accade per le forme in *-ing* in inglese (cfr. capitolo I, §2.2.1), queste costruzioni participiali possono essere interpretate anche come complete e perciò verranno trattate nel Capitolo IV (al paragrafo §1.1.1). Il legame preferenziale tra costruzione in genitivo e partecipanti animati è confermato da casi come quello dell’esempio (101), dove la ‘quercia’ e la ‘pietra’<sup>185</sup>, personificate, diventano parlanti e sono pertanto codificate in genitivo.

(101) τοῖς μὲν οὖν τότε, [...], ἀπέχρη δρυὸς καὶ πέτρας ἀκούειν ὑπ’ εὐηθείας, εἰ μόνον ἀληθῆ λέγοιεν (Pl. *Phdr.* 275b)

‘Alle persone di allora [...], a causa della loro ingenuità, bastava ascoltare la quercia e la pietra, purché dicessero la verità’

Nomi e pronomi con referente animato retti da ἀκούω possono essere espressi anche da sintagmi preposizionali accompagnati dal genitivo, in particolare introdotti dalla preposizione παρά, come nell’esempio (102)<sup>186</sup>. Come si è visto al paragrafo §1.2.2, l’origine animata della percezione espressa da παρά + genitivo può anche essere accompagnata da un sintagma in accusativo che designa il contenuto della percezione.

---

<sup>185</sup> La coppia albero e pietra, oltre ad apparire in altri due passi platonici (*Ap.* 34d, *R.* 544d), compare più volte nell’epica arcaica (*Om. Il.* 22, 126-127; *Od.* 19, 162-163; *Hes. Th.* 35) e trova un parallelo nella mitologica ugaritica, in un passo del ciclo di Baal (*w atnyk rgm ‘š w lhšt abn* ‘And I will recount to you word of tree and whisper of stone’, KTU 1.3 III 22-23; da Smith & Pitard 2009: 71). Per ulteriori cenni sulla storia di questa espressione idiomatica e sul suo legame con i campi semantici del linguaggio e della profezia si rimanda allo studio di Forte (2015).

<sup>186</sup> Questa costruzione non sembra essere attestata in Omero. In greco attico, al di là del mio corpus di lavoro, dove ricorre 5 volte, la costruzione con παρά è attestata anche nel teatro (ad esempio, E. *Andr.* 957).

(102) ἴν' ἀκούσαντες **παρ' ἀμφοτέρων** ἄμεινον διαγινῶτε (Lys. 6.35)  
 'affinché, ascoltando (da) entrambi, decidiate meglio.'

### 1.2.2.2 Stimolo inanimato

Mentre gli stimoli nominali con referente animato non ammettono la costruzione in accusativo nel corpus di prosa classica indagato, quelli inanimati alternano tra genitivo e accusativo, con una netta prevalenza di quest'ultimo, come mostra la Tabella 14.

<b>Stimoli con referente inanimato</b>	
<b>Accusativo</b>	436 (86,7%)
<b>Genitivo</b>	66 (13,1%)
<b>Dativo</b>	1 (0,2%)
<b>Totale</b>	503

Tabella 14. Costruzioni degli stimoli inanimati

Gli stimoli inanimati si riferiscono tipicamente al contenuto della percezione: in particolare, è frequente il ricorso ad incapsulatori anaforici o cataforici riferiti a contenuti proposizionali. Tra questi, il più usato è di gran lunga il pronome dimostrativo neutro plurale ταῦτα, che compare come stimolo di ἀκούω ben 167 volte (e costituisce così, da solo, il 16% delle occorrenze totali e il 38% delle occorrenze dello stimolo in accusativo)<sup>187</sup>: in questo caso il dimostrativo ha la funzione di deittico discorsivo<sup>188</sup>. L'esempio (103) illustra il tipo di costrutto in cui ταῦτα compare più di frequente nel corpus di riferimento, cioè in dipendenza da un participio congiunto.

<sup>187</sup> Havers (1924) nota che, in greco antico, c'è la tendenza a codificare i pronomi neutri in accusativo anche in dipendenza da verbi che richiederebbero altri casi.

<sup>188</sup> Secondo la definizione di Diessel (1999: 101): “[d]iscourse deictic demonstratives are [...] not coreferential with a prior NP; rather, they refer to propositions [...]. More specifically, discourse deictic demonstratives focus the hearer’s attention on aspects of meaning, expressed by a clause, a sentence, a paragraph, or an entire story.” Riguardo alla deissi discorsiva, Himmelmann (1996: 224) osserva che “it is difficult to state in a general manner which segment of the preceding (or, less frequently, following) discourse is pointed to in this use since this may range from a single clause to a

(103) ἀκούσας δὲ ταῦτα ὁ Σωκράτης εἶπεν· (X. *Oec.* 5.19)

‘Udendo ciò, Socrate disse: ...’

La distribuzione delle due costruzioni, in accusativo o in genitivo, non è uniforme con tutti i tipi di inanimati ma varia a seconda delle caratteristiche semantiche dello stimolo. In particolare, la maggior parte degli stimoli espressi in genitivo (per la precisione 39 su 65, cioè il 60%) appartiene al sottogruppo dei nomi (e pronomi) che si riferiscono a suoni ed emissioni sonore. Si può affermare, inoltre, che gli stimoli che denotano emissioni sonore sono quelli che hanno maggiore libertà di codifica: per questo sottogruppo, infatti, c’è una differenza minima tra l’occorrenza del genitivo e quella dell’accusativo e l’alternanza tra i due casi è quasi perfetta. Nel corpus indagato, infatti, 39 di questi stimoli sono espressi in genitivo, come nell’esempio (104a), e 37 in accusativo, come in (104b).

(104) a. πάλιν δὲ λέγε μοι περὶ Κίμωνος: οὐκ ἐξωστράκισαν αὐτὸν οὔτοι οὓς ἐθεράπευεν  
ἵνα αὐτοῦ δέκα ἐτῶν μὴ ἀκούσειαν τῆς φωνῆς; (Pl. *Grg.* 516d)

‘Di nuovo, parlami di Cimone: quelli di cui si prendeva cura non lo ostracizzarono per non sentire la sua voce per dieci anni?’

b. καὶ τοὺς ἄλλους δὲ Μήδους ᾤετο παρεῖναι ἐν τῷ στρατοπέδῳ πλὴν ὀλίγων,  
ἀκούων θόρυβον πολύν. (X. *Cyr.* 4.5.8)

‘e pensava che gli altri Medi eccetto alcuni fossero nell’accampamento, poiché sentiva molto rumore’

Tra i nomi che appartengono a questa categoria ve ne sono alcuni (riportati nella Tabella 15) che compaiono sia in accusativo che in genitivo: si tratta di nomi che indicano fenomeni percepibili con l’udito e tutti (ad eccezione di θόρυβος ‘rumore’) hanno a che fare con gli ambiti semantici della voce e della comunicazione linguistica. Tra questi, quello più frequente, che ricorre 32 volte come stimolo di ἀκούω, è il polisemico λόγος, che nelle occorrenze considerate ha sempre il significato di ‘discorso’.

---

whole story. This problem, I think, is due to the fact that no referent exists in advance to which one may point. Instead, the referent is first created at the very moment when this use occurs”.

Stímolo	Accusativo	Genitivo	Totale
λόγος ‘discorso’	13	19	32
φωνή ‘voce’	6	4	10
θόρυβος ‘rumore’	2	2	4
μῦθος ‘parola, storia’	3	1	4

Tabella 15. Nomi che alternano tra accusativo e genitivo

Tra gli altri nomi riconducibili a questa sottoclasse l'unico che ha più di un'occorrenza è ἐπιστολή ‘lettera’ che è codificato in genitivo in entrambi i casi (Th. 7.16.1; X. *HG* 7.1.39). Sono sempre codificati in genitivo anche i nomi che indicano strumenti musicali e, per estensione, il loro suono come αὐλός ‘flauto’ (Pl. *Cri.* 54d) e σάλπιγξ ‘tromba’ (X. *An.* 4.2.8).

L'alternanza quasi perfetta tra accusativo e genitivo trova presumibilmente una spiegazione nel fatto che stimoli di questo tipo – in particolare quando si riferiscono ad emissioni sonore potenzialmente linguistiche come λόγος ‘discorso’, φωνή ‘voce’, μῦθος ‘parola, storia’, κήρυγμα ‘annuncio’ (Th. 4.37.1), ma anche θόρυβος ‘rumore’ in alcuni casi<sup>189</sup> – possono designare al tempo stesso l'emissione sonora che provoca l'esperienza sensoriale e il contenuto della percezione. Quando lo stimolo ha questa seconda lettura, il significato del verbo ἀκούω si sposta dal dominio della percezione fisica a quello dell'acquisizione di conoscenza di un contenuto proposizionale<sup>190</sup>.

Al di fuori del sottogruppo dei nomi di emissione sonora la costruzione in genitivo è più rara. Nel corpus indagato sono attestati come stimoli in genitivo anche nomi astratti che designano il contenuto della percezione, come nell'esempio (105a), o una proprietà dell'emissione sonora, come in (105b). Tuttavia, per gli astratti di questo tipo la costruzione di gran lunga più comune è quella in accusativo, come in (105c): nel corpus di riferimento, infatti, dei nomi astratti che non indicano emissioni sonore, 12 sono espressi in genitivo e 52 in accusativo.

<sup>189</sup> Cfr. συγκαθήμενοι δ' ἔξωθεν τῶν ὀπλων ἐξαίφνης ἀκούομεν θορύβου πολλοῦ Παῖε παῖε, βάλλε βάλλε (X. *An.* 5.7.21) ‘Mentre stavamo seduti fuori dall'accampamento, all'improvviso sentiamo un gran rumore “Colpisci! Colpisci! Tira! Tira!”’.

<sup>190</sup> Come vedremo più avanti, anche in Omero il verbo ἀκούω può reggere nomi di suoni e di atti linguistici sia in genitivo che in accusativo. A tal proposito, Boehm (1999: 253) fa un'affermazione interessante: “[o]n a l'impression d'assister à un double développement: le complément, du sens physique de ‘son’ (bruit, voix, parole), glisse vers un sens plus abstrait, et le verbe passe insensiblement du sens d'‘entendre’ à celui d'‘entendre dire’, ‘etre informé’, ‘apprendre’”.

- (105) a. δεῖ δ' ὑμᾶς, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, ἐξ ἀρχῆς **τῶν πραγμάτων** ἀπάντων ἀκούσαι  
(Lys. 13.3)  
'È opportuno che voi, Ateniesi, sentiate tutti i fatti dall'inizio'
- b. **τοῦ κάλλους τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων** τίς οὐκ ἂν ἐξεπλάγη ἀκούων;  
(Pl. *Smp.* 198b)<sup>191</sup>  
'Chi non sarebbe rimasto colpito sentendo la bellezza delle parole e delle espressioni?'
- c. Τοῖς δ' οὖν Λακεδαιμονίοις, ἐπεὶ ἤκουσαν τὸ πρᾶγμα, [...] ἐδόκει οὐ φαύλην  
πεμπτέον δύναμιν εἶναι (X. *HG* 5.3.8)  
'Quando udirono di questo affare, agli Spartani sembrò che si dovesse inviare una  
forza non piccola.'

Nel corpus di lavoro sono attestati anche 6 casi di nominalizzazioni di participi espressi in genitivo plurale retti da ἀκούω, come nell'esempio (106a). Per le nominalizzazioni di participi (ma anche di infiniti, cfr. Pl. *Ly.* 207a, e di aggettivi) l'accusativo è la codifica più frequente, come in (106b)<sup>192</sup>: in totale, nel corpus sono attestati 67 casi di nominalizzazioni in accusativo.

- (106) a. ὦ Κύρῃ, μὴ θαύμαζε εἴ τινες ἐσκυθρόπασαν ἀκούσαντες τῶν ἀγγελιομένων  
(X. *Cyr.* 6.2.21)  
'Ciro, non ti stupire se alcuni sembravano sconsolati ascoltando l'annuncio'
- b. **τὰ περὶ τὸ Βυζάντιον πεπραγμένα** ἤκουσαν (X. *HG* 1.4.2)  
'Udirono le cose successe a Bisanzio'

<sup>191</sup> Alcuni commentatori preferiscono interpretare il sintagma τοῦ κάλλους τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων come genitivo di causa dipendente dall'aoristo passivo ἐξεπλάγη. Con questo verbo, tuttavia, è più frequente l'uso del dativo o di sintagmi preposizionali per designare la causa, come indicato dai dizionari (cfr. LSJ s.v. ἐκπλήσσω), pertanto ho preferito intendere il sintagma in questione come dipendente dal participio congiunto ἀκούων.

<sup>192</sup> Il caso delle nominalizzazioni di participi in dipendenza da ἀκούω è interessante perché si tratta di strutture predicative che affiorano alla sintassi sotto forma di sintagmi nominali: sono dunque comparabili alle subordinate complete rette dal verbo e, in effetti, sono spesso legate anaforicamente a contenuti proposizionali presenti nel contesto.

Per quanto riguarda i participi nominalizzati espressi in genitivo, in 3 casi su 6 (Isoc. 5.24, 11.3, 15.216) lo stimolo codificato in genitivo è τῶν λεγομένων ‘le cose dette’ che, come τῶν ἀγγελλομένων ‘le cose annunciate’ in (106a), designa un atto linguistico, che viene percepito con l’udito ma di cui viene anche recepito il contenuto proposizionale. Nominalizzazioni di questo tipo, (a cui bisogna aggiungere τῶν πεπραγμένων in Isoc. 4.8), possono riferirsi ad intere sezioni testuali precedenti o seguenti e funzionare, dunque, come incapsulatori anaforici di proposizioni.

Come si è detto, la possibilità di riferirsi anaforicamente o cataforicamente a sezioni testuali è propria anche dei dimostrativi con funzione di deittici discorsivi, che il più delle volte (per la precisione in 279 casi) ricorrono in accusativo come nell’esempio (103). Nel corpus indagato, tuttavia, sono presenti anche 9 occorrenze di pronomi usati come deittici discorsivi codificati in genitivo: si tratta in 5 casi del pronome relativo plurale ὧν (Pl. *Ap.* 33b, X. *Mem.* 2.2.9, Isoc. 12.269 e usato come nesso relativo in Isoc. 12.170 e 12.171), in 3 del dimostrativo plurale τούτων, come nell’esempio (107) (oltre che in X. *Lac.* 11.2 e Isoc. 5.23), e in uno di αὐτοῦ (Pl. *Euthd.* 278d)<sup>193</sup>.

(107) ἐγὼ **τούτων** οὔτε νέος οὔτε πάλαι ἀκηκοῶς σφῶν ἂν νῦν οὐκ ἐν πολλῷ χρόνῳ δηλῶσαι δυναίμην (Pl. *Lg.* 821e)

‘Io, avendo sentito queste cose né da giovane né da tempo, potrei mostrarvele adesso in non molto tempo’

La codifica in genitivo di pronomi usati come incapsulatori anaforici è attestata anche in Erodoto, dove sono presenti 6 occorrenze di τούτων come secondo argomento di ἀκούω (Perdicoyianni-Paléologou 2019: 52)<sup>194</sup>.

Dalle indagini sulle opere del corpus emerge anche che gli stimoli inanimati possono essere selezionati come soggetto di costrutti passivi con il verbo ἀκούω. Nelle opere considerate, si incontrano solamente 8 costrutti passivi<sup>195</sup> e in tutti i casi – eccezion fatta per un controverso brano

<sup>193</sup> Anche in tragedia sono attestate occorrenze di ἀκούω accompagnato da un pronome dimostrativo con funzione di deittico discorsivo codificato in genitivo (ad esempio, S. *Ph.* 1315-1316 e A. *Eu.* 679).

<sup>194</sup> Anche in Erodoto, tuttavia, la codifica di gran lunga più frequente per i deittici discorsivi è l’accusativo: il medesimo pronome dimostrativo, οὗτος, compare 49 volte in accusativo (singolare o plurale) in dipendenza da ἀκούω (Perdicoyianni-Paléologou 2019: 49-50).

<sup>195</sup> Pl. *R.* 507c; 507d; 531a; 531d; *Ti.* 26c; *Soph.* 225d; X. *Lac.* 13.9; Th. 3.38.4.

di Senofonte<sup>196</sup> – il verbo di udito è al participio, come nel seguente passo di Platone, in cui si fa riferimento agli interessi dei filosofi pitagorici.

(108) ἐν ταύταις ταῖς **συμφωνίαις** ταῖς ἀκουόμεναις ἀριθμοὺς ζητοῦσιν (Pl. *R.* 531c)

‘Infatti, in questi accordi che si sentono ricercano i rapporti matematici’

Nell’esempio (108), il soggetto della predicazione espressa dal participio (che coincide con l’elemento nominale con cui esso concorda) è un nome che designa ciò che si sente, vale a dire lo stimolo della percezione. Come si è osservato nella presente sezione, la classe semantica dei nomi di emissioni sonora può ricorrere liberamente sia in accusativo che in genitivo: nello specifico *συμφωνία*, quando designa lo stimolo di ἀκούω in un costrutto in cui l’esperienza ha funzione di soggetto, predilige la codifica in genitivo<sup>197</sup>.

Nel passo platonico in (109) – che Bentein (2013: 306) interpreta come perifrasi progressiva – il participio ἀκουόμενα concorda con un elemento lasciato inespesso, anafora zero di ταῦτα ‘queste cose’ che appare nella frase precedente e che a sua volta si riferisce a τὰ παιδῶν μαθήματα ‘gli insegnamenti (appresi) da bambini’. Si noti che, quando ἀκούω ricorre in un costrutto attivo con un’esperienza in nominativo, il pronome dimostrativo anaforico che designa il contenuto della percezione è quasi sempre espresso in accusativo (ταῦτα).

(109) ἦν μὲν οὖν μετὰ πολλῆς ἡδονῆς καὶ παιδιᾶς τότε ἀκουόμενα (Pl. *Ti.* 26b)

---

<sup>196</sup> Si tratta di X. *Lac.* 13.9: καὶ παρακελεύονται δὲ τῷ ἐνωμοτάρχῳ: οὐδ’ ἀκούεται γὰρ εἰς ἐκάστην πᾶσαν τὴν ἐνωμοτίαν ἀφ’ ἐκάστου ἐνωμοτάρχου ἕξω. Il passo, che si riferisce all’organizzazione dell’esercito spartano (che aveva come sua unità fondamentale l’enomotia, un gruppo di una trentina di uomini), ha sollevato molte discussioni tra gli storici, che ne hanno proposto diverse interpretazioni. Se si confrontano la traduzione di Lipka (2002) (“they pass on the order to the captain (*enomotarches*), for it cannot be heard across the whole company (*enomotia*) by each captain (*enomotarches*) who is stationed on the outside”) con quella di Hansen (1998: 56-57) (“the hoplites in an ἐνωμοτία exhort their *enomotarch*, for the voice of each *enomotarch* standing away (from his ἐνωμοτία) cannot be heard by the entire ἐνωμοτία in question”), si può notare che i due storici hanno in mente situazioni leggermente diverse. Mi sembra, però, che tutti i traduttori e commentatori suppongano che il soggetto sottinteso di ἀκούεται si riferisca a un’emissione sonora (“ἡ φωνὴ *vel similia*”, come suggerisce Hansen).

<sup>197</sup> Gli esempi sono, però, post-classici: ἤκουσεν **συμφωνίας** καὶ χορῶν (NT *Eu.Luc.* 15.25) ‘udì la musica e le danze’; ἀκούεις, [...] τῆς καλῆς ταύτης **συμφωνίας** (Ath. 4.75) ‘senti [...] questa bella sinfonia’. Una ricerca sul *TLG Online* mostra che la prima occorrenza della costruzione in accusativo con *συμφωνία* si trova in un’opera di Anastasio Sinaita (*Viae Dux* 9.2), monaco del VII-VIII sec. d. C.

‘Queste cose si ascoltavano [letteralmente: erano udite] con grande piacere e divertimento’

A giudicare dal confronto tra (108) e (109), si può affermare che sia gli stimoli inanimati in accusativo che quelli in genitivo svolgono la funzione di oggetto quando ἀκούω è accompagnato da un soggetto con il ruolo di esperiente: sia gli stimoli codificati normalmente in accusativo che quelli espressi solitamente in genitivo, infatti, possono assumere la funzione di soggetto grammaticale nel costruito passivo.

### 1.2.2.3 Costituenti con il ruolo semantico di “area”

Quando ἀκούω designa la percezione e la ricezione di atti linguistici, può essere accompagnato da un costituente che indica l’argomento dell’atto linguistico stesso (detto “area”, cfr. *supra* §1.2), come accade per i *verba dicendi*<sup>198</sup>. Quando nomi e pronomi con referente animato dipendenti da ἀκούω non indicano l’origine della percezione, bensì l’argomento riguardo al quale si sente dire qualcosa, questi vengono introdotti invariabilmente da περί (4 occorrenze), come accade nell’esempio (110): in questi casi il verbo assume una sfumatura di acquisizione di conoscenza.

(110) εἰ μὲν οὖν οὐ πολλοὶ ἦσαν, καθ’ ἕκαστον ἂν **περὶ αὐτῶν ἠκούετε** (Lys. 13.62)

‘Dunque, se non fossero stati molti [gli uomini che Agorato vi ha portato via], avreste potuto sentire (parlare) singolarmente riguardo a ciascuno di loro.’

Anche in Omero l’argomento della percezione può essere espresso da περί + genitivo<sup>199</sup>, ma è attestato anche l’uso del genitivo semplice con referenti animati, come nell’esempio seguente.

---

<sup>198</sup> Radden (1978), ad esempio, classifica *hear* tra i verbi *content-oriented* insieme a *say*, *write*, *learn* e *know*: tutti questi verbi possono essere accompagnati da un costituente opzionale o argomentale che indica l’“area”. Per l’uso del termine “area” per indicare questo tipo di costituenti si vedano anche Dirven (1995: 113) e Luraghi (2003b: 47-48).

<sup>199</sup> “Similar to *amphí* with the dative, *perí* with the genitive can be the complement of verbs of perception, or of verbs that mean ‘to ask’, ‘to learn’, thus denoting the stimulus of mental activity or the topic of communication” (Luraghi 2003b: 270). Nel seguente passo, ad esempio, compare anche lo stimolo-contenuto: ὡς ἤδη Ὀδυσσεύς ἐγὼ περὶ νόστου ἄκουσα / ἀγχοῦ, Θεσπρωτῶν ἀνδρῶν ἐν πίονι δήμῳ, / ζῶον (Od. 19.270-272) ‘che io ho già sentito, riguardo al suo ritorno, di Odisseo vivo nel ricco paese della gente tesprota’. Questa occorrenza è interessante anche perché il contenuto della percezione (ovvero il fatto che Odisseo sia vivo) è espresso da un sintagma in genitivo accompagnato da un aggettivo predicativo: tale costruzione ha diverse attestazioni in Omero (discusse nel Capitolo IV §1.1.1), mentre non ha attestazioni nel corpus di prosa classica.

- (111) δάκρυ δ' ἀπὸ βλεφάρων χαμάδις βάλε πατρὸς ἀκούσας (*Od.* 4.114)  
'fece cadere una lacrima per terra dalle palpebre, sentendo (parlare) del padre'

Nell'esempio (111), infatti, Telemaco piange sentendo menzionare il padre, da lungo tempo assente. Dunque, a differenza della prosa classica in cui i partecipanti animati in genitivo (non introdotti da *περὶ*) indicano invariabilmente l'origine/causa della percezione, nei poemi omerici il genitivo semplice con referente animato può esprimere anche l'argomento – o meglio, l'“area” – della percezione. Tale situazione probabilmente è almeno in parte motivata dal fatto che le preposizioni in Omero hanno un uso molto più limitato rispetto alle fasi successive della lingua greca, in particolare quando il costituente è un argomento del verbo (Conti 2013), ma è anche dovuta al fatto che in Omero, il legame tra costruzione in genitivo e animatezza per gli stimoli dei verbi di udito è più stretto di quanto non sia in greco classico (cfr. §1.3.2.4).

La costruzione *περὶ* + genitivo è usata nel corpus di prosa classica anche con nomi e pronomi inanimati che designano l'argomento del contenuto proposizionale percepito (13 occorrenze), come nell'esempio (112a). Costituenti con referente inanimato con lo stesso significato, però, possono essere espressi anche da un accusativo (112b) o da un genitivo semplice (112c).

- (112) a. τότε ὑμεῖς τε, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, οὐκ ἠνέσχεσθε ἀκούσαντες περὶ τῶν τειχῶν  
τῆς κατασκαφῆς (*Lys.* 13.8)  
'Allora voi, Ateniesi, non tolleraste di sentire (parlare) dell'abbattimento delle mura'
- b. τῶν γὰρ στρατιωτῶν οἱ πλεῖστοι ἦσαν οὐ σπάνει βίου ἐκπεπλευκότες ἐπὶ ταύτην τὴν  
μισθοφοράν, ἀλλὰ τὴν Κύρου ἀρετὴν ἀκούοντες (*X. An.* 6.4.8)  
'La maggior parte dei soldati, infatti, erano salpati come mercenari (lett. per questa  
paga) non per povertà ma perché avevano sentito del valore di Ciro'
- c. θαυμάζω δὲ μάλιστα, ὦ ἄνδρες δικασταί, εἴ τις ὑμῶν τὸν Ἀλκιβιάδην ἀξιώσει διὰ μὲν  
τοὺς βοηθοῦντας σώζεσθαι, διὰ δὲ τὴν αὐτοῦ πονηρίαν μὴ ἀπολέσθαι. ἦς ἄξιον ὑμᾶς  
ἀκοῦσαι, ... (*Lys.* 14.23)  
'mi stupirei, giudici, soprattutto se qualcuno di voi giudicherà di salvare Alcibiade a  
causa dei suoi sostenitori e non di ucciderlo per la sua malvagità. E di questa è  
opportuno che sentiate, ...'

In situazioni come quelle appena esemplificate è difficile decidere se i sintagmi sono effettivamente argomenti del verbo oppure costituenti opzionali. In ogni caso, il loro uso è dovuto alla vicinanza semantica tra *verba dicendi* e verbi di percezione uditiva, che possono indicare la ricezione del contenuto di un atto linguistico.

La Tabella 16 illustra quanto emerge dall'esame del corpus di prosa classica: gli animati con funzione di "area" ammettono solo la codifica con  $\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ , a fronte della maggiore libertà di codifica degli inanimati (che compaiono anche in accusativo e in genitivo semplici).

Referenti animati	Referenti inanimati
$\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ + Gen	$\pi\epsilon\rho\acute{\iota}$ + Gen
	Acc
	Gen

Tabella 16. Codifica di animati/inanimati con ruolo di "area" nel corpus

La situazione schematizzata dalla Tabella 16 è diversa da quella testimoniata da altre fasi della lingua greca: come si è già osservato, infatti, nei poemi omerici è ammessa anche la codifica in genitivo semplice per gli animati con ruolo di "area"; per quanto riguarda il greco post-classico, invece, Mayser (1926: 207) segnala che, nei papiri di epoca tolemaica, i referenti animati con ruolo di "area" possono essere espressi da un accusativo semplice.

#### 1.2.2.4 L'alternanza tra accusativo e genitivo in prospettiva comparativa e diacronica

L'alternanza tra stimoli in accusativo e in genitivo con i verbi di percezione uditiva è già attestata in greco omerico ed è presente anche nelle lingue indo-iraniche, nello specifico in vedico e avestico. È opportuno dunque aprire un breve *excursus* comparativo e diacronico al fine di confrontare la situazione del greco classico esposta nel paragrafo precedente con quella del vedico e dell'avestico da un lato e del greco omerico dall'altro.

Dahl (2014b), nella sua indagine sugli oggetti partitivi in indo-iranico, nota che i verbi derivati dalla radice *\*crau<sup>h</sup>*- 'sentire, ascoltare' (insieme ad altri verbi di percezione e conoscenza) alternano tra accusativo e genitivo nell'espressione dell'oggetto in vedico e avestico. Il genitivo esprime

soltanto stimoli animati come negli esempi (113a) e (113b), tratti da (Dahl 2014b: 425), che illustrano rispettivamente la costruzione in vedico e in avestico.

- (113) a. **śyāvāśuvasya sunvatás táthā śṛnu**  
 Śyāvāśuva:GEN extracting:GEN thus hear:PRS.IMP.2SG  
**yáthā áśṛnor átreḥ kármāṇi kṛṇvatáh**  
 like listen:IPF.2SG Atri:GEN sacred.deeds:ACC performing:GEN  
 ‘Listen thus to Śyāvāśuva, who is extracting (soma), as you listened to Atri, who was performing sacred deeds!’ (Vedic, *Rigveda* VIII 36.7)
- b. **surunaoiti zaota upa.sraotaranam nōiṭ**  
listen:PRS.3SG high.priest:NOM assistant.priests:GEN not  
**upa.sraotarō zaotarō**  
 assistant.priests:NOM high.priest:GEN  
 ‘The high priest listens to the assistant priests, not the assistant priests to the high priest.’ (Avestan, *Nīrangastān* 10.32)

L’accusativo, invece, è usato preferenzialmente quando il secondo argomento è un “abstract noun denoting a speech act type” (Dahl 2014b: 426), come negli esempi seguenti, sempre tratti da Dahl (2014b: 425).

- (114) a. **vísve devāḥ śṛnutá imám hávam**  
 all.gods:VOC hear:PRS.IMP.2PL 3SG.M.ACC invocation:ACC  
 me  
 1SG.GEN  
 ‘O all-gods, hear this invocation of mine.’ (Vedic, *Rigveda* VI 52.13)
- b. **surunuiā nō yasnəm ahurāne ahurahe**  
listen:PRS.OPT.2SG 1PL.GEN prayer:ACC Ahurānī:VOC Ahura:GEN  
 ‘May you listen to our prayer, o Ahurānī (daughter) of Ahura!’ (Avestan, *Yasna* 68.9)

Nello specifico, per quanto riguarda il vedico, Hettrich (2014: 142) osserva che nel *Rigveda* i verbi di udito esprimono il secondo argomento in genitivo quando esso designa l’origine del suono e

in accusativo quando ne esprime il contenuto. Luraghi, Caviglia & Pinelli (2014), a loro volta, presentano una ricognizione delle costruzioni del verbo *śrav*<sup>i</sup>- ‘udire’ nel Rigveda e notano che questo completa la propria valenza 41 volte con il genitivo, 53 con l’ accusativo e un’unica volta col dativo. La costruzione col genitivo codifica esclusivamente stimoli animati, mentre l’ accusativo designa perlopiù referenti inanimati e in soli 8 casi si riferisce a un essere animato: in 6 casi su 8 il secondo argomento è un sintagma nominale complesso formato da un nome e da un modificatore predicativo e il verbo di udito assume un significato di acquisizione di conoscenza<sup>200</sup> (su questo tipo di costruzione, cfr. Capitolo IV §1.1.2).

Secondo Dahl (2014b: 427-429), l’alternanza tra accusativo e genitivo con i verbi di percezione e comprensione in vedico e in avestico può essere interpretata in prima battuta come un’opposizione grammaticale privativa, in cui il genitivo è il membro marcato ed è esclusivamente associato a partecipanti animati mentre l’ accusativo è quello non marcato, che può essere usato indistintamente per animati e inanimati. L’aspetto problematico di questa generalizzazione preliminare è che il genitivo in vedico e avestico può avere significato possessivo oppure partitivo<sup>201</sup> e non è facile comprendere come si associ a tali significati l’uso del genitivo con i verbi percezione e comprensione. Dahl (2014b) ipotizza dunque che l’opposizione tra accusativo e genitivo rifletta una distinzione di tipo aspettuale: il genitivo è usato esclusivamente quando l’evento espresso dal verbo non ha un punto di arrivo chiaro ed è dunque presentato come atelico, come in (113); l’ accusativo, invece, viene adoperato sia per eventi telici, come in (114), che atelici. Il legame tra oggetti in genitivo e atelicità in vedico e avestico è confermato anche dal comportamento di altre classi verbali (in particolare i verbi di ingestione) che alternano tra accusativo e genitivo (Dahl 2009; 2014b).

Lo studio dei verbi di percezione uditiva in greco omerico, affrontato da Luraghi e Sausa (2019: 157-158) e Luraghi (2020: 127-139), restituisce un quadro analogo a quello di vedico e avestico ma con alcune differenze significative. Come accade in indoiranico, anche in greco omerico, il genitivo è il caso tipico degli stimoli animati, mentre l’ accusativo quello degli inanimati<sup>202</sup>. Il

---

<sup>200</sup> I due casi rimanenti, in cui il secondo argomento in accusativo con referente animato non è accompagnato da un modificatore predicativo, sono RV IV 23.3 e RV X 71.4.

<sup>201</sup> Ad esempio, il genitivo che alterna con l’ accusativo in dipendenza dai verbi di ingestione ha un significato chiaramente partitivo.

<sup>202</sup> Luraghi e Sausa (2019) riportano un’unica occorrenza di accusativo con referente animato, ovvero *Il. 7.29*. In questo caso, l’ accusativo è accompagnato da un participio e il verbo indica acquisizione di conoscenza: si tratterà il costrutto nel dettaglio nel Capitolo IV §1.1.2.

genitivo semplice è usato anche per stimoli animati che indicano il contenuto o l'argomento della percezione, come si è osservato riguardo all'esempio (111).

Rispetto alla situazione del Rigveda, tuttavia, la costruzione in genitivo non è limitata agli stimoli animati: sono attestate, infatti, 8 occorrenze di stimoli inanimati in genitivo in dipendenza dal verbo ἀκούω. Come riportano Luraghi e Sausa (2019: 157-158), si tratta di nomi di emissioni sonore: ἀντή 'grido di guerra' (*Il.* 4.331), κωκυτός 'ululato' (*Il.* 22.447), μῦθος 'parola' (*Od.* 21.290, 292), μωκηθμός 'muggito' (*Od.* 12.265), οἰμωγή 'gemito' (*Il.* 22.447), στοναχή 'lamento' (*Od.* 21.237, 383), φθογγή 'voce' (*Od.* 12.198)<sup>203</sup>. Si noti che, tra questi nomi, alcuni si riferiscono a versi di animali o a suoni inarticolati, mentre altri denotano emissioni sonore di natura (potenzialmente) linguistica.

Napoli (2010: 26) propone un'interessante congettura diacronica per spiegare l'alternanza con il verbo ἀκούω: il genitivo sarebbe stato usato dapprincipio esclusivamente per indicare l'origine animata del suono e si sarebbe poi esteso a denotare il suono stesso come semplice sostituto dell'accusativo, senza una chiara distinzione semantica<sup>204</sup>. In quest'ottica, dunque, si potrebbe ipotizzare anche per il greco, in una fase precedente a quella testimoniata dai poemi omerici, una situazione simile a quella del vedico.

Nel corpus di prosa classica qui analizzato, l'uso del genitivo sembra essersi ulteriormente esteso: sono infatti sporadicamente codificati in genitivo anche nomi astratti che indicano il contenuto della percezione (e che non possono essere interpretati come emissioni sonore), nominalizzazioni di participi e pronomi dimostrativi che possono funzionare da incapsulatori anaforici (e che conferiscono al verbo di udito una sfumatura cognitiva). In tale ulteriore estensione del genitivo devono aver giocato un ruolo fondamentale i nomi che indicano atti linguistici (primo fra tutti λόγος) che, potenzialmente, incapsulano sezioni discorsive precedenti o seguenti e con cui il verbo può indicare al tempo stesso percezione uditiva e acquisizione di conoscenza. Non è un caso, dunque,

---

<sup>203</sup> Riguardo ai verbi di percezione uditiva del greco omerico κλύω e αἶω, Boehm (1999: 254) osserva che anch'essi, come ἀκούω, possono reggere sia stimoli animati che inanimati espressi in genitivo: come accade per ἀκούω, gli stimoli inanimati in genitivo sono nomi che indicano suoni o rumori. È presente anche una singola attestazione di un nome astratto che indica un atto linguistico espresso in genitivo retto dal verbo αἶω. Si tratta di ἀγγελία 'notizia' in *Od.* 24.47-48: μήτηρ δ' ἐξ ἀλός ἦλθε σὺν ἀθανάτης ἀλίησιν / ἀγγελίης αἴουσα 'la madre, sentendo la notizia, uscì dal mare insieme alle ninfe marine immortali'. Lo stesso stimolo compare in genitivo anche nel nostro corpus, retto però da ἀκούω, in *Th.* 5.44.1.

<sup>204</sup> "It could be [...] hypothesised that with this specific set of verbs the genitive was originally employed to denote the (animate) source of the sound, because of his/her being unaffected by the action. Later, however, the genitive is extended to nouns denoting the sound itself, as a simple substitute for the accusative, without implying any particular semantic interpretation" (Napoli 2010: 26).

che tra le nominalizzazioni di participi codificate in genitivo compaiano quasi esclusivamente verbi che designano atti linguistici (λέγω ‘dire’ e ἀγγέλλω ‘annunciare’).

Sembra dunque delinearsi un percorso diacronico di progressiva estensione della costruzione in genitivo. In vedico e avestico l’uso del genitivo è limitato alla codifica di partecipanti animati, che indicano l’origine della percezione. Il greco omerico testimonia forse una fase di sviluppo leggermente più avanzata, in cui il genitivo, oltre ad essere usato per l’origine animata del suono codifica anche il suono stesso. Nel corpus di prosa classica preso in esame, l’alternanza tra accusativo e genitivo è ormai consolidata per i nomi che indicano emissioni sonore e la costruzione in genitivo si estende – sporadicamente – a nomi astratti, nominalizzazioni e deittici discorsivi che si riferiscono al contenuto della percezione. È verisimile che a guidare tale estensione ulteriore siano stati i nomi che designano atti linguistici, che possono fare riferimento, al contempo, al versante sonoro della forma e a quello concettuale del contenuto.

A conclusione del presente *excursus* diacronico, è interessante dare uno sguardo alla distribuzione di stimoli nominali in accusativo e in genitivo tra i diversi autori del mio corpus di lavoro.

	<b>Genitivo</b>	<b>Accusativo</b>	<b>Totale</b>
<b>Tucidide</b>	7	14	21
<b>Lisia</b>	18	15	33
<b>Platone</b>	79	166	245
<b>Senofonte</b>	40	216	256
<b>Isocrate</b>	24	25	49
<b>Totale</b>	168	436	604

Tabella 17. Distribuzione delle costruzioni in genitivo e accusativo fra gli autori del corpus

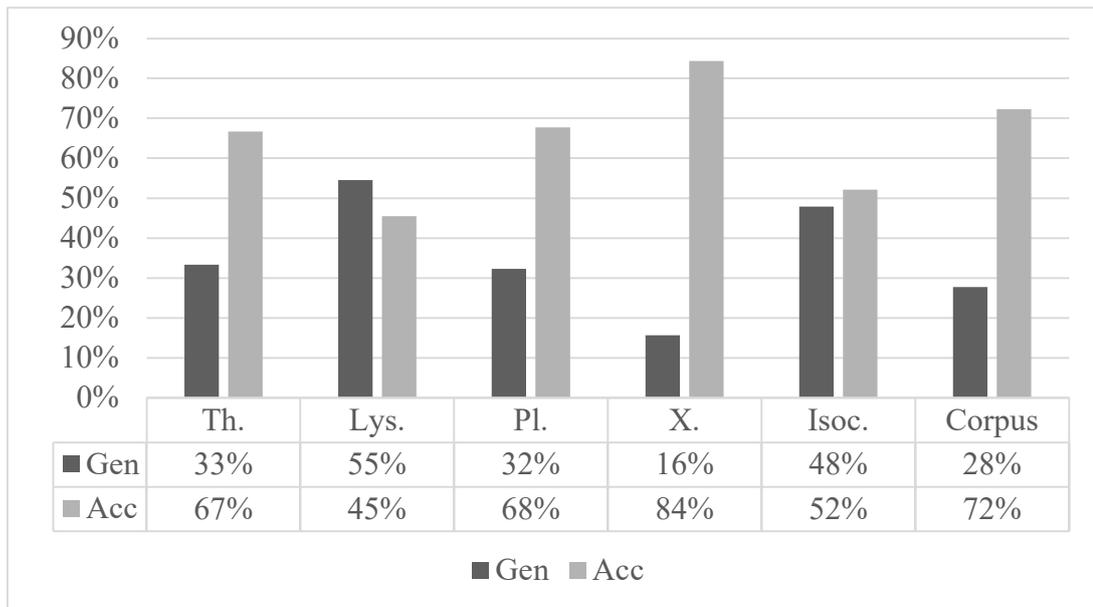


Figura 4. Confronto tra le frequenze relative di ἀκούω+genitivo e ἀκούω+accusativo negli autori del corpus

I dati riportati dalla Tabella 17 e dalla Figura 4 fanno riferimento solamente alle occorrenze in cui ἀκούω compare accompagnato da un sintagma nominale e illustrano il confronto tra le frequenze assolute e relative degli stimoli espressi in genitivo e in accusativo nei diversi autori del corpus, ordinati secondo un criterio cronologico. In Platone e Tucidide le frequenze di genitivo e accusativo sono alquanto simili alla tendenza espressa dal totale delle occorrenze del corpus di lavoro. Senofonte è l'autore che usa più frequentemente (in proporzione) la costruzione in accusativo: si tratta probabilmente di una peculiarità del suo stile narrativo. Infatti, nelle sue opere, in particolare in quelle storiografiche, si ripete 128 volte, in maniera quasi formulare, la combinazione del participio congiunto di ἀκούω e del deittico discorsivo in accusativo ταῦτα. In effetti, se si sottraggono dal totale degli stimoli codificati in accusativo queste 128 occorrenze, anche Senofonte rispecchia da vicino la tendenza generale del corpus, con il 32% di genitivo e il 68% di occorrenze di accusativo.

Tra tutti, gli oratori sono gli autori che si discostano maggiormente dalla tendenza generale: infatti, in Lisia il genitivo è più frequente dell'accusativo, mentre in Isocrate i due casi hanno un tasso di occorrenza quasi uguale. Si può ipotizzare, in prima battuta, che tale particolarità sia dovuta alle caratteristiche peculiari del genere oratorio. Nell'oratoria giudiziaria di Lisia, in effetti, è frequente il richiamo all'ascolto di avversari o testimoni e infatti in 14 casi su 18 lo stimolo in genitivo ha un referente animato (τῶν μαρτύρων 'i testimoni' ricorre 6 volte).

A differenza delle orazioni di Lisia, quelle di Isocrate sono perlopiù esercizi di scuola, raramente destinate alla declamazione pubblica: va da sé che il richiamo all'ascolto di altri partecipanti sia molto meno ricorrente. Infatti, dei 23 stimoli in genitivo retti da ἀκούω solamente 7 hanno un referente animato, mentre tutti gli altri si riferiscono a emissioni sonore di tipo linguistico e al loro contenuto proposizionale (anche in qualità di incapsulatori anaforici). La situazione presentata da Isocrate, l'autore più recente tra quelli del corpus di lavoro, è motivata sia dalle peculiarità del genere praticato dall'autore che dalla progressiva estensione, nel greco attico del V e IV secolo (ma anche nello ionico di Erodoto, cfr. Perdicoyianni-Paléologou 2019: 52), della costruzione in genitivo, che sembra perdere progressivamente la sua specificità semantica e avviarsi a divenire un semplice sostituto dell'accusativo.

La progressiva estensione funzionale del genitivo, come si è detto, poggia su due fattori: la polisemia del verbo di udito, che può indicare al tempo stesso l'effettiva percezione di un atto linguistico e l'acquisizione di conoscenza del suo contenuto, unita alla polisemia di nomi come λόγος che possono indicare sia l'emissione vocale in sé e per sé che il suo contenuto. La possibilità di usare la costruzione in genitivo come semplice sostituto dell'accusativo per indicare il contenuto della percezione rimane stabile nel greco post-classico, come mostrano i seguenti esempi con deitici discorsivi in genitivo:

- (115) a. *πάλιν ἀκούσας τούτων μετενόησε* (D.S. 16.43.4)  
 'Dopo aver udito ciò cambiò di nuovo idea'
- b. *οἱ δὲ Μακεδόνες ἀκούσαντες τούτων παροξύνονται* (Plb. 15.29)  
 'I Macedoni, sentendo ciò, si infiammarono'
- c. *ὧν ἀκούσας ὁ τῶν Ῥωμαίων στρατηγὸς αὐθις ἐκ ποδὸς ἔπεμπε πρέσβεις*, (Plb. 14.2.11)  
 'Udito ciò, il generale romano mandò di nuovo degli ambasciatori'

La frequenza degli stimoli inanimati espressi in genitivo, anzi, sembra aumentare nel greco post-classico. Danove (2001), infatti, nella sua indagine delle costruzioni del verbo ἀκούω nella Settanta e nel Nuovo Testamento, individua 677 occorrenze di stimoli nominali con referente inanimato: di queste, 183 sono in genitivo, 491 in accusativo e 3 in dativo.

<b>Stimoli inanimati in greco biblico</b>	
Accusativo	491 (72,53%)
Genitivo	183 (27,03%)
Dativo	3 (0,44%)
<b>Totale</b>	<b>677 (100%)</b>

Tabella 18. Costruzioni degli stimoli inanimati di ἀκούω in greco biblico (da Danove 2001)

Come illustrato dalla Tabella 18, perlomeno nel greco biblico, vi è un aumento della frequenza relativa della codifica in genitivo per gli inanimati (27,03%) rispetto al corpus di prosa classica analizzato (12,5%). Tuttavia, sarebbero necessari ulteriori studi volti a verificare quali tipologie di stimoli sono effettivamente codificate in genitivo: lo studio di Danove (2001), ad esempio, non menziona l'occorrenza di pronomi con funzione di deittico discorsivo in genitivo.

In greco moderno la costruzione con il genitivo scompare e il verbo ἀκούω si costruisce solamente con l'accusativo. Tuttavia, il fatto che alcuni dialetti meridionali abbiano mantenuto tracce degli oggetti in genitivo in dipendenza da tale verbo (come mostrano gli esempi riportati da Mertyris 2014: 64-65) testimonia la lunga vitalità della costruzione in genitivo, che dal periodo omerico a quello post-classico ha vissuto una fase di progressiva estensione funzionale.

## 2. I composti di ἀκούω

La sezione precedente ha messo in evidenza la polisemia del verbo ἀκούω: a seconda della semantica dello stimolo, della costruzione e del contesto, infatti, il verbo può designare percezione uditiva, acquisizione di conoscenza oppure, talvolta, assumere il significato sociale di 'dare ascolto' e 'obbedire'. La presente sezione è dedicata ai verbi di udito presenti nel corpus di prosa classica che derivano dalla composizione di ἀκούω con una preposizione, utilizzata come preverbio, con particolare attenzione alla semantica del verbo risultante e alle costruzioni dello stimolo.

Come il verbo base, anche i composti sono verbi di percezione *experiencer-based*: di conseguenza, la ricerca si focalizzerà, come è stato fatto per ἀκούω, sulle diverse costruzioni dello stimolo ed è limitata alle occorrenze in cui esso è espresso esplicitamente.

I composti di ἀκούω sono presentati nella Tabella 19: la prima colonna indica il numero di occorrenze elicitate dalla ricerca sul *TLG Online* di ciascun lemma all'interno del corpus di prosa

classica analizzato; la seconda colonna riporta, invece, il numero di occorrenze in cui lo stimolo è espresso esplicitamente e che sono state effettivamente selezionate e analizzate.

<b>Composto di ἀκούω</b>	<b>Occorrenze elicitate (<i>TLG</i>)</b>	<b>Occorrenze selezionate</b>
ἀντακούω	2	-
διακούω	11	8
είσακούω	16	7
ἐπακούω	17	14
κατακούω	8	6
παρακούω	4	2
προακούω	3	1
προσακούω	2	1
συνακούω	2	2
ὑπακούω	79	51

Tabella 19. I composti di ἀκούω

I paragrafi che seguono descrivono gli usi e i significati dei composti della Tabella 19, con particolare attenzione alle sfumature semantiche che li distinguono dal verbo base. I composti di ἀκούω, infatti, non sono verbi di percezione di base (cfr. capitolo I §1, n. 12) ma sono spesso associati all'espressione di significati più complessi: alcuni di questi composti, ad esempio, denotano ascolto attivo e volontario ed estendono il proprio significato al campo semantico dell'obbedienza (come accade ai verbi di percezione uditiva attiva in molte lingue del mondo, cfr. capitolo I §1.1); altri, invece, concettualizzano situazioni in cui la percezione avviene di sfuggita o di nascosto.

In generale, come accade con il verbo base, gli stimoli animati possono essere espressi solamente in genitivo, mentre per gli inanimati prevale la costruzione in accusativo anche se è ammessa anche la codifica in genitivo. Solamente il verbo ὑπακούω, che estende il proprio significato dal campo semantico della percezione volontaria a quello dell'obbedienza, codifica frequentemente il secondo argomento in dativo, per analogia con la costruzione di verbi come πείθομαι 'obbedire'.

### 2.1 διακούω

Il verbo διακούω viene glossato dal LSJ (s.v. διακούω) come ‘hear out or to the end’: il preverbio δια- (dalla preposizione διά ‘attraverso’) sembra dunque conferire all’azione indicata dal verbo un senso di completezza, come accade anche con altre basi verbali<sup>205</sup>.

All’interno del corpus di prosa classica indagato, il verbo si completa in 6 casi con stimoli inanimati, dei quali 5 sono espressi in accusativo e uno in genitivo, riportato nell’esempio (116), in cui la presenza dell’avverbio ἡδέως ‘volentieri’ rende chiaro il carattere attivo della percezione:

- (116) ὁ δὲ διήκουέ τε ἡδέως πάντων ἃ ἐβούλοντο λέγειν (X. *Cyr.* 4.4.3)  
‘Quello ascoltò volentieri fino in fondo tutto ciò che vollero dire’

L’unica altra occorrenza di stimolo in genitivo (Pl. *Plt.* 264b) presente nel corpus ha referente animato, così come anche l’unica occorrenza di παρὰ + genitivo (Pl. *Tim.* 21d).

Dal significato di ascolto completo deriva il senso più specifico di ‘imparare’ e di ‘essere discepolo di’, usato soprattutto in fasi successive del greco antico (cfr., per esempio, Plu. *Cic.* 4.1). Danove (2001: 80) osserva che in greco biblico il verbo compare solamente con stimoli animati (in genitivo, con o senza preposizione) e ha il significato di ‘ascoltare la parte/gli argomenti di qualcuno’.

## 2.2 εἰσακούω

Il composto formato dal preverbio εἰσ- ‘verso’ e da ἀκούω – già presente nel greco omerico (*Il.* 8.97) – indica una percezione uditiva di carattere intenzionale: εἰσακούω, infatti, significa il più delle volte ‘ascoltare’ e in alcuni casi estende il suo significato al senso sociale di ‘obbedire’ (come in Th. 1.126.1).

Le occorrenze selezionate nel corpus di prosa classica provengono quasi tutte dall’opera di Tucidide; una soltanto proviene da Senofonte (X. *HG* 5.3.11). Per quando riguarda la costruzione del secondo argomento, sono attestati 2 stimoli espressi in genitivo con referente animato e 4 stimoli espressi in accusativo con referente inanimato. La costruzione dell’occorrenza riportata da (117), invece, può avere due diverse interpretazioni.

- (117) καὶ ἦν μὲν εἰσακούωσί τι πρεσβευομένων ἡμῶν [...] (Th. 1.82.2)

---

<sup>205</sup> Come nota Luraghi (2003b: 168), “[e]xtension from the spatial meaning ‘through’ to the idea of completeness is based on the assumption that motion through a landmark exhausts its complete extension, i.e. the particle comes to mean ‘throughout’”.

‘E qualora ascoltassero qualcosa da noi che mandiamo ambasciatori’

L'accusativo neutro del pronome indefinito (τι), infatti, può essere interpretato come stimolo del verbo di udito, accompagnato da un sintagma in genitivo che indica l'origine della percezione; in alternativa, τι potrebbe essere inteso come quantificatore avverbiale col significato di ‘un po’ e lo stimolo del verbo di udito sarebbe invece il genitivo ἡμῶν, accompagnato dal participio πρεσβευομένων.

Come mostrano i dati raccolti da Danove (2001: 80), in greco biblico il verbo εἰσακούω è molto più frequente che nella prosa classica e ha sempre il significato di percezione attiva ‘ascoltare’, ‘prestare attenzione’: gli stimoli animati sono codificati sempre in genitivo mentre quelli inanimati alternano tra genitivo e accusativo.

### 2.3 ἐπακούω

La preposizione ἐπί ‘sopra’ è usata molto comunemente come preverbio in greco antico, in particolare con verbi di movimento, con i quali conserva il suo significato spaziale, ma anche con anche diversi verbi percezione e cognizione (Chantraine 1953: 106).

Il composto ἐπακούω rimane molto vicino alla semantica del verbo di base: nella prosa classica, infatti, ha gli stessi significati di ἀκούω e il medesimo comportamento per ciò che concerne l'alternanza tra accusativo e genitivo nell'espressione dello stimolo. Sono presenti 5 occorrenze di stimoli in accusativo sempre con referenti inanimati (cfr., ad esempio, X. *An.* 7.1.14): in un caso (Pl. *Lg.* 885c), oltre allo stimolo-contenuto è presente anche un costituente in genitivo che indica l'origine della percezione. La costruzione in genitivo, invece, è usata in 3 casi con stimoli animati (cfr., ad esempio, Pl. *Prt.* 317d) e in 2 per stimoli inanimati e astratti (il participio nominalizzato τῶν λεγομένων in Pl. *Prt.* 315a e il deittico discorsivo αὐτῶν in Th. 2.36.4).

Con ἐπακούω sono attestati inoltre, nel corpus di prosa classica, degli stimoli più complessi di quelli nominali semplici: il verbo, infatti, in due casi è accompagnato da una costruzione participiale in genitivo (Pl. *Grg.* 487c; *Lg.* 905c) – che, come vedremo nel capitolo seguente (§1.1.1), ha uno *status* sintattico ambiguo – e regge anche delle vere e proprie costruzioni complete, ovvero una participiale in accusativo (Pl. *Phl.* 729b) e una interrogativa indiretta (X. *Cyn.* 5.19).

In alcuni casi ἐπακούω – così come κατακούω e παρακούω, di cui si dirà più oltre – può indicare una percezione uditiva che avviene di sfuggita o di nascosto, come nel seguente passo di Platone (in cui il secondo argomento del verbo non ha espressione sintattica).

(118) ἄθρει δὴ περισκοπῶν μή τις τῶν ἀμυήτων ἐπακούῃ (Pl.Tht.155e)

‘Guardati intorno e bada che nessuno dei non iniziati origli.’

Il composto è già presente in Omero, dove compare 12 volte, e continua ad essere usato nel greco post-classico. In particolare, in greco biblico, come osserva Danove (2001: 81-82), ἐπακούω è usato con due significati diversi connessi a due diverse strutture argomentali: in certi casi, come in greco classico, il verbo significa ‘udire, ascoltare’ e lo stimolo alterna tra accusativo e genitivo; in altri, invece, il verbo significa ‘rispondere (riguardo a ciò che si sente) a (qualcuno)’ e il suo secondo argomento (che non ha più il ruolo di stimolo) è espresso in dativo (come accade, ad esempio, in LXX Ge. 30.33).

#### 2.4 ὑπακούω

Il verbo ὑπακούω è il composto di ἀκούω più frequente nel corpus preso in esame. Formato dalla preposizione ὑπό ‘sotto’ e da ἀκούω, denota percezione uditiva volontaria e spesso si estende al significato sociale di ‘obbedire’. Il composto trova inoltre un parallelo sotto il profilo semantico e strutturale nel verbo latino *oboedio*, che deriva anch’esso dalla composizione di una preposizione, *ob* (che ha la medesima origine indoeuropea di ἐπί), e di un verbo di percezione uditiva, *audio* (che è probabilmente imparentato con il verbo di udito omerico ἀῖω)<sup>206</sup>.

Il significato di obbedienza sviluppato dal verbo trova riscontro anche nelle sue preferenze costruzionali: come evidenzia la Tabella 20, nella maggior parte dei casi il secondo argomento di ὑπακούω è un dativo che indica la persona o la cosa a cui il soggetto obbedisce, come accade per la maggior parte dei verbi di obbedienza del greco antico (cfr. ad esempio πείθομαι)<sup>207</sup>.

Costruzione	Frequenza
Acc	11
Gen	14

<sup>206</sup> L’etimologia *oboedio* < *ob* + *audio*, per quanto pacifica sotto il profilo semantico, è stata messa in discussione da alcuni studiosi per i problemi che pone dal punto di vista fonologico: Giura (2016) riassume efficacemente la questione e propone per l’anomalo sviluppo del dittongo *au* > *oe* una spiegazione in chiave sociolinguistica.

<sup>207</sup> In Omero anche ἀκούω privo di preverbio ha il significato di ‘ascoltare’, ‘esaudire una preghiera’ quando è accompagnato dal dativo, come in *Il.* 16.515 (Ebeling 1885: 66; Luraghi 2020: 135).

<b>Dat</b>	25
<b>Totale</b>	50

Tabella 20. Costruzioni di ὑπακούω

Il verbo, in ogni caso, può significare ‘obbedire’<sup>208</sup> non solo quando il secondo argomento è espresso in dativo (come in 119a, dove è usato come sinonimo di πείθομαι<sup>209</sup>) ma anche quando è espresso con un accusativo o con un genitivo. I partecipanti espressi in accusativo sono invariabilmente inanimati, come nell’esempio (119b), mentre quelli espressi in genitivo possono essere sia animati, come in (119c), che inanimati, come in (119d).

- (119) a. Κύρω γοῦν ἴσμεν ἐθελήσαντας πείθεσθαι τοὺς μὲν ἀπέχοντας παμπόλλων ἡμερῶν ὁδόν, τοὺς δὲ καὶ μηνῶν, τοὺς δὲ οὐδ’ ἑωρακότας πρόποτ’ αὐτόν, τοὺς δὲ καὶ εὖ εἰδότας ὅτι οὐδ’ ἂν ἴδοιεν, καὶ ὁμως ἤθελον **αὐτῷ ὑπακούειν**.  
(X. *Cyr.* 1.1.4)  
‘Sappiamo, dunque, che a Ciro obbedivano volontariamente alcuni che distavano molti giorni di cammino, altri che distavano anche mesi, alcuni che non lo avevano mai visto e altri ancora che sapevano bene che non l’avrebbero mai visto, e comunque volevano obbedirgli’
- b. Κορίνθιοι δὲ **οὐδὲν** τούτων **ὑπήκουον** (Th. 1.29.1)  
‘Ma i Corinzi non obbedirono a nessuna di queste proposte’
- c. παρέλαβον δὲ καὶ τὰ ἐν τῇ ἠπείρῳ πολίσματα οἱ Ἀθηναῖοι ὅσων Μυτιληναῖοι ἐκράτουν, καὶ **ὑπήκουον** ὕστερον **Ἀθηναίων** (Th. 3.50.3)  
‘Gli Ateniesi conquistarono anche tutte le città dell’entroterra governate dai Mitilenesi e in seguito [queste] obbedirono agli Ateniesi.’
- d. οὐ μέντοι γε πάντας ἐξ ἐτοίμου εὐρίσκω **ὑπακούοντας τῆς διδασκαλίας ταύτης**  
(X. *Oec.* 14.4)

<sup>208</sup> Da ὑπακούω con significato di ‘obbedire’ deriva l’aggettivo ὑπήκοος che significa, appunto, ‘sottoposto’, ‘obbediente’.

<sup>209</sup> Anche in Pl. *Tht.* 162d ὑπακούω si trova coordinato a πείθομαι.

‘Non trovo che tutti diano ascolto prontamente a questa lezione’

Tuttavia, il verbo non denota sempre obbedienza, anche quando regge il dativo: talvolta indica semplicemente un ascolto attento e volontario, come nell’esempio (120), che riporta la risposta dell’Atheniese a un’osservazione di Clinia.

(120) Κάλλιστα, ὦ Κλεινία, ὑπήκουσας τοῖς λόγοις. (Pl. *Lg.* 898c)

‘Clinia, hai ascoltato benissimo i discorsi’

A partire dal significato di obbedienza, il verbo può significare anche ‘rispondere’ ad un richiamo o a uno stimolo uditivo, per esempio a chi bussa alla porta, come avviene nel seguente passo di Platone<sup>210</sup>.

(121) καὶ ἤκομεν καὶ ἡμῖν ἐξελθὼν ὁ θυρωρός, ὅσπερ εἰώθει ὑπακούειν, εἶπεν περιμένειν  
(Pl. *Phd.* 59e)

‘E giungemmo e il portinaio che era solito rispondere alla porta uscì e ci disse di aspettare’

Il composto ὑπακούω è già presente in Omero, dove compare 3 volte (in *Od.* 4.283 e 10.83 con il significato di ‘rispondere’ e in *Od.* 14.485 con quello di ‘ascoltare’) e continua ad essere usato nel greco successivo (cfr. Danove 2001: 83-84 per i suoi usi e le sue costruzioni nel greco biblico).

## 2.5 Composti di ἀκούω meno frequenti

Il verbo κατακούω è formato dal preverbio κατα-, che, nel suo originario significato spaziale, indica un movimento verso il basso. Il composto compare 4 volte con uno stimolo inanimato codificato in accusativo (in Pl. *Sph.* 248b, accompagnato da un sintagma in genitivo che denota l’origine della percezione) e due con uno stimolo animato in genitivo. Il verbo κατακούω indica percezione attiva e, in alcuni casi, obbedienza<sup>211</sup>. Talvolta, a partire da un’estensione metaforica tipica del preverbio κατα-, può significare anche ‘sentire di sfuggita’ o ‘origliare’, come nell’esempio (122)<sup>212</sup> con uno stimolo animato in genitivo.

---

<sup>210</sup> In X. *Smp.* 1.11 e in D. 47.35 il participio sostantivato del verbo, ὁ ὑπακούσας, indica proprio ‘il portinaio’.

<sup>211</sup> Per esempio, in D. 1.23 il verbo compare con il significato di ‘obbedire’ e con il secondo argomento in genitivo.

<sup>212</sup> In Pl. *R.* 531a, invece, il verbo si riferisce all’ascolto della musica e significa ‘percepire appena’.

(122) δοκεῖ οὖν μοι, ὁ θυρωρός, εὐνοῦχος τις, κατήκουεν ἡμῶν (Pl. *Prt.* 314c)  
'Mi sembra dunque che il portinaio, un eunuco, ci abbia sentito di sfuggita'

L'aggettivo derivato κατήκοος ricalca la polisemia del verbo: a seconda dei casi, infatti, può significare 'obbediente' (come in Hdt. 7.155) oppure 'spia' (come in Hdt. 1.100).

Come mostra la Tabella 19, i verbi παρακούω, προακούω, προσακούω e συνακούω ricorrono meno di 5 volte negli autori del corpus. Questi verbi si completano prevalentemente con stimoli inanimati in accusativo che indicano il contenuto della percezione. Il verbo παρακούω in un'occasione regge una subordinata completiva con verbo finito introdotta da ὅτι (Pl. *Prt.* 330e), mentre il verbo συνακούω in un'occasione si completa con un genitivo accompagnato da un participio (X. *An.* 5.4.31).

Dal punto di vista semantico, questi preverbi aggiungono diverse sfumature di significato al fondamentale senso di percezione uditiva. Il verbo παρακούω assume il significato di 'udire per caso', 'udire furtivamente' (come in Pl. *Euthd.* 300d) similmente a quanto accade con κατακούω. Oltre a questo significato, però, il verbo sviluppa anche quello di 'capire male', 'fingere di non capire' e, nel greco successivo, arriva a significare 'non ascoltare, non tenere conto di (qualcuno)'<sup>213</sup>. In effetti, la preposizione παρά 'accanto' esprime fundamentalmente prossimità ma, in composizione con verbi e nomi, può suggerire l'idea di una deviazione (spesso in senso negativo) rispetto a ciò che designa la base<sup>214</sup>. Il verbo προακούω, formato con il preverbio προ- 'prima', significa appunto 'udire prima' ma può essere usato anche con la sfumatura cognitiva di 'apprendere in precedenza'; προσακούω viene glossato dai dizionari come 'udire inoltre' mentre συνακούω significa 'udire, ascoltare insieme' e, nelle occorrenze analizzate, designa situazioni di percezione attiva.

### 3. ἀκρόομαι e gli altri verbi di udito

Oltre al verbo ἀκούω e ai suoi composti, in greco antico e più specificamente nel corpus di prosa classica qui preso in considerazione sono presenti altri verbi che denotano percezione uditiva, dalla

---

<sup>213</sup> È attestato con tale significato, per esempio, in Polibio, accompagnato dal genitivo della persona o della cosa (cfr. Pol. 5.35.6; 7.12.9).

<sup>214</sup> Un esempio è la contrapposizione tra γλύφω 'incidere, cesellare' (riferito spesso ai sigilli) e παραγλύφω 'contraffare'; oppure, ancora, il verbo παραγιγνώσκω 'decidere in modo errato'.

frequenza più limitata e caratterizzati da un minor grado di polisemia e da meno possibilità costruzionali rispetto ad ἀκούω.

Tra questi, quello che ricorre più frequentemente nel corpus di prosa classica è ἀκροάομαι, che, a differenza di ἀκούω, non compare nei poemi omerici. Si tratta di un verbo *experienter-based* che codifica sempre un atto di percezione attiva (*activity* nei termini di Viberg 1983; 2001). Nei poemi omerici, per esprimere percezione uditiva attiva, invece di ἀκροάομαι, veniva utilizzato il verbo κλύω, assente dalla prosa classica ma usato a lungo nella lingua poetica<sup>215</sup>.

Dal punto di vista etimologico, il verbo è un composto di ἄκρος ‘sommità’ e οὖς ‘orecchio’ che, come nota Chantraine (1968: 51, s.v. ἀκροάομαι), equivale, dunque, a ‘tendere l’orecchio’. In alcuni casi, come nell’esempio (123) più sotto, dal significato di ‘ascoltare’ il verbo si estende a quello di ‘obbedire’.

Nel corpus di prosa classica preso in esame il verbo ha 52 occorrenze, delle quali sono state selezionate quelle in cui lo stimolo è espresso esplicitamente (32 occorrenze). Rispetto ad ἀκούω, l’alternanza tra accusativo e genitivo è molto limitata: infatti, la maggior parte degli stimoli sono partecipanti animati espressi in genitivo (23 occorrenze), come nell’esempio (123).

- (123) ἀνάγκη δὲ ἦν στρατηγοῦ ἀνδρὸς ἀκροᾶσθαι, εἴπερ ἔμελλον σωθῆσεσθαι (Lys. 13.79)  
‘Era necessario dare ascolto a uno stratego, se volevano salvarsi’

Sono presenti, poi, tre occorrenze in cui lo stimolo ha un referente inanimato ed è espresso da un genitivo: in due casi si tratta di un nome che designa un’entità percepibile con l’udito, come nell’esempio (124a), dove lo stimolo è λόγος (che anche con ἀκούω è frequentemente espresso in genitivo, cfr. §1.2.2.2, Tabella 15); in (124b), invece, il secondo argomento è la nominalizzazione del participio medio-passivo del verbo λέγω (anch’essa attestata in genitivo in dipendenza da ἀκούω).

- (124) a. καὶ οὐκ εἰκὸς τὸν τοιοῦτον ὄμιλον οὔτε λόγου μιᾷ γνώμῃ ἀκροᾶσθαι οὔτε ἐς τὰ ἔργα κοινῶς τρέπεσθαι· (Th. 6.17.4)  
‘E non è plausibile che una tale marmaglia dia retta a un discorso di comune accordo né che volga all’azione insieme’

---

<sup>215</sup> In Omero, il verbo κλύω ha sempre significato di percezione attiva ed è impiegato con particolare frequenza all’imperativo e in contesti formulari. Anche per κλύω nei poemi omerici (come per ἀκροάομαι nella prosa classica) prevalgono gli stimoli animati codificati in genitivo (cfr. Bohem 1999, Luraghi 2021: 135-137).

- b. Δεόμεθ' οἷν ὑμῶν, ὃ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μετ' εὐνοίας ἀκροάσασθαι τῶν  
λεγομένων (Isoc. 14.6)  
'Dunque, vi preghiamo, Ateniesi, di ascoltare con benevolenza ciò che viene detto'

Lo stimolo di ἀκροάομαι è in accusativo soltanto in due casi (X. *HG* 7.3.3 e Pl. *Euthyd.* 304d), in cui indica il contenuto della percezione ed è accompagnato da un sintagma in genitivo che ne indica l'origine. Nel corpus sono presenti anche tre occorrenze in cui il verbo è accompagnato da un genitivo a cui si accorda un participio, costruzione trattata nel prossimo capitolo (al paragrafo §1.1.1).

Oltre ad ἀκροάομαι, nel corpus indagato è attestato anche un altro verbo di percezione attiva dal significato più specifico, ovvero ὠτακουστέω 'ascoltare di nascosto', 'origliare', formato a partire dall'unione di οὔς 'orecchio' e del nome d'agente ἀκουστής 'ascoltatore' (a sua volta derivato dal verbo ἀκούω). Tale verbo ha solo due occorrenze nel corpus in esame (X *Cyr.* 5.3.56: 8.2.10) e in entrambi i casi lo stimolo non ha espressione esplicita.

Un altro verbo di udito non basilico presente nel corpus è ἀνηκουστέω: 'non voler ascoltare', 'disobbedire', verbo denominale formato dal nome d'agente, ἀκουστής 'ascoltatore' (a sua volta derivato dal verbo ἀκούω) e dal prefisso negativo ἀν- (il cosiddetto ἀ- *privativum*). Il verbo compare nel seguente passo di Tucidide, dove regge un genitivo con referente inanimato.

- (125) εὐβουλοὶ δὲ ἀμαθέστερον τῶν νόμων τῆς ὑπεροψίας παιδευόμενοι καὶ ξὺν χαλεπότητι  
σωφρονέστερον ἢ ὥστε αὐτῶν ἀνηκουστεῖν (Th. 1.84.3)  
'[Siamo] saggi nelle decisioni perché siamo stati educati troppo rozzamente per disprezzare  
le leggi e con troppa saggia severità per disobbedirle'

In Erodoto (*Hdt.* 6.14), invece, il verbo è attestato con il secondo argomento espresso in dativo, per analogia con i verbi che significano 'obbedire'. Tale verbo è già attestato in Omero (*Il.* 15.236; 16.676), insieme all'*hapax* νηκουστέω, con aferesi della vocale iniziale (*Il.* 20.14)<sup>216</sup>.

I dizionari glossano come verbo di percezione uditiva anche ἐπαῖω, composto di ἐπί e del verbo omerico αἶω 'udire, percepire' (da cui probabilmente deriva anche il classico αἰσθάνομαι 'percepire'). Nel corpus di prosa classica preso in considerazione ἐπαῖω compare soltanto nell'opera di Platone, dove ricorre 31 volte e dove, però, ha sempre il significato cognitivo di 'conoscere', 'essere

---

<sup>216</sup> Nel *Lessico* bizantino del patriarca Fozio, νηκουστέω viene glossato con παρακούω, a ulteriore dimostrazione che quest'ultimo ha acquisito, nel greco post-classico, il significato di 'non ascoltare', 'disubbidire' (cfr. *supra* §2.5).

esperto (in qualcosa)<sup>217</sup>. Comunemente è accompagnato da περί + genitivo, che indica l'argomento di cui il soggetto è conoscitore; talvolta compare anche un accusativo neutro con funzione di quantificatore (come μηδέν 'niente', etc.).

#### 4. Conclusioni

Il capitolo ha affrontato l'indagine delle costruzioni dei verbi di udito con stimolo nominale, concentrandosi in particolare sull'alternanza tra accusativo e genitivo. Come messo in evidenza anche da studi precedenti, il parametro che condiziona primariamente l'alternanza tra accusativo e genitivo sembra essere l'animatezza dello stimolo. Gli stimoli animati, infatti, sono espressi soltanto in genitivo, mentre con gli inanimati le due costruzioni sembrano alternare più liberamente: come scrive Luraghi (2023: 105), “with inanimate stimuli constructions are in free variation: indeed, cases of coordination of genitive and accusative inanimate stimuli are also attested with this verb”. L'indagine approfondita del corpus di prosa classica e il suo confronto con i dati provenienti da altre lingue indoeuropee di antica attestazione e con il greco omerico hanno permesso di chiarire le tendenze sottese alla variazione tra genitivo e accusativo in una coerente cornice diacronica.

Da un punto di vista sincronico si può osservare infatti che nella prosa classica l'unica classe di stimoli che non mostra una chiara preferenza per l'una o per l'altra opzione di codifica sono quelli che fanno riferimento a emissioni sonore e atti linguistici: per questa classe si può affermare che la variazione sia veramente libera. Invece, quando altri tipi di entità astratte sono usate in funzione di stimolo, la costruzione in genitivo è molto più rara: la preferenza per la codifica in accusativo è particolarmente accentuata per le entità astratte che si riferiscono a una struttura predicativa o a una sezione discorsiva (come accade per le nominalizzazioni e per i deittici discorsivi).

Il senso di questa distribuzione disomogenea si chiarisce in prospettiva diacronica: infatti, se si prendono in considerazione la situazione del vedico e dell'avestico (in cui i verbi di udito reggono sia l'accusativo che il genitivo) e del greco omerico, si delinea un processo di espansione della costruzione in genitivo ad ambiti funzionali che non le erano propri originariamente. È ipotesi verisimile che le lingue indo-iraniche testimonino una situazione più arcaica rispetto a quella del greco omerico: in vedico e avestico, infatti, la costruzione in genitivo sembra essere limitata agli stimoli animati e quella in accusativo agli stimoli inanimati, in particolare ai nomi astratti che

---

<sup>217</sup> Ricorre alquanto frequentemente l'uso sostantivato del participio presente ἐπαῖων con il significato di 'esperto' (cfr., ad esempio, Pl. *Prt.* 327c).

denotano atti linguistici. Anche nella lingua omerica la costruzione in genitivo è l'unica opzione di codifica per gli stimoli animati ma, a differenza di quanto accade nelle lingue indo-iraniche, è usata anche (sporadicamente) con stimoli inanimati che denotano emissioni sonore. L'estensione è presumibilmente dovuta a uno slittamento metonimico: il genitivo che indicava l'origine del suono passa ad indicare il suono stesso. Nel greco omerico, quindi, il legame esclusivo tra costruzione in genitivo e animatezza viene meno, anche se per gli stimoli inanimati resta comunque più frequente l'uso dell'accusativo. Nella fase successiva, testimoniata dagli autori del corpus preso in considerazione nella presente ricerca, la libera alternanza tra accusativo e genitivo è ormai consolidata per i nomi che indicano emissioni sonore e atti linguistici e la costruzione in genitivo compare anche con altri tipi di stimoli astratti.

Verisimilmente, tale estensione è stata facilitata proprio dai nomi che indicano atti linguistici. Così come i verbi di udito possono fare riferimento al tempo stesso alla percezione sensoriale e alla ricezione del contenuto della percezione stessa (come già osservato nel passo di Apollonio Discolo citato nell'Introduzione), i nomi che denotano atti linguistici possono riferirsi al contempo al versante sonoro della forma o a quello concettuale del contenuto. Dunque, quando lo stimolo di un verbo di udito è un nome che indica un atto linguistico, il confine tra percezione diretta e acquisizione di conoscenza si fa labile: con ogni probabilità, proprio a partire da *bridging context* di tal genere, la costruzione in genitivo ha potuto estendersi al di là dei confini funzionali che le erano propri, ad indicare anche stimoli-contenuto, oltre che stimoli-origine. La Tabella 21 illustra schematicamente le diverse fasi della progressiva estensione funzionale della costruzione in genitivo.

	Animati	Inanimati	
		emissioni sonore / atti linguistici	altri inanimati
<b>Fase I: [Indo-iranico]<sup>218</sup></b>	GEN	ACC	
<b>Fase II: Greco omerico</b>	GEN	ACC / [GEN]	ACC
<b>Fase III: Greco classico</b>	GEN	ACC / GEN	ACC / [GEN]

Tabella 21. L'estensione funzionale della costruzione in genitivo in diacronia

<sup>218</sup> Con la Tabella 21 non si vuole affermare che vi sia un legame diretto tra la situazione del vedico e dell'avestico e quella del greco antico: più semplicemente, si ipotizza che anche in greco, in una fase precedente a quella testimoniata dai poemi omerici, la costruzione in genitivo fosse limitata agli stimoli animati.

La Tabella 12 all'inizio del presente capitolo mostra che il verbo ἀκούω, al di là degli stimoli nominali in genitivo e in accusativo, può reggere anche costruzioni dalla struttura più complessa, in cui è presente un secondo elemento predicativo e che nella maggior parte dei casi possono essere descritte come vere e proprie subordinate complete: il capitolo che segue si sofferma, appunto, sulla complementazione dei verbi di udito (e in particolare di ἀκούω), mettendone in evidenza le caratteristiche peculiari, sia in prospettiva sincronica, all'interno del corpus di prosa classica, che in ottica diacronica.

## CAPITOLO IV

### I VERBI DI UDITO NELLA PROSA CLASSICA: STIMOLI COMPLESSI E COMPLEMENTAZIONE

Lo stimolo dei verbi di udito in greco antico può essere espresso da un sintagma nominale in accusativo o in genitivo, come si è visto nel capitolo precedente, oppure da costruzioni più complesse, all'interno delle quali compare una seconda predicazione e che, nella maggior parte dei casi, possono essere considerate subordinate complete<sup>219</sup>. Lo scopo principale del presente capitolo è offrire un'analisi completa delle possibilità di complementazione dei verbi di udito (e in particolare di quello più frequente e polisemico, il verbo ἀκούω<sup>220</sup>) non solo nel corpus di prosa classica esaminato nei capitoli precedenti ma anche, laddove possibile, in prospettiva diacronica, prendendo in considerazione fasi precedenti e successive del greco antico. Ciascun tipo di completiva verrà per prima cosa inquadrato nel sistema delle complete in greco antico e poi analizzato in dipendenza dai verbi di udito, nel contesto del corpus di riferimento.

L'interesse di tale ricerca risiede nella particolare ricchezza costruzionale dei verbi di udito: come mostrano la Tabella 12 del capitolo precedente e la Tabella 22 più sotto, il verbo ἀκούω può reggere sia complete finite, cioè le dichiarative introdotte da ὅτι/ὡς e le interrogative indirette, sia complete non finite, ovvero l'*Accusativus-cum-Infinitivo* (d'ora in avanti *AcI*) e le costruzioni participiali, che, come gli stimoli nominali, possono comparire sia in accusativo che in genitivo e che, in certi casi, hanno una struttura sintattica ambigua, che non si può identificare univocamente come completiva.

<i>Genitivus-cum-Participio</i>	110 (35%)
<i>Accusativus-cum-Participio</i>	30 (10%)
<i>Accusativus-cum-Infinitivo</i>	50 (16%)
<b>ὅτι + verbo finito</b>	58 (19%)

<sup>219</sup> Per una definizione di completiva nel contesto del greco antico, bastino semplicemente le osservazioni di De Boel (1991: 53): “[o]n peut définir la proposition complétive, d’un point de vue syntaxique, par sa capacité d’occuper dans la phrase des positions qui sont celles du substantif, et, d’un point de vue sémantique, par le fait qu’elle constitue un argument du verbe”. Sulle complete in greco antico si vedano anche la monografia di Cristofaro (1996), gli articoli raccolti da Jacquiod (1999) (tra i quali, il contributo di Crespo 1999 propone i parametri sintattici e semantici che definiscono le complete in greco antico) e Faure (2014a).

<sup>220</sup> Il verbo ἀκούω è il centro dell'analisi di questo capitolo, ma si farà riferimento anche alle costruzioni dei suoi composti (di cui si è detto nel capitolo precedente, §2) e del verbo di percezione attiva ἀκροάομαι (cfr. Capitolo III, §3).

<b>ὥς + verbo finito</b>	26 (8%)
<b>Interrogativa indiretta</b>	36 (12%)
<b>Totale</b>	310

Tabella 22. Frequenza assoluta e relativa delle costruzioni completive con il verbo ἀκούω

Le opere di riferimento (a titolo di esempio, Kühner & Gerth 1904: II, §482; §484.1) così come alcuni studiosi moderni (Rijksbaron 2006 [1984]: 118; Cristofaro 1996: 120-121; Orlandini & Poccetti 2017: 373-374; Van Rooy 2016: 18; Napoli 2022: 146) dedicano brevi osservazioni alle differenze semantiche e pragmatiche tra le costruzioni completive rette da ἀκούω. In particolare, viene spesso citata la contrapposizione tra la participiale in genitivo, associata a significati di percezione diretta, e quella in accusativo che, come le altre costruzioni completive, è connessa invece all'acquisizione di conoscenza: per alcuni linguisti (come Orlandini & Poccetti 2017: 373-374, Van Rooy 2016: 18 e Napoli 2022: 146) questa contrapposizione può essere interpretata come una strategia per distinguere differenti valori evidenziali<sup>221</sup>. Tra le costruzioni che indicano acquisizione di conoscenza (cioè, participiali in accusativo, *AcI* e completive finite introdotte da ὅτι e ὥς) sembrano intercorrere ulteriori distinzioni semantiche e pragmatiche, legate alle caratteristiche specifiche di ciascun tipo di costruzione completiva (Cristofaro 1996: 120-121; Rijksbaron 2006 [1984]: 118).

L'analisi del microsistema delle costruzioni completive dei verbi di udito nella prosa classica, dunque, offre un'ottima opportunità per testare nel dettaglio alcune tendenze messe in evidenza da studi più generali sulle completive in greco antico e per esplorare il cosiddetto *matching-problem*, ovvero le motivazioni dell'alternanza tra diversi tipi di completiva in dipendenza da un unico predicato<sup>222</sup>. Come mette in luce Crespo (1984), il punto centrale della questione è stabilire se le

<sup>221</sup> Diversi studi recenti hanno indagato l'espressione della categoria funzionale dell'evidenzialità in greco antico, mettendo in luce gli aspetti generali della questione (come Van Rooy 2016 e Orlandini & Poccetti 2017) o esaminando la relazione tra strategie evidenziali e fenomeni pragmatici come la (s)cortesia (Napoli 2022) e l'ironia (Fornieles Sánchez 2022). L'espressione dell'evidenzialità è stata studiata anche in altre lingue indoeuropee antiche, ad esempio in latino (cfr., Cuzzolin 2010; Greco 2013; Guardamagna 2017; Zheltova 2017; 2018; Chernyukh 2019) e in tardo vedico (Dahl 2012; 2014c).

<sup>222</sup> "This problem refers to the fact that complement-taking predicates can take more than one type of complementation structure, but the motivational principles behind the choice of complementation structure are far from clear. Although this

diverse forme di complementazione siano sostanzialmente sinonimiche e la loro selezione dipenda solamente dalle regole lessicali del verbo reggente, come cerca di dimostrare il lavoro di Lightfoot (1975)<sup>223</sup>, o se, invece, abbiano un loro portato semantico e diano vita a un sistema di opposizioni di significato, come sostengono, invece, tra gli altri, De Boel (1980) e lo stesso Crespo (1984).

Per descrivere il complesso sistema di complete del greco antico, che comprende costruzioni finite e non finite che spesso compaiono in dipendenza dagli stessi predicati reggenti, è stata giudicata centrale la nozione di fattività, legata al concetto semantico e pragmatico di presupposizione, di cui si è detto nel Capitolo I (§2.1.3.3). Come osserva Huitink (2009: 23), nella maggior parte degli studi generali sulla fattività, la proprietà viene attribuita ai predicati reggenti, mentre gli studi sul greco antico associano questa caratteristica alla subordinata completiva<sup>224</sup>. Il primo ad applicare esplicitamente il concetto di fattività al sistema completo del greco antico è stato Lightfoot (1975: 41-43), in relazione alle subordinate participiali. Secondo Lightfoot (1975: 41), l'uso della participiale "indicates that the author of the sentence presupposes and wishes the hearer to think that he presupposes that the complement reflects a real, actual, existing state of affairs". Sulla scia di Lightfoot, molti altri studiosi hanno chiamato in causa la nozione di fattività per dare conto di alcune opposizioni all'interno del sistema di complementazione del greco antico<sup>225</sup>. De Boel (1980: 302) afferma addirittura che la presenza o l'assenza della presupposizione esistenziale è il parametro più importante nella selezione di un tipo di completiva rispetto ad un altro in greco antico. Negli studi sulle complete del greco antico, la fattività è stata intesa primariamente come una nozione semantica che fa riferimento al *commitment* del parlante rispetto alla verità o all'effettiva realizzazione del contenuto della completiva. Nel presente studio, per fare riferimento a questa

---

term is not used in the literature on Ancient Greek complementation, it is suggested on various occasions that the motivational principles behind the choice of different complementation structures for the same complement-taking verb need further research" (La Roi 2020: 192).

<sup>223</sup> La ricerca di Lightfoot (1975) sulla complementazione in greco antico prende le mosse dall'analogo lavoro sulle complete in latino di Lakoff (1968).

<sup>224</sup> Schueler (2016) fa una proposta simile riguardo al sistema completo della lingua inglese: lo studioso ritiene infatti che i *presupposition trigger* non siano i predicati tradizionalmente ascritti alla classe dei fattivi ma piuttosto le subordinate complete che li accompagnano.

<sup>225</sup> Si vedano gli studi di De Boel (1980), Rijksbaron (2006 [1984]), Cristofaro (1996: 154), Basset (1999) e Ruijgh (1999: 216-7).

caratteristica, si preferirà l’etichetta di fattualità<sup>226</sup>, una nozione che pertiene al dominio della modalità epistemica, cioè all’espressione dell’attitudine del parlante rispetto alla proposizione e che si oppone, per esempio, alle nozioni di possibilità o controfattualità. Huitink (2009: 20-28) in questo caso parla di presupposizione semantica, dalla quale bisogna distinguere la presupposizione pragmatica. Dal punto di vista pragmatico, il concetto di presupposizione non fa riferimento alle condizioni di verità ma, piuttosto alla struttura dell’informazione: una proposizione è presupposta quando il parlante suppone che faccia già parte del *common ground*<sup>227</sup>.

Oltre al ruolo della fattualità, gli studi di Cristofaro (1996; 2008) hanno mostrato che un altro parametro importante nell’organizzazione delle complete in greco antico è il grado di *event integration* tra predicato reggente e completa, nozione di cui si è già detto nel Capitolo I (§2.1.3). Bentein (2017: 4) propone una semplice ed efficace schematizzazione dell’organizzazione del sistema delle complete in greco classico basata sull’interazione dei parametri di fattività ed *event integration*, riportata dalla Figura 5. Le tendenze rappresentate dallo schema di Bentein (2017: 4) sono largamente diffuse in greco antico e sono state discusse sia dalle opere di riferimento tradizionali<sup>228</sup> che da studi più moderni, ma non sono, come vedremo nel seguito del capitolo, regole assolute.

---

<sup>226</sup> Sulla necessità di distinguere tra fattualità e fattività si veda Rijksbaron (2006 [1984]: 51). Sono particolarmente utili in tal senso le pagine che Huitink (2009: 20-28) dedica alla distinzione tra presupposizione semantica (o *speaker commitment* e, nell’analisi qui presentata, “fattualità”) e presupposizione pragmatica.

<sup>227</sup> Come scrive Huitink (2009: 25): “when speaking about presupposition, pragmaticists do not believe that factuality or certainty on the part of the speaker is at issue; rather, they emphasize the pre in presupposition: a presupposed proposition is a proposition which the speaker assumes to be already part of the common ground. The relevant opposition is that between pragmatically presupposed and asserted information, not that between facts and possible facts”. Sull’opposizione tra la visione semantica della presupposizione e quella pragmatica, si veda anche Colonna Dahlman (2019).

<sup>228</sup> Per esempio, molte sintassi di riferimento del greco antico contrappongono l’*AcI* alle participiali e alle complete introdotte da ὄτι perché le prime presentano un fatto solo come possibile mentre le seconde lo presentano come reale (Kühner-Gerth 1904: II, 357; Schwyzer & Debrunner 1950: 395).



La presente sezione si occupa delle costruzioni participiali (§1.1) e dell'*Accusativus-cum-Infinitivo* (o *AcI*, §1.2). Tra le costruzioni participiali, si tratteranno approfonditamente quelle che accompagnano i verbi di udito nel corpus di prosa classica considerato: il *Genitivus-cum-Participio* (o *GcP*, §1.1.1) e l'*Accusativus-cum-Participio* (o *AcP*, §1.1.2). L'etichetta di *GcP* fa riferimento nel presente studio ai casi in cui lo stimolo del verbo di udito è una struttura complessa formata da un sintagma nominale in genitivo e un participio: come vedremo, lo *status* sintattico di tali costrutti – che fanno sempre riferimento a situazioni di percezione diretta, a differenza di quanto accadeva con αἰσθάνομαι (cfr. Capitolo II, §3.2) – è ambiguo e in molti casi potrebbero non rientrare a pieno titolo nelle costruzioni complete. L'analisi si conclude con alcune osservazioni sulle differenze semantiche e pragmatiche tra le diverse costruzioni participiali e l'*AcI* (§1.3).

### 1.1 Costruzioni participiali

In prospettiva interlinguistica, le costruzioni participiali non hanno grande diffusione, se non in dipendenza da predicati di percezione diretta per denotare stati di cose (cfr. Capitolo I, §2.2.2). In greco antico, invece, le costruzioni participiali si incontrano anche in dipendenza da altri tipi di predicati e possono denotare sia stati di cose che contenuti proposizionali.

Il participio in greco antico è un aggettivo verbale che concorda per genere, numero e caso con un elemento nominale che corrisponde funzionalmente al suo soggetto: può avere funzione aggettivale, avverbiale o completa. Quando la costruzione participiale ha funzione di completa e c'è coreferenza tra il soggetto della predicazione espressa dal participio e il soggetto del verbo reggente, il participio concorda con quest'ultimo ed è in nominativo (si parla, tradizionalmente, di *Nominativus-cum-Participio*, cfr. Capitolo II, §1.1); in assenza di coreferenza, invece, il soggetto del participio è il più delle volte espresso in accusativo e la costruzione viene detta *Accusativus-cum-Participio*<sup>229</sup>. Quando un predicato esprime il proprio secondo argomento con un caso diverso dall'accusativo sono possibili anche costruzioni participiali in genitivo e in dativo (come avviene con

---

<sup>229</sup> In ambito generativo, le costruzioni participiali con un soggetto in accusativo così come l'*Accusativus-cum-infinitivo* vengono normalmente spiegate o come costruzioni “a sollevamento” (*Subject-to-Object Raising*) oppure come casi di *Exceptional Case Marking*. Il presente studio eviterà di prendere posizione su questo punto e si limiterà a osservare le caratteristiche semantiche e pragmatiche delle costruzioni dei verbi di percezione.

il verbo χαίρω ‘gioire’): nelle sezioni seguenti ci soffermeremo sul *Genitivus-cum-Participio* con i verbi che indicano percezione uditiva diretta (§1.1.1)<sup>230</sup>.

Le participiali che denotano stati di cose sono rette, oltre che dai verbi di percezione diretta, anche da verbi fasali come ἄρχομαι ‘iniziare’ e παύω ‘smettere’<sup>231</sup>. Le participiali che denotano contenuti proposizionali, invece, si incontrano in dipendenza da verbi di percezione con significato cognitivo e verbi di conoscenza (come οἶδα ‘sapere’), da fattivi emotivi (come ἡδομαι ‘essere contento’) e, saltuariamente, anche da verbi dichiarativi (come ἀγγέλλω ‘annunciare’)<sup>232</sup>. Nessuno di questi predicati si completa esclusivamente con le participiali, che, dunque, alternano sia con costruzioni infinitive che con completeive con verbo finito: in alcuni casi è chiaro che all’uso di diverse costruzioni completeive corrispondono differenti significati del predicato reggente<sup>233</sup> mentre altrove è più difficile trovare un’opposizione netta tra tipi completivi<sup>234</sup>.

Le completeive participiali sono presenti anche in altre lingue indoeuropee antiche e in particolare, come sembrano confermare gli studi comparativi di Lühr (2008) e di Jaszczynski (2021), l’uso dell’*Accusativus-cum-Participio*<sup>235</sup> con i verbi di percezione e conoscenza potrebbe risalire ad

---

<sup>230</sup> Questa costruzione ha una struttura ambigua e non può essere sempre interpretata in modo indubbio come costruzione completeiva, così come accade anche con le costruzioni participiali in dipendenza da predicati di percezione diretta in altre lingue (cfr. Capitolo I, §2.2.1 e §2.2.3)

<sup>231</sup> Questi verbi possono reggere anche infinitive con coreferenza di soggetto, con una differenza di tipo aspettuale, come nota Cristofaro (2008: 575): “[i]n some cases, the complement sentence refers to some entity’s being in a phase in the process of development of some situation. In this case, participial complements are used [...]. In other cases, the complement sentence refers to some entity’s being in a phase of the process of repetition of an iterated situation. In this case, infinitive complements are used”. Si veda anche Van Emde Boas *et al.* (2019: 622).

<sup>232</sup> Secondo Chantraine (1953: 328) le participiali con i *verba dicendi* denotano che “une assertion est donnée comme particulièrement conforme à la réalité”. Come si dirà più avanti, gli studiosi hanno notato che dal punto di vista semantico le participiali sono legate all’espressione della fattualità nell’ambito della modalità epistemica, mentre dal punto di vista pragmatico sono connesse all’espressione di contenuti presupposti che fanno già parte del *common ground*.

<sup>233</sup> Per esempio, come vedremo più avanti, quando i verbi di conoscenza si completano con l’infinito (dinamico) significano ‘saper fare’ e non ‘conoscere’, come accade invece quando reggono una costruzione participiale: su questo aspetto si veda anche lo studio di Benedetti & Gianollo (2023).

<sup>234</sup> Chantraine (1953: 329), ad esempio, riguardo alla differenza tra completeive participiali e costruzioni infinitive, scrive che “il faut reconnaître que, dans beaucoup de cas, les deux tours semblent équivalents”.

<sup>235</sup> Alcuni autori, come Denizot (2017) includono questa costruzione tra le cosiddette costruzioni a participio dominante, secondo un’etichetta nata da linguisti di scuola olandese. Una costruzione si definisce a participio dominante quando dal punto di vista formale la testa del sintagma è il nome con cui concorda il participio mentre dal punto di vista semantico è

una fase comune. Per ciò che concerne il greco antico diversi studiosi pensano che le completeive participiali abbiano avuto origine dalla rianalisi di costrutti in cui lo stimolo di un verbo di percezione diretta era accompagnato da un participio. Nello specifico, secondo Chantraine (1953: 326-327) le completeive participiali sono nate dalla rianalisi di participi avverbiali che concordavano con l'oggetto, in particolare in dipendenza da predicati di percezione diretta, secondo il processo di *rebracketing* illustrato da (126):

- (126) a. ὀρᾶ̃/πυνθάνομαι [αὐτὸν] [ποιοῦντα ταῦτα] 'Lo vedo/sento mentre fa ciò' >  
b. ὀρᾶ̃/πυνθάνομαι [αὐτὸν ποιοῦντα ταῦτα] 'Lo vedo/sento fare ciò'

Anche Cristofaro (2012: 340-345) ritiene che le costruzioni participiali si siano originate a partire dal loro uso con i verbi di percezione diretta ma, a differenza di Chantraine (1953), ritiene che i participi avessero piuttosto inizialmente funzione aggettivale<sup>236</sup>. L'esempio (126a) andrebbe dunque glossato diversamente, come proposto in (127):

- (127) a. ὀρᾶ̃/πυνθάνομαι [αὐτὸν] [ποιοῦντα ταῦτα] 'Vedo/sento lui che fa ciò' >  
b. ὀρᾶ̃/πυνθάνομαι [αὐτὸν ποιοῦντα ταῦτα] 'Lo vedo/sento fare ciò'

A sostegno di questa ipotesi, Cristofaro (2012) adduce diversi paralleli interlinguistici, in cui strutture che hanno primariamente funzione di modificazione vengono usate con una funzione simil-

---

il participio a trasmettere l'idea principale (secondo il tipo *ab Urbe condita*, cfr. Bolkestein 1981, Denizot 2017, Petit 2019). Il participio, quindi, non va interpretato come modificatore del nome ma come predicato che, in quanto tale, seleziona il nome come proprio soggetto. Secondo Petit (2019) la dominanza di un participio risiede nella sua capacità di creare dipendenza ed è una proprietà relazionale: l'area in cui si esprime la dominanza dei participi non è morfo-sintattica ma solamente semantica.

<sup>236</sup> Alcuni studiosi, come Basset (1999), sulla falsariga di quanto sostenuto da Dik & Hengeveld (1991) riguardo ad analoghe costruzioni in inglese (cfr. Capitolo I §2.2.3), ritengono che le costruzioni participiali in dipendenza dai verbi di percezione diretta non siano vere e proprie completeive come illustrato da (126b) ma che vadano sempre interpretate come in (126a). Come osserva Faure (2017: 555) e come vedremo più avanti in merito al *GcP*, però, quando l'elemento nominale non è percepibile con la modalità sensoriale denotata dal verbo, lo stimolo va identificato con lo stato di cose nel suo insieme e la costruzione non può che essere ritenuta completeiva.

completiva in dipendenza da verbi di percezione diretta, come le subordinate relative in frasi francesi del tipo *j'ai vu Jean qui fumait*<sup>237</sup>.

Successivamente, a partire dalla contiguità concettuale tra la percezione di uno stato di cose e la conoscenza dello stesso, la costruzione si sarebbe estesa ai predicati di conoscenza e avrebbe assunto, di conseguenza, la capacità di denotare contenuti proposizionali<sup>238</sup>. Huitink (2009: 32) ipotizza che abbia giocato un ruolo in questo processo di estensione anche il mutamento semantico in senso cognitivo del verbo *πυνθάνομαι* 'venire a sapere', che in greco omerico denotava molto più frequentemente percezione (uditiva) diretta di quanto non faccia in greco classico<sup>239</sup>. Questa ipotesi è in armonia anche con la teoria proposta da Faure (2017), che ritiene che le costruzioni participiali in greco antico denotino fondamentalmente degli eventi (cioè, degli stati di cose), come accade in dipendenza dai verbi di percezione diretta. Poi, l'evento espresso dalla participiale può essere "costretto" (*coerced*) dalle proprietà di selezione del predicato reggente a denotare proposizioni (come avviene, invece, in dipendenza da verbi di conoscenza)<sup>240</sup>.

Per quanto riguarda l'alternanza con altre costruzioni complete, le opere di riferimento normalmente riconoscono alle participiali una sfumatura più oggettiva, soprattutto quando si trovano in contrasto con l'*AcI*, come accade in dipendenza da alcuni predicati cognitivi (Kühner-Gerth 1904: II, 357; Schwyzer & Debrunner 1950: 395; cfr. *infra* §1.1.3). Gli studi più recenti sul ruolo delle costruzioni participiali nel sistema completivo del greco antico hanno invece proposto due tipi di analisi, tra loro complementari. Alcuni studiosi propongono spiegazioni di tipo semantico, secondo le quali le complete participiali sarebbero una strategia di espressione della modalità epistemica e sarebbero associate all'espressione di contenuti fattuali, cioè ad eventi effettivamente realizzati e a

---

<sup>237</sup> Su questo tipo di costruito si rimanda allo studio di Van der Auwera (1985).

<sup>238</sup> Lowe (2015: 112), nel suo studio sulla sintassi e la semantica dei participi in vedico, ritiene invece che sia avvenuto il processo opposto e che la complementazione participiale sia sorta *in primis* in dipendenza dai verbi di cognizione per poi estendersi a quelli di percezione, dal momento che in vedico l'unico verbo che è certamente complementato dall'*Accusativus-cum-Participio* è *man-* 'pensare'.

<sup>239</sup> "It seems reasonable to suppose that when verbs like *πυνθάνομαι* took on a more abstract cognitive meaning, the participle could also refer to indirectly or cognitively perceived propositions, and hence spread analogously to other cognitive verbs, but not to *verba dicendi*, where *ὥς* already fulfilled a similar role" (Huitink 2009: 32).

<sup>240</sup> "Given that emotion and knowledge are based on reliable sources, events can also be coerced to be used as facts or propositions. That is why we find participial clauses with emotion and knowledge predicates. This is also the reason why we do not find them with verbs of speaking and thinking (lack of reliability)" (Faure 2017: 562).

contenuti proposizionali veri<sup>241</sup>, in particolare, in opposizione ad *AcI*. Tuttavia, come sostiene correttamente Huitink (2009), oltre alla presupposizione semantica (cioè, allo *speaker commitment*), le participiali sono connesse anche al concetto di presupposizione pragmatica, nozione legata alla struttura dell'informazione. Secondo lo studioso, le participiali (e in particolare l'*AcP*) sono associate alla codifica di contenuti presupposti e tematici, che fanno già parte del *common ground*. In questa prospettiva, le participiali in accusativo si contrappongono alle complete finite introdotte da complementatore che, al contrario, servono ad aggiungere al *common ground* degli interlocutori nuove asserzioni, cioè informazioni non presupposte (Huitink 2009)<sup>242</sup>.

Masliš (2023) propone, invece, una prospettiva diversa sulle participiali in accusativo rette dai verbi di cognizione, che non sarebbero legate invariabilmente a contenuti presupposti ma connesse, piuttosto, all'espressione di inferenze da parte del soggetto del verbo reggente. Tale caratteristica deriverebbe in primo luogo dall'uso di *AcP* con i verbi di vista per esprimere percezione immediata<sup>243</sup>.

In sintesi, le participiali sono state connesse alla nozione semantica di fattualità (cioè, all'espressione di contenuti presentati come veri) e alla nozione pragmatica di fattività, legata al concetto di presupposizione. I due parametri sono, chiaramente, interconnessi: quando

---

<sup>241</sup> Come sintetizzano Van Emde Boas *et al.* (2019): “[a]ll supplementary participles have in common that they specify that the action is actually realized or that the propositional content is true”.

<sup>242</sup> In questo, Huitink (2009) è confortato anche dai risultati delle ricerche tipologiche di Givón (1980: 371): “The less a clause/proposition is independent in its expression of asserted information, the less it is going to resemble an independent clause and the more it is going to exhibit syntactic/structural integration into the main clause”. Anche Noël (2003) giunge a conclusioni simili per quanto riguarda l'opposizione tra *to-infinitive* e *that-clause* in inglese: la costruzione non finita è associata preferenzialmente a contenuti noti, mentre quella finita a contenuti nuovi (cfr., Capitolo I, n. 71). Un altro studioso che propone una prospettiva pragmatica sulle participiali nel sistema completivo del greco antico è Basset (1999: 38), che, tuttavia, ha una teoria diametralmente opposta a quella di Huitink: “plus la complétive est syntaxiquement intégrée à la principale, cas de la construction participiale, plus elle a tendance à porter le poids rhématique de l'énoncé. Cela peut aller jusqu'à réduire le verbe principal au rôle d'un simple auxiliaire de modalisation [...]. En revanche, les complétives conjonctives, moins intégrées, permettent de mieux détacher le prédicat principal et de faire porter sur lui l'accent”.

<sup>243</sup> “The construction signifies that the subject of the main verb independently realizes that something is the case based on the available evidence. The pattern of polysemy we have examined branches out from the non-evidential use of the construction of verbs of seeing + AccPtcp, which denotes immediate visual perception” (Masliš 2023: 73).

un'informazione viene presentata come presupposta e appartenente al *common ground*, è naturale che questa sia anche proposta come fattuale<sup>244</sup>.

### 1.1.1 *Genitivus-cum-Participio con i verbi di udito*

Come i sintagmi nominali anche i nessi participiali retti da ἀκούω e dagli altri verbi di percezione uditiva possono essere codificati sia in genitivo che in accusativo. La presente sezione esamina le caratteristiche della costruzione participiale in genitivo che, nel corpus di prosa classica preso in esame per le analisi quantitative, compare 110 volte in dipendenza dal verbo ἀκούω (11% del totale delle occorrenze raccolte per questo studio, cfr. Capitolo III), 3 volte con ἀκροάομαι, 2 volte con ἐπακούω e una con συνακούω.

L'esempio (128) mostra la struttura tipica del *Genitivus-cum-Participio* (d'ora in avanti *GcP*): il verbo di udito è accompagnato da un sintagma con referente animato in genitivo con il quale concorda il participio presente di un *verbum dicendi* in funzione predicativa<sup>245</sup>.

(128) ἐπειδὴ δέ σου ἀκούω ταῦτα λέγοντος, κάμπτομαι (Pl. *Prt.* 320b)

‘Quando ti sento dire ciò, mi piego’

Prima di entrare nel vivo della trattazione è necessario un *caveat*: in casi come (128), il *GcP* potrebbe anche non essere interpretato come una vera e propria costruzione completiva. Come già accennato,

---

<sup>244</sup> Anche in altre lingue del mondo la fattualità e la fattività del contenuto della subordinata influiscono sulla selezione di un tipo di completiva rispetto ad un altro, come mettono in luce gli studi raccolti da Boye & Kehayov (2016). Sono particolarmente interessanti le considerazioni fatte da Artiagoitia & Elordieta (2016: 392-394) sui complementatori *-ena* e *-ela* in Basco occidentale: “[f]or those speakers who use both *-ena* and *-ela* as complement clauses to this type of verbs [cioè, verbi come *aditu/entzun* ‘udire’, *igarri* ‘notare’, *jakin* ‘sapere’, etc.], there seems to be a slight difference in the factual interpretation of the complement clause: the choice for *-ena* leads to presuppose the truth of the complement clause, whereas *-ela* sentences are more neutral in this respect; that is, they do not prompt any nuance on the truth value of the complement proposition. Given that informational focus provides a new, non-presupposed, piece of information, the complementizer *-ena*, due to the fact that it always presupposes the truth of the proposition, is incompatible with an information focus interpretation of the complement clause”.

<sup>245</sup> Le occorrenze in cui il participio in genitivo è nominalizzato (anche in assenza dell'articolo) sono state annoverate tra le costruzioni con genitivo semplice, come, per esempio, Pl. *Phdr.* 243c: πᾶς οὐκ ἂν οἶε αὐτὸν ἡγεῖσθαι ἀκούειν ἐν ναύταις που τεθραμμένων καὶ οὐδένα ἐλεύθερον ἔρωτα ἑωρακότων ‘non credi che lui penserà di ascoltare persone cresciute in mezzo ai marinai e che non hanno mai visto un amore libero?’. In questo caso la mancanza dell'articolo è probabilmente motivata dal fatto che i participi hanno un referente indefinito.

lo *status* sintattico dei participi dipendenti da verbi di percezione è dibattuto: in (128), λέγοντος potrebbe essere interpretato come un semplice modificatore del pronome σου, che è il secondo argomento del verbo di percezione; in alternativa, il participio può essere considerato come nucleo di una predicazione che legittima σου come soggetto e l'intera struttura σου [...] ταῦτα λέγοντος sarebbe dunque da interpretare come costruzione completiva retta da ἀκούω. Secondo la prima interpretazione, quindi, la frase indicherebbe una *Immediate perception of Individuals (IPI)* nella tipologia di Dik & Hengeveld (1991), mentre nel secondo caso (128) denoterebbe una *Immediate Perception of States of Affairs (IPSoA)*, al pari di frasi come ing. *I hear you say this*. Se per casi come quello di (128) (che costituiscono la maggioranza delle occorrenze di *GcP* nel corpus) non è possibile arrivare a una conclusione univoca sul loro statuto sintattico, in altri, invece, vedremo che l'interpretazione completiva è l'unica possibile. Per tale motivo, si è scelto di trattare questi costrutti in relazione agli altri tipi completivi che si incontrano con i verbi di udito in greco antico.

Dal punto di vista quantitativo, l'uso della participiale in genitivo è differenziato tra gli autori del corpus. La Tabella 23 mostra la distribuzione della costruzione [sintagma in genitivo + participio] con il verbo ἀκούω tra gli autori del corpus e riporta sia la frequenza assoluta che quella relativa rispetto al numero di occorrenze selezionate per ciascun autore (cfr. Capitolo III, Tabella 11): dai dati emerge che l'autore che usa il *GcP* con maggiore frequenza è Platone (16% rispetto all'11% del corpus), dove costrutti analoghi a quello dell'esempio (128) sono usati di frequente per descrivere la dinamica dell'elemento fondante degli scritti del filosofo, cioè il dialogo basato sull'ascolto reciproco.

<b>Autore</b>	<b>Frequenza del <i>GcP</i></b>
<b>Isocrate</b>	9 (11%)
<b>Lisia</b>	6 (9%)
<b>Platone</b>	70 (16%)
<b>Senofonte</b>	25 (6%)
<b>Corpus</b>	<b>110 (11%)</b>

Tabella 23. Frequenza assoluta e frequenza relativa di ἀκούω+*GcP* rispetto al totale di occorrenze selezionate negli autori del corpus

La tabella 24 mostra che, rispetto al tema aspettuale del participio, vi è una prevalenza assoluta del tema del presente: lo stato di cose designato dal participio è dunque nella maggior parte dei casi

presentato come simultaneo a quello indicato dal verbo di udito reggente (Rijksbaron 2006 [1984]: 117).

<b>Presente</b>	104 (94,5%)
<b>Aoristo</b>	4 (3,6%)
<b>Perfetto</b>	1 (0,9%)
<b>Totale</b>	<b>110</b>

Tabella 24. Temi aspettuali delle participiali in genitivo rette da ἀκούω

Se la costruzione participiale in genitivo è da interpretarsi come *IPSoA*, l'uso prevalente del tema del presente è un risultato in linea con le tendenze interlinguistiche esaminate nel primo capitolo: il participio presente indica, infatti, la simultaneità tra la percezione e l'azione descritta dal participio, come nell'esempio (128).

L'unica occorrenza di participio perfetto, che indica simultaneità al pari di quello presente (Rijksbaron 2006 [1984]: 117), è riportata dall'esempio (129), in cui tre stimoli in genitivo coordinati tra loro indicano suoni tipici della battaglia (il peana, le esortazioni e le grida dei feriti). Il primo di questi sintagmi in genitivo (παιῶνος 'peana') è accompagnato da un participio perfetto che denota lo stato risultante dal mescolamento del canto di guerra greco con quello barbaro.

- (129) ἀκούοντες δ' ἐν ταῦτῳ **συμμεμειγμένου Ἑλληνικοῦ καὶ βαρβαρικοῦ παιῶνος**,  
 παρακέλυσμοῦ δ' ἀμφοτέρων καὶ κραυγῆς τῶν διαφθειρομένων (Lys. 2.38)  
 'Sentendo mescolarsi nello stesso momento il peana greco e quello barbaro, le esortazioni di  
 entrambe le parti e le grida dei morenti'

Nei quattro casi in cui compare un participio aoristo – che normalmente indica che l'azione è anteriore a quella espressa dal verbo reggente (Rijksbaron 2006 [1984]: 117) – il verbo principale (che non corrisponde al verbo di udito reggente, anch'esso sempre nel tema dell'aoristo) è coniugato a un tempo storico: il participio aoristo in tal caso non indica un riferimento temporale diverso rispetto alla reggente ma ha un valore aspettuale e presenta l'azione come temporalmente *bounded* rispetto a quella indicata dal predicato principale (Van Emde Boas *et al.* 2019: 619). In tutti e quattro i casi, riportati in (130), è molto chiaro, infatti, che il participio in genitivo fa riferimento ad atti linguistici conclusi in sé stessi.

- (130) a. πάντες οὖν ἀκούσαντες εἰπόντων αὐτῶν ἀηδῶς διετέθημεν (Pl. *Phd.* 88c)  
 ‘Tutti noi ci sentimmo a disagio, avendoli sentiti parlare’
- b. ὃ γε ἐγώ, ὃ Σώκρατες, εἰπόντος του ἀκούσας ἐπελελήσμην (Pl. *Tht.* 201c)  
 ‘Mi ero dimenticato ciò, Socrate, avendolo sentito dire da qualcuno’
- c. κἀγὼ ἀκούσας αὐτοῦ ἐπαινέσαντος ἀνεθάρρησά (Pl. *Chrm.* 156d)  
 ‘E io, sentendo che approvava, ripresi coraggio’
- d. ἅπαντες ἡσθέντες ὅτι ἤκουσαν αὐτοῦ φωνήσαντος προσέβλεψαν (X. *Smp.* 3.13)  
 ‘Tutti lo guardarono, felici di sentirlo parlare’

Come mostrano gli esempi citati sin qui, il predicato della participiale indica sempre uno stato di cose percepibile con l’udito e designa nella maggior parte dei casi atti linguistici messi in atto da esseri animati: sono particolarmente frequenti i *verba dicendi* (il verbo λέγω e i suoi composti ricorrono 54 volte, cioè nel 49% delle occorrenze di *GcP*).

Nella maggior parte dei casi (103 su 110), il participio è in relazione con un elemento (pro)nominale in genitivo con referente animato, come nella frase dell’esempio (128), oppure con un costituente sottinteso che funge da anafora zero di un referente precedentemente menzionato, come nell’esempio che segue.

- (131) ἀκούσας δὲ δεομένου, ἀπεκρίνατο (X. *HG* 5.4.27)  
 ‘Sentendo la sua richiesta (lett. sentendolo chiedere), rispose’

La prevalenza dei partecipanti animati non stupisce, data la frequenza di participi di *verba dicendi*, i quali richiedono che il loro primo argomento sia animato. È interessante rilevare che, tra le poche occorrenze (7, per la precisione) in cui il sintagma nominale accompagnato dal participio in genitivo si riferisce a un partecipante inanimato, 4 sono casi di personificazione, come accade nel seguente esempio di Platone, in cui i discorsi si fanno avanti per testimoniare<sup>246</sup>.

<sup>246</sup> Gli altri casi di personificazione sono Lys. 9.9, X. *An.* 1.8.16, Isoc. 12.136.

- (132) ὥσπερ γὰρ ἀκούειν δοκῶ **τινων προσιόντων καὶ διαμαρτυρομένων λόγων** (Pl. *Phdr.* 260c)  
 ‘Come infatti mi sembra di sentire alcuni discorsi farsi avanti e testimoniare’

Sono interessanti anche i casi in cui il verbo della participiale è un verbo di movimento riferito a un nome di emissione sonora: nell’esempio (133) l’esperiente percepisce il rumore che si propaga muovendosi attraverso le schiere dell’esercito.

- (133) ταῦτα δὲ λέγων **θορύβου ἤκουσε** διὰ τῶν τάξεων **ιόντος** (X. *An.* 1.8.16)  
 ‘Dopo aver detto ciò, udì un rumore percorrere le schiere’

Per quanto riguarda la voce del participio, prevalgono le forme attive (77 occorrenze) e i verbi deponenti (25 occorrenze). Ci sono 10 casi di participi di verbi non deponenti con suffisso medio-passivo -μένο-: di questi, 6 sono interpretabili come costrutti passivi (Lys. 2.38, Pl. *Ap.* 23c, *Lg.* 839b, *R.* 366c, X. *Mem.* 1.2.41, Isoc. 9.6) e, come vedremo, giocano un ruolo importante per stabilire lo statuto sintattico delle costruzioni participiali in genitivo.

La Figura 6 riassume lo schema tipico della costruzione participiale in genitivo che emerge dal corpus indagato e che rende conto di 98 occorrenze di *GcP* su 110 totali (89%):

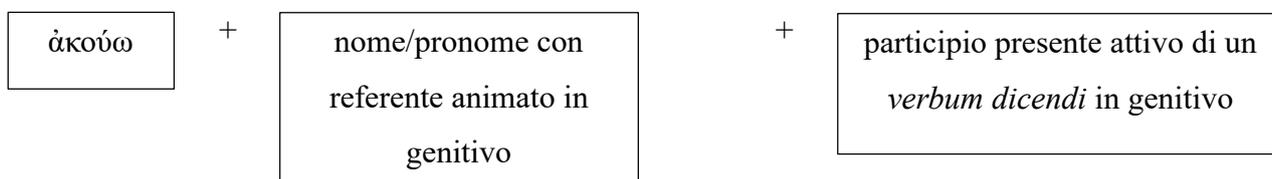


Figura 6. Struttura più frequente di ἀκούω + *GcP*

Si è già detto che questa struttura, esemplificata da (128), è ambigua dal punto di vista sintattico: dal momento che gli stimoli animati retti da ἀκούω possono essere codificati solamente in genitivo, la distinzione tra il tipo *IPI* e il tipo *IPSoA* è, in questi casi, particolarmente problematica, poiché la percezione di uno stato di cose implica la percezione delle singole entità coinvolte. Il participio, dunque, potrebbe non essere selezionato obbligatoriamente dal verbo reggente, ma interpretarsi semplicemente come costituente di natura aggettivale o avverbiale: in tal caso la frase avrebbe, dunque, un’interpretazione di *Immediate Perception of Individuals*. Ciò accade in virtù del rapporto di implicazione logica (*entailment*) che sussiste tra una frase come (134a) e (134b):

- (134) a. **σου ἀκούω** ταῦτα λέγοντος (Pl. *Prt.* 320b)

‘Ti sento dire queste cose’

- b. σου ἀκούω  
‘Ti sento’

Quando si percepisce qualcuno dire qualcosa, infatti, per forza di cose, anche quel qualcuno è oggetto della percezione. Se λέγοντος viene interpretato come participio con funzione aggettivale o avverbiale, la frase non va tradotta come ‘ti sento dire ciò’ ma come ‘sento te che dici queste cose’ o ‘sento te mentre dici queste cose’, similmente a (135a), in cui il verbo è accompagnato da una subordinata avverbiale temporale, o a (135b), in cui dallo stimolo λόγων, ‘discorsi’ (in questo caso personificati e dunque espressi in genitivo), dipende una subordinata relativa.

- (135) a. **Περικλέους** δὲ καὶ αὐτὸς ἤκουον ὅτε συνεβούλευεν ἡμῖν περὶ τοῦ διὰ μέσου τείχους.  
(Pl. *Gorg.* 455e)  
‘Io stesso ho sentito Pericle, quando ci dava consigli riguardo al muro di mezzo’
- b. ἠκούσαμεν λόγων, οἳ ἐπέστελλον λέγειν Λυσία ... (Pl. *Phdr* 278b-c)  
‘Abbiamo sentito dei discorsi, che ci ordinano di dire a Lisia ...’

A fronte di questa ambiguità, le opinioni degli studiosi sono divise rispetto alla natura dei costrutti participiali in dipendenza da verbi di percezione: secondo Basset (1999), ad esempio, costrutti come quello di (134) sono costituiti da un oggetto in genitivo che concorda con un participio che funge da aggiunto predicativo e non possono essere considerati come genuinamente completivi. Al contrario, altri studiosi, come Duhoux (2000) e Faure (2014a) considerano tali costrutti come vere e proprie subordinate complete quando sono retti da verbi di percezione<sup>247</sup>. Per Faure (2017: 555) l’argomento più importante a sostegno di questa seconda interpretazione è che “you can perceive an

---

<sup>247</sup> Rijksbaron (2006 [1984]: 118-119) interpreta l’*AcP* e il *Nominativus-cum-Participio* (*NcP*) con i verbi di percezione come vere e proprie subordinate complete, mentre rispetto al *GcP* in dipendenza dai verbi di udito non prende posizione e lascia aperta la possibilità che possa trattarsi di un “supplementary participle”. Faure (2017: 555) suggerisce che *AcP* e *GcP* in dipendenza da predicati di percezione diretta possano essere interpretati sintatticamente come *small clauses*.

event without perceiving the entity that carries out the event”<sup>248</sup>: ciò accade quando il legame di implicazione logica – illustrato dall’esempio (134) – viene meno e il costrutto può essere interpretato esclusivamente come struttura completiva con significato di *IPSoA*.

Nel corpus esaminato, le frasi dell’esempio (136) rientrano appunto in questa casistica: c’è simultaneità tra lo stato di cose denotato dal verbo reggente e quello denotato dal *GcP*, ma il soggetto del participio non indica l’entità responsabile dello stimolo sonoro, come avviene invece in (128). In (136a) non sussiste un legame di *entailment* tra ἀκούων τινῶν ἐπαινουμένων ‘sentendo alcuni elogiati’ e ἀκούων τινῶν ‘sentendo alcuni’: τινῶν, infatti, non dipende dal verbo di udito ed è, invece, il predicato della participiale ad assegnargli il ruolo semantico. L’entità percepita (cioè, lo stimolo) è dunque senza dubbio lo stato di cose nel suo complesso.

- (136) a. ὡς ἐγὼ ἀκούων τινῶν ἐπαινουμένων, ὅτι νόμιμοι ἄνδρες εἰσίν, ... (X. *Mem.* 1.2.41)  
 ‘Poiché, sentendo alcuni elogiati perché sono uomini che si comportano secondo le leggi...’
- b. οὕτω γάρ τινες δυσκόλως πεφύκασιν, ὥσθ’ ἦδιον ἂν εὐλογουμένων ἀκούοιεν [*scil.* **τούτων**] οὓς οὐκ ἴσασιν εἰ γεγόνασιν, ἢ **τούτων**, ὑφ’ ὧν εὖ πεπονθότες αὐτοὶ τυγχάνουσιν (Isoc. 9.6-7)  
 ‘Infatti alcuni sono così ingenerosi di natura che ascolterebbero più volentieri elogiare quelli che non sanno se sono esistiti che quelli da cui loro stessi si trovano a ricevere un beneficio.’
- c. τίς μηχανή, ᾧ Σώκρατες, δικαιοσύνην τιμᾶν ἐθέλειν ᾧ τις δύναμις ὑπάρχει ψυχῆς ἢ σώματος ἢ χρημάτων ἢ γένους, ἀλλὰ μὴ γελᾶν [*scil.* **δικαιοσύνης**] ἐπαινουμένης ἀκούοντα; (Pl. *R.* 366c)

<sup>248</sup> L’esempio portato da Faure a supporto di questa tesi è τοὺς γὰρ θανόντας οὐχ ὀρῶ λυπούμενους (Soph. *El.* 1170) ‘vedo infatti che i morti non soffrono’. In questo caso la participiale dipende da un verbo di visione ed è dunque in accusativo. A mio parere, tuttavia, questa occorrenza non è un esempio di *IPSoA* quanto un esempio di inferenza mentale basta sui sensi (*Mental Perception* nella classificazione di Dik & Hengeveld 1991), che è un significato cognitivo tipico dei verbi di percezione visiva, di contro ai verbi di percezione uditiva che sviluppano significati cognitivi legati invece alla ricezione del contenuto di atti linguistici. Inoltre, come nota giustamente Faure è verosimile che la negazione sia da riferire al participio λυπούμενους piuttosto che al verbo reggente.

‘Socrate, con quale espediente si può fare in modo che chi possiede una forza spirituale, o economica, o fisica, o familiare, voglia onorare la giustizia anziché ridere quando ne sente l’elogio?’

La caratteristica morfosintattica che accomuna questi esempi è che il costrutto participiale è passivo (come segnala morfologicamente l’uso del suffisso -μένο-). Inoltre, si tratta sempre di verbi che significano ‘elogiare’.

Il dato più significativo che emerge dall’esplorazione del corpus di prosa classica è che il *GcP* è sempre connesso a situazioni di percezione diretta (a differenza di quanto accade, invece, in dipendenza dal verbo αἰσθάνομαι). In base agli esempi in (136), è verisimile interpretare il costrutto come una completiva con significato di *IPSoA*, secondo la terminologia di Dik & Hengeveld (1991), anche se la maggior parte delle occorrenze potrebbe essere interpretabile anche come *IPI*.

Al di fuori del corpus di autori considerato dalle analisi quantitative, la participiale in genitivo compare con lo stesso significato di percezione diretta e con una struttura analoga a quella schematizzata dalla Figura 6 anche nella lingua della tragedia, come nel seguente passo euripideo:

(137) ἤκουσά του λέγοντος, οὐ δοκῶν κλύειν, [...]

ὥς τούσδε παῖδας γῆς ἐλᾶν Κορινθίας

σὺν μητρὶ μέλλοι τῆσδε κοίρανος χθονὸς / Κρέων.

(Eur. *Med.* 67-72)

‘Facendo finta di non ascoltare, ho sentito qualcuno dire che Creonte, sovrano di questa terra, sta per cacciare questi bambini con la madre da Corinto’

Anche nella prosa ionica di Erodoto, il *GcP* retto da ἀκούω si associa a significati di percezione diretta e coinvolge participi di *verba dicendi*, come nei due passi dell’esempio (138).

(138) a. Ἴωνες δὲ ὥς ἤκουσαν τούτων ἀνενειχθέντων ἐς τὰς πόλιας, ... (Hdt. 1.141.16)

‘Non appena gli Ioni udirono queste cose riferite nelle città, ...’

b. ἐπεῖτε δὲ Σωκλέος ἤκουσαν εἰπαντος ἐλευθέρως, ... (Hdt. 5.93.8)

‘Quando sentirono Socle parlare liberamente, ...’

A conclusione della presente sezione, è interessante cercare di tracciare la storia della participiale in genitivo con i verbi di udito. In ottica comparativa, si può osservare che nel passo del *Rigveda* riportato dall'esempio (114a) nella sezione §1.2.2.4 del capitolo precedente gli stimoli animati in genitivo sono accompagnati da participi e che, dunque, l'occorrenza potrebbe essere interpretata come costruito participiale in genitivo con significato di *IPSoA*, anche se, anche in questo caso, ovviamente, nulla vieta di interpretarlo come *IPI*.

Per ciò che concerne le fasi precedenti del greco antico, in Omero, il *GcP* con i verbi di udito non è associato esclusivamente a situazioni di percezione diretta: la costruzione, infatti, è usata anche in casi in cui lo stato di cose denotato dal predicato reggente e quello denotato dalla participiale non sono simultanei e il verbo di udito fa riferimento a un processo di acquisizione di conoscenza. In molti casi, comunque, la participiale in genitivo che accompagna il verbo ἀκούω designa un'emissione sonora (specialmente di tipo linguistico<sup>249</sup>) e il verbo di udito indica percezione diretta, come avviene nei passi in (139) (citati anche da Luraghi 2020: 131), che hanno una struttura paragonabile a quella più frequente nel nostro corpus (cfr. Figura 6).

(139) a. ἦ οὐκ ὀτρύνοντος ἀκούετε λαὸν ἅπαντα

Ἔκτορος

(*Il.* 15.506-7)

‘Non sentite Ettore incitare tutto l’esercito’

b. τοὶ δ’ οὐκ ἴδον ὀφθαλμοῖσι

νύκτα δι’ ὀρφναίην ἀλλὰ κλάγξαντος ἄκουσαν

(*Il.* 10.276)<sup>250</sup>

‘Quelli non lo videro con gli occhi nella notte scura, ma l’udirono gracchiare’

<sup>249</sup> Boehm (1999: 257) nota che, a differenza degli altri verbi di percezione uditiva presenti nei poemi omerici, ἀκούω è legato in modo particolare alla trasmissione di messaggi linguistici. La studiosa osserva, inoltre, che in Omero il soggetto delle participiali in genitivo è sempre un essere animato (a differenza di quanto accade nel corpus di prosa classica investigato).

<sup>250</sup> Discutendo questo esempio, Luraghi (2020: 131) si sofferma sull’uso del participio aoristo, tema aspettuale raro in contesti di percezione diretta per il suo significato perfettivo e di anteriorità. Secondo la studiosa, però, in questo caso, non sarebbe comunque appropriata un’interpretazione di acquisizione di conoscenza perché “the two events of crying and hearing the cry immediately follow each other in an uninterrupted sequence of time”.

Quando invece la participiale in genitivo dipendente da ἀκούω (o dagli altri verbi di percezione uditiva) non denota un atto linguistico o un'emissione di suono ma esprime un predicato di altro tipo (per esempio, che denota uno stato, come 'vivere'), il verbo di udito indica sempre acquisizione di conoscenza (tramite inferenza sensoriale o sentito dire). A tal proposito, è interessante il confronto tra (140a) in cui il verbo di udito è ἄω e (140b) in cui invece il verbo reggente è ἀκούω.

- (140) a. ὀππότε ἐπὶ Τρώων ἀίσιεν ἰόντων. (*Il.* 10.189)  
 'nel caso in cui sentissero i Troiani avvicinarsi'
- b. μή τις ἔπειτ' Ὀδυσῆος ἀκουσάτω ἔνδον ἐόντος. (*Od.* 16.301)  
 'che nessuno senta che Odisseo è in casa'

In entrambi i casi i due verbi reggono un *GcP*: (140a) descrive la percezione diretta, per quanto solamente potenziale, del rumore fatto dai nemici che si avvicinano e potrebbe anche essere inteso come un caso di inferenza basata sui sensi (*Mental Perception* nella classificazione di Dik & Hengeveld 1991); (140b), di primo acchito, potrebbe sembrare un'occorrenza analoga alla precedente ma il contesto chiarisce che colui che pronuncia l'enunciato, cioè lo stesso Odisseo, sta ordinando al suo interlocutore, il figlio Telemaco, di non dire a nessuno che si trova in casa<sup>251</sup>. Dunque, in (140b), così come negli esempi riportati in (141), il costrutto ἀκούω + *GcP* è associato a un significato di ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico (*Reception of the Propositional content of a speech act* o *RP* nella classificazione di Dik & Hengeveld 1991), a differenza di quanto accade nella prosa classica.

- (141) a. εἴ που ἔτι ζῶντος ἀκούετε παιδὸς ἐμοῖο, (*Od.* 11.458)  
 'Se avete sentito che mio figlio è vivo da qualche parte'
- b. ἢ αὐτήν ποθέσαι καὶ ἀφορμηθέντος ἀκοῦσαι, (*Od.* 2.375)  
 'O [finché non] le manco e sente che sono partito'

---

<sup>251</sup> "En *Il.* X, v. 189, les Achéens qui montent la garde pendant la nuit peuvent entendre le bruit qui font les ennemis qui approchent, alors que par exemple, en *Od.* XVI, v. 301, Ulysse prie son fils de ne pas ébruiter la nouvelle de son retour" (Boehm 1999: 257, n. 49).

Il fatto che il *GcP* possa associarsi alla ricezione di contenuti proposizionali è dimostrato ancora più chiaramente dal passo in (142), citato anche da Boehm (1999: 259), in cui viene istituito un parallelismo (εἰ μὲν / εἰ δέ) tra gli accusativi βίοντα καὶ νόστον, che designano il contenuto della percezione, e i participi in genitivo τεθνηῶτος e ἐόντος, a cui dunque deve essere data la medesima interpretazione.

(142) εἰ μὲν κεν πατρὸς βίοντα καὶ νόστον ἀκούσω,  
 ἢ τ' ἄν, τρυχόμενός περ, ἔτι τλαίην ἐνιαυτόν·  
 εἰ δέ κε τεθνηῶτος ἀκούσω μηδ' ἔτ' ἐόντος,  
 νοστήσας δὴ ἔπειτα φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν  
 σῆμά τέ οἱ χεύω (*Od.* 2.218-222)

‘E se sentirò della vita e del ritorno del padre, certo, pur logorato, ancora un anno potrei sopportare; ma se invece sento che è morto e non c’è più, allora, tornato alla mia amata terra patria, gli innalzerò una tomba’

Il medesimo significato di *RP* può essere associato anche ad un costrutto leggermente diverso: un genitivo accompagnato da un aggettivo predicativo<sup>252</sup>, che svolge dunque la medesima funzione del participio, come in (143a)<sup>253</sup>, dove l’aggettivo predicativo ζῶντα concorda con Ὀδυσῆος ed è coordinato al participio θανόντος. In (143b), invece, il medesimo significato viene espresso dal participio ζώντος accordato a σέθεν.

(143) a. αὐτὰρ Ὀδυσῆος ταλασίφρονος οὐ ποτ' ἔφασκεν,  
 ζῶντα οὐδὲ θανόντος, ἐπιχθονίων τευ ἀκούσαι· (*Od.* 17.114–115)<sup>254</sup>

‘Disse di non aver sentito da nessuno dei mortali che l’intrepido Odisseo fosse vivo né che fosse morto.’

<sup>252</sup> Per una costruzione simile con il verbo αισθάνομαι, cfr. capitolo II §3.2.

<sup>253</sup> “Sont ici coordonnés deux compléments de nature différente, un adjectif et une forme nominale du verbe. La nature adjectivale du participe permet une telle coordination et met en évidence le statut du complément participial, qui est nominal et peut aussi être verbal” (Boehm 1999: 259).

<sup>254</sup> Si noti inoltre che in questo esempio compare un costituente in genitivo (ἐπιχθονίων τευ) che indica l’origine del contenuto proposizionale. Nel corpus di prosa classica considerato, quando compare un costituente di origine in genitivo lo stimolo-contenuto è invece invariabilmente in accusativo.

b. ἄλλ' ἦτοι κεῖνός γε σέθεν ζώοντος ἀκούων

χαίρει τ' ἐν θυμῷ (Il. 24.490)

‘Eppure, quello, sentendo che tu sei vivo, gioisce nell’animo.’

Si può dunque concludere che in Omero la costruzione participiale in genitivo con i verbi di udito non era ancora ristretta esclusivamente a situazioni di percezione diretta, come avviene, invece, in Erodoto e nella prosa attica. Nei poemi omerici, l’uso del genitivo, anche in casi in cui la costruzione indica acquisizione di conoscenza, è in rapporto con l’animatezza del referente del participio: come si è visto nel capitolo precedente, infatti, la costruzione in genitivo è fortemente legata ai partecipanti animati in greco omerico (così come in vedico) e si estende solo di rado ai nomi di emissione sonora. Nel corpus di prosa attica, invece, la costruzione in genitivo si estende a diversi tipi di entità inanimate e il suo legame con l’animatezza si indebolisce: di converso, però, si consolida l’associazione tra *GcP* e percezione diretta.

Nelle fasi successive a quella testimoniata dagli autori del periodo classico, la costruzione ἀκούω + *GcP* associata alla percezione diretta rimane lungamente in uso, come emerge dalla consultazione di grammatiche di greco biblico (Muraoka 2016)<sup>255</sup> e post-classico (Hult 1990) e come mostrano lo studio sulle complete non finite nel greco bizantino di Kavčič (2005), dedicato alla prosa del VI secolo, e quello di James (2007), dedicato ai papiri documentari.

Nei papiri di epoca romana e bizantina esaminati da James (2007: 43-44) le occorrenze di participiali con il verbo ἀκούω sono rare: l’autore cita due esempi di *GcP* provenienti da testi di registro medio-basso, una lettera privata del II/III secolo e una lettera d’affari del VI. Le occorrenze sono in tutto conformi alla struttura schematizzata dalla Figura 6: il participio è un *verbum dicendi* e il suo soggetto è un partecipante animato. Come suggerisce James (2001/2005: 166), l’ambiguità strutturale di *AcP* e *GcP* con i verbi di percezione diretta – a metà strada tra costruzione con participio con funzione aggettivale o avverbiale e vera e propria completiva – potrebbe essere stata il fattore che ha determinato la lunga conservazione della costruzione<sup>256</sup>.

---

<sup>255</sup> Nel greco della LXX è attestato il *GcP* in situazioni di percezione diretta con la struttura tipo schematizzata dalla Figura 6, come in ἤκουσα γὰρ αὐτῶν λεγόντων πορευθῶμεν εἰς Δωθαῖμ (Ge 37.17) ‘infatti li ho sentiti dire “Andiamo a Dotan”’. Per ulteriori esempi si rimanda a Muraoka (2016: 411-412).

<sup>256</sup> “[I]t seems that the survival of complementary participles was dependent on the participle being understood as an adjective rather than a complement structure and the most common or standard construction after a verb of perception being a direct object” (James 2001/2005: 166).

### 1.1.2 *Accusativus cum Participio con i verbi di udito*

Se nel greco classico la participiale in genitivo è connessa unicamente alla percezione diretta di stati di cose, come confermato dall'analisi del corpus, la participiale in accusativo si associa invece – stando a quanto affermano le grammatiche di riferimento – all'acquisizione di un contenuto proposizionale (*RP* nella classificazione di Dik & Hengeveld 1991). La costruzione ἀκούω + *AcP* è glossata come ‘be informed (of the fact) that’, ad esempio, in Van Emde Boas *et al.* (2019: 621). Dalla traduzione proposta dalla grammatica di Cambridge emerge anche la peculiarità semantico-pragmatica attribuita alla participiale in accusativo con il verbo ἀκούω, in linea con le caratteristiche delle participiali nel sistema delle completeive del greco antico: il contenuto proposizionale della subordinata viene normalmente inteso come fattuale, mentre con le completeive finite e ancora di più con l'*AcI* il contenuto della subordinata viene presentato come un'opinione, una voce o una citazione delle parole di qualcuno ma non necessariamente come un “independent fact” (Rijksbaron 2006 [1984]: 118).

L'*AcP* in dipendenza dal verbo ἀκούω viene dunque caratterizzato secondo due opposizioni: da un lato quella semantica tra il polo della percezione e quello dell'acquisizione di conoscenza, che lo distingue dal *GcP*; e dall'altro lato quella pragmatica che lo contrappone agli altri tipi completivi per il parametro della fattività. L'analisi qualitativa del corpus di prosa classica qui considerato fa emergere, tuttavia, alcune occorrenze che sfuggono a questa netta schematizzazione.

L'*AcP* con il verbo ἀκούω è di fatto una costruzione rara nel corpus, dato che ha solo 30 occorrenze (cfr. *supra* Tabella 22). A queste si può aggiungere l'unica occorrenza di *AcP* con il composto ἐπακούω (Pl. *Phl.* 729b). Dal punto di vista semantico, la costruzione può essere usata sia in contesti di acquisizione di conoscenza che di percezione diretta (come accade con le participiali in accusativo usate in dipendenza dai verbi di visione e dal verbo di percezione multimodale αἰσθάνομαι; cfr. Capitolo II, §2.1.2; §3.2)<sup>257</sup>. L'analisi delle occorrenze di ἀκούω accompagnato da un accusativo e un participio alla luce degli studi tipologici presentati nel primo capitolo (in particolar modo della classificazione di Dik & Hengeveld 1991) fa emergere la situazione riportata nella Tabella 25.

---

<sup>257</sup> Come nota Masliš (2023: 59) riguardo ai verbi di visione + *AcP*, “it is not adequate to treat the opposition between cognition and perception as an either-or situation [...]. While it holds that seeing does not imply knowing and that knowing cannot be reduced to seeing, both domains may combine in the evidential value of visual source”.

<b>Classificazione di Dik &amp; Hengeveld (1991)</b>		<b>ἀκούω+AcP</b>
<b>Percezione diretta (IPI/IPSoA)</b>		6 (20%)
<b>Acquisizione di conoscenza</b>	<b>MP</b>	1 (3,3%)
	<b>RP</b>	23 (76,7%)
<b>Totale</b>		30 (100%)

Tabella 25. Aspetti semantici di ἀκούω+AcP

Come chiarirà la disamina degli esempi tratti dal corpus, dietro un'unica sequenza formata da un sintagma in accusativo (che può anche restare implicito) e un participio ad esso concordato, si nascondono due costruzioni associate a significati diversi e a differenti restrizioni morfo-lessicali. Per questo motivo ho ritenuto opportuno trattare separatamente le occorrenze di AcP con significato di percezione diretta da quelle che indicano invece acquisizione di conoscenza.

La Tabella 26 mostra la distribuzione dei due tipi di costruzione tra i quattro autori del corpus che ne fanno uso: Platone usa leggermente più spesso l'AcP con significato di percezione diretta, mentre Senofonte predilige nettamente le participiali in accusativo con significato di acquisizione di conoscenza. Di contro, nell'opera di Tucidide e di Isocrate, è rappresentato solamente quest'ultimo tipo.

	<b>Tucidide</b>	<b>Platone</b>	<b>Senofonte</b>	<b>Isocrate</b>
<b>Percezione diretta (IPI/IPSoA)</b>	-	5	1	-
<b>Acquisizione di conoscenza (MP/RP)</b>	1	4	15	3

Tabella 26. Distribuzione dei diversi tipi semantici di ἀκούω+AcP negli autori del corpus

Prima di entrare nel merito delle due tipologie di AcP, è bene notare che la participiale in accusativo è la costruzione completiva usata più di frequente con i verbi di visione, sia con funzione di percezione diretta che di acquisizione di conoscenza e che, con questi, come sottolinea Masliš (2023: 59), non è sempre facile tracciare un confine netto tra le due interpretazioni (e dunque capire se, nei termini di Dik & Hengevald 1991, la subordinata fa riferimento a uno stato di cose o a un

contenuto proposizionale)<sup>258</sup>. In alcune delle occorrenze raccolte nel mio corpus, in effetti, la presenza di *AcP* potrebbe essere motivata dalla presenza di un verbo di visione coordinato ad ἀκούω, come nell'esempio (144).

(144) θεῶνται δ' οἱ παῖδες καὶ **τιμωμένους ὑπὸ βασιλέως** καὶ ἀκούουσι, καὶ **ἄλλους ἀτιμαζομένους** (X. *An.* 1.9.4)

‘I bambini vedono e sentono uomini onorati dal Re e altri disonorati’

In (144), la contrapposizione delle due modalità sensoriali fa riferimento a due diversi tipi di accesso a un'informazione: quello diretto e immediato assicurato dalla vista e quello invece mediato e di seconda mano del sentito dire. In casi come quello di (144)<sup>259</sup>, dunque, la costruzione è stata classificata tra quelle che indicano la ricezione di un contenuto proposizionale.

#### 1.1.2.1 *Accusativus cum Participio associato alla percezione diretta*

In 6 casi su 30 (di cui 5 in Platone e 1 in Senofonte), il verbo ἀκούω accompagnato da un *AcP* indica la percezione diretta di uno stato di cose e non l'acquisizione di un contenuto proposizionale. Nei 6 passi in questione il participio è formato con il suffisso medio-passivo -μένο- ed è al tema del presente (o del perfetto, in un'unica occorrenza: Pl. *Plt.* 263b). L'esempio (145) è illustrativo di tutte le occorrenze di *AcP* con significato di percezione diretta<sup>260</sup>.

(145) **τί ὄνομα ἄλλο** γε λεγόμενον περὶ Πρωταγόρου ἀκούομεν; (Pl. *Prt.* 311e)

‘Quale altro nome sentiamo detto riguardo a Protagora?’

---

<sup>258</sup> Naturalmente, in contesti di percezione diretta il participio può comparire soltanto al presente e al perfetto (che denotano simultaneità rispetto allo stato di cose denotato dalla reggente), mentre in contesti di acquisizione di conoscenza, il participio non ha restrizioni di riferimento temporale.

<sup>259</sup> Gli altri casi in cui ἀκούω è coordinato a un verbo di visione e si completa con una participiale in accusativo all'interno del corpus di lavoro sono Pl. *Lg.* 639e e 840e.

<sup>260</sup> Una costruzione simile dal punto di vista strutturale e semantico è attestata anche in dipendenza dal verbo αἰσθάνομαι all'interno del corpus di prosa classica indagato: αἰσθάνομαι γάρ **σε διαβαλλόμενον** ὑπὸ τῶν σοὶ μὲν φθονούντων (Isoc. 5.73) ‘Sento che vieni calunniato da chi ti invidia’.

Come si può notare, il caso<sup>261</sup> è abbastanza simile agli esempi riportati in (136) e in particolare alla frase (136c): da ἀκούω dipende un nome inanimato astratto (τί ὄνομα ἄλλο) al quale si accorda il participio medio-passivo di un *verbum dicendi*. Dal punto di vista sintattico si tratta di un costrutto passivo. Sembra dunque che il costrutto possa essere interpretato come una versione passiva del modello di struttura *GcP* esemplificato da (128) e schematizzato dalla Figura 6.

In una costruzione come quella di (145) il participio può anche essere interpretato come aggettivale o avverbiale, come si è osservato anche per il *GcP* con gli esempi (134) e (135). Infatti, per (145) resta valido il rapporto di implicazione logica illustrato da (146):

- (146) a. **τί ὄνομα ἄλλο γε λεγόμενον [...] ἀκούομεν;**  
 ‘Quale altro nome sentiamo detto?’
- b. **τί ὄνομα ἄλλο ἀκούομεν;**  
 ‘Quale altro nome sentiamo?’

Inoltre, il fatto che per stimoli inanimati e astratti come ὄνομα la codifica in accusativo sia di gran lunga la più frequente (cfr. Capitolo III, §1.2.2.2) rafforza la possibilità di interpretare la costruzione come sintagma nominale accompagnato da un participio con funzione aggettivale o avverbiale invece che come completiva vera e propria.

Ci sono due occorrenze classificate come *AcP* con valore di percezione immediata (ovvero Pl. *Tht.* 174d e X. *Oec.* 6.17) che sono, invece, più simili agli esempi (136a) e (136c) di *GcP*. In entrambi i casi, il predicato della participiale ha il significato di ‘elogiare’ (καλόν τε κἀγαθόν ἐπονομαζόμενον in 147a; εὐδαιμονιζόμενον in 147b) e il sintagma nominale in accusativo a cui si accorda il participio ha un referente animato (τὸν Ἰσχύμαχον; τύραννόν τε γὰρ ἢ βασιλέα).

- (147) a. ἐπεὶ οὖν τὸν Ἰσχύμαχον ἤκουον πρὸς πάντων [...] καλόν τε κἀγαθόν  
 ἐπονομαζόμενον (X. *Oec.* 6.17)  
 ‘Poiché sentivo Iscomaco chiamato nobile da tutti, ...’

<sup>261</sup> Altre occorrenze analoghe a (145) sono Pl. *Plt.* 263b; *Spm.* 199b e *R.* 358c.

- b. τύραννόν τε γὰρ ἢ βασιλέα ἐγκωμιαζόμενον, ἕνα τῶν νομέων, οἷον συβώτην ἢ ποιμένα ἢ τινα βουκόλον, ἡγεῖται ἀκούειν εὐδαιμονιζόμενον πολὺ βδάλλοντα (Pl. *Tht.* 174d)

‘Infatti, quando un re o un tiranno viene elogiato, egli ritiene di sentir felicitare uno degli allevatori, come un porcaro, un pastore o un vaccaro, perché ha munto tanto.’

A differenza di quanto mostrato da (146), per le frasi dell’esempio (147) non sussiste alcun legame di *entailment*. La frase τὸν Ἴσχύμαχον ἤκουον καλόν τε κἀγαθὸν ἐπονομαζόμενον non implica <sup>?</sup>τὸν Ἴσχύμαχον ἤκουον: Iscomaco non emette alcun suono e non può essere considerato lo stimolo<sup>262</sup>. Il partecipante τὸν Ἴσχύμαχον è selezionato dal predicato della participiale con la funzione di soggetto; lo stimolo di ἤκουον è invece lo stato di cose designato dall’*AcP* nel suo complesso: si tratta dunque di una costruzione completiva vera e propria.

Casi come questo dimostrerebbero dunque che la participiale in accusativo passiva può essere interpretata come vera e propria costruzione completiva con significato di percezione diretta di stati di cose (*Immediate Perception of States-of-Affairs*). Di conseguenza, un costrutto passivo che designa uno stato di cose percepito direttamente (*IPSoA*) in dipendenza da ἀκούω avrebbe una doppia possibilità di codifica: *GcP*, come in (136), o *AcP*, come in (145) e (147). Tuttavia, i due esempi di (147) sono di difficile classificazione dal punto semantico. In entrambe le frasi, infatti, il verbo di udito potrebbe non indicare percezione immediata ma ricezione di un contenuto proposizionale per sentito dire (*hearsay*): se si sceglie di seguire questa seconda interpretazione, dunque, i due esempi sarebbero da far rientrare tra i casi (ben più numerosi) di *AcP* associato all’acquisizione di conoscenza e la spiegazione più economica per le occorrenze simili a (145) sarebbe quella di un sintagma nominale regolarmente espresso in accusativo accompagnato da un participio aggettivale o avverbiale. I predicati delle partecipiali di (145) indicano, però, atti linguistici percepibili con l’udito ed è dunque verisimile che si tratti, piuttosto, di una situazione di percezione immediata di uno stato di cose.

In sintesi, l’uso della participiale in accusativo per indicare percezione diretta sembra essere limitato ai costrutti passivi il cui predicato designa un atto linguistico. Tuttavia, l’analisi dei cinque casi in cui ἀκούω + *AcP* designa percezione diretta in Platone fa emergere un’ulteriore caratteristica

---

<sup>262</sup> Inoltre, l’analisi degli stimoli nominali di ἀκούω (cfr. Capitolo III §1.2.2.2) ci invita a ritenere la frase <sup>?</sup>τὸν Ἴσχύμαχον ἤκουον probabilmente agrammaticale: gli unici altri casi in cui un nome animato (per di più un nome proprio) è codificato in accusativo, infatti, sono quelli in cui esso fa parte di una struttura participiale con significato di acquisizione di un contenuto proposizionale (cfr. *infra* §1.1.2.2).

dell'uso di ἀκούω+AcP con significato di *IPSoA*. Come illustrato da (145), una delle occorrenze della costruzione è inserita in una frase interrogativa, mentre negli altri casi il verbo di udito è un infinito retto o da un verbo desiderativo (come accade in Pl. *Smp.* 199b e *R.* 358d)<sup>263</sup> o da un *verbum cogitandi* (come in Pl. *Plt.* 263b e *Tht.* 174d, riportato dall'esempio 147b). Dunque, tendenzialmente, ἀκούω + AcP con significato di *IPSoA* non è associato alla percezione diretta di stati di cose effettivi – come accade invece nella maggior parte dei casi per ἀκούω + GcP – ma soltanto virtuali, perlomeno nell'opera di Platone<sup>264</sup>.

Anche nella prosa letteraria post-classica, l'AcP passivo con il participio di un verbo che indica un atto linguistico (in particolare, un elogio) è usato in situazioni di percezione diretta, come illustrato dall'esempio (148).

- (148) τὸ γὰρ ἐκείνην **ἐπαινούμενον ἀκοῦσαι** καὶ στεφανούμενον ἰδεῖν [...] ἐντιμώτατον αὐτὸν ἐνόμιζε ποιεῖν καὶ μακαριώτατον. (Plut. *Cor.* 4.3)  
 '[Coriolano] pensava che il fatto che lei lo sentisse elogiato e lo vedesse incoronato [...] lo rendesse il più onorato e il più beato.'

Anche in questa frase, come nei passi platonici del mio corpus, il verbo di udito è un infinito che dipende da un verbo cognitivo (ἐνόμιζε) e non fa riferimento a un episodio concreto di percezione diretta ma soltanto a un'eventualità immaginata da Coriolano.

### 1.1.2.2 *Accusativus cum Participio associato all'acquisizione di conoscenza*

Tra le 24 occorrenze di ἀκούω + AcP connesse all'acquisizione di conoscenza, l'analisi permette di individuare un singolo esempio interpretabile come situazione di *Mental Perception (MP)* nella classificazione di Dik & Hengeveld (1991): nel passo di Senofonte riportato in (149), infatti, il verbo di udito indica l'elaborazione mentale di dati sensoriali.

<sup>263</sup> βούλομαι δὲ **αὐτὸ καθ' αὐτὸ ἐγκωμιάζομενον ἀκοῦσαι** (R. 358d) 'Voglio sentire [la giustizia] elogiata per se stessa'.

<sup>264</sup> Data l'esiguità delle occorrenze, questa osservazione deve essere considerata come una semplice ipotesi, la cui portata è limitata all'*usus scribendi* di Platone: tanto è vero che il solo caso di ἀκούω + AcP con significato di *IPSoA* presente in Senofonte (*X. Oec.* 6.17, riportato nell'esempio 147a) fa riferimento alla percezione di uno stato di cose fattuale e non meramente virtuale: questo caso, però, come già osservato, potrebbe essere interpretato anche come *RP* piuttosto che come *IPSoA*.

- (149) οἳ γε μὴν Ἀργεῖοι ἐπεὶ ἤκουσαν ὀπισθεν ὄντας τοὺς Λακεδαιμονίους, στραφέντες δρόμῳ πάλιν ἐκ τοῦ σταυρώματος ἐξέπιπτον (X. HG. 4.4.11)  
 ‘Gli Argivi, quando sentirono che gli Spartani erano dietro (di loro), giratisi, si precipitarono di nuovo di corsa fuori dalla palizzata’

In questa occorrenza, la participiale in accusativo riferisce un contenuto proposizionale che gli *experiencers* (οἳ [...] Ἀργεῖοι) hanno inferito a partire da una percezione uditiva. Si tratta di una scena di battaglia in cui i due eserciti sono divisi da una palizzata: gli Argivi si accorgono che gli Spartani gli sono alle spalle non perché li vedano ma perché ne sentono il rumore. In generale, però, i verbi di udito sono associati meno frequentemente dei verbi di vista all’espressione di significati inferenziali e sono impiegati più comunemente per riportare il contenuto proposizionale di atti linguistici<sup>265</sup>: per questa caratteristica i verbi di udito si avvicinano dunque ai verbi usati per introdurre il discorso indiretto, cioè ai *verba dicendi*.

In effetti, nella maggior parte dei casi (come mostra la Tabella 25) il verbo ἀκούω accompagnato da *AcP* si riferisce alla ricezione di un contenuto proposizionale. Il contesto in cui si situa ciascuna delle 23 occorrenze in questione mette in luce che l’esperienza del verbo di udito non condivide lo stesso spazio e lo stesso tempo dello stato di cose espresso dall’*AcP*. Nei tre casi riportati dall’esempio (150), la participiale in accusativo codifica il contenuto proposizionale di un atto linguistico che l’esperienza percepisce attraverso l’udito e di cui, di conseguenza, acquisisce conoscenza.

- (150) a. ἐπεὶ δ’ ἦκεν ὁ Ἀδούσιος, μετάγειν αὐτὸν ἐκέλευσεν ἥπερ ὁ Ὑστάσπας προώχεται, ὅπως μᾶλλον πείθονται τῷ Ὑστάσπᾳ, **ἀκούσαντες ἄλλο στράτευμα προσιόν.** (X. Cyr. 7.4.8)  
 ‘Quando giunse Adusio, [Ciro] gli ordinò di dirigersi nella direzione in cui stava andando Istapa, affinché [i Frigi], sentendo che si avvicinava un altro esercito, obbedissero più facilmente a Istapa.’
- b. ἀναχωρήσαντός τε αὐτοῦ ὡς ἤκουσαν οἱ Ἀθηναῖοι οὐδὲν ἐκ τῆς Λακεδαίμονος πεπραγμένον, εὐθὺς δι’ ὀργῆς εἶχον (Th. 5.46.5)

<sup>265</sup> Si veda Müller (2020) per uno studio dei significati inferenziali e riportivi dei verbi di percezione inglesi e tedeschi.

‘Una volta che [Nicia] tornò, quando gli Ateniesi udirono che non era stato fatto nulla a Sparta, si arrabbiarono.’

- c. ἐπεὶ ἤκουσε **παρόντα Κῦρον**, ὄχρετο πρὸς αὐτὸν ἄγων τὸ στράτευμα. (X. *Cyr.* 5.5.4)  
‘Quando udì che Ciro era presente, si diresse verso di lui guidando l’esercito’

Nella classificazione di Dik & Hengeveld (1991), le frasi di (150) rientrerebbero dunque nell’espressione della *Reception of the Propositional content of a speech act (RP)*. Si noti che il costruito participiale riportato da (150b) è passivo, ma è ben distinto dalla participiale passiva dell’esempio (145) in cui ἀκούω + *AcP* era associato invece ad un significato di *IPSoA*. In (150b), infatti, il contesto chiarisce che lo stato di cose espresso dalla reggente non è simultaneo a quello espresso della participiale e che, di conseguenza, non può trattarsi di percezione diretta. Inoltre, il predicato subordinato non designa un atto linguistico percepibile con l’udito, come accade anche nelle altre occorrenze di ἀκούω + *AcP* passivo con significato di *RP* nel corpus in esame (Th. 5.46.5, Pl. *Lg.* 699a, X. *An.* 5.5.7), e la participiale è di polarità negativa, ulteriore caratteristica che blocca l’interpretazione come *IPSoA* (cfr. Capitolo I, §2.2.3, esempio 41).

Gli esempi (150a) e (150c) mostrano che il sintagma nominale in accusativo a cui si accompagna il participio può anche avere un referente animato. Di conseguenza, la costruzione *AcP* ha indubbiamente lo statuto sintattico di una vera e propria costruzione completiva, il cui predicato seleziona i propri argomenti indipendentemente dal predicato reggente: gli stimoli animati dipendenti da ἀκούω, infatti, sono invariabilmente codificati in genitivo (cfr. Capitolo III §1.2.2.1). È dunque impossibile interpretare il participio come meramente aggettivale o avverbiale, al contrario di quanto accade per la maggior parte dei casi di *GcP* e per alcuni casi di *AcP* con significato di percezione diretta. In (150c) non è Ciro a essere lo stimolo del verbo di udito ma l’intero contenuto proposizionale espresso dall’*AcP* (cioè, *παρόντα Κῦρον*). Nel corpus preso in esame sono presenti 9 casi in cui il soggetto del participio in accusativo designa un partecipante animato, ai quali si potrebbero aggiungere i due casi in cui il soggetto del participio è un nome astratto che designa un’entità collettiva formata da membri animati (ovvero, *βοήθεια* ‘forza ausiliaria’ in X. *Cyr.* 7.4.8 e *στράτευμα* ‘esercito’ X. *Hell.* 1.6.26).

Quando i verbi di percezione uditiva si riferiscono all’acquisizione di un contenuto proposizionale è possibile menzionare il parlante responsabile dell’atto linguistico con un sintagma nominale in genitivo o con un sintagma preposizionale con significato di origine. Nel corpus in esame,

per ἀκούω + *AcP* con significato di *RP*, cioè accade un'unica volta, riportata nell'esempio (151) (= esempio 95a del Capitolo III).

- (151) ὁρῶν δὲ ὁ Κλέαρχος τὸ μέσον στῖφος καὶ ἀκούων Κύρου ἔξω ὄντα τοῦ Ἑλληνικοῦ εὐωνύμου βασιλέα [...] (X. An. 1.8.13)  
'Clearco, vedendo il centro [dell'esercito compatto] e sentendo da Ciro che il Re era aldilà dell'ala sinistra dei Greci...'

Dal punto di vista tempo-aspettuale, nel corpus di lavoro, il verbo della participiale compare al presente (18 occorrenze), come in (149), (150a), (150c) e (151), o più raramente al perfetto (4 occorrenze), come in (150b). I due esempi che seguono, tratti dall'opera di Demostene, illustrano che, al di fuori del corpus indagato, è attestato anche l'uso del participio aoristo, che indica che lo stato di cose denotato dal participio è anteriore a quello indicato dal verbo reggente e del participio futuro, che indica, di contro, uno stato di cose posteriore, come illustrano, rispettivamente (152a) e (152b).

- (152) a. καὶ τοιοῦτον οὐδεὶς πώποτε οὐδένα φησὶν ἀκηκοέναι **τολμήσαντα οὐδὲ ποιήσαντα** ἐν τῇ πόλει (D. 21.16)  
'E nessuno in città dice di aver mai sentito che qualcuno aveva osato o aveva fatto una cosa del genere'
- b. προειδότες καὶ **προακηκοότες** παρὰ τούτων καὶ τοὺς **συμμάχους ἀπολουμένους** καὶ **Θηβαίους ἰσχυροὺς γενησομένους** [...] (D. 19.219)  
'Avendo saputo e avendo udito in anticipo da costoro che gli alleati sarebbero stati distrutti e i Tebani sarebbero diventati più forti, [...]'

Come già accennato, ἀκούω indica ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico (*RP*) anche quando si costruisce con l'*AcI* e con le complete finite introdotte da complementatore. Dal punto di vista sintattico, la costruzione con *AcP* è, tra quelle che esprimono *RP*, quella con il più alto grado di integrazione nella frase reggente. I parametri di natura semantico-pragmatica che contrappongono le participiali in accusativo agli altri tipi di complete (sia nel sistema generale della complementazione del greco antico che del micro-sistema della complementazione del verbo ἀκούω) sono la fattualità e la presupposizione del contenuto della participiale.

La maggior parte degli studi sulla complementazione in greco antico tratta la questione in ottica semantica. In tale prospettiva, l'*AcP* è primariamente associato all'espressione di fatti, che il parlante presenta come veri: è legato, insomma, a contenuti fattuali e a un alto grado di *speaker commitment*. Tale caratteristica mette l'*AcP* in netta opposizione all'*Accusativus-cum-infinitivo*, che è invece associato alla codifica di contenuti non fattuali e a un basso grado di *commitment* (cfr. *infra* §1.2). Alcuni studiosi all'approccio semantico affiancano anche considerazioni pragmatiche. Come si è detto, secondo Huitink (2009) l'*AcP* è connesso alla nozione pragmatica di presupposizione e all'espressione di contenuti che fanno già parte del *common ground* condiviso dagli interlocutori.

Le participiali in accusativo rette da ἀκούω con significato di *RP* non fanno eccezione: il loro contenuto proposizionale, infatti, è presentato come fattuale e non viene messo in discussione dall'autore del discorso. Inoltre, in 18 casi su 23, il contenuto dell'*AcP* si riferisce a fatti già menzionati nel contesto precedente o ritenuti parte del *common ground* degli interlocutori. In vari casi – soprattutto nella prosa senofontea – l'*AcP* retto da ἀκούω riassume il contenuto di un enunciato o di una sezione discorsiva immediatamente precedente, come illustra l'esempio (153)<sup>266</sup>.

(153) Καμβύσης δὲ ὁ τοῦ Κύρου πατὴρ ἤδετο μὲν πυνθανόμενος ταῦτα, ἐπεὶ δ' ἤκουσεν ἔργα ἀνδρὸς ἤδη διαχειριζόμενον τὸν Κύρον, ἀπεκάλει δὴ, (X. *Cyr.* 1.4.25)

‘Cambise, il padre di Ciro, si rallegrò venendo a conoscenza di queste cose, ma, quando sentì che Ciro già metteva mano a gesta da uomo, lo richiamò’

Il contenuto della participiale fa riferimento alla sezione immediatamente precedente (X. *Cyr.* 1.4.24), in cui Senofonte racconta dell'audacia in battaglia del giovane Ciro. Nel passaggio isocrateo riportato da (154), il riferimento alla sezione discorsiva precedente è addirittura esplicitato dall'uso della formula parentetica di rinvio ὥσπερ εἶπον ‘come ho detto’:

(154) καὶ ταῦτα πράττοντες καὶ τοῖς ἄλλοις ὑποδεικνύοντες διετέλουν, ἕως ἤκουσαν Σπαρτιάτας τὰς πόλεις τὰς ἐν Πελοποννήσῳ κατοικούσας, ὥσπερ εἶπον, ὑφ' αὐτοῖς πεποιημένους (Isoc. 12.166)

‘Continuarono a fare queste cose e a darne l'esempio agli altri, finché udirono che gli Spartani avevano sottomesso, come dissi, le città situate nel Peloponneso’

<sup>266</sup> Gli altri casi analoghi a quello riportato da (153), in cui l'*AcP* riassume l'enunciato o la sezione discorsiva precedente, sono: Th. 5.46.5, X. *HG* 1.6.26, *An.* 1.8.13, 7.2.10, *Cyr.* 4.5.11, 7.4.8; Isoc. 8.45, 12.166.

Ci sono, però, 5 casi in cui il contenuto di *AcP* non fa parte del *common ground*: in 4 di queste occorrenze, il verbo di udito è coordinato a un verbo di visione e dunque la costruzione potrebbe spiegarsi semplicemente per analogia (cfr. *supra* §1.1.2). La quinta occorrenza, invece, è quella riportata in (155): il contenuto della participiale in accusativo non è parte del *common ground* ma designa comunque un fatto effettivamente accaduto. Inoltre, pur non facendo parte del *common ground*, l'informazione veicolata dalla participiale fa parte del *background* e non è il *focus* dell'enunciato, costituito, invece, dal contenuto della reggente, che specifica il motivo per cui Siennesi, il re dei Cilici, aveva abbandonato la sua posizione.

- (155) τῇ δὲ ὑστεραία ἦκεν ἄγγελος λέγων ὅτι λελοιπὸς εἶη Σύννεσις τὰ ἄκρα, [...] ὅτι **τριήρεις ἤκουε περιπλεύσας ἀπ' Ἰωνίας εἰς Κιλικίαν** (X. *An.* 1.2.21)  
 'Il giorno seguente giunse un messaggero, che diceva che Siennesi aveva lasciato le cime, [...] perché aveva sentito che delle triremi erano salpate dalla Ionia verso la Cilicia'

In conclusione, nel corpus di prosa classica analizzato, la costruzione ἀκούω + *AcP* con significato di acquisizione di conoscenza tende a comparire in determinate condizioni semantiche e pragmatiche: sul versante semantico *AcP* è legato alla modalità epistemica e per la precisione all'espressione di contenuti fattuali; mentre sul versante pragmatico della struttura dell'informazione, la costruzione è associata a informazioni presupposte già presenti nel *common ground* (spesso già menzionate esplicitamente nel contesto) e che, più in generale, non costituiscono il *focus* dell'enunciato.

### 1.1.2.3 L'Accusativus cum Participio con i verbi di udito in prospettiva comparativa e diacronica

Non solo vi è una diffusa tendenza tra le lingue del mondo a usare le costruzioni participiali con i verbi di percezione (soprattutto associate alla percezione diretta) ma – come mostrano gli studi di Lühr (2008) e di Jaszczynski (2021) – l'*AcP* è una costruzione presente in gran parte delle lingue indoeuropee di antica attestazione (greco antico, ittito, vedico, avestico, latino e antico sassone), tanto che, secondo Lühr (2008), sarebbe ricostruibile anche per una fase comune.

La situazione del vedico e dell'avestico è di particolare interesse per la comparazione con quella del greco antico. Anche nelle lingue indoiraniche, infatti, come si è visto, è presente l'alternanza tra accusativo e genitivo per gli stimoli dei verbi di udito. Come osserva Lowe (2015: 109), nel *Rigveda* le completeive participiali in accusativo si incontrano quasi esclusivamente in

dipendenza del verbo  $\sqrt{man}$ - ‘pensare’<sup>267</sup> mentre in dipendenza da verbi di percezione (come  $\sqrt{drś}$  ‘vedere’) sono rare ed è sempre possibile interpretare il participio come aggettivale o avverbiale<sup>268</sup>.

Tuttavia, il verbo  $\acute{s}rav^i$ - ‘udire’ nei *Rigveda* compare con una costruzione simile all’*AcP* della prosa classica sia dal punto di vista strutturale che semantico. Infatti, stando ai dati presentati da Luraghi, Caviglia & Pinelli (2014), in 6 casi il verbo di udito è accompagnato da un partecipante animato espresso in accusativo (e non in genitivo, come ci si aspetterebbe) a cui si accorda un aggettivo predicativo<sup>269</sup>: in queste occorrenze, dunque, lo stimolo è costituito da una struttura predicativa e il significato del verbo di udito non è di percezione diretta, bensì di acquisizione di conoscenza del contenuto proposizionale di un atto linguistico, come illustra l’esempio (156a) tratto da Dahl (2014b: 427-428)<sup>270</sup>. L’esempio (156b), tratto sempre dallo studio di Dahl, mostra che una costruzione del tutto analoga per struttura e caratteristiche semantiche è attestata anche in avestico.

(156) a. *bhiṣáktamaṃ*      *tvā*      *bhiṣájāṃ*      *śrnomi*  
 most.healing:ACC      2SG.ACC      healing.GEN      hear:PRS.1SG  
 ‘I hear that you (are) the most healing of the healing ones.’ (Vedic, *Rigveda* II 33.4)

b. *vīspanṃ*      *aēšṃ*      *zaraθuštrəm*      *paoirīm*      *vahištəm*

<sup>267</sup> Rispetto all’interpretazione sintattica di queste strutture Lowe (2015: 111) afferma che “[t]here is no evidence that the matrix verb imposes semantic restrictions on the object argument, so I treat this as a ‘raising’ construction, although a non-raising analysis is equally possible”.

<sup>268</sup> A parere di Lowe (2015: 112) sarebbero i verbi di cognizione come  $\sqrt{man}$ - quelli da cui ha origine l’*AcP* come costruzione completiva: “[t]he restriction to verbs of cognition, specifically ‘thinking’, in *Rigvedic Sanskrit* may represent the original locus of the construction: a unique feature of participial complements in comparison with other non-finite complementation strategies, in particular infinitive complements, is that they can express tense-aspect distinctions. Physical perception – sight, hearing, etc. – is most commonly restricted to a present state of affairs, while cognitive processes such as thought, realization, inference, etc. are not so restricted. [...] The development of participial complementation would have had most expressive potential, then, with verbs of cognition”. Tuttavia, alla luce della forte tendenza ad usare le costruzioni participiali come complemento dei verbi di percezione (sia all’interno della famiglia indoeuropea che al suo esterno), non sembra che ci siano ragioni sufficienti per considerare la situazione testimoniata dal sanscrito più arcaica rispetto a quella degli altri rami della famiglia.

<sup>269</sup> “The accusative is [...] not excluded as an object marker of animate second arguments. In fact, the accusative seems to be the only option when the second argument is syntactically realized as a complex noun phrase consisting of a noun and a predicative modifier” (Dahl 2009: 42).

<sup>270</sup> Altri esempi della costruzione, citati da Luraghi, Caviglia & Pinelli (2014), sono *RV* VIII 2.11 e *RV* X 86.11.



In Erodoto il verbo ἀκούω è accompagnato da un participio in accusativo 7 volte<sup>272</sup>. In 6 casi indica percezione diretta: si tratta di costrutti passivi in cui il predicato della participiale è un *verbum dicendi* (nello specifico un composto del verbo φέρω col significato di ‘riportare’) mentre il suo soggetto si riferisce al contenuto dell’atto linguistico stesso. In 5 casi su 6 il soggetto del participio è il pronome ταῦτα con funzione di deittico discorsivo in posizione prolettica, come nell’esempio (158a)<sup>273</sup>. In un’unica occorrenza, riportata dall’esempio (158b), invece, il soggetto del participio è λόγον. In entrambi i casi il participio potrebbe essere considerato semplicemente aggettivale o avverbiale, come si è detto anche in merito all’esempio (145).

(158) a. **ταῦτα** ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν οἱ Λακεδαιμόνιοι, [...] (Hdt.1.66)  
 ‘Quando i Lacedemoni udirono riferite queste cose, [...]’

b. Καίτοι τινά ἤδη ἤκουσα λόγον ἄλλον ὑπὸ Πελοποννησίων λεγόμενον (Hdt. 4.77)  
 ‘In realtà ho sentito anche un’altra storia detta dai Peloponnesiaci’

Il verbo ἀκούω con la participiale in accusativo designa un processo di acquisizione di conoscenza di un contenuto proposizionale un’unica volta nell’opera di Erodoto.

(159) ἀκούσεσθαι τινὰ φημι τῶν αὐτοῦ τῆδε ὑπολειπομένων **Μαρδόνιον, μέγα τι κακὸν ἐξεργασάμενον Πέρσας, ὑπὸ κυνῶν τε καὶ ὀρνίθων διαφορεύμενον** ἢ κου ἐν γῆ τῆ Αθηναίων ἢ σέ γε ἐν τῆ Λακεδαιμονίων (Hdt. 7.10)  
 ‘Dichiaro che qualcuno di quelli lasciati qui sentirà (dire) che Mardonio, dopo aver inferto un grande male ai Persiani, è stato dilaniato dai cani e dagli uccelli o da qualche parte nella terra degli Ateniesi oppure, tu in persona, nella terra degli Spartani’

In (159) Artabano si rivolge a Mardonio con una macabra predizione sul suo futuro: lo stimolo del verbo di udito è chiaramente il contenuto proposizionale espresso dall’*AcP* e la costruzione nel suo complesso fa riferimento a un’acquisizione di conoscenza. Dal punto di vista semantico e pragmatico emergono interessanti differenze con l’uso di *AcP* nella prosa attica: il contesto infatti è non fattuale,

<sup>272</sup> I dati su Erodoto sono tratti da Perdicoyanni-Paléologou (2019: 54). Rispetto alle occorrenze della costruzione con il participio in accusativo riportate dall’autrice, ho escluso Hdt. 1.69, in cui il participio è preceduto dall’articolo ed è inequivocabilmente attributivo.

<sup>273</sup> Gli altri esempi simili sono Hdt. 1.158; 1.160; 5.89; 7.169.

dal momento che si tratta di una predizione, e il contenuto della completiva non è già noto o parte del *common ground*<sup>274</sup>.

Per quanto riguarda invece i periodi successivi a quello classico, Bentein (2017) ha osservato, sulla base di un corpus di greco documentario, che il legame tra specifiche costruzioni completive (in particolare l'*AcP*) e la fattualità va indebolendosi nel corso della storia del greco antico. Uno sviluppo simile sembra emergere anche nel greco letterario di epoca post-classica, nonostante la pesante influenza dei modelli classici. Nel seguente esempio di Plutarco, infatti, il verbo di udito è un infinito futuro che dipende dal verbo ἐλπίζω 'spero, mi aspetto' e dunque il contenuto della participiale è per forza di cose presentato come non fattuale.

(160) ἤλπιζον δὲ καὶ Χίους ἐαλωκότας ἀκούσεσθαι καὶ τὴν ἄλλην Ἰωνίαν. (Plut. Alc. 35.2)

'Si aspettavano di sentire che anche Chio e le altre isole della Ionia fossero state prese'

Tuttavia, come dimostrano il precedente passo erodoteo e l'esempio (155) del corpus di prosa classica, l'associazione tra *AcP* e fattualità o presupposizione non è sempre obbligatoria neanche in periodi precedenti del greco antico: sarebbero dunque necessari ulteriori studi sulla prosa post-classica per verificare se è riscontrabile un effettivo indebolimento del legame tra l'*AcP* e queste caratteristiche semantico-pragmatiche.

In ogni caso, la costruzione resta in uso con il significato di *RP* anche nei papiri di epoca tolemaica, come rilevato da Mayser (1926: 310-311). James (2007: 24) osserva che nel greco neotestamentario le participiali in accusativo diventano sempre più rare con il verbo ἀκούω: in alcuni casi, un *AcP* attivo viene usato in situazioni di percezione diretta, al posto dell'atteso *GcP*, come testimonia l'esempio (161).

(161) καὶ πεσὼν ἐπὶ τὴν γῆν ἤκουσεν φωνὴν λέγουσαν αὐτῷ Σαοὺλ Σαοὺλ, τί με διώκεις;

(N.T. Atti 9, 4)

'E cadendo a terra udì una voce dirgli: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?"

---

<sup>274</sup> Lo studio di Huitink (2009: 37-39) sulle participiali in accusativo suggerisce, forse, una possibile spiegazione di questa anomalia. Secondo lo studioso, infatti, la presupposizione di fattività connessa all'uso dell'*AcP* può essere sfruttata per ottenere determinati effetti retorici, in particolare quando si vuole presentare il contenuto dell'*AcP* come un fatto scontato che non ammette contraddizioni. Ovviamente, dato che ἀκούω + *AcP* compare quest'unica volta con significato di *RP* in Erodoto, tale spiegazione resta una mera supposizione.

In questo caso il nome con cui concorda il participio è φωνή ‘voce’ che, in dipendenza da ἀκούω può trovarsi codificato sia in accusativo che in genitivo (cfr. Capitolo III §1.2.2.2): nell’esempio (161), dunque, λέγουσαν potrebbe anche essere interpretato come participio aggettivale o circostanziale. Come sottolineano James (2001/2005: 166) e Bentein (2015: 28-29)<sup>275</sup>, con ogni probabilità è stata proprio l’ambiguità strutturale connaturata alle costruzioni participiali che ha contribuito non solo alla loro nascita e diffusione come strategia di complementazione ma anche al loro lungo mantenimento nel corso della storia della lingua greca, in particolare in dipendenza dai verbi di percezione. Tuttavia, per esprimere l’acquisizione di contenuti proposizionali in dipendenza dal verbo ἀκούω, il greco classico disponeva anche, come abbiamo detto, di altre strategie, cioè l’*Accusativus-cum-Infinitivo* e le completeive introdotte da ὥς e ὄτι.

### 1.2 *Accusativus cum Infinitivo*

In greco antico, un gran numero di verbi regge costruzioni completeive infinitive. A partire dallo studio di Kurzová (1968) se ne distinguono due tipologie: quelle in cui compare un infinito dinamico e quelle con infinito dichiarativo<sup>276</sup>.

L’infinito dinamico compare in dipendenza da predicati che impongono un determinato riferimento temporale allo stato di cose espresso dalla completeiva (solitamente posteriore rispetto a quello della reggente). Con i predicati manipolativi (ἀναγκάζω ‘costringere’), desiderativi (θέλω ‘volere’) e modali (δύναμαι ‘potere’) è l’unica forma di complementazione possibile, mentre compare in alternanza con altri tipi completeivi in dipendenza da verbi di conoscenza (come ἐπίσταμαι)<sup>277</sup> e

---

<sup>275</sup> “The ambiguity inherent in constructions of this type probably lies at the origins of participial complementation, and [...] may explain the relatively long use of the accusative with participle in Post-classical and Byzantine Greek” (Bentein 2015: 28-29). Cfr., anche, *supra* §1.1.2, nota 255.

<sup>276</sup> Una simile distinzione era stata già proposta da Madvig (1884). Rijksbaron (2006 [1984]: 96-97), pur continuando ad usare le etichette tradizionali di “dichiarativo” e “dinamico”, pensa che sarebbe più adeguato denominare i due tipi di infinito *referring* e *non-referring*, dal momento che “the infinitive after verbs of saying and thinking refers to a state of affairs in the ‘real’ world, while the infinitive after volitional verbs does not refer to such a state of affairs”.

<sup>277</sup> Nella gran parte dei casi, quando un verbo di conoscenza si completa con l’infinito si tratta di un infinito dinamico e il predicato reggente indica conoscenza performativa (*know how*) e non conoscenza epistemica (*know that*). In molte lingue, quando uno stesso lessema può esprimere entrambi i significati, questi vengono distinti da tipi diversi di completeiva. La conoscenza performativa è tendenzialmente associata a costruzioni non finite, come in italiano, *so ballare il valzer* vs. *so che domani andrai a ballare*. Questo fenomeno è stato studiato nel greco antico da Benedetti & Gianollo (2023), che analizzano gli usi modali dei verbi ἐπίσταμαι, οἶδα e γινώσκω nel greco omerico e in quello classico.

verbi fasali (παύω ‘smettere’)<sup>278</sup>. Dal punto di vista semantico, l’infinito dinamico denota stati di cose potenziali ed è espresso solamente al presente o all’aoristo, che hanno valore puramente aspettuale e non temporale. Il soggetto dell’infinito dinamico è, nella maggior parte dei casi, coreferente con uno degli argomenti del predicato reggente e lasciato inespresso; quando non è coreferente con un argomento della reggente, come accade, per esempio, in dipendenza dai modali impersonali (come δεῖ ‘è necessario’), il soggetto è espresso da un sintagma nominale in accusativo e si parla dunque di *Accusativus-cum-Infinitivo* (*AcI*).

L’infinito dichiarativo, invece, dipende da verbi di atteggiamento proposizionale (come κρίνω ‘giudicare’) e da *verba dicendi* (come λέγω) ma si incontra anche alquanto frequentemente con il verbo di acquisizione di conoscenza πυνθάνομαι e il verbo di percezione uditiva ἀκούω, come si vedrà nel dettaglio nelle sezioni che seguono. L’infinito dichiarativo designa contenuti proposizionali il cui riferimento temporale non è predeterminato dalla reggente e può dunque comparire in tutti i temi tempo-aspettuali<sup>279</sup>. Quando il soggetto dell’infinito dichiarativo non è coreferente con un argomento del predicato reggente è espresso in accusativo: anche in questo caso, si parla, dunque, di *AcI*. Nel presente paragrafo mi soffermerò soprattutto sulle caratteristiche dell’*AcI* dichiarativo in opposizione da un lato alle participiali e dall’altro alle completive finite introdotte da ὅτι e ὡς, con le quali compete, in particolare, in dipendenza dai *verba dicendi*.

Rispetto all’origine dell’*AcI* sono state proposte diverse teorie<sup>280</sup> e la questione resta tuttora dibattuta, soprattutto per ciò che concerne l’origine dell’*AcI* dichiarativo<sup>281</sup>. In questa sede, mi limiterò ad esporre l’ipotesi di Cristofaro (2012), che analizza i dati del greco antico in prospettiva tipologica.

Diversi studi di impostazione tradizionale riconducono la nascita di *AcI* sia in greco che in latino alla rianalisi di frasi come (162) in cui un verbo manipolativo si costruisce con l’accusativo della persona che riceve il comando e un infinito con valore finale (Schwyzer – Debrunner 1950: 373; Chantraine 1968: 312). Questi due costituenti sono indipendenti l’uno dall’altro (come dimostrano

---

<sup>278</sup> Sulla differenza tra participiali e infinitive con questi verbi cfr. *supra* §1.1 n. 230.

<sup>279</sup> Come notano Van Emde Boas et al. (2019: 593-595), tipicamente, i diversi temi hanno un’interpretazione temporale relativa rispetto al verbo reggente: l’infinito presente e perfetto esprimono simultaneità, il futuro posteriorità e l’aoristo anteriorità.

<sup>280</sup> Le costruzioni infinitive sono comuni anche in altre lingue indoeuropee con verbi manipolativi, iussivi etc., ma l’*AcI* in dipendenza da verbi dichiarativi compare solamente in greco e in latino. Per dettagliati resoconti del dibattito scientifico intorno all’origine della costruzione in latino, si rimanda a Cuzzolin (1994: 36-42) e a Giura (2018: 80-88).

<sup>281</sup> Come osserva Ruijgh (1999: 229) l’uso dichiarativo dell’infinito è già attestato in miceneo (PY Ep 704.5-6).

vari test di sostituzione) ma in contesti come quello di (162), in cui chi riceve l'ordine (Ἐκτορα) è anche colui che deve mettere in atto lo stato-di-cose denotato dall'infinito (μυθήσασθαι), la costruzione può essere rianalizzata come illustrato dalla seconda traduzione proposta: in questo modo il partecipante in accusativo verrebbe analizzato come soggetto dell'infinito e avrebbe origine l'*Accusativus-cum-infinitivo*.

(162) Ἐκτορα<sub>ACC</sub> ταῦτα κελεύετε **μυθήσασθαι**: (Il. 7.284)

‘Ordinate a Ettore di dire queste cose’ > ‘ordinate che Ettore dica queste cose’

Secondo Cristofaro (2012) è verisimile che, a partire da questa costruzione dei predicati manipolativi, l'*AcI* si sia esteso ai predicati modali impersonali (come δεῖ) e ai verbi desiderativi, in virtù della loro contiguità semantica, mentre è meno chiaro come abbia potuto estendersi, invece, ai verbi di atteggiamento proposizionale e a quelli dichiarativi<sup>282</sup>.

L'ipotesi della studiosa è che l'estensione a queste classi di verbi (che richiedono argomenti di tipo proposizionale) sia avvenuta a partire da due caratteristiche fondamentali delle costruzioni infinitive, che trovano riscontri indiretti nelle tendenze messe in luce dalla tipologia linguistica. In primo luogo, le costruzioni non finite nelle lingue del mondo tendono ad essere preferite quando la frase reggente e quella dipendente condividono un argomento, per un principio di economia: anche in greco antico, l'infinito dinamico compare in contesti di coreferenza tra argomenti della reggente e della subordinata ed è questa, secondo Cristofaro, la sua motivazione originaria. A questa prima caratteristica se ne aggiunge un'altra come corollario: nella gran parte dei contesti in cui compare l'infinito dinamico, infatti, la semantica del verbo reggente implica che lo stato di cose denotato dalla completiva non sia realizzato (come avviene, per esempio, con i verbi manipolativi con i quali lo stato di cose della subordinata fa per forza riferimento al futuro).

Cristofaro ipotizza che sia proprio questa seconda caratteristica – cioè, l'associazione tra l'infinito e gli stati di cose non realizzati – a far sì che l'infinito (accompagnato da un soggetto in accusativo, in assenza di coreferenza tra argomenti) possa estendersi anche ai verbi di attitudine

---

<sup>282</sup> Già Moorhouse (1955) aveva criticato l'idea che la costruzione dei verbi manipolativi esemplificata da (37) potesse essere all'origine anche dell'*AcI* con i verbi di atteggiamento preposizionale e dichiarativi.

proposizionale e a quelli dichiarativi<sup>283</sup>. L'uso dell'*Accusativus-cum-Infinitivo* in dipendenza da verbi di questo tipo “is related to the fact that the propositional content of the complement clause is not presented as unambiguously true, and the corresponding state of affairs is therefore not presented as a realized one” (Cristofaro 2012: 353).

Diversi studiosi, in effetti, ritengono che l'*AcI* dichiarativo sia associato alla mancanza di presupposizione esistenziale (De Boel 1980: 291-292; Faure 2021a: 138), cioè all'espressione di contenuti presentati come non fattuali o sulla cui fattualità il parlante non vuole compromettersi (basso *speaker commitment*). Questa caratteristica è evidente non solo quando *AcI* completa verbi di attitudine proposizionale come *νομίζω* ‘ritenere, credere’, che presentano esplicitamente il contenuto della completiva come un'opinione e con i quali l'*AcI* è il tipo completivo più diffuso (Cristofaro 1996: 101), ma anche con i *verba dicendi*. Con questi ultimi, il tipo completivo più diffuso sono le subordinate finite introdotte da *ὄτι/ὅς*: secondo Kurzová (1968), l'infinito dichiarativo sarebbe dunque in questo caso da considerarsi il tipo marcato, e ciò sarebbe confermato anche dalle tendenze rilevate da Cristofaro (1996: 95)<sup>284</sup>. Faure (2021a: 155), sulla scia di Fournier (1946), sottolinea che, quando i *verba dicendi* si completano con *AcI*, la mancanza di *commitment* non riguarda tanto la fattualità della proposizione in sé, quanto l'effettiva realizzazione dell'atto linguistico originario e

---

<sup>283</sup> “It is then possible that in these contexts, where their occurrence was originally motivated by the coreferentiality of arguments between the main and the dependent clause, infinitives came to be associated with the notion of unrealized state of affairs. Based on this association, their use may have been extended to complements of utterance and propositional predicates in cases where there is no coreferentiality of arguments between the main and the complement clause, but the state of affairs encoded by the complement clause is not presented as a realized one” (Cristofaro 2012: 356). Per un'ipotesi per certi versi simile sull'origine di *AcI* dichiarativo si veda anche Hettrich (1992), che mette a confronto i dati del greco antico con quelli di vedico, ittito e latino. Anche secondo Ruijgh (1999: 229) il valore non fattuale dell'infinito dichiarativo “repose sur un emploi métaphorique de la valeur virtuelle (‘réalisation postérieure possible mais non pas certaine’) de l'infinitif dynamique”.

<sup>284</sup> Cristofaro (1996: 121-126) individua e mette alla prova su un corpus testuale alcuni parametri che possano spiegare la comparsa di *AcI* invece che una completiva con verbo finito in dipendenza dai *verba dicendi* e che, in effetti, riescono a giustificare la maggior parte delle occorrenze di *AcI*. I parametri individuati dalla studiosa sono da un lato il grado di integrazione sintattica e semantica fra frase reggente e completiva (coreferenza tra argomenti, riferimento temporale identico o irrilevante, etc.) e dall'altro il basso grado di *commitment* del parlante, che presenta il contenuto della completiva come opinione di un'altra persona e/o come scarsamente affidabile. Rijksbaron (2006 [1984]: 101), invece, avanza l'ipotesi (sulla base di pochi esempi, a dire il vero) che la differenza tra *AcI* e completiva introdotta da *ὄτι/ὅς* con i *verba dicendi* sia di ordine puramente pragmatico: le completive con verbo finito rendono la narrazione più vivida, in quanto più simili al discorso diretto, mentre l'*AcI* è più neutrale. Anche Crespo (1984) caratterizza *AcI* in maniera simile.

l'affidabilità della sua fonte<sup>285</sup>. L'unico tra i *verba dicendi* che ha una forte preferenza per la complementazione con *AcI* è il verbo φημί 'dire' la cui semantica si avvicinava, in origine, a quella dei verbi di atteggiamento proposizionale (Fournier 1946: 13-18).

L'*AcI*, viceversa, è estremamente raro in dipendenza dai verbi di percezione e di acquisizione di conoscenza: gli unici verbi con cui la costruzione ha una certa frequenza sono ἀκούω e πυνθάνομαι<sup>286</sup>. Questi, infatti, descrivono un processo di acquisizione di conoscenza di seconda mano, da una fonte che può essere non attendibile o non verificabile<sup>287</sup>. Il verbo ἀκούω in particolare può fare riferimento ad un'acquisizione di conoscenza avvenuta tramite comunicazione linguistica e per tale motivo è usato frequentemente con le stesse costruzioni dei *verba dicendi*. Le sezioni che seguono esplorano nel dettaglio l'uso *AcI* con i verbi di udito nel corpus di prosa classica (§1.2.1) e nella diacronia del greco antico (§1.2.2), con particolare attenzione agli aspetti semantici connessi all'uso della costruzione.

### 1.2.1 *AcI* con i verbi di udito

Nel corpus di prosa classica preso in esame, sono presenti 50 occorrenze in cui il verbo ἀκούω è accompagnato da un *Accusativus-cum-Infinitivo* dichiarativo. Il verbo ha sempre il significato cognitivo di acquisizione di un contenuto proposizionale (*RP* nei termini di Dik & Hengeveld 1991). Nell'esempio (163) gli esperienti del verbo di percezione sono gli Ateniesi in esilio ed è chiaro che l'*AcI* non denota uno stato di cose percepito direttamente ma una proposizione.

---

<sup>285</sup> “[W]ith utterance predicates, the speaker reports a speech act. Even if in an (assertive) speech act the original utterer is deemed to be committed to the truth of what s/he utters, the speaker who reports the act does not have the same position. S/he can either remain neutral with respect to the truth of the proposition that underlies the reported speech, or give his position [...]. [...] [T]here are two means to express reservations. One is with an *AcI*. In these cases, the speaker is not dubious about the truth of the proposition, but about the original speech act, and whether it actually took place or whether its source is reliable” (Faure 2021a: 155).

<sup>286</sup> Da una prima esplorazione del corpus di prosa classica, emerge che sono presenti 17 occorrenze di πυνθάνομαι accompagnato da *AcI*.

<sup>287</sup> Come nota Cristofaro (1996: 120), “πυνθάνομαι e ἀκούω, nell'ambito delle rispettive classi di appartenenza, sono gli unici due PRED[icati] in dipendenza dai quali il contenuto proposizionale della completiva può essere presentato come non-fattuale o controfattuale: essi descrivono infatti un processo di informazione, o di presa di conoscenza, non di prima mano, che può quindi derivare da fonti non attendibili, o non verificate. In questo caso, viene usato *AcI* [...]. Quando invece, in dipendenza dagli stessi PRED, il contenuto proposizionale della completiva viene presentato come pienamente fattuale, si trova COMP[lementatore] + V[er]b[o] finito”.

(163) ὅτε μὲν γὰρ ἀκούοιτε τοὺς ἐν ἄστει τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν... (Lys. 25.21)

‘Tutte le volte che sentite dire che quelli in città avevano la medesima opinione...’

Dal momento che l'*AcI* dichiarativo è una costruzione che si trova frequentemente in dipendenza dai *verba dicendi* per riportare il discorso di un altro parlante (spesso in alternativa alle complete finite introdotte da ὡς e da ὅτι), ἀκούω + *AcI* si riferisce alla percezione di un atto linguistico e si avvicina funzionalmente ai verbi di dire.

La Tabella 27 mostra la distribuzione della costruzione in questione tra gli autori del corpus e riporta la frequenza relativa di ἀκούω + *AcI* rispetto al totale delle occorrenze di ἀκούω selezionate per ciascun autore (cfr. Capitolo III, Tabella 22). Lisia e Senofonte sono gli autori che usano la costruzione con maggiore frequenza, sia in termini assoluti che relativi: *AcI* è anche il tipo di completiva retta più spesso da ἀκούω nell'opera di entrambi gli autori. La costruzione è invece infrequente nell'opera di Platone e Isocrate ed è del tutto assente da quella di Tucidide.

<b>Autore</b>	<b>Frequenza assoluta e relativa di ἀκούω + <i>AcI</i></b>
<b>Lisia</b>	8 (12,3%)
<b>Platone</b>	3 (0,7%)
<b>Senofonte</b>	38 (9,4%)
<b>Isocrate</b>	1 (1,2%)
<b>Corpus</b>	<b>50 (4,9%)</b>

Tabella 27. Distribuzione di di ἀκούω + *AcI* tra gli autori del corpus

Dall'analisi del corpus emerge un'interessante tendenza rispetto alla persona del verbo reggente: in 29 delle 50 occorrenze di ἀκούω + *AcI* (cioè, nel 58% dei casi) il verbo reggente è alla prima persona. Per le complete finite con verbo finito introdotte da complementatore ciò avviene solamente nel 20,6% dei casi e per *AcP* con significato di *RP* solo nel 17,4% dei casi<sup>288</sup>.

<sup>288</sup> Questi risultati, tra l'altro, sono in linea con la tendenza che emerge dai dati presentati da Cuzzolin (1994: 74-76) riguardo alla distribuzione dell'*AcI* in latino: il verbo reggente alla prima persona è uno dei parametri che favoriscono la comparsa della costruzione.

Come mostra la Tabella 28, dal punto di vista tempo-aspettuale, il verbo della subordinata è quasi sempre un infinito presente – come nell’esempio (163) – e indica, dunque, che lo stato di cose della completiva è contemporaneo a quello della reggente.

<b>Presente</b>	43 (86%)
<b>Aoristo</b>	4 (8%)
<b>Perfetto</b>	1 (2%)
<b>Futuro</b>	2 (4%)
<b>Totale</b>	50

Tabella 28. Temi tempo-aspettuali dell’*AcI* retto da ἀκούω

Nel corpus preso in esame, tuttavia, si incontrano anche occorrenze in cui l’infinito subordinato è un aoristo o un futuro e designa dunque uno stato di cose anteriore o posteriore rispetto a quello della reggente: infatti, dato che ἀκούω + *AcI* esprime acquisizione di conoscenza, il verbo reggente non impone restrizioni al riferimento temporale della subordinata. Nell’esempio (164) dal participio aoristo ἀκούσας dipende un’*AcI* con infinito aoristo<sup>289</sup>; mentre nella frase (165) il verbo di udito è un presente indicativo e l’infinito subordinato è futuro<sup>290</sup>.

(164) Ὡς μὲν οὖν ἐλυπήθην καὶ συνεταράχθην ἀκούσας ἀποδέξασθαι τινὰς τοὺς λόγους τούτους, οὐκ ἂν δυναίμην εἰπεῖν (Isoc. 12.20)

‘Quanto fui addolorato e scosso, udendo che alcuni avevano accettato questi discorsi, non sarei in grado di dirlo.’

(165) καίτοιγε αὐτὸν ἀκούω λέξειν ὡς οὐ περὶ αὐτοῦ μόνον ἡ δοκιμασία ἐστίν, ἀλλὰ περὶ πάντων τῶν ἐν ἄστει μεινάντων (Lys. 26.16)

‘Sento (dire), però, che dirà che questo controllo non riguarda solo lui ma tutti quelli che sono rimasti in città’

<sup>289</sup> Le altre occorrenze con infinito aoristo sono Pl. *Phdr.* 274c, X. *Cyr.* 2.4.15 e 7.2.24.

<sup>290</sup> L’altra occorrenza di *AcI* con verbo al futuro compare nella stessa orazione di Lisia (26.3)

Come già osservato, l'*AcI* è una costruzione completiva retta anche dai verbi di opinione e dai *verba dicendi* (in particolare dal verbo, φημί ‘dire’) per esprimere il discorso indiretto: anche da questi ultimi, come da ἀκούω, possono dipendere completive con verbo finito introdotte da ὅτι e da ὡς, in alternanza con *AcI*. Quando i verbi di udito si completano con l'*AcI*, il contenuto semantico della completiva viene presentato come proveniente da “fonti inattendibili o non verificate”, come rileva Cristofaro (1996: 120)<sup>291</sup>. Tale particolarità semantica di ἀκούω + *AcI* è messa in luce anche nei dizionari e nelle grammatiche di riferimento: in Van Emde Boas *et al.* (2019: 621), ad esempio, questa costruzione viene glossata come ‘to be told (the rumor) that’. Quest’uso di *AcI*, che presenta il contenuto della completiva come incerto e proveniente da una fonte non attendibile o non verificabile, è stato considerato in opposizione con le participiali, associate, invece, a contenuti fattuali<sup>292</sup>.

Tali osservazioni sono in buona sostanza confermate dall’analisi dei verbi di udito nel corpus di prosa classica preso in considerazione: con *AcI* la fonte dell’informazione è presentata come indeterminata e in alcuni casi come non attendibile. Per esempio, nella frase riportata da (163) all’inizio della presente sezione, l'*AcI* riporta un contenuto proposizionale per il quale l’autore non è in grado di indicare un’origine precisa e che viene smentito nel prosiegua dell’orazione.

In effetti, a differenza di quanto accade con le completive con verbo finito (trattate al §2), quando ἀκούω si costruisce con *AcI* è estremamente raro che nella frase reggente sia presente un costituente che specifica la fonte dell’informazione. Nell’unico caso in cui compare un sintagma in genitivo che indica l’origine del contenuto proposizionale della completiva, riportato nell’esempio (166), il contesto in cui è inserito rende evidente che l’informazione non corrisponde alla realtà.

- (166) [Ἴφικράτης] διαβάς τῆς νυκτὸς ἧ ἔρημότατον ἦν τῆς Ἀβυδηνῆς καὶ ἐπανελθὼν εἰς τὰ ὄρη ἐνέδραν ἐποίησατο. Τὰς δὲ τριήρεις αἱ διήγαγον αὐτὸν ἐκέλευε παραπλεῖν ἅμα τῇ ἡμέρᾳ παρὰ τὴν Χερρόνησον τῆς ἄνω, ὅπως δοκοίη, ὥσπερ εἰώθει, ἐπ’ ἀργυρολογίαν ἐπαναπεπλευκέναι. ταῦτα δὲ ποιήσας οὐκ ἐψεύσθη, ἀλλ’ ὁ Ἀναξίβιος [...] ὅτι ἤκουε τῶν ἀπαντώντων τὸν Ἴφικράτην ἀναπεπλευκέναι τῆς ἐπὶ Προκοννήσου, ἀμελέστερον ἐπορεύετο.  
(X. *HG* 4.8.35-36)

<sup>291</sup> Anche il verbo di conoscenza πυνθάνομαι – che in certi casi nei poemi omerici è usato in contesti di percezione uditiva diretta (Luraghi & Sausa 2019: 165-169) – quando si costruisce con l'*AcI* può indicare che l’informazione proviene da una fonte inattendibile.

<sup>292</sup> Osservazioni simili sono presenti anche in Schwyzer & Debrunner (1950: 395): “so gilt klass. ἀκούω mit gen. cum ptc. von unmittelbarem Hören, mit a. c. ptc. von vermitteltem Hören von etwas Sicherem, mit a. c. i. von nur gerüchtweisem Hören”.

‘Ificrate si diresse di notte verso il luogo più deserto della regione di Abido e risalendo verso le montagne, preparò un’imboscata. Ordinò alle triremi che lo avevano trasportato di costeggiare sul far del giorno il Chersoneso verso nord, perché sembrasse che fosse salpato per raccogliere denaro come al solito. Così facendo non fu deluso, infatti Anassibio [...] procedeva senza preoccupazioni, perché sentiva da quelli che lo incontravano che Ificrate era salpato in direzione di Proconneso’

In (166), infatti, il generale Ificrate, dopo aver fatto salpare le sue triremi per far credere di essersene andato (ὅπως δοκοίη [...] ἐπαναπεπλευκέναι), si dirige verso le montagne con il preciso intento di tendere un’imboscata allo spartano Anassibio: è dunque chiaro che la notizia della partenza di Ificrate appresa da quelli incontrati lungo la strada (τῶν ἀπαντώντων) non corrisponde a verità.

A riprova della sua compatibilità con una sfumatura epistemica di incertezza, ci sono casi in cui ἀκούω + *AcI* si combina ad altri elementi linguistici associati ad un basso *commitment* da parte del parlante rispetto alla fattualità del contenuto proposizionale della completiva. Ad esempio, in (167), l’infinito aoristo di ἀκούω accompagnato da un *AcI* dipende dal verbo δοκέω ‘sembrare’, spesso usato per mitigare un’asserzione<sup>293</sup>.

(167) ἔδοξα ἀκοῦσαι ὄνομα αὐτῷ εἶναι Ἀγάθωνα (Pl. *Prt.* 315e)

‘Mi sembra di aver sentito che il suo nome è Agatone’

Tuttavia, non sempre la costruzione con *AcI* è associata a un basso *commitment* da parte dell’autore, poiché la sua caratteristica primaria con i verbi di udito è fare riferimento a contenuti recepiti per sentito dire da una fonte che non è possibile indicare con certezza. In certi casi l’*AcI* riferisce semplicemente un contenuto proposizionale che giunge da una fonte non identificabile con

---

<sup>293</sup> Van Rooy (2016: 37-38) ritiene che δοκέω esprima significati evidenziali in greco antico: “*dokéō* can have three different indirect evidential values, to wit, inferential, presumptive (both personal), and reportative (non-personal). [...] The speaker uses the inferential auxiliary structure with *dokéō* as the discursive strategy par excellence to relativize his own statements”. Inoltre, sulla base dello spoglio di due opere di Platone, Van Rooy (2016) afferma che la costruzione impersonale δοκεῖ + μοι + infinito presenti il contenuto della completiva con un livello di *epistemic certainty* più basso rispetto alla corrispondente costruzione impersonale con il verbo φαίνομαι. Anche Pardo Padín e Verano (2023: 168) analizzano queste due costruzioni in Platone come strategie di espressione della modalità epistemica e di mitigazione: “[t]hrough these syntactic patterns, the modality of the state of affairs presented by the infinitive [...] is altered as its truth-conditional proposition is attenuated”.

precisione, come accade, per esempio, nel passo platonico riportato in (168), dove il verbo di udito accompagnato dall'*AcI* introduce la narrazione del mito di Teuth.

(168) ἤκουσα τοίνυν περὶ Ναύκρατιν τῆς Αἰγύπτου γενέσθαι τῶν ἐκεῖ παλαιῶν τινα θεῶν, [...]:

αὐτῷ δὲ ὄνομα τῷ δαίμονι εἶναι Θεύθ (Pl. *Phdr.*274c)

‘Udii dunque che intorno a Naucrati d’Egitto c’era uno degli antichi dei del luogo [...]: il nome di questo dio era Teuth’

L’indeterminatezza in cui viene lasciata la fonte dell’informazione è usata anche come espediente retorico, in particolare quando il verbo di udito è alla prima persona e il parlante non vuole prendersi la responsabilità di un contenuto presentato come appreso per sentito dire: ciò accade frequentemente nell’oratoria di Lisia che, come evidenziato dalla Tabella 27, è l’autore che, in proporzione, usa più spesso ἀκούω + *AcI*, in particolare quando il verbo di udito è alla prima persona. Nell’esempio (169) la costruzione è usata per anticipare gli argomenti che, secondo l’oratore, l’avversario userà in propria difesa.

(169) ἀκούω δὲ αὐτὸν παρασκευάζεσθαι ἀπολογεῖσθαι, ὡς ἐπὶ Φυλὴν τε ὄχρετο καὶ συγκατῆλθεν ἀπὸ Φυλῆς καὶ τοῦτο μέγιστον ἀγώνισμα εἶναι (Lys. 13.77)

‘Sento che costui si prepara a dire in sua difesa che è andato a File ed è tornato da File insieme agli altri e che questo è l’argomento più importante’

In casi come questo, l’uso di *AcI* permette all’oratore di non prendersi la responsabilità delle sue supposizioni nel caso in cui vengano smentite, perché le presenta come voci di corridoio prive di un’origine precisa. D’altro canto, proprio l’indeterminatezza del parlante originario da cui proviene l’informazione, rafforza il potere accusatorio dell’asserzione riportata dall’*AcI* in (169), che si delinea, dunque, come un’opinione condivisa da un numero indefinito di persone. L’esempio (170) mostra che anche nell’oratoria di Demostene (che non fa parte degli autori inclusi nel corpus) la costruzione è usata per riportare una diceria al fine di screditare l’avversario.

(170) καίτοι καὶ περὶ τῆς φωνῆς ἴσως εἰπεῖν ἀνάγκη· πάνυ γὰρ μέγα καὶ ἐπὶ ταύτῃ φρονεῖν αὐτὸν ἀκούω (D. 19.337)

‘In realtà è necessario forse parlare anche della voce [di Eschine]: sento dire infatti che se ne vanta moltissimo’

Dall'analisi del corpus di prosa classica emerge che, quando i verbi di udito sono accompagnati dall'*AcI*, indicano la ricezione di un contenuto proposizionale per il quale, nella gran parte dei casi, non è possibile indicare una fonte precisa e di cui, di conseguenza, si mette in discussione l'attendibilità, in opposizione sia con le complete con verbo finito (che, come si vedrà, sono spesso associate a una fonte dell'informazione ben determinata) che con l'*AcP*, legato alla presupposizione di fattività. La costruzione dei verbi di udito con l'*AcI* può quindi essere considerata da un lato come strategia di evidenzialità, connessa all'espressione di informazioni riportate di terza mano, in contrapposizione con le informazioni apprese per sentito dire ma che hanno un'origine ben precisa<sup>294</sup>; dall'altro lato, la costruzione è connessa anche a significati epistemici di basso *speaker commitment* e può essere sfruttata, in certi contesti discorsivi, per mitigare strategicamente un'asserzione di cui il parlante non vuole prendersi la responsabilità.

### 1.2.2 *AcI* con i verbi di udito in diacronia

La costruzione con *AcI* del verbo ἀκούω non è un'innovazione del greco classico e non è limitata agli autori e ai generi di cui si compone il corpus usato per estrapolare i dati quantitativi presentati nella sezione precedente. Il costrutto è infatti già attestato nei poemi omerici, in cui compare in due occasioni, riportate da (171).

- (171) a. ἄλλ' ἐπὶ πύργῳ ἔβη μέγαν Ἴλιου, οὐνεκ' ἄκουσε  
**τείρεσθαι Τρώας, μέγα δὲ κράτος εἶναι Ἀχαιῶν.** (*Il.* 6. 386-7)  
 'ma [Andromaca] è andata alla torre alta di Ilio, perché ha sentito che i Troiani erano oppressi e che una grande vittoria era degli Achei'
- b. καὶ σὲ γέρον τὸ πρὶν μὲν ἀκούομεν ὄλβιον εἶναι. (*Il.* 24.543)  
 'Sentiamo (dire) che anche tu, vecchio, eri felice in passato'

In queste occorrenze, la costruzione sembra essere già associata alle caratteristiche semantiche individuate dall'analisi della prosa classica: l'*AcI*, infatti, riporta informazioni presentate come

---

<sup>294</sup> Nella classificazione dei significati evidenziali di Willet (1988) si parlerebbe di *third-hand reportive evidence*. Sulla nozione di *third-hand report*, cfr. anche Aikhenvald (2004: 178-179) e Cruschina & Remberger (2008: 97).

inattendibili o provenienti da fonti non identificabili. In (171a), il contenuto delle complete non corrisponde completamente alla realtà dei fatti: la battaglia stava effettivamente volgendo a favore degli Achei (come esplicitato ai vv. 73-74) ma questi non avevano ancora riportato una vittoria definitiva, come espresso dal secondo *AcI* (μέγα δὲ κράτος εἶναι Ἀχαιῶν). In (171b), invece, Achille si rivolge a Priamo (venuto a chiedergli di restituire le spoglie di Ettore) e gli riferisce ciò che aveva appreso su di lui prima della guerra: in questo caso l'informazione riportata dalla completa non ha una fonte individuabile con precisione ed è stata probabilmente ripetuta da varie persone in diverse occasioni (come evidenzia anche l'uso di φασὶ 'dicono' poco più avanti, al v. 546). Rispetto a questo passo, Luraghi (2020: 144) sottolinea che il verbo ἀκούω è al tempo presente: dal momento che la percezione uditiva non può aver avuto luogo al momento dell'enunciazione, il verbo può avere soltanto il significato di conoscere per sentito dire.

Anche nella prosa erodotea ci sono 9 occorrenze in cui il verbo ἀκούω è accompagnato da *AcI*, come riporta Perdicoyianni-Paléologu (2019: 54-55). In quasi tutti i casi la subordinata completa riporta contenuti proposizionali appresi per sentito dire da fonti lasciate indeterminate. Nell'esempio (172), l'esperienza del verbo di udito è lo stesso Erodoto e l'*AcI* fa riferimento a una vicenda di cui lo storico ha udito molte versioni contrastanti<sup>295</sup>:

(172) Ἐπεῖτε δὲ Μαρδονίου δευτέρῃ ἡμέρῃ ὁ νεκρὸς ἠφάνιστο, ὑπὸ ὅτευ μὲν ἀνθρώπων τὸ ἀτρεκὲς οὐκ ἔχω εἰπεῖν, πολλοὺς δὲ τινὰς ἤδη καὶ παντοδαποὺς ἤκουσα θάψαι Μαρδόνιον (Hdt. 9.84)

'Poi il giorno dopo scomparve il cadavere di Mardonio, non so dire da quale uomo precisamente, ma ho sentito dire che molte persone provenienti da molti luoghi avrebbero seppellito Mardonio'

In casi come questo, è particolarmente evidente l'associazione tra *AcI* e un basso *commitment* da parte dello scrivente rispetto all'attendibilità del contenuto della completa. In Erodoto è presente anche un caso in cui il verbo ἀκούω costruito con *AcI* è accompagnato dall'indicazione di una precisa fonte dell'informazione, espressa da un sintagma in genitivo.

(173) Ὡδε μὲν γενέσθαι τῶν ἱρέων τοῦ Ἥφαιστου τοῦ ἐν Μέμφι ἤκουον (Hdt. 2.2)

'Ho sentito che le cose sono accadute così dai sacerdoti del tempio di Efesto di Menfi'

<sup>295</sup> Analogamente in Hdt. 7.55, l'*AcI* retto da ἀκούω riporta la versione alternativa di un racconto.

Nell'esempio (173), l'*AcI* fa riferimento al curioso esperimento del faraone Psammetico per capire quale fosse il popolo più antico del mondo, di cui Erodoto ha appena concluso la narrazione. Nella frase immediatamente successiva lo storico riporta brevemente una versione alternativa dell'aneddoto che i Greci sono soliti riportare insieme a ἄλλα [...] μάταια πολλὰ 'molte altre sciocchezze'. Dunque, nonostante sia presente una fonte dell'informazione ben identificabile, lo storico mette in discussione la fattualità dell'informazione riportata, che è solo una versione della storia tra le tante.

La costruzione di ἀκούω con *AcI* è presente anche in tragedia e in commedia, dove indica sempre l'acquisizione di contenuti proposizionali per sentito dire e per i quali nella gran parte dei casi non è possibile rintracciare una fonte determinata, come accade nell'esempio (174)

(174) ἤκουσα λῦσαι παρθένους τεῦχος θεᾶς. (E. *Ion* 273)

'Ho sentito che le ragazze aprirono il contenitore della dea'

Questo verso è una battuta pronunciata da Ione nel dialogo con Creusa, in cui il ragazzo chiede conferma alla donna delle storie che ha sentito raccontare sul nonno di lei, Erittonio. Anche in questo caso, si tratta dunque di un contenuto proposizionale di cui il parlante ha acquisito conoscenza per sentito dire e della cui fattualità è incerto<sup>296</sup>.

Per quanto riguarda il greco post-classico, le indicazioni più interessanti provengono dalla lingua dei papiri. Mayser (1926: 354) osserva che, nei documenti di epoca tolemaica, l'*AcI* è la costruzione completiva più utilizzata con il verbo ἀκούω. Nell'esempio (175) è riportata un'occorrenza della costruzione in un papiro risalente al 146 a.C. proveniente da Herakleopolites.

(175) ἐπιπαραγενηθέντες Νικόδημός τις καὶ Ἀσκληπιάδης καὶ ἄλλοι πλείονες ὡσαύτως μεθύοντες καὶ ἀκούσαντες ἔνδον εἶναι ἡμᾶς [...]

(P.diosk.6 = HGV P.Phrur. Diosk. 6 = Trismegistos 44722)

'Quando comparvero un certo Nicodemo, Asclepiade e molti altri, che erano ubriachi allo stesso modo e che avevano sentito che noi eravamo dentro [...]

---

<sup>296</sup> Tanto è vero che la serie di domande che Ione pone a Creusa sulla sua discendenza si aprono così: πρὸς θεῶν ἀληθῶς, ὡς μεθύθενται βροτοῖς [...] ἐκ γῆς πατρός σου πρόγονος ἔβλασταν πατῆρ; (Eur. *Ion* 265-267) 'per gli Dei, veramente, come dicono gli uomini, il padre di tuo padre è spuntato dalla terra?'

Nei papiri di epoca romana e bizantina, invece, l'uso della costruzione con *AcI* è molto più raro ed è limitato ai registri ufficiali e in particolar modo al linguaggio legale (James 2007: 41-42): pur non essendo ancora caduta in disuso, la costruzione si incontra solamente in testi di registro alto e dallo stile conservativo ed è talvolta usata in modo improprio<sup>297</sup>. Per potersi pronunciare con maggiore sicurezza sulle caratteristiche semantiche e pragmatiche di ἀκούω + *AcI* nel greco post-classico e sulla continuità con quelle individuate nella prosa classica, sarebbero necessari ulteriori studi.

### 1.3 Conclusioni sulle costruzioni non finite

Le sezioni precedenti hanno analizzato nel dettaglio le costruzioni complete non finite rette dai verbi di udito e, in particolare, da quello più diffuso in tutte le fasi della storia della lingua greca, il verbo ἀκούω. L'analisi condotta finora permette di trarre alcune conclusioni rispetto al micro-sistema della complementazione non finita dei verbi di udito e di confrontare questi risultati con alcune tendenze generali riscontrate sia in prospettiva tipologica che nell'economia del sistema delle complete del greco antico.

Il *Genitivus-cum-Participio* – a prescindere dal suo *status* sintattico, che resta in molti casi ambiguo – nella prosa classica è sempre usato quando il verbo descrive una situazione di percezione diretta, a differenza del greco omerico, in cui la costruzione ἀκούω + *GcP* è associata anche alla ricezione di un contenuto proposizionale quando il soggetto del participio è un partecipante animato. Per spiegare questa evoluzione diacronica si può avanzare l'ipotesi che in greco omerico ci fosse un legame più forte tra la costruzione in genitivo e i partecipanti animati (come confermano anche le considerazioni proposte nel capitolo precedente, §1.2.2.4), mentre in greco classico questa associazione si fa meno stringente e il genitivo è usato sempre più spesso non soltanto per codificare partecipanti animati ma anche, più in generale, per i fenomeni percepibili con l'udito. Dunque, in greco classico, *GcP* si oppone agli altri tipi di complementazione per il suo stretto legame con la percezione diretta e, quando è chiaramente interpretabile come costruzione completa, denota uno stato di cose. Inoltre, l'uso di una costruzione participiale in contesti di tal genere, come si è detto, è in accordo con la diffusa tendenza interlinguistica a favorire le costruzioni non finite in dipendenza da verbi di percezione diretta.

---

<sup>297</sup> James (2007: 42) riporta un'occorrenza in cui l'*AcI* è impropriamente introdotto dal complementatore ὥς.

Anche l'*Accusativus-cum-Participio* è usato talvolta per esprimere stati di cose in contesti di percezione diretta, ma esclusivamente come struttura passiva corrispondente a *GcP*. Nella maggior parte delle occorrenze – in controtendenza rispetto alla diffusa associazione tra costruzioni participiali e percezione diretta – la costruzione ἀκούω + *AcP* è associata all'acquisizione di conoscenza: in questi casi *AcP* è certamente da interpretare come vera e propria subordinata completiva non finita che denota contenuti proposizionali. L'analisi del *corpus* conferma inoltre una tendenza riscontrata anche da altri studi sull'uso delle participiali in greco antico, in particolare in dipendenza da verbi di conoscenza: l'*AcP* esprime contenuti che fanno già parte del *common ground* e che sono presentati come effettivamente verificatisi, cioè fattuali.

Quando si completa con *AcI*, ἀκούω si avvicina sia sul versante formale che su quello semantico ai *verba dicendi* e indica, come si è detto, l'acquisizione del contenuto proposizionale di un atto linguistico. Nello specifico, *AcI* in dipendenza dai verbi di udito è associato a contenuti che il parlante presenta come provenienti da una fonte indeterminata e/o non affidabile: di conseguenza, la costruzione ἀκούω+*AcI* è compatibile con la mancanza totale o parziale di *commitment* da parte del parlante/scrivente verso la fattualità del contenuto proposizionale della completiva, soprattutto quando il verbo di udito è alla prima persona.

La fondamentale opposizione tra complete infinitive e participiali era stata già messa in luce da Cristofaro (1996: 127): “[L]e complete infinitive e quelle participiali presentano una fondamentale differenza semantica: le prime sono usate in assenza di fattualità, le seconde esclusivamente in contesti fattuali”. Come sostiene Faure (2021a: 141-142), il dominio della complementazione non finita si articola secondo due dimensioni: in primo luogo, la distinzione tra stati di cose e contenuti proposizionali e, in secondo luogo, l'opposizione tra stati di cose realizzati e non realizzati da un lato (*realis* vs. *irrealis*) e quella tra contenuti proposizionali presupposti e non presupposti dall'altro. Le participiali possono esprimere stati di cose realizzati e proposizioni che fanno parte dell'insieme delle presupposizioni (cioè, del *common ground*) e che sono presentate come fattuali, mentre le costruzioni infinitive esprimono stati di cose non realizzati (infinito dinamico) o proposizioni non presupposte e presentate come non fattuali (*AcI* dichiarativo)<sup>298</sup>. Per quanto riguarda

---

<sup>298</sup> “To sum up, [...] nonfinite complement clauses are organized around two dimensions: Eventive/propositional and realis-presupposition/irrealis-nonpresupposition. The reason for utilizing the same marker across diverse categories is that presupposed propositions are propositions whose truth is supported by a fact, which rests upon a real eventuality [...]. Therefore presuppositionality builds on reality, and the whole domain can be expressed with a participial clause. In contrast, nonpresupposed propositions rest upon possibilities, which in turn rest upon a nonevidenced or virtual eventuality. These objects can all be expressed by infinitival clauses” (Faure 2021a: 141-142).

l'*AcI* con i verbi di udito, però, il parametro distintivo sembra essere più specifico: *AcI* fa riferimento a contenuti che l'*actual speaker* presenta come provenienti da una fonte non identificabile o non affidabile. La situazione sin qui delineata è schematizzata dalla Tabella 29<sup>299</sup>.

Stati di cose	Contenuti proposizionali
Percepiti direttamente: <b>GcP / AcP</b> (costrutto passivo)	Presupposti/fattuali: <b>AcP</b>
-	Non-presupposti/non-fattuali e da fonte indeterminata: <b>AcI</b>

Tabella 29. Costruzioni complete non finite con i verbi di udito

## 2. Complete con verbo finito

I verbi di udito possono reggere anche costruzioni complete finite introdotte da complementatore, cioè quelle che Noonan (2007 [1985]) denomina complete *sentence-like*, più simili formalmente a una frase principale e meno integrate sintatticamente nella frase reggente rispetto alle complete non finite (cfr. Capitolo I, §2.1.2). Con queste costruzioni, il verbo di percezione uditiva denota sempre la ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico e, come avveniva con *AcI*, si avvicina ai *verba dicendi*: rispetto a questi, però, i verbi di udito selezionano come soggetto il destinatario dell'atto linguistico, mentre il parlante originario compare opzionalmente come aggiunto, sotto forma di sintagma in genitivo o sintagma preposizionale accompagnato dal genitivo. I verbi di udito possono reggere due tipologie di complete con verbo finito: quelle introdotte dai complementatori ὄτι e ὡς

<sup>299</sup> I verbi di percezione latini, che possono completarsi sia con *AcP* che con *AcI*, presentano una situazione simile ma per certi versi opposta a quella del greco. L'*AcP*, infatti, è esclusivamente usato per indicare significati di percezione diretta, mentre l'*AcI* può esprimere sia percezione diretta che acquisizione di conoscenza. L'opposizione tra le due costruzioni con verbi come *video* 'vedere' e *audio* 'udire' è stata al centro di numerosi studi, come Bolkestein (1976), Maraldi (1980) e Greco (2013). Lo studio più recente sulla questione è quello di Giura (2018), che analizza il contrasto tra le due costruzioni nei suoi aspetti diacronici: sia l'*AcI* che l'*AcP* sarebbero state usate originariamente in contesti di percezione diretta e solo in seguito l'*AcI* avrebbe compiuto un processo di espansione (sia sintattica che semantica) verso i contesti di acquisizione di conoscenza. Tra l'altro, nelle fasi più antiche della lingua latina l'*AcP* è molto meno frequente rispetto all'*AcI* e inizia a guadagnare terreno soltanto in seguito, quando l'*AcI* è sempre più spesso associato a significati cognitivi e quando si fa più importante il modello del greco, in cui prevale la complementazione participiale.

(§2.1) e le interrogative ed esclamative indirette, introdotte da diversi tipi di connettivi, pronomi e avverbi interrogativi (§2.2).

### *2.1 Completive introdotte da ὅτι e da ὡς*

Sia ὅτι che ὡς sono connettivi polisemici e possono introdurre anche altri tipi di subordinate, oltre a quelle completive<sup>300</sup>. Le subordinate introdotte da questi complementatori denotano contenuti proposizionali e compaiono in dipendenza da numerose classi di verbi reggenti (come i verbi di conoscenza e quelli dichiarativi), in competizione con i tipi completivi non finiti esaminati nelle sezioni precedenti. Nei lavori dedicati alla complementazione in greco antico, normalmente le completive introdotte da ὅτι/ὡς sono trattate congiuntamente, viste le loro numerose caratteristiche comuni. Molti studi, tuttavia, hanno tentato di individuare i parametri semantici o pragmatici che favoriscono la scelta di un complementatore rispetto all'altro ma, nonostante le numerose proposte avanzate dagli studiosi, come vedremo, la questione resta comunque ancora aperta. Le sezioni seguenti si soffermeranno, in primo luogo, sull'origine di ciascun connettivo (§2.1.1), sulle caratteristiche comuni delle costruzioni completive che introducono e sulle eventuali differenze semantiche o pragmatiche tra i due complementatori (§2.1.2). La trattazione verterà, poi, più nello specifico, sull'uso delle completive introdotte da ὅτι/ὡς in dipendenza dai verbi di udito nel corpus di prosa classica preso in considerazione (§2.1.3) e in prospettiva diacronica (§2.1.4).

#### *2.1.1 L'origine di ὅτι e di ὡς come complementatori*

Entrambi i complementatori derivano dalla grammaticalizzazione di forme derivanti dalla radice indoeuropea deittico-relativa \*yo-. Nello specifico, ὅτι era originariamente una forma di accusativo neutro mentre ὡς era probabilmente una forma di strumentale o di ablativo (Monteil 1963: 249; 327-329; Cristofaro 1998: 66). Sia ὅτι che ὡς possono introdurre anche diversi tipi di subordinate avverbiali, tra cui, per esempio, causali e temporali.

In greco omerico ὅτι compare sia in costruzioni a dittico correlativo, in cui la completiva ha un antecedente pronominale nella reggente, sia come complementatore privo di antecedente pronominale<sup>301</sup>. Cristofaro (1998: 67), osservando che esistono strutture a dittico correlativo anche in

---

<sup>300</sup> In greco antico sono presenti anche altri connettivi che introducono subordinate completive: ὅτι e ὡς, però, sono i più frequenti nella prosa classica e gli unici che si incontrano in dipendenza dai verbi di udito nel corpus considerato.

<sup>301</sup> L'uso di subordinate completive introdotte da *jo-qi* (ὅτι) è già attestato in miceneo, come osservato da Bader (1979).

ittito, latino e nelle lingue germaniche, ritiene che questa costruzione più antica sia alla base della rianalisi di ὅτι come complementatore<sup>302</sup>. La costruzione a dittico correlativo è ancora usata anche in greco classico, come mostra l'esempio (176) tratto dal corpus preso in esame, in cui la subordinata introdotta da ὅτι ha come antecedente il pronome dimostrativo neutro plurale ταῦτα.

(176) ἐγὼ ταῦτα ἀκούων χαίρω ὅτι εὐδοκίμεις (Pl. *Lc.* 181b)  
'Mi fa piacere sentire ciò, che hai una buona reputazione'

In greco omerico, ὅτι è già usato per introdurre subordinate complete (cfr., ad esempio, *Od.* 18.11-12, con il verbo di udito ἀῖω), soprattutto in dipendenza da verbi di percezione e di conoscenza, mentre è ancora alquanto raro con quelli dichiarativi, con cui diventerà più frequente nelle fasi successive del greco antico.

Il connettivo ὥς, invece, ha usi più vari rispetto a ὅτι e, come il suo corrispettivo latino *ut*, può introdurre sia sintagmi nominali, come marca di comparazione di uguaglianza, che vari tipi di subordinata. Le complete dichiarative introdotte da ὥς si sono originate, probabilmente, a partire dal suo uso come avverbio relativo di modo ('come'): in Omero il connettivo si trova ancora talvolta in correlazione con il dimostrativo ὥς 'così' (cfr., ad esempio, *Il.* 9.4-9). Ruijgh (1971: 338-339) e Cristofaro (1998: 72) ipotizzano, infatti, che ὥς avverbio di modo ('come') sia stato reinterpretato come semplice complementatore ('che') in dipendenza da verbi dichiarativi o di conoscenza, come nell'esempio (177)<sup>303</sup>.

(177) ἦειδεν δ' ὥς ἄστρῳ διέπραθον υἱεὺς Ἀχαιῶν (*Od.* 8.514)  
'Cantò come i figli degli Achei distrussero la città'

Tuttavia, come osserva Monteil (1963: 355), nei poemi omerici sono ancora estremamente rari i casi in cui l'interpretazione di modo (cioè di ὥς con il significato di 'come') è completamente esclusa ed

---

<sup>302</sup> Chantraine (1953: 288-289), sulla base di osservazioni di Schwyzer & Debrunner (1950: 645), ritiene invece che le complete dichiarative introdotte da ὅτι si siano sviluppate a partire dal suo uso causale con verbi di sentimento come ἄχθομαι 'essere addolorato', χολοῦμαι 'essere arrabbiato', etc., con i quali era usato come accusativo di relazione.

<sup>303</sup> "L'évolution de ὥς 'comment' (expression de la manière) vers ὥς 'le fait que' (marque de la substantivation d'un fait servant de complément direct) peut avoir été facilitée par la coexistence des deux constructions des verbes signifiant 'dire'" (Ruijgh 1971: 338-339). Anche Monteil (1963: 354) e Biraud (1985) fanno considerazioni molto simili. Inoltre, anche in altre lingue, morfemi che significano 'come' possono assumere la funzione di complementatori, come osservato da Legate (2010) per l'inglese *how* e da Liefke (2021) per il tedesco *wie*.

è soltanto nelle fasi successive della lingua greca che il connettivo si grammaticalizza come vero e proprio complementatore.

### 2.1.2 Caratteristiche delle complete introdotte da ὅτι/ὡς

Le complete introdotte da ὅτι/ὡς denotano contenuti proposizionali e compaiono in dipendenza da diversi tipi di predicati reggenti, come i *verba dicendi*, i fattivi emotivi, i verbi di conoscenza e i verbi di percezione (Cristofaro 1996: 88-118). Ai fini del presente studio è interessante concentrare l'attenzione su due classi di verbi reggenti, cioè i verbi di conoscenza e i *verba dicendi*, la cui semantica è sotto diversi aspetti contigua a quella dei verbi di udito.

In dipendenza dai verbi di conoscenza, le complete con verbo finito alternano con le participiali. A parere di Huitink (2009), per spiegare questa alternanza bisogna prendere in considerazione la nozione di presupposizione pragmatica: le participiali esprimono contenuti presupposti e recuperabili dal contesto, mentre le complete introdotte da ὅτι introducono asserzioni, ovvero contenuti che vengono aggiunti al *common ground*. Inoltre, come mostrano le analisi statistiche di Faure (2021a: 151), le complete introdotte da ὡς sono alquanto rare in dipendenza dai predicati di conoscenza e, stando alle ipotesi avanzate da Masliš (2023), sembrano avere un preciso portato semantico.

Per quanto riguarda i *verba dicendi* (come λέγω), invece, le complete introdotte da ὅτι/ὡς alternano con l'*AcI* dichiarativo nell'espressione del discorso indiretto e, come mostrano le analisi quantitative e qualitative di Cristofaro (1996: 94-97), possono essere considerate la costruzione non marcata con questo tipo di verbi. Cristofaro (1996: 121-126) nota, inoltre, che con i *verba dicendi* l'*AcI* viene preferito alle complete con verbo finito quando c'è un alto grado di integrazione sintattica e semantica tra reggente e completa e in mancanza parziale o totale di *commitment* da parte del parlante (cfr. *supra* §1.2, n. 283).

Quando ὅτι e ὡς introducono il discorso indiretto<sup>304</sup> in dipendenza dai *verba dicendi* il verbo della subordinata ha lo stesso tempo che ci si aspetterebbe nel discorso diretto corrispondente, anche quando il verbo reggente è in un tempo storico. Invece, se il verbo reggente è di percezione, cognizione o emozione ed è in un tempo storico (imperfetto, aoristo e piuccheperfetto indicativi), è possibile (ma non obbligatorio) che all'indicativo presente o perfetto del discorso diretto originario corrispondano rispettivamente un imperfetto o un piuccheperfetto nella subordinata introdotta da

---

<sup>304</sup> In certi casi ὅτι può introdurre anche il discorso diretto (come in X. An. 2.4.16): in questi casi si parla di ὅτι *recitativum*.

ὄτι/ὡς, con uno slittamento nel passato tipico delle costruzioni del discorso riportato anche in altre lingue (Van Emde Boas *et al.* 2019: 511).

Sia con i *verba dicendi* che con i verbi di percezione, cognizione ed emozione in tempi storici, il verbo della subordinata può presentarsi all’ottativo invece che all’indicativo o al congiuntivo che si troverebbe nel corrispondente discorso diretto, come nell’esempio (178): si parla, in questi casi, di ottativo obliquo.

(178) εἶπον ὅτι σφίσι μὲν δοκοῖεν ἀδικεῖν οἱ Ἀθηναῖοι. (Th. 1.87.4)

‘Dissero che pensavano che gli Ateniesi si fossero comportati ingiustamente nei loro confronti’

Il fenomeno – che non è presente nella lingua omerica – è stato ampiamente discusso: se è vero, infatti, che non è difficile individuare le condizioni grammaticali in cui è utilizzato (discorso indiretto, predicato reggente in un tempo storico o di modo non finito), è molto meno evidente quale sia la sua funzione, dal momento che il suo uso non è obbligatorio. Secondo alcuni studiosi si tratterebbe di una mera marca di subordinazione priva di contenuto semantico. Ad esempio, Rijksbaron (2006 [1984]: 53) sostiene che la scelta dell’ottativo obliquo invece che dei modi del discorso diretto ha ragioni meramente pragmatiche: l’ottativo obliquo presenta le parole riportate dalla prospettiva del narratore (anche detto *actual speaker*), a differenza di quanto accade quando si mantengono tempi e modi del discorso diretto, associati invece alla prospettiva del parlante originario di cui si riporta l’atto linguistico.

Come nota Méndez Dosuna (1999: 335), l’ipotesi che l’ottativo obliquo sia una semplice marca di subordinazione ha, però, più di un punto critico: infatti, questo viene usato anche nello stile indiretto libero (e dunque in frasi principali). Inoltre, se si adotta questa ipotesi, è difficile spiegare perché l’ottativo obliquo compaia soltanto quando il verbo reggente è un tempo storico e non quando è un tempo principale. Altri studiosi ritengono dunque più verisimile che l’uso dell’ottativo obliquo abbia avuto – almeno originariamente – un portato semantico. Su questo fronte sono state formulate due ipotesi: che l’ottativo obliquo sia un fenomeno connesso alla deissi temporale oppure che sia da considerare una strategia di espressione della modalità epistemica e dell’evidenzialità riportiva.

Méndez Dosuna (1999) adduce diversi argomenti che portano a scartare la prima ipotesi<sup>305</sup> e ritiene verisimile che l'uso dell'ottativo obliquo fosse originariamente legato all'espressione della modalità epistemica: secondo lo studioso l'ottativo obliquo avrebbe avuto, almeno in un primo tempo, la funzione di indicare che chi riporta il discorso indiretto si trova in disaccordo o in dubbio rispetto al contenuto proposizionale della subordinata. Alcuni esempi sembrano confermare l'ipotesi del valore evidenziale/epistemico dell'ottativo obliquo ma per la maggior parte delle occorrenze questa spiegazione non sembra essere pertinente e la scelta non pare legata a una chiara differenza funzionale<sup>306</sup>. Méndez Dosuna (1999) conclude dunque che, con ogni probabilità, l'ottativo obliquo, che deriva dall'ottativo potenziale, ha attraversato una fase in cui aveva effettivamente la funzione di indicare distanza epistemica rispetto alla proposizione del parlante originario ma che, nel greco classico, è ormai ridotto a una semplice marca di discorso indiretto (*oratio obliqua*)<sup>307</sup>.

---

<sup>305</sup> I punti critici dell'ipotesi che l'ottativo obliquo abbia un valore temporale sono i seguenti, a parere di Méndez Dosuna (1999): (a) è più facile, in prospettiva tipologica, che un tempo venga usato in funzione modale e non che un modo acquisisca una funzione temporale; (b) pur formandosi con le desinenze secondarie l'ottativo non è più percepito come legato al passato nell'epoca in cui si generalizza l'ottativo obliquo; (c) il confronto interlinguistico mostra che il valore di ripetizione nel passato e il valore evidenziale si sviluppano indipendentemente a partire da forme con valore potenziale come l'ottativo; (d) l'ottativo obliquo si trova anche in dipendenza da verbi di percezione, cognizione ed emozione, coi quali è possibile usare verbi flessi in tempi storici per indicare temporalità relativa; (e) l'uso dell'ottativo obliquo non è condizionato dal riferimento temporale del verbo del discorso diretto; (f) l'ottativo obliquo non può sostituire un ottativo potenziale o un indicativo controfattuale del discorso diretto ma solo un indicativo fattuale o un congiuntivo: questa restrizione non si spiegherebbe se l'ottativo obliquo fosse una marca di distanza temporale mentre è perfettamente in linea con l'ipotesi che il fenomeno sia legato, almeno in origine, all'espressione della modalità epistemica e dell'evidenzialità riportiva.

<sup>306</sup> A tal proposito Méndez Dosuna (1999) riporta il seguente passo di Senofonte, in cui è chiaro che l'autore prende le distanze dal contenuto della completiva in cui compare l'ottativo obliquo: Πολλάκις ἐθαύμασα, τίσι ποτὲ λόγοις Ἀθηναίους ἔπεισαν οἱ γραψάμενοι Σωκράτην ὥς ἄξιός εἴη θανάτου τῆ πόλει (X. *Mem.* 1.1.1) 'Mi sono chiesto spesso con quali argomenti gli accusatori di Socrate abbiano convinto gli Ateniesi che fosse degno di morte per lo stato'. A questo passo Méndez Dosuna (1999) contrappone un passo simile (X. *RLac.* 1.1.1, in cui la completiva è sempre introdotta da ὥς) in cui non è presente l'ottativo obliquo e l'autore non prende le distanze dal contenuto della subordinata.

<sup>307</sup> Anche Van Rooy (2016: 36), che mette alla prova la teoria proposta da Basset (1984; 1986), ritiene che sia troppo radicale vedere nell'ottativo obliquo una vera e propria strategia di evidenzialità: "[t]he semantics of this specific construction have a higher complexity and do not simply denote reportative evidentiality. Thus, at most, this value may be regarded as a contextually bound evidential connotation of the oblique optative, but not as being part of its fundamental function". L'idea che l'ottativo obliquo sia un segnale di riportività, cioè che indichi che il contenuto della subordinata è

Oltre all'ottativo obliquo, un altro fenomeno che coinvolge le complete introdotte da ὄτι/ὥς e che ha attirato l'attenzione di molti studiosi è la cosiddetta prolessi del soggetto, ovvero la presenza di un elemento in accusativo nella frase reggente analizzato tradizionalmente come soggetto anticipato della subordinata completiva<sup>308</sup>. Nel passo di Sofocle riportato da (179), in cui il verbo reggente è un verbo di udito, l'elemento prolettico è l'accusativo τοὺς ναύτας.

(179) ὥς ἤκουσα τοὺς ναύτας ὅτι

σοὶ πάντες εἶεν συννευστοληκότες [...]

(S. Ph. 549-550)

‘Quando udii che tutti i marinai erano tuoi compagni di bordo [...]

Le analisi del fenomeno proposte da Panhuis (1984) e da Christol (1989) affermano che, dato che le complete finite sono tendenzialmente rematiche, la prolessi è un modo per estrarre gli elementi tematici che disturberebbero il graduale incremento della rematicità<sup>309</sup>. Nell'esempio (179) la prolessi, infatti, riguarda solamente la parte tematica (τοὺς ναύτας) del soggetto della subordinata (ovvero [οἱ ναῦται] πάντες): la presenza di marinai, infatti, è un'informazione che appartiene già al *common ground* nel contesto di enunciazione.

Fino a qui sono state espone le caratteristiche che accomunano le complete introdotte da ὄτι e da ὥς: le classi di verbi reggenti che le introducono, le caratteristiche dei tempi e dei modi della subordinata (tra cui l'uso opzionale dell'ottativo obliquo) e il fenomeno della prolessi. Diversi studiosi, però, si sono interrogati sull'esistenza di effettive differenze nell'uso dei due complementatori e sui parametri semantici o pragmatici che favoriscono la scelta dell'uno o dell'altro, almeno in periodi circoscritti della storia della lingua, come quello classico. Come osserva Van Rooy (2016: 27), dal momento che ὥς, dal punto di vista diacronico, emerge successivamente a ὄτι come

---

il discorso di un'altra persona, è stata recentemente riproposta da Bary (2017; 2018). Nello specifico, Bary (2017) ritiene che sia l'ottativo obliquo che l'*AcI* dichiarativo siano *presupposition trigger*: l'uso di queste costruzioni presuppone, infatti, che la subordinata riporti l'atto linguistico di un altro parlante. Ulteriori ipotesi sulla funzione dell'ottativo obliquo sono state avanzate da Faure (2014b), che ritiene che questo sia connesso alla deissi temporale, e da Lillo (2017), che ipotizza, invece, che l'ottativo obliquo esprima valori inferenziali.

<sup>308</sup> La tesi di Dal Lago (2010) propone un'analisi completa del fenomeno della prolessi nelle opere di Senofonte in ottica generativa. La prolessi del soggetto non è limitata al greco antico ma è presente anche in latino e nelle lingue romanze antiche.

<sup>309</sup> Ai fini della ricerca qui presentata sono sufficienti questi brevi cenni alla questione. Per uno stato dell'arte aggiornato sulla prolessi in greco antico, si veda Faure (2022).

complementatore, è ragionevole chiedersi se esista tra i due un'opposizione privativa. In questo senso, l'osservazione di partenza, da cui prendono le mosse tutti gli studi sulla questione, è che ὡς e ὅτι sembrano intercambiabili in contesti fattuali, mentre i contesti non fattuali o controfattuali favoriscono l'uso di ὡς.

Benché alcuni studiosi (come Lightfoot 1975: 32 e Adrados 1992:730) abbiano affermato che non esiste alcuna differenza d'uso tra i due complementatori, altri – fin da Kühner & Gerth (1904: 355-372) e Fournier (1946: 174) – hanno invece messo in luce che ὡς, rispetto a ὅτι, sembra avere una sfumatura meno “oggettiva” e segnalare un grado più basso di *commitment* anche in contesti fattuali, in particolare in dipendenza dai *verba dicendi*<sup>310</sup>. Le due teorie più accreditate e più discusse sono quella di Cristofaro (1996: 70-75; 1998: 73-75; 2008: 580-582) e quella di Neuberger-Donath (1982), recentemente reinterpretata da Van Rooy (2016) e da Masliš (2023) in prospettiva evidenziale. Anche Faure (2021a: 145-157) ha avanzato una nuova proposta riguardo alla differenza tra i due complementatori, basata sull'analisi qualitativa e quantitativa di un corpus di poesia e prosa classica (che comprende Eschilo, Sofocle, Tucidide, Lisia e Senofonte).

Cristofaro (1996: 70-75; 1998: 73-75; 2008: 580-582) ipotizza che la differenza tra complete introdotte da ὡς e ὅτι sia di ordine pragmatico: in contesti fattuali, ὅτι è l'unica scelta possibile quando l'informazione espressa dalla completa ha le caratteristiche [+*focus*], [-*topic*], [-*noto*] e, viceversa, ὡς è sempre selezionato quando l'informazione ha le caratteristiche [-*focus*], [+*topic*], [+*noto*]<sup>311</sup>. Dunque, ὡς viene usato tipicamente per introdurre informazioni presupposte e quindi dal basso dinamismo comunicativo: questa seconda caratteristica avrebbe poi fatto sì che l'uso del complementatore si estendesse a contesti non fattuali e di basso *speaker commitment*. Huitink (2009: 33) e Faure (2021b: 147) hanno criticato i parametri chiamati in causa da Cristofaro e le conclusioni raggiunte dalla studiosa: in particolare, le analisi sul corpus di autori classici di Faure (2021b) mettono in luce che ὡς non è l'unico complementatore possibile quando la subordinata esprime informazioni note, non focalizzate e in topic ma che, anzi, in questi contesti è più frequente ὅτι.

---

<sup>310</sup> Fournier (1946: 174), rispetto all'alternanza tra l'*AcI* e le frasi introdotte dai due complementatori con i *verba dicendi*, afferma che “la complétive formule donc, avec ὅτι des faits positifs et contrôlables, avec ὡς des faits interprétés par le sujet, avec l'infinitif la croyance du sujet - sincère ou feinte - au fait énoncé. Fait déclaré, fait allégué, fait admis, telles sont les nuances des trois types complétifs”.

<sup>311</sup> In tutte le altre possibili combinazioni di questi parametri, invece, i due complementatori si alternano in variazione libera, secondo il modello proposto da Cristofaro.

Neuberger-Donath (1982), che fonda le sue osservazioni sull'analisi dell'opera di Erodoto e di esempi tratti da Omero e dagli autori attici, ritiene che tra i due complementatori ci sia invece una differenza semantica. La studiosa sostiene che le completeive introdotte da ὡς segnalano il coinvolgimento diretto del soggetto del verbo reggente, mentre quelle introdotte da ὅτι si riferiscono ad informazioni provenienti dall'esterno. Per esempio, secondo Neuberger-Donath (1982: 253-254), quando il verbo ἀκούω è accompagnato da completeive introdotte da ὅτι significa semplicemente 'ricevere una notizia' ("eine Kunde erhalten") mentre con quelle introdotte da ὡς denota un'acquisizione di conoscenza basata su proprie indagini ("hören aufgrund eigener Erkundung"). Nella stessa ottica, Van Rooy (2016: 26) ritiene che le completeive dipendenti dai verbi di percezione introdotte da ὅτι indichino un'informazione ricevuta come messaggio tramite un intermediario, mentre con ὡς facciano riferimento a un'informazione appresa personalmente dal soggetto del verbo reggente<sup>312</sup>.

Le osservazioni di Neuberger-Donath (1982) sono state riprese e ampliate alla luce degli studi sulla categoria dell'evidenzialità anche da Masliš (2023: 74-81) che si occupa, in particolare, della complementazione dei verbi di percezione visiva e dei verbi di cognizione negli oratori attici. Rispetto all'alternanza tra i due complementatori Masliš (2023: 74) giunge alla conclusione che "shared access to evidence and shared conclusions are predominantly associated with *hóti*, while non-adverbial *hōs* marks propositions whose truth is not accepted in the common ground of the communication at the time of utterance". Secondo Masliš, l'uso di ὡς segnala che la proposizione codificata dalla completeiva potrebbe non essere facilmente accettata dagli interlocutori perché nel *common ground* non sono presenti elementi sufficienti per valutarne il valore di verità<sup>313</sup>. In questo scenario, le

---

<sup>312</sup> Gli esempi citati da Van Rooy (2016: 26) a sostegno di questa ipotesi non sono completamente soddisfacenti. In particolare, Van Rooy fa riferimento al seguente passo platonico: ὁρᾶτε γὰρ δὴ τὴν ἡλικίαν ὅτι πρόρω ἤδη ἐστὶ τοῦ βίου θανάτου δὲ ἐγγύς (Pl. *Ap.* 38c) 'Infatti vedete certo che l'età è ormai avanti nella vita e vicina alla morte'. In questo caso non è chiaro come la subordinata possa riferirsi a un messaggio che giunge attraverso un intermediario: è più verisimile che il verbo di percezione faccia riferimento a un'inferenza basata su dati sensibili. Per interpretare questo esempio sembra più calzante la caratterizzazione delle subordinate introdotte da ὅτι in dipendenza da verbi di cognizione proposta da Masliš (2023): la subordinata in effetti denota un'inferenza basata su un dato (l'età di Socrate) che è pienamente a disposizione dei destinatari.

<sup>313</sup> Masliš (2023) ritiene dunque che il portato semantico fondamentale delle completeive introdotte da ὡς sia segnalare la mancanza di inter-soggettività, dalla quale consegue una minore affidabilità del contenuto proposizionale. Cornillie (2007: 109) fa considerazioni molto simili riguardo alla costruzione *parecer* + infinito in spagnolo: "[t]he intersubjective

completive introdotte da ὅτι hanno il valore fondamentale di introdurre un'asserzione e possono occorrere sia quando il contenuto della completiva è presentato come facilmente accettabile per tutti i partecipanti alla comunicazione sia nei contesti prototipicamente associati all'uso di ὡς<sup>314</sup>.

Faure (2021a) studia l'alternanza tra i due complementatori prendendo in considerazione diversi parametri e applicando misure statistiche e nota, in primo luogo, che il genere testuale condiziona la scelta dell'uno o dell'altro complementatore: gli autori tragici preferiscono nettamente ὡς rispetto ai prosatori, che usano più frequentemente ὅτι. In secondo luogo, per testare l'ipotesi che l'uso di ὅτι sia favorito in contesti di elevato *speaker commitment*, Faure osserva la distribuzione dei due complementatori in dipendenza da diverse classi di verbi reggenti all'interno delle prime quindici orazioni di Lisia. In particolare, Faure nota che con la classe dei verbi fattivi (all'interno dei quali sono compresi sia i fattivi emotivi/valutativi, come ἀγανακτέω 'essere irritato' che i fattivi cognitivi, come οἶδα) sono rare le completive introdotte da ὡς, che, viceversa, sono frequenti in dipendenza dai *verba dicendi*. Con questi ultimi, infatti, anche se il parlante originario (cioè, il soggetto del verbo di dire) ha pieno *commitment* rispetto al contenuto del suo atto linguistico, l'autore (l'*actual speaker*) può non condividere lo stesso atteggiamento: con questi verbi è dunque possibile che l'*actual speaker* esprima delle riserve rispetto al contenuto proposizionale della completiva. Uno dei due modi per farlo – oltre all'*AcI* (cfr. *supra* §1.2) – è appunto usare il complementatore ὡς. Faure (2021a: 155) per illustrare questo contrasto oppone i seguenti esempi di Lisia:

- (180) a. εἰ οὖν ὁ δεθεὶς ἐξελθὼν ἐν ταῖς εὐθύναϊς τῶν ἕνδεκα κατηγοροίη ὅτι οὐκ ἐν τῇ ποδοκάκκῃ ἐδέδετο ἀλλ' ἐν τῷ ξύλῳ, οὐκ ἂν ἠλίθιον αὐτὸν νομίζοιεν; (Lys. 10.16)  
'Se dunque chi è stato legato [al legno] durante la rendicontazione accusasse gli Undici di averlo legato non alla gogna ma al legno, non lo riterrebbero uno stupido?'

---

statements, here expressed by *parece que*, are considered to have broader support than the subjective ones conveyed by *parecer* + infinitive. They can be seen as more reliable and, hence, can explain why the Hispanic linguistic literature labels them as expressing “near-factivity”, while subjective statements, based on the speaker’s inference only, lead to a “non-factive” interpretation”.

<sup>314</sup> “Asserting that something is the case, which is the basic meaning of the completive *hóti*, is certainly not limited to the cases when the interlocutors already share their conclusions. The essential evidential difference between the two conjunctions is that when the speaker uses *hōs*, s/he acknowledges that the proposition may not be readily assimilated by the addressee. On the other hand, *hóti* discounts the possibility that some interlocutors might find the proposition unjustified, and it marks the statement as uncontroversial” (Masliš 2023: 79-80).

- b. κατηγοροῦσι γάρ μου ὥς ἐγὼ τὴν θεραπείαν ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ μετελθεῖν ἐκέλευσα τὸν νεανίσκον (Lys. 1.37)

‘Mi accusano di aver ordinato alla serva quel giorno di cercare il giovane.’

In breve, Faure (2021a: 157) ritiene che ὄτι sia il complementatore non marcato per introdurre complete finite, sia in termini di frequenza che di neutralità semantica, mentre ὥς è più raro ed è connotato semanticamente: con questo complementatore “the truth value of the proposition is dubious (with utterance predicates) or is unknown (even when the matrix predicate is cognitive factive and veridical)”.

In conclusione, sulle possibili differenze d’uso tra i due complementatori non è ancora stata formulata una teoria completamente esaustiva e largamente condivisa e la ricerca sui verbi di udito nella prosa classica presentata nella sezione successiva non si propone certo di giungere a nuove conclusioni a riguardo. Tuttavia, si prenderà per buona almeno l’ipotesi che, se c’è un’opposizione privativa tra i due, è verisimile che ὄτι sia il termine non marcato. Nella sezione che segue, dunque, mi limiterò a commentare alcuni esempi in cui le complete introdotte da ὥς possono essere analizzate secondo le interpretazioni suggerite dagli studi a cui si è fatto riferimento, senza però avere alcuna pretesa di esaustività.

### 2.1.3 Le complete introdotte da ὄτι/ὥς con i verbi di udito

Nel corpus di prosa classica analizzato, lo stimolo del verbo di udito è espresso da una completa finita introdotta da ὄτι o da ὥς in 86 casi: si tratta di complete dichiarative che denotano proposizioni (ovvero elementi del discorso che, a differenza degli stati di cose, possono essere valutati come veri o falsi). Dunque, anche con questo tipo di completa – come con l’*AcI* e con la maggior parte delle occorrenze dell’*AcP* – i verbi di udito si riferiscono alla ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico (*RP* nella classificazione di Dik & Hengeveld 1991), come illustrano gli esempi (181) e (182).

- (181) ἐπειδὰν ἀκούσωσιν ὄτι τινός εἰσιν πόλεως πρόξενοι [...] (Pl. *Lg.* 642b)

‘Qualora sentano che sono prosseni di una città [...]’

- (182) οὐκ ἀκήκοας ὥς ἐγὼ εἰμι υἱὸς μαίας μάλα γενναίας τε καὶ βλοσυρᾶς, Φαιναρέτης;  
(Pl. *Tht.* 149a)

‘Non hai sentito che io sono figlio di una levatrice molto nobile e vigorosa, Fenarete?’

Nel corpus considerato sono presenti anche alcuni casi in cui lo stimolo del verbo di udito è un sintagma nominale in accusativo (solitamente un pronome neutro) che si riferisce cataforicamente ad un contenuto proposizionale, esplicitato da una subordinata introdotta da ὅτι o da ὡς, come nell'esempio (176), visto in precedenza, e in (183).

- (183) a. οἱ δὲ στρατιῶται [...] **ταῦτα ἀκούσαντες ὅτι** οὐ φαίη παρὰ βασιλέα πορεύεσθαι ἐπήνεσαν (X. An. 1.3.7)  
 ‘I soldati, udendo ciò, [ovvero] che diceva di non voler proseguire verso il Re, lo elogiarono’
- b. Ἀλλ’, ἦν δ’ ἐγώ, ποτὲ **ἀκούσας τι** πιστεύω τοῦτο, ὡς ἄρα Λεόντιος ὁ Ἀγλαΐωνος ἀνιῶν ἐκ Πειραιῶς [...] (Pl. R. 439e)  
 ‘Ma – dissi io – una volta ho sentito una cosa e ci credo, che Leonzio figlio di Agleone, salendo dal Pireo [...]

Le occorrenze simili a quelle di (176) e (183) tuttavia, sono state annoverate tra le occorrenze di ἀκούω con stimolo nominale, trattate nel capitolo precedente, e non tra quelle a cui è dedicata questa sezione.

La Tabella 30 mostra la distribuzione, tra gli autori del corpus, delle completeive introdotte da ὅτι, con 59 occorrenze (che corrispondono al 5,7% del totale di quelle selezionate, ivi compresi gli stimoli nominali, cfr. Capitolo III, Tabella 12), e da ὡς, con 26 occorrenze<sup>315</sup> (2,5% del totale

---

<sup>315</sup> Rispetto alle completeive dichiarative introdotte da ὡς è necessaria una precisazione metodologica sul dato numerico qui riportato. Come già osservato, ὡς è un connettivo subordinante polisemico e, in particolare, in dipendenza dai verbi di udito può essere usato anche con la sua funzione originaria di avverbio relativo di modo, che introduce domande ed esclamazioni indirette. In alcune occorrenze, dunque, è problematico stabilire se il connettivo introduce una interrogativa/esclamativa indiretta (con il significato di ‘come’, ‘il modo in cui’) o se invece introduce una completeiva dichiarativa (‘che’). In casi come quello dell’esempio (182) la sua funzione di complementatore dichiarativo è alquanto chiara: non sarebbe, infatti, naturale un’interpretazione del tipo ‘non hai sentito *\*il modo in cui* sono figlio di una levatrice’. Altri casi che fanno parte del corpus investigato, invece, sono più problematici, come, ad esempio:

- (i) καὶ ὡς νομίζω συμφέρειν ἡμῖν τούτων γενομένων, ἀκήκοας (Pl. Phdr. 263e)  
 ‘E hai sentito *il modo in cui/che* credo che ci giovi qualora questo accada...’.

complessivo). La tabella riporta sia la frequenza assoluta che la frequenza relativa rispetto al totale delle occorrenze selezionate per ciascun autore (cfr. Capitolo III, Tabella 11). Nessun autore tende a discostarsi particolarmente dalla frequenza relativa del complesso del corpus. L'unico che usa con frequenza leggermente maggiore le subordinate introdotte da ὅτι è Lisia, nella cui opera non sono presenti subordinate introdotte da ὡς in dipendenza dal verbo ἀκούω.

<b>Autore</b>	<b>ὅτι</b>	<b>ὡς</b>	<b>Totale</b>
<b>Tucidide</b>	1 (3%)	2 (6%)	3 (9%)
<b>Lisia</b>	7 (11%)	-	7 (11%)
<b>Platone</b>	17 (4%)	15 (3%)	32 (7%)
<b>Senofonte</b>	28 (7%)	7 (2%)	35 (9%)
<b>Isocrate</b>	5 (6%)	2 (2%)	7 (8%)
<b>Totale Corpus</b>	58 (5,7%)	26 (2,5%)	84 (8,2%)

Tabella 30. Le complete introdotte da ὅτι/ὡς nel corpus di prosa classica

A differenza di quanto accade con le costruzioni complete non finite, con quelle introdotte da ὅτι e da ὡς è alquanto frequente l'indicazione nella frase reggente del parlante originario da cui proviene l'informazione, normalmente codificato da un genitivo semplice con funzione di origine o da παρὰ + genitivo (in un unico caso, Isoc. 17.44). Per la precisione, l'origine del contenuto della percezione è esplicitata in 31 occorrenze su 85 (cioè, nel 36% dei casi): 16 volte con ὅτι (27% delle occorrenze di ὅτι), come in (184a) e 12 con ὡς (46%), come in (184b).

- (184) a. καὶ γὰρ τοῦ σοῦ πατρὸς Ἀπημάντου ἤκουον ὅτι ἡ Ἰλιάς κάλλιον εἶη ποίημα τῷ Ὀμήρῳ ἢ ἡ Ὀδύσσεια (Pl. *Hp. Mi.* 363b)  
 'E infatti sentivo (dire) da tuo padre Apemanto che l'Iliade di Omero era un poema più bello dell'Odissea'

---

In generale, ho preferito annoverare i casi ambigui come (i) tra le interrogative/esclamative indirette. Questa netta distinzione è dettata dall'esigenza di descrivere anche in termini quantitativi le costruzioni dello stimolo di ἀκούω nel corpus preso in esame ma è bene tenere a mente che, talvolta, non è possibile distinguere con assoluta certezza tra ὡς complementatore dichiarativo e ὡς avverbio di modo (come nota, d'altronde, anche Masliš 2023: 76).

- b. Ἦκουον μὲν ἔγωγε, ὃ Σώκρατες, ἐκάστοτε Γοργίου πολλάκις ὥς ἢ τοῦ πείθειν πολὺ διαφέροι πασῶν τεχνῶν (Pl. *Phlb.* 58a)  
 ‘Io stesso sentivo (dire) sempre tutte le volte da Gorgia che l’arte della persuasione supera di molto tutte le altre’

Come è evidente da questi esempi, questo tipo di completeive possono introdurre il discorso indiretto in dipendenza dai verbi di udito. Come avveniva anche con *AcI*, quindi, il verbo ἀκούω assume una semantica vicina a quella dei *verba dicendi*: la differenza fondamentale rispetto a questi è che il soggetto di ἀκούω è colui che recepisce il contenuto dell’atto linguistico riportato, mentre il parlante originario (*original speaker*) può essere codificato opzionalmente come aggiunto, come in (184). Rispetto ad *AcI* – con cui la fonte dell’informazione è tipicamente lasciata inespressa perché indeterminata – con le completeive introdotte da ὅτι/ὥς l’indicazione dell’*original speaker* è di gran lunga più frequente.

Come già osservato, quando ὅτι e ὥς introducono il discorso indiretto in dipendenza da un verbo di percezione in un tempo storico (imperfetto, aoristo e piuccheperfetto indicativi), è possibile (ma non obbligatorio) che all’indicativo presente o perfetto del discorso diretto originario corrispondano rispettivamente un imperfetto e un piuccheperfetto (Van Emde Boas *et al.* 2019: 511). Nel corpus selezionato, in dipendenza da una forma di ἀκούω in un tempo principale (presente o perfetto indicativi), i modi e i tempi delle forme verbali delle completeive introdotte da ὅτι/ὥς sono gli stessi del corrispondente discorso diretto, come negli esempi (182) e (185).

- (185) ἐπειδὴ τινῶν ἀκούομεν ὅτι οὗτοι πάσας μὲν τέχνας ἐπίστανται, [...] (Pl. *R.* 598e)  
 ‘Poiché sentiamo da alcuni che questi conoscono tutte le arti, [...]

Invece, in dipendenza da un tempo storico di ἀκούω (imperfetto, aoristo e piuccheperfetto indicativi), ci sono tre possibilità: una subordinata con gli stessi tempi e modi del discorso diretto; una subordinata con spostamento nel passato dei tempi che si incontrerebbero discorso diretto; una subordinata con ottativo obliquo. Negli esempi in (186), dal verbo di udito al tempo storico dipendono completeive con gli stessi tempi che si troverebbero nel discorso diretto.

- (186) a. οὕτω τοίνυν καὶ ἡμεῖς ἤδη οἰόμενοι πλουτήσῃν, ἐπεὶ ἠκούσαμεν ὅτι ἐστὶ περίλοιπον ἔργον [...], συνεσκευθωπάσαμεν. (X. *Cyr.* 6.2.21)

‘Così, ora, anche noi, che già pensavamo che saremmo diventati ricchi, ci incupimmo, quando sentimmo che rimaneva del lavoro.’

- b. ἤδη του ἔγωγε καὶ ἤκουσα τῶν σοφῶν, ὥς νῦν ἡμεῖς τέθναμεν, καὶ τὸ μὲν σῶμά ἐστιν ἡμῶν σῆμα (Pl. *Grg.* 493a)  
‘E sentii anche io stesso da un qualche saggio che ora noi siamo morti e che il corpo è la nostra tomba.’

In (187), invece, la completiva introdotta da ὅτι dipende dall’indicativo aoristo ἤκουσεν e il verbo subordinato (ἐπορεύοντο) è un indicativo imperfetto e non un indicativo presente, come ci si aspetterebbe nel discorso diretto corrispondente.

- (187) ὁ δὲ Κῦρος ὥς ἤκουσεν ὅτι πολλάκις πρὸς τὸν Ἰνδὸν οἱ Χαλδαῖοι ἐπορεύοντο [...]  
(X. *Cyr.* 3.2.27)  
‘Ciro, quando senti che i Caldei andavano spesso in India, [...]’

Gli esempi in (188), infine, illustrano l’uso dell’ottativo obliquo nelle subordinate introdotte da ὅτι e da ὥς che dipendono da un verbo di udito in un tempo storico, come in (188a), o di modo non finito, come in (188b).

- (188) a. Οὐκ ἄλλ’ ἤκουσα μὲν ὅτι Περικλῆς πολλὰς ἐπίσταιτο (X. *Mem.* 2.6.13)  
‘No, ma ho sentito che Pericle ne conosceva molti [di incantesimi]’  
b. [...] ἀκούοντες ὥς οἰκίζοιτο πόλις καὶ λιμὴν εἴη. (X. *An.* 6.6.3)  
‘[...] sentendo che si fondava una città e che c’era un porto.’

Un altro fenomeno che interessa le complete introdotte da ὅτι e da ὥς è la prolessi, che, come si è detto, può fornire indicazioni interessanti riguardo alla struttura dell’informazione. Nel nostro corpus, questo fenomeno compare solamente in 2 occorrenze, con subordinate complete introdotte da ὥς, riportate da (189): come rilevato dagli studi sulla questione, anche in questi due casi l’elemento prolettico è tematico mentre la completiva da cui viene estratto è rematica.

- (189) a. Τὴν ἐλευθερίαν, εἶπον. τοῦτο γάρ που ἐν δημοκρατουμένη πόλει ἀκούσαις ἂν

ὥς ἔχει τε κάλλιστον καὶ διὰ ταῦτα ἐν μόνῃ ταύτῃ ἄξιον οἰκεῖν ὅστις φύσει ἐλεύθερος.  
(Pl. R. 562c)

‘La libertà – risposi – infatti, in una città democratica sentiresti (dire) che questa è la cosa migliore e che perciò è giusto che chi è libero per natura abiti soltanto lì.’

b. πάντα ἐκεῖνα οἴου καὶ ἐμοῦ ἀκηκοέναι ὥς πάσχουσιν (Pl. R. 613e)

‘Immagina di aver sentito anche da me che hanno sofferto tutte quelle cose’

Come osservato nella sezione precedente, diversi studiosi hanno cercato di stabilire i parametri semantici e pragmatici che condizionano la scelta tra i due complementatori, avanzando differenti ipotesi. Come afferma Van Rooy (2016: 27), è ipotesi verisimile che esista un’opposizione privativa tra ὅτι e ὥς in cui ὅτι – il primo ad essersi grammaticalizzato come complementatore – è il membro non marcato e neutrale da un punto di vista semantico. In particolare, il comportamento dei verbi di udito si può confrontare con quello di altre due classi verbali, i verbi di conoscenza (compresi i verbi di visione nei loro usi cognitivi) e i *verba dicendi*, non soltanto per la loro contiguità semantica ma anche per le loro somiglianze dal punto di vista costruzionale: infatti, i verbi di udito possono completarsi sia con *AcP*, come i verbi di conoscenza, sia con *AcI*, come i *verba dicendi*.

In particolare, il verbo ἀκούω si può considerare più vicino ai verbi di conoscenza quando non c’è un’esplicita indicazione di un parlante originario responsabile dell’atto linguistico e viene messo l’accento sulla conoscenza acquisita per sentito dire in sé e per sé, piuttosto che sullo specifico atto linguistico da cui essa deriva<sup>316</sup>. Come si è detto, Masliš (2023: 74), a partire dall’indagine degli oratori attici, ritiene che le completive introdotte da ὥς introducano contenuti il cui valore di verità non è facilmente accettabile nel *common ground* nel momento dell’enunciazione e che quelle introdotte da ὅτι siano prevalentemente associate ad asserzioni basate su elementi già presenti nel *common ground*. L’esempio (190), in cui compaiono a breve distanza una completiva introdotta da ὥς e una introdotta da ὅτι in dipendenza ἀκούω, sembra essere interpretabile alla luce delle considerazioni di Masliš (2023: 74).

(190) καὶ γὰρ ἀγοραὶ πάντοθεν ἀφικνοῦντο ἐκ τῶν Ἑλληνίδων πόλεων καὶ οἱ παραπλέοντες

---

<sup>316</sup> Tra gli esempi citati fino a qui, quelli che corrispondono a questa descrizione sono (181), (182), (186a), (187), (188).

ἄσμενοι κατήγον, ἀκούοντες ὡς οἰκίζοιτο πόλις καὶ λιμὴν εἴη. ἔπεμπον δὲ καὶ οἱ πολέμιοι ἤδη οἱ πλησίον ᾗκουον πρὸς Ξενοφῶντα, ἀκούοντες ὅτι οὗτος πολίζει τὸ χωρίον (X. *An.* 6.6.3-4)

‘E infatti da ogni parte dalle città Elleniche giungevano merci e quelli che navigavano vicino alla costa erano contenti di sbarcare, sentendo che veniva fondata una città e c’era un porto. Persino i nemici che vivevano nelle vicinanze portavano viveri a Senofonte, udendo che questi colonizzava la regione’

Nella prima subordinata completiva, introdotta da ὡς e con l’ottativo obliquo, infatti, si introduce un contenuto proposizionale nuovo e rispetto al quale non sono stati stabiliti nel *common ground* della narrazione elementi sufficienti per giustificarlo. Il contenuto della seconda subordinata, introdotta da ὅτι, invece, è una naturale conseguenza di quanto detto nella frase precedente: la fondazione della città e del porto sono elementi sufficienti per dedurre la volontà di Senofonte di colonizzare la regione.

Un altro esempio che va nella stessa direzione è quello riportato da (191), ancora più interessante del precedente perché il rapporto tra parlante e interlocutore non è più, per così dire, esterno al testo (Senofonte e i suoi lettori) ma interno ad esso, grazie alla mimesi dialogica (Socrate e Teeteto).

(191) ΣΩ. Εἶτα, ᾧ καταγέλαστε, οὐκ ἀκήκοας, ᾧς ἐγὼ εἰμι υἱὸς μαίας μάλα γενναίας τε καὶ βλοσυρᾶς, Φαιναρέτης;

ΘΕΑΙ. Ἦδη τοῦτό γε ἤκουσα.

ΣΩ. Ἄρα καί, ὅτι ἐπιτηδεύω τὴν αὐτὴν τέχνην, ἀκήκοας; (Pl. *Tht.* 149a)

‘SOC. Allora, ragazzo ridicolo, non hai sentito che io sono figlio di una levatrice molto nobile e vigorosa, Fenarete?’

TEET. Sì, l’ho già sentito dire.

SOC. E hai sentito anche che pratico la stessa arte?’

Anche in questo caso, il contenuto della completiva introdotta da ᾧς è un’informazione che non può essere dedotta dall’interlocutore di Socrate a partire da elementi presenti nel contesto. La frase introdotta da ὅτι nella seguente battuta di Socrate, invece, presenta un’informazione fondata su quella precedente.

Tuttavia, l’ipotesi di Masliš non è sufficiente a interpretare esaustivamente tutte le occorrenze prese in considerazione. Infatti, data la contiguità semantica tra i verbi di percezione uditiva e i *verba*

*dicendi*, si può ipotizzare che anche con ἀκούω l'uso di ὡς possa essere legato allo stesso tipo di significato epistemico di basso *commitment* da parte dell'*actual speaker* che si riscontra in dipendenza dai verbi di dire (come messo in luce recentemente dalle analisi quantitative e qualitative di Faure 2021a). Certe occorrenze sembrano in linea con questa ipotesi, come l'esempio (192).

- (192) εἶ τινος ἀκηκόατε ὡς ἐγὼ παιδεύειν ἐπιχειρῶ ἀνθρώπους καὶ χρήματα πράττομαι, οὐδὲ τοῦτο ἀληθές (Pl. *Ap.* 19d)  
'Se avete udito da qualcuno che io cerco di educare gli uomini e ne guadagno denaro, neanche questo è vero'

Questo passo viene citato anche da Van Rooy (2016: 23), che, in continuità con le proposte di Neuberger-Donath (1982), ritiene che ὡς, oltre a segnalare basso *commitment*, sia connesso anche all'espressione di contenuti appresi di prima mano dal soggetto del verbo reggente<sup>317</sup>. Questa ipotesi sembra avvalorata anche da altre occorrenze del corpus analizzato, come il seguente brano di Tucidide, in cui le parole degli ambasciatori Segestani e Ateniesi sono definite attraenti ma non vere<sup>318</sup>:

- (193) καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἐκκλησίαν ποιήσαντες καὶ ἀκούσαντες τῶν τε Ἐγεσταιῶν καὶ τῶν σφετέρων πρέσβεων τά τε ἄλλα ἐπαγωγὰ καὶ οὐκ ἀληθῆ καὶ περὶ τῶν χρημάτων ὡς εἶη ἑτοῖμα ἔν τε τοῖς ἱεροῖς πολλὰ καὶ ἐν τῷ κοινῷ (Th. 6.8.2)  
'E gli Ateniesi, facendo un'assemblea e sentendo dagli ambasciatori dei Segestani e dai propri altre cose attraenti e non vere e riguardo alle ricchezze, che molte stavano a disposizione nei templi e nel tesoro pubblico.'

In questo caso dal verbo di percezione dipendono un aggiunto in genitivo che indica i parlanti originari (τῶν τε Ἐγεσταιῶν καὶ τῶν σφετέρων πρέσβεων) e l'accusativo che indica lo stimolo-

---

<sup>317</sup> Rispetto all'esempio (192), Van Rooy (2016: 23) afferma, infatti, che "the perception verb + *hōs* construction not only indicates that the information expressed in the *hōs*-clause is directly heard by the subject of the verb of perception from another center of consciousness. It also seems to signal a lack of S[peaker]C[ommitment]". Dalla mancanza di *speaker commitment* derivano "an epistemic extension of uncertainty and a connotation of indirect reportative evidentiality", caratteristiche che, a parere di Van Rooy (2016: 24) sono limitate ai *verba dicendi*.

<sup>318</sup> In (193), è verisimile che anche la presenza dell'ottativo obliquo contribuisca alla sfumatura epistemica ed evidenziale, data l'associazione tra ottativo obliquo e contenuti riportati (cfr. Bary 2018).

contenuto della percezione (τά τε ἄλλα ἐπαγωγὰ καὶ οὐκ ἀληθῆ) al quale è coordinata la completiva con ottativo obliquo introdotta da ὡς. Dall'analisi del corpus di prosa classica emerge inoltre la tendenza a usare le completive introdotte da ὡς in mancanza di *speaker commitment* soprattutto quando viene esplicitato il parlante originario con un sintagma in genitivo nella frase reggente, cioè quando il verbo di udito si avvicina di più alla semantica dei *verba dicendi*, come avviene negli esempi citati (192), (193) e (194).

- (194) ἴσως γάρ τινος ἀκήκοεν, ὡς ὑμεῖς, ὅταν μὴ τοὺς ἀδικοῦντας λάβητε, τοὺς ἐντυγχάνοντας κολάζετε. ἐγὼ δ' οὐθ' ὑμᾶς ταύτην ἔχειν τὴν γνώμην ἠγοῦμαι (Isoc. 18. 36-37)  
'Forse, infatti, ha sentito da qualcuno che voi, quando non prendete i colpevoli, punite chi capita. Io, però, non credo che voi abbiate questa mentalità'

In conclusione, l'analisi del corpus ha mostrato che i verbi di udito con le completive introdotte da ὅτι/ὡς indicano l'acquisizione del contenuto proposizionale di un atto linguistico e che il loro uso nel sistema completivo del greco antico rispecchia in parte quello dei verbi di conoscenza e in parte quello dei *verba dicendi*, in virtù della polisemia dei verbi di udito. Si riscontrano, inoltre, interessanti opposizioni semantiche e pragmatiche rispetto alle costruzioni completive non finite. Come già osservato, la differenza principale tra le completive introdotte da ὅτι/ὡς e l'*AcI* è che con le prime la fonte dell'informazione non è indeterminata e, anzi, è spesso indicata nella reggente con un aggiunto. Rispetto ad *AcP*, invece, le completive introdotte da ὅτι/ὡς nella maggior parte dei casi non sono usate per riferirsi a contenuti presupposti ma per aggiungere nuove asserzioni al *common ground* degli interlocutori.

#### 2.1.4 Le completive introdotte da ὅτι/ὡς con i verbi di udito in prospettiva diacronica

L'uso delle completive introdotte da ὅτι/ὡς è abbastanza uniforme nella prosa classica e i due complementatori sembrano nella maggior parte dei contesti equivalenti, anche se diversi studi suggeriscono che possano formare una coppia oppositiva in cui ὡς è il membro marcato, associato a contenuti non accettati nel *common ground* degli interlocutori e/o a un basso *commitment* da parte dell'autore. La rispettiva frequenza dei due complementatori, tuttavia, è condizionata anche da fattori diacronici, di genere e dialettali. Si è detto, infatti che ὅτι è usato come complementatore già in miceneo ed è attestato con la stessa funzione anche in greco omerico, dove invece gli esempi in cui

ὥς potrebbe avere la funzione di complementatore dichiarativo sono ambigui e il connettivo può essere sempre interpretato anche come avverbio relativo di modo.

Il verbo ἀκούω in Omero si trova accompagnato soltanto da complete introdotte da ὥς, che nella maggior parte dei casi possono essere interpretate più come interrogative o esclamative indirette (cfr. *infra* §2.2.1) che come dichiarative<sup>319</sup>. Il passo riportato da (195) è un esempio in cui l'interpretazione di ὥς come complementatore dichiarativo ('che') sembra essere più naturale rispetto a quella come avverbio di modo ('come'), che, tuttavia, non può essere del tutto esclusa, come osserva giustamente Chantraine (1953: 291).

- (195) Ἀτρεΐδην δὲ καὶ αὐτοὶ ἀκούετε νόσφιν ἐόντες,  
ὥς τ' ἦλθ' ὥς τ' Αἴγισθος ἐμήσατο λυγρὸν ὄλεθρον. (*Od.* 3.193-194)  
'Sentite anche voi che state lontano che/come l'Atride giunse e che/come Egisto gli ordì una triste morte'

Riguardo a questo passo, Luraghi (2020: 144) nota che il verbo ἀκούω è usato al tempo presente anche se la percezione uditiva non può avere avuto luogo nel momento dell'enunciazione: dunque, il verbo è già utilizzato con il significato cognitivo di 'sapere per sentito dire'.

Nei poemi omerici, il verbo di udito (e percezione multimodale) ἄνω regge complete introdotte sia da ὥς che da ὅτι, come illustra l'esempio (196).

- (196) a. οὐκ αἴεις ὅτι δὴ μοι ἐπιλλίζουσιν ἅπαντες,  
ἐλκέμεναι δὲ κέλονται; (*Od.* 18.11-12)  
'Non ti accorgi che tutti mi fanno l'occholino e mi esortano a trascinarsi via?'
- b. οὐκ αἴεις ὥς Τρῶες ἐπὶ θρωσμῶ πεδίῳ  
εἶται ἄγχι νεῶν, ὀλίγος δ' ἔτι χῶρος ἐρύκει; (*Il.* 10.160-161)  
'Non senti (dire) che i Troiani si accampano sul poggio sopra la pianura vicino alle navi e che ancora poco spazio li tiene lontani?'

---

<sup>319</sup> Monteil (1963: 352) cita alcuni esempi (*Il.* 7.406-407; 11.767-768) di ὥς ambiguo tra 'come' e 'che' in dipendenza da ἀκούω, in cui nella reggente compare un sintagma nominale in accusativo che funge da antecedente della subordinata, similmente a quanto avviene in (183).

Come osserva Boehm (1999: 259-260), in (196a) il verbo non ha un significato uditivo (perché il complemento denota un avvenimento che non produce suoni, cioè un movimento delle palpebre) e indica piuttosto un’acquisizione di conoscenza attraverso un’inferenza sensoriale, similmente a quanto avviene il più delle volte con il verbo *αἰσθάνομαι*, che deriva dall’omerico *ἄνω* (cfr. Capitolo II, §3.2). Al contrario, in (196b), il verbo ha la semantica di un verbo di udito e indica la ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico. Anche in questo caso, però, *ὥς* potrebbe essere interpretato sia come complementatore dichiarativo che come avverbio relativo di modo.

Dopo la fase omerica, la prosa attica testimonia una generale preferenza per *ὅτι*, riscontrata anche nell’indagine delle costruzioni dei verbi di udito. Invece lo ionico di Erodoto<sup>320</sup> e la lingua della tragedia attestano una preferenza per *ὥς*<sup>321</sup>, come messo in luce anche dalle analisi statistiche di Faure (2021a). In tragedia c’è un unico caso in cui *ἀκούω* è certamente accompagnato da *ὅτι*<sup>322</sup>, che è il passo citato nell’esempio (179) per illustrare il fenomeno della prolessi (cfr. *supra* §2.1.2). Al contrario, le completeive introdotte da *ὥς* sono frequenti in dipendenza dai verbi di udito nella lingua dei tragici e si comportano in modo molto simile alle subordinate introdotte da *ὅτι/ὥς* nella prosa classica: possono riportare il discorso indiretto (come in S. *Tr.* 431-432); in diversi casi trovano un antecedente nella frase principale, che può essere l’accusativo neutro di un pronome dimostrativo (come in S. *OT* 729-730) o un nome astratto (come in E. *Tr.* 1123); inoltre, anche in tragedia sono attestati casi di prolessi con *ὥς* (E. *Or.* 1556-1557).

Come ipotizza Willi (2002: 116), la prevalenza di *ὅτι* nella prosa attica testimonia che probabilmente questa era la forma più usata nella lingua di tutti i giorni per le completeive finite. In effetti, come testimoniato dalla lingua dei papiri e dal greco biblico, la frequenza delle completeive introdotte da *ὅτι* aumenta nel greco post-classico, a scapito di quelle introdotte da *ὥς* (e delle costruzioni non finite), usate soprattutto in testi di registro elevato (James 2008: 47; Bentein 2015: 9). Inoltre, nel greco neotestamentario le completeive introdotte da *ὅτι* in dipendenza da verbi di udito vengono usate anche in contesti estranei a quelli attestati dalla prosa classica. Per esempio, nel passo

<sup>320</sup> In dipendenza da *ἀκούω* in Erodoto si trovano tre occorrenze di completeive con verbo finito: una introdotta da *ὅτι* (Hdt. 7.238) e due introdotte da *ὥς* (7.35; 7.208), stando ai dati riportati da Perdicoyianni-Paléologou (2019: 55-56).

<sup>321</sup> Willi (2002: 116), a tal proposito, ipotizza che “spoken Attic around 400 BC knew both *ὅτι* and *ὥς* in substantive clauses, but preferred *ὅτι*. Tragedy, against everyday usage and perhaps under Ionic influence, made *ὥς* its favourite”.

<sup>322</sup> Si osservi che in Omero e nella lingua della tragedia è utilizzato anche il complementatore *οὐνεκα* che, come *ὅτι*, introduce completeive che dipendono da *verba dicendi*, verbi di percezione e di cognizione. In tragedia si trova anche in dipendenza da *ἀκούω*, come nel seguente esempio sofocleo: *ὦ ξεῖν’, ἀκούων* τῆσδε τῆς ὑπέρ τ’ ἐμοῦ / αὐτῆς θ’ ὀρώσης, **οὐνεχ’** ἡμῖν αἴσιος / σκοπὸς προσήκεις ὄν ἀδηλοῦμεν φράσαι (Soph. *O. C.* 33) ‘Straniero, sentendo da costei che vede per me e per sé stessa, che come provvidenziale esploratore vieni a dirci ciò che non ci è chiaro’.

riportato da (197), il verbo di udito è passivo e la subordinata completiva introdotta da ὅτι ha funzione di soggetto.

(197) Καὶ εἰσελθὼν πάλιν εἰς Καφαρναοὺμ δι' ἡμερῶν ἠκούσθη ὅτι ἐν οἴκῳ ἐστίν·

(NT Mc. 2.1)

‘Dopo che rientrò a Cafàrnao, dopo alcuni giorni, si sentì (dire) che era in casa’

Per di più, come mostra l'esempio (198), nel greco della LXX è attestato l'uso di ἀκούω + completiva introdotta da ὅτι in un contesto di percezione diretta, laddove il greco classico avrebbe invece selezionato una participiale in genitivo (Muraoka 2016: 571).

(198) ὡς δὲ ἤκουσεν ὅτι ὕψωσα τὴν φωνήν μου καὶ ἐβόησα (Ge 39.18)

‘Non appena udirono che alzavo la mia voce e urlavo...’

In generale, le participiali in dipendenza dal verbo ἀκούω sono rare nel greco biblico, anche se non sono ancora scomparse del tutto (cfr., Blass & Debrunner 1961 [1869]: 214-215): quella in genitivo, compare, ad esempio, in *Atti* 2:6 e quella in accusativo è usata talvolta in contesti di percezione diretta, come in *Atti* 9:4. Nel greco biblico, sembra dunque indebolirsi la distinzione tra i tipi di completiva connessi con la percezione diretta e quelli connessi con l'acquisizione di conoscenza, dal momento che *AcP* e ὅτι + verbo finito (costruzioni primariamente connesse all'espressione di contenuti proposizionali nel greco classico) vengono usate in contesti di percezione diretta.

Nei papiri tolemaici presi in considerazione da Mayser (1926) ἀκούω regge più frequentemente subordinate participiali che complete finite, mentre nei papiri di epoca romana e bizantina indagati da James (2007: 41) con ἀκούω prevalgono le complete introdotte da ὅτι (cfr. anche Zinzi 2013: 114-123). Anche nel greco letterario di età bizantina, le complete introdotte da ὅτι sono la costruzione completiva più frequente in dipendenza da ἀκούω (James 2007: 31; Hult 1990: 188-189).

## 2.2 Interrogative ed esclamative indirette

I principali lavori dedicati al sistema completivo del greco antico solitamente non prendono in considerazione le subordinate interrogative ed esclamative indirette. Fanno eccezione, ovviamente, i

lavori di Faure (2010; 2021b), dedicati specificamente ad inquadrare dal punto di vista sintattico e semantico le interrogative indirette nel sistema completivo del greco antico

Le interrogative indirette vengono suddivise in tre tipologie: le *yes/no questions* (o interrogative indirette polari), le *alternative questions* (o interrogative indirette disgiuntive) e le *Wh-questions* (anche dette *constituent question* o interrogative indirette parziali). In greco antico, il primo tipo di interrogativa indiretta, che denota domande polari, è introdotto dal connettivo εἶ ‘se’. Le cosiddette *alternative questions* sono segnalate invece dalla combinazione di πότερον/α ... ἢ, di εἰ ... ἢ, di εἰ ... εἴτε o di εἴτε ... εἴτε, mentre le *wh-questions* (o *constituent question*) sono introdotte da pronomi, aggettivi e avverbi interrogativi, che appartengono a tre paradigmi: quello di τίς (il pronome interrogativo usato anche nelle domande indirette), quello di ὅστις (un pronome interrogativo/relativo indefinito), e quello di ὅς (il pronome relativo, raramente usato anche per introdurre interrogative indirette)<sup>323</sup>.

I verbi che reggono le interrogative indirette, in base alle classificazioni ideate da Ginzburg (1995) e da Lahiri (2002) e applicate al greco antico da Faure (2021b), si dividono in due categorie: i verbi risolutivi o responsivi (come οἶδα ‘sapere’) e i verbi rogativi (come ἐρωτάω ‘chiedere’)<sup>324</sup>. I verbi risolutivi reggono subordinate interrogative che denotano la risposta a una domanda, mentre le subordinate rette dai verbi rogativi denotano una domanda vera e propria (un atto linguistico con forza illocutiva interrogativa). In greco antico, i verbi rogativi possono reggere interrogative parziali introdotte da elementi appartenenti al paradigma di τίς e di ὅστις ma non di ὅς, a differenza dei verbi responsivi che ammettono tutte e tre le tipologie di interrogativa indiretta.

Dal punto di vista semantico, come messo in luce da Faure (2021b: 117-119), le interrogative indirette che dipendono da verbi risolutivi/responsivi (di cui fanno parte anche quelli di percezione) denotano entità di terz’ordine, ovvero contenuti proposizionali, allo stesso modo delle complete

---

<sup>323</sup> Per un’analisi dettagliata delle differenze sintattiche e semantiche tra questi tre tipi di elementi interrogativi si rimanda allo studio di Faure (2021b) e ai riferimenti bibliografici raccolti da Faure (2021a: 160). In estrema sintesi, “[t]is is the direct interrogative, which is also featured in indirect questions [...]; hóstis is a nonidentificational wh-marker, used in indirect questions [...], but also in relative clauses; hós is an identificational wh-marker that appears mostly in relative clauses, but also in indirect questions [...]. Roughly, the latter is used when the speaker wants to indicate that s/he knows the answer to the question; the former two in the opposite contexts” (Faure 2021a: 160).

<sup>324</sup> In questa sede è sufficiente citare questa semplice classificazione binaria dei verbi che reggono le interrogative: altri studi, come quello di Karttunen (1977) e di Leonarduzzi (2004), propongono classificazioni più elaborate (basate primariamente sulla semantica lessicale ma anche su test sintattici) che distinguono molte più categorie.

introdotte da ὅτι/ὡς<sup>325</sup>. La differenza tra le complete introdotte da ὅτι/ὡς e quelle introdotte da un elemento interrogativo/relativo è la completezza dell'informazione: le complete introdotte da ὅτι/ὡς esprimono un'informazione nella sua totalità, mentre le subordinate introdotte da elementi interrogativi denotano un'informazione parziale (Muchnová 1999: 119-120).

In alcuni contesti i verbi risolutivi/responsivi possono diventare semanticamente equivalenti ai verbi rogativi e completarsi con una interrogativa indiretta che denota una vera e propria domanda e non la risposta a una domanda (come avverrebbe in condizioni normali)<sup>326</sup>. Per esempio, Rijksbaron (2006 [1984]: 54) nota che gli imperativi dei *verba dicendi* (εἰπέ/λέγε μοι 'dimmi') possono essere pragmaticamente equivalenti a dei *verba rogandi* ('ti chiedo') e lo stesso accade quando negli enunciati compaiono modificatori deontici o epistemici (Muchnová 1999: 122-123). Anche i verbi di udito, come vedremo, possono essere interpretati come verbi rogativi in alcuni contesti<sup>327</sup>.

Rispetto allo statuto delle subordinate introdotte dal pronome relativo ὅς in dipendenza dai verbi risolutivi/responsivi, le opinioni degli studiosi non sono concordi: alcuni, come Monteil (1963: 64-66, 150-154) e Rijksbaron (2006 [1984]: 55) le considerano delle relative libere, prive di antecedente, altri, come Chanet (1999), Muchnová (1999), Wakker (1999) e Faure (2010; 2021b), invece, mettono in luce diverse caratteristiche sintattiche e semantiche che le avvicinano alle complete e nello specifico alle interrogative indirette. Secondo Faure (2021b), questo tipo di subordinate sono limitate ai contesti in cui il soggetto della reggente conosce la risposta alla domanda. Come osserva giustamente Wakker (1999: 156), però, è difficile tracciare una distinzione netta tra relativa e interrogativa indiretta: piuttosto, è verisimile che esista una "échelle graduelle entre la relative pure (avec l'antécédent dans la principale) et la question indirecte pure".

Nella fase di formazione del corpus dedicato all'indagine dei verbi di udito nella prosa classica, sono state escluse dalle occorrenze selezionate quelle in cui compare un pronome relativo privo di antecedente (come già esposto all'inizio del capitolo precedente), a causa della loro ambiguità sintattica e dei problemi che implicano per l'analisi dell'alternanza tra accusativo e genitivo. Gli

---

<sup>325</sup> Più precisamente, come sostiene Karttunen (1977: 40), "indirect questions denote sets of propositions. Roughly speaking, the meaning of an indirect question is identified with a function that picks out, for any given situation, the set of propositions which in that situation jointly constitute a complete and true answer to the question".

<sup>326</sup> "[D]es facteurs pragmatiques font que certaines formes des *verba dicendi* et *sciendi* sont susceptibles de rendre l'idée d'interrogation, grâce à la force illocutoire d'appel ou de désir associée à ces formes dans certains contextes" (Muchnová 1999: 122).

<sup>327</sup> Come si dirà, però, all'imperativo dei *verba dicendi* corrisponde la prima persona dell'ottativo con valore desiderativo per i verbi di udito.

esempi riportati da (199) illustrano dei casi in cui la costruzione è effettivamente interpretabile come interrogativa indiretta dipendente da un verbo di udito<sup>328</sup>: si noti che il pronome relativo può comparire sia in genitivo, come in (199a), che in accusativo (199b).

- (199) a. οἷει, ἔφη, χαλεπώτερον εἶναί σοι ἀκούειν ὧν αὐτὴ λέγει ἢ [...] (X. *Mem.* 2.2.9)  
‘Pensi – dissi – che sia più difficile per te sentire cosa ti dice lei che [...]’
- b. πρὸς ταῦτα δὴ ἀκούσατε ἃ ἐγὼ οὐκ ἄν ποτε εἶπον τούτου ἐναντίον (X. *An.* 7.6.23)  
‘Inoltre, ascoltate cosa io stesso non avrei mai dovuto dire davanti a lui’

Sono state invece incluse nel novero delle interrogative/esclamative indirette quelle introdotte da ὡς usato come avverbio relativo di modo, dall’aggettivo relativo οἷον e da un pronome relativo inserito in un sintagma preposizionale (come in Pl. *Lg.* 953a e nell’esempio 78 *infra*).

Gli elementi di origine relativa ὡς e οἷος (accomunati, come giustamente osservato da Faure 2021b dal morfema *h-* iniziale, segnalato graficamente dallo spirito aspro) possono introdurre anche esclamative indirette<sup>329</sup>. Si è già osservato che ὡς è un subordinatore altamente polifunzionale: in certi casi, dunque, è difficile distinguere con chiarezza tra ὡς complementatore dichiarativo e ὡς avverbio relativo di modo che introduce interrogative o esclamative indirette. L’interpretazione come interrogativa/esclamativa indiretta è indiscutibile in un caso come quello riportato da (200) in cui ὡς precede e modifica l’avverbio εὖ ‘bene’ (Revuelta Puigdollers 1999: 134).

- (200) καὶ μὴν ἄξιόν γε ἀκοῦσαι, ὃ Σώκρατες, ὡς εὖ κεκόσμηκα τὸν Ὅμηρον (Pl. *Ion* 530d)  
‘E infatti vale la pena sentire, Socrate, come ho abbellito bene Omero’

È opportuno notare, inoltre, che in certi casi, come quello illustrato da (200), il verbo di udito indica la percezione uditiva diretta della maniera in cui si svolge lo stato di cose denotato dalla subordinata (nell’esempio citato la recitazione dei poemi omerici) e non l’acquisizione di un contenuto proposizionale.

Per quanto riguarda l’uso dei tempi e dei modi nelle frasi interrogative ed esclamative indirette, valgono le medesime considerazioni fatte per il discorso indiretto espresso da complete

---

<sup>328</sup> Gli esempi di questo tipo che sono stati esclusi dal corpus di prosa classica sono 26.

<sup>329</sup> Per un lavoro dettagliato sull’esclamazione in greco antico, cfr. Biraud, Denizot & Faure (2021).

introdotte da ὅτι/ὥς. Di norma, vengono mantenuti i tempi e i modi che ci si aspetterebbe nelle corrispettive domande/esclamazioni dirette, a meno che il verbo reggente non sia flesso in un tempo storico: in quel caso può comparire, come accade per le subordinate introdotte da ὅτι/ὥς, l'ottativo obliquo (Van Emde Boas *et al.* 2019: 519-520).

### 2.2.1 Verbi di udito e interrogative/esclamative indirette

Il verbo ἀκούω compare accompagnato da un'interrogativa o esclamativa indiretta in 37 occorrenze nel corpus di prosa classica preso in esame: come messo in luce dalla Tabella 12 del capitolo precedente, lo stimolo di ἀκούω è costituito da un'interrogativa/esclamativa indiretta nel 4% dei casi (sul totale complessivo delle occorrenze selezionate). Le occorrenze sono distribuite tra gli autori del corpus come indicato dalla Tabella 31, in cui tra parentesi è indicata la frequenza percentuale rispetto al totale delle occorrenze selezionate per ciascun autore. Come si può notare, quindi, la costruzione è alquanto rara in tutti gli autori e l'unico che la impiega con una frequenza leggermente superiore alla media è Platone.

<b>Autore</b>	<b>Frequenza</b>
<b>Lisia</b>	1 (2%)
<b>Platone</b>	27 (6%)
<b>Senofonte</b>	5 (1%)
<b>Isocrate</b>	3 (4%)
<b>Totale</b>	36 (3,5%)

Tabella 31. Distribuzione di ἀκούω + interrogativa/esclamativa indiretta tra gli autori del corpus

A questi dati, va aggiunta anche l'unica occorrenza di un'interrogativa indiretta in dipendenza da ἐπακούω (X. *Cyn.* 5.19), di cui si è detto nel Capitolo III (§2.3). Si tratta di un'interrogativa indiretta di tipo polare introdotta da εἶ.

Nella maggioranza dei casi selezionati i verbi di udito si completano con una *wh-question* ma sono presenti anche 3 esempi di *yes/no question* (domande polari), sempre introdotte da εἶ, come

nell'esempio (201)<sup>330</sup>, e due esempi di *alternative question* introdotti dall'aggettivo πότερον, come in (202).

(201) Ἄλλ', ἦν δ' ἐγώ, ἄκουε εἴ τι ἄρα λέγω. (Pl. R. 433a)

‘Ma – dissi – senti se parlo a proposito.’

(202) εἶ δὴ ἔχει ἀκούσσαι καὶ σοῦ ποτέρῳ τοῖν ἀνδροῖν σύμψηφος εἶ. (Pl. Lc. 184d)

‘È bene sentire anche da te a quale dei due uomini va il tuo voto.’

Quando i verbi di udito come il verbo ἀκούω si completano con un'interrogativa indiretta, vengono solitamente classificati come verbi risolutivi/responsivi (Ginzburg 1995; Lahiri 2002; Faure 2021b), cioè nella stessa categoria dei verbi che significano ‘sapere’, ‘conoscere’. Con questi verbi, le interrogative indirette denotano contenuti proposizionali (cioè, entità di terz'ordine), allo stesso modo delle complete dichiarative con verbo finito introdotte da ὅτι/ὡς, come dimostra Faure (2021a): in tal caso, quindi, la costruzione denota la ricezione del contenuto di un atto linguistico (*Reception of the Propositional content of a speech act* nella classificazione di Dik & Hengeveld 1991), come nell'esempio (203). Nel corpus di prosa classica considerato sono 14 le occorrenze in cui il verbo ἀκούω ha effettivamente un significato risolutivo/responsivo.

(203) ἀκούσας δὲ οἷ ἔνεκα ἦλθομεν, αὐτὸς σκέψαι (Pl. Prt.316b)

‘Dopo aver sentito per quale motivo siamo giunti, decidi tu stesso.’

Tutte le *wh-question* dipendenti da ἀκούω con significato responsivo/risolutivo sono introdotte da un elemento che appartiene al paradigma di ὅς, come nell'esempio (203) o, come accade in un singolo caso (Pl. Lg. 652a), al paradigma ὅστις. È bene ricordare che il numero di *wh-question* dipendenti da ἀκούω-responsivo è sicuramente sottostimato, dal momento che sono stati esclusi dal corpus tutti i casi simili agli esempi citati in (199).

---

<sup>330</sup> Gli altri esempi sono molto simili a questo ma il connettivo εἶ è unito alla particella modale ἄν e il verbo subordinato è al modo congiuntivo: τοῦ μὲν θορύβου, ὃ Γοργία τε καὶ Σώκρατες, αὐτοὶ ἀκούετε τούτων τῶν ἀνδρῶν βουλομένων ἀκούειν ἐάν τι λέγητε (Pl. Grg. 458c) ‘sentite voi stessi l'applauso di questi uomini che vogliono sentire se dite qualcosa’; Ἄκουε τοίνυν, ἔφη ὁ Κῦρος, ἦν τί σοι δόξω λέγειν (X. Cyr. 2.4.16) ‘ascolta dunque – disse Ciro – se ti sembra che parli a proposito’. È interessante notare inoltre che nei dialoghi platonici compaiono anche esempi analoghi a (201) in cui, però, il verbo reggente è un verbo di visione usato in senso cognitivo: ad esempio, ἀλλ' ὄρα εἴ τι ἄλλο λέγεις (Pl. Phd. 118a) ‘Ma vedi se hai altro da dire’.

In alcuni contesti specifici, come si è detto sopra, i verbi di udito (come i *verba dicendi*) possono avere una semantica equivalente a quella di un verbo rogativo e completarsi con una vera e propria domanda, come accade nell'esempio (204). Nel corpus analizzato sono attestate 16 occorrenze di ἀκούω con interpretazione rogativa.

(204) καὶ μὴν, ἧ δ' ὅς, ἐπιθυμῶ γε καὶ αὐτὸς ἀκούσαι **τίνας** ἔλεγεσ τὰς τέτταρας πολιτείας.

(Pl. R. 544b)

‘E inoltre – disse lui – voglio sentire io stesso quali dici che sono queste quattro costituzioni.’

Dall'analisi del corpus emerge che ἀκούω ha un'interpretazione rogativa nei seguenti contesti: quando il verbo di udito è un ottativo potenziale di prima persona accompagnato da ἄν, come in Pl. *Phd.* 73b; quando è un infinito dinamico, come nell'esempio (204) e nell'esempio (206) più sotto; quando è il verbo di una subordinata finale, come in Pl. *Smp.* 193d. Si tratta dunque sempre di casi in cui il verbo di udito reggente denota uno stato di cose non realizzato. Le *wh-question* dipendenti da ἀκούω-rogativo sono introdotte in 14 casi da un elemento appartenente al paradigma del pronome interrogativo usato nelle domande dirette, cioè τίς, come nell'esempio (205), e in soli 2 casi da un elemento del paradigma di ὅστις (Pl. *Lg.* 770c; X. *HG* 3.3.10).

Nel corpus sono presenti anche 6 occorrenze in cui il verbo ἀκούω introduce un'esclamativa indiretta, in 3 casi introdotta dall'avverbio di modo ὡς (come nell'esempio 200 citato nella sezione precedente)<sup>331</sup> e negli altri 3 da una forma dell'aggettivo οἷος ‘quale’, come nell'esempio seguente:

(205) οἷων δὲ **πραγμάτων** τὰ δευτέρα σοι δίδωμι ἄκουε (X. *HG* 6.1.8)

‘Senti in quali affari ti assegno il secondo posto’

Anche le subordinate esclamative sembrano comparire in precise condizioni, ovvero quando il verbo di udito è un imperativo, come nell'esempio (205), o un infinito dinamico, come nell'esempio (200).

In 5 delle occorrenze di ἀκούω con un'interrogativa/esclamativa indiretta, il verbo di udito reggente è accompagnato da un sintagma in genitivo che indica il parlante da cui proviene o dovrebbe provenire la risposta alla domanda. L'esempio (202) e l'esempio (206) mostrano l'uso di questa costruzione con ἀκούω-rogativo, ma l'aggiunto di origine in genitivo può comparire anche con ἀκούω-responsivo (cfr. Pl. R. 407a).

---

<sup>331</sup> Le altre occorrenze sono Pl. *Crt.* 53d e X. *Ag.* 8.7.

- (206) καὶ ἀκοῦσαι πρῶτον ἐβούλοντο τοῦ Κινάδωνος οἵτινες εἶεν οἱ συμπράττοντες (X. *HG* 3.3.10)  
'E volevano sentire per prima cosa da Cinadone chi fossero i suoi complici'

L'esempio riportato da (206) è anche l'unico caso nel corpus esaminato in cui compare un ottativo obliquo in un'interrogativa indiretta.

Non è possibile concludere la trattazione delle interrogative/esclamative indirette dipendenti da verbi di udito con una sezione diacronica dettagliata, data la scarsità di studi dedicati alla questione. In ogni caso, almeno per i poemi omerici, è possibile citare alcuni passi in cui dal verbo ἀκούω dipendono delle esclamative indirette, introdotte da ὅσος 'quanto grande' come in (207a) o da ὡς (207b).

- (207) a. κλῦτε κασίγνηται Νηρηϊδες, ὄφρ' ἐὺ πᾶσαι  
εἶδετ' ἀκούουσαι ὅσ' ἐμῶ ἔνι κήδεα θυμῶ. (*Il.* 18.52-53)  
'Ascoltate, Nereidi, sorelle, affinché tutte voi lo sappiate, sentendo quali pene ho nel mio cuore.'
- b. αὐτὰρ ἐγὼ καὶ Τυδεΐδης καὶ δῖος Ὀδυσσεὺς  
ἦμενοι ἐν μέσσοισιν ἀκούσαμεν ὡς ἐβόησας. (*Od.* 4.280-281)  
'Ora, io e il figlio di Tideo e il divino Odisseo, seduti nel mezzo, abbiamo sentito come gridasti'

Come osservato nella sezione dedicata alle completive dichiarative con verbo finito, quella di avverbio di modo che introduce interrogative/esclamative indirette è la funzione originaria di ὡς, da cui deriva successivamente il suo uso come complementatore dichiarativo. Nell'esempio (207b), inoltre, il verbo di udito denota percezione diretta, come accadeva anche nell'esempio (200) tratto dal corpus di prosa classica analizzato.

Come si è già detto in precedenza (cfr. *supra* §2.1.4), ὡς è più frequente in poesia che in prosa: in tragedia, ὡς accompagna il verbo ἀκούω anche con funzione di avverbio di modo che introduce un'interrogativa o esclamativa indiretta, come nell'esempio seguente.

- (208) ἄκουσον δ' ὡς καλῶς βουλευόμαι. (E. *Or.* 1131)  
'Ascolta come [ti] consiglio bene.'

In questo caso la presenza dell'avverbio *καλῶς* 'bene' chiarisce il valore esclamativo della subordinata retta dal verbo di udito. Casi analoghi, in cui il verbo di udito all'imperativo è seguito da una interrogativa/esclamativa indiretta introdotta da *ὥς*, si incontrano anche altrove nell'opera di Euripide, in particolare in apertura di una *ῥῆσις* (cfr. *Eur. Or.* 565; *Tro.* 386; *Hec.* 1217; 1137).

### 3. Conclusioni

Dall'esame dettagliato delle occorrenze in cui lo stimolo dei verbi di udito è costituito da strutture predicative con diversi gradi di complessità (dalle participiali alle complete con verbo finito) si possono trarre alcune considerazioni conclusive.

#### 3.1 Le costruzioni complete dei verbi di udito del greco classico in prospettiva tipologica

L'analisi proposta nel presente capitolo ha fatto riferimento più volte alla classificazione dei significati dei verbi di percezione ideata da Dik & Hengeveld (1991), uno strumento particolarmente utile per indagare la complementazione dei verbi di percezione di una data lingua e confrontarla con le tendenze interlinguistiche individuate in letteratura. La Tabella 32 illustra schematicamente la distribuzione delle costruzioni complete con il verbo *ἀκούω* nel corpus di prosa classica.

	<b>IPSoA</b>	<b>MP</b>	<b>RP</b>
<b>GcP</b>	+	-	-
<b>AcP</b>	+	+	+
<b>AcI</b>	-	-	+
<b>ὥς / ὅτι</b>	-	-	+

Tabella 32. Le costruzioni complete con il verbo *ἀκούω* rispetto alla classificazione di Dik & Hengeveld (1991)

Come si è già notato nella sezione §1.3, il greco antico si conforma parzialmente alle tendenze rilevate dagli studi tipologici di Horie (1993), Cristofaro (1998), Schüle (2000) e Boye (2010). Infatti, in prospettiva interlinguistica, l'espressione della percezione diretta di stati di cose è espressa preferenzialmente da costruzioni complete non finite, in particolare, da quelle in cui il predicato della subordinata è espresso da forme con morfologia aggettivale: la Tabella 32 mostra che, con i

verbi di udito, la percezione diretta di stati di cose è associata esclusivamente alle costruzioni participiali (come accade anche nel caso dei verbi di percezione visiva e di αἰσθάνομαι, cfr. Capitolo II §2.1.1; §3.2). Le participiali in genitivo sono associate esclusivamente a situazioni di percezione diretta, mentre le costruzioni participiali in accusativo possono fare riferimento anche a contenuti proposizionali (come accade anche con i verbi di conoscenza e con gli altri verbi di percezione usati in senso cognitivo) ed essere associate a contesti di acquisizione di conoscenza sia tramite inferenza (*MP*) che per sentito dire (*RP*). Nel Capitolo II (§3.2) si è osservato che la situazione è meno netta per quanto riguarda la complementazione del verbo di percezione generale αἰσθάνομαι, con cui le participiali in genitivo (al pari di quelle in accusativo) sono attestate anche in contesti in cui il verbo indica acquisizione di conoscenza.

La Tabella 32 mette anche in evidenza che, nel corpus di prosa classica, con il verbo ἀκούω sono tre le costruzioni con cui il verbo denota la ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico (*RP*), ovvero l'*AcP*, l'*AcI* e le completive finite introdotte da ὅτι / ὡς (a cui si potrebbero aggiungere le subordinate interrogative). Anche sotto questo aspetto si rileva una differenza rispetto agli altri verbi di percezione: tra le costruzioni non finite che denotano contenuti proposizionali, gli altri verbi di percezione (come αἰσθάνομαι) prediligono l'*AcP* rispetto all'*AcI*, che rimane un tipo assai sporadico; viceversa, con i verbi di percezione uditiva, nel corpus di prosa classica, prevale l'uso dell'*AcI* rispetto all'*AcP*.

Per spiegare l'alternanza tra i tre tipi completivi che denotano acquisizione di conoscenza per sentito dire è necessario considerare sia aspetti semantici che pragmatici. L'osservazione di partenza è che ἀκούω è semanticamente contiguo, da un lato, ai verbi di conoscenza, che possono reggere *AcP* in alternanza con le completive introdotte da ὅτι / ὡς e, dall'altro lato, ai *verba dicendi*, che possono esprimere il contenuto dell'atto linguistico riportato con *AcI* o con ὅτι / ὡς + verbo finito. In effetti, i parametri che influenzano la selezione delle diverse costruzioni che denotano *RP* con il verbo ἀκούω sono simili a quelli che condizionano la comparsa di tali tipi completivi con i verbi di conoscenza e i *verba dicendi*<sup>332</sup>. Inoltre, le completive con valore di *RP* sembrano distinguersi per differenze relative all'espressione di diversi valori di epistemicità ed evidenzialità, nonché per differenze nella struttura dell'informazione.

### 3.2 Il sistema di complementazione dei verbi di udito nella prosa classica

---

<sup>332</sup> È interessante notare che anche con le interrogative indirette, il verbo ἀκούω si avvicina per certi usi ai verbi di conoscenza, mentre per altri (soprattutto quelli rogativi) ai *verba dicendi*.

Dall'analisi del corpus di prosa classica condotta nel presente capitolo emerge un sistema di opposizioni funzionali strutturato su più livelli d'analisi che permette di individuare i parametri rilevanti per la selezione dei diversi tipi completivi retti dai verbi di udito.

- Un primo livello è costituito dall'opposizione tra percezione diretta e acquisizione di conoscenza, cioè tra complete che denotano stati di cose e complete che denotano proposizioni: come si è visto nel Capitolo I, tale contrasto è un parametro cruciale per spiegare l'opposizione tra diversi tipi completivi con i verbi di percezione in molte lingue del mondo. Nel corpus di prosa classica indagato, le participiali in genitivo (*GcP*) denotano esclusivamente stati di cose, mentre tutte le altre forme di complementazione denotano contenuti proposizionali<sup>333</sup>.
- Un secondo livello riguarda invece la struttura dell'informazione e, in particolare, la distinzione tra presupposizioni e asserzioni: l'acquisizione di conoscenza a cui ἀκούω fa riferimento può riguardare contenuti presupposti e tematici, che fanno già parte del *common ground* degli interlocutori, oppure contenuti asseriti e nuovi. Per quanto riguarda le forme di complementazione, le participiali in accusativo (*AcP*) sono connesse primariamente all'espressione di contenuti già appartenenti al *common ground*, presentati come presupposti e, di conseguenza, fattuali. Al contrario, l'*AcI* e le complete finite sono connesse all'espressione di contenuti nuovi e asseriti, rispetto alla cui fattualità i parlanti possono esprimere diversi gradi di *commitment*.
- Il terzo livello riguarda la presenza o l'assenza di una fonte dell'informazione determinata e distingue tra *AcI* e complete finite introdotte da ὅτι / ὡς. Quando è possibile risalire all'atto linguistico di un determinato parlante originario, ἀκούω si completa preferenzialmente con una subordinata introdotta da ὅτι / ὡς; quando invece la fonte dell'informazione non può essere indicata con precisione, compare tendenzialmente l'*AcI*. Tale opposizione può essere interpretata come una strategia che distingue tra due diversi valori di evidenzialità indiretta riportiva: le complete introdotte da ὅτι / ὡς sono associate a informazioni di seconda mano apprese da una fonte identificabile (*second-hand reportive evidence* nella classificazione dei valori evidenziali proposta da Willett 1988), mentre i contenuti espressi da *AcI* sono

---

<sup>333</sup> Come si è visto, in precisi contesti sintattici, l'*AcP* può essere usato anche per indicare percezione diretta (cfr. *supra* §1.1.2.1).

informazioni di terza mano prive di un'origine determinata (*third-hand reportive evidence*). La mancanza di una fonte identificabile, in certi casi, può associarsi anche a un basso livello di *commitment* da parte dell'*actual speaker* verso il contenuto proposizionale dell'*AcI*.

Il sistema di opposizioni qui delineato è schematizzato dalla Tabella 33.

ἀκούω + costruzione completiva			
Percezione immediata	Acquisizione di conoscenza		
GcP / AcP (passivo)	Presupposizioni	Asserzioni	
	AcP	Fonte non identificabile	Fonte identificabile
		AcI	ὅτι/ὥς

Tabella 33. La complementazione dei verbi di ἀκούω nel greco classico

A tale sistema, si può aggiungere l'opposizione tra ὅτι e ὥς, che, in certi casi, sembrano distinguere diversi gradi di *speaker commitment*, in particolare quando viene menzionato esplicitamente il parlante originario con un aggiunto di origine in genitivo. In tali contesti, come accade in dipendenza dai *verba dicendi*, le completive introdotte da ὥς sono connesse a un minor grado di *commitment* dell'*actual speaker* rispetto al contenuto proposizionale riportato, mentre le completive introdotte da ὅτι sono neutrali rispetto a tale parametro.

In conclusione, si può affermare che le diverse costruzioni completive rette da ἀκούω siano connesse a diversi valori di epistemicità e di evidenzialità e si dispongano secondo un gradiente di affidabilità simile alla *Reliability Hierarchy* (Viberg 2001: 1306) presentata nel Capitolo I (§2.2.2): si va dal massimo grado di affidabilità garantito dalla percezione diretta (espressa da ἀκούω + GcP) al minimo di affidabilità delle informazioni apprese di terza mano da una fonte non determinata (ἀκούω + AcI), passando per due gradi intermedi, le informazioni apprese per sentito dire e presentate come presupposte e fattuali (ἀκούω + AcP) e quelle non presupposte e apprese da una fonte determinata (ἀκούω + ὅτι / ὥς).

### 3.3 Prospettive diacroniche

Le sezioni di approfondimento diacronico del presente capitolo hanno rilevato alcuni mutamenti nella complementazione dei verbi di percezione uditiva nel corso della storia della lingua greca. In primo luogo, dal greco omerico a quello classico, le participiali in genitivo hanno ristretto il proprio ambito funzionale: nel greco omerico, infatti, non erano limitate ai contesti di percezione diretta ma erano usate anche in casi in cui il verbo indicava acquisizione di conoscenza; negli autori del corpus di prosa classica, viceversa, le participiali in genitivo sono connesse esclusivamente alla percezione diretta di stati di cose. Il greco omerico testimonia anche sporadiche occorrenze degli altri tipi completivi, ovvero l'*AcP*, l'*AcI*, le complete dichiarative e le interrogative/esclamative introdotte da ὅς. In Omero non è ancora attestato, invece, l'uso delle complete dichiarative introdotte da ὅτι con il verbo ἀκούω.

Per quanto riguarda il greco post-classico e in particolar modo quello biblico, sembra che il confine tra le costruzioni complete associate alla percezione diretta e quelle associate all'acquisizione di conoscenza diventi più sfumato. Alcuni autori arrivano ad ipotizzare che sia avvenuta addirittura una completa perdita di questa opposizione nel greco neotestamentario (Blass & Debrunner 1961 [1869]: 215). Tuttavia, come mostra l'esempio (209), tratto da Holton *et al.* (2012 [1997]: 549), la distinzione funzionale tra percezione diretta di stati di cose e acquisizione di contenuti proposizionali è pertinente anche nel greco moderno, pur essendo segnalata con mezzi formali diversi da quelli del greco classico.

- (209) a. ἀκουσα                      **τη**                      **Μαρία**                      **να**                      κλαίει  
 udire:PASS.1SG                      ART.ACC                      Maria                      COMP                      piangere:PRES.3SG  
 'Ho sentito Maria piangere'
- b. ἀκουσα                      **τη**                      **Μαρία**                      **που**                      έκλαιγε  
 udire:PASS.1SG                      ART.ACC                      Maria                      COMP                      piangere:IMPF.3PS  
 'Ho sentito Maria piangere'
- c. ἀκουσα                      **ὅτι**                      η                      Μαρία                      κλαίει                      συχνά  
 udire:PASS.1SG                      COMP                      ART.NOM                      Maria                      piangere:PRES.3SG                      spesso  
 'Ho sentito che Maria piange spesso'

Negli esempi (209a) e (209b) il verbo di udito denota percezione diretta e si costruisce con un sintagma in accusativo e una completiva con verbo finito introdotta nel primo caso dal

complementatore *να* e nel secondo da *που*; l'esempio (209c), invece, descrive la ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico e, similmente a quanto accade nel corpus di prosa classica, il verbo di udito regge una subordinata completiva introdotta da *ὅτι*<sup>334</sup>. Per comprendere appieno i mutamenti avvenuti nelle modalità di espressione dell'opposizione funzionale tra percezione diretta e acquisizione di conoscenza con i verbi di udito nel corso della storia del greco antico sarebbero necessari ulteriori studi che prendano in considerazione un corpus diacronico di testi sia letterari che non letterari.

In generale, il sistema di opposizioni che regola la complementazione dei verbi di udito che si delinea nella prosa classica sembra cedere il passo, nel greco post-classico, a criteri di natura diversa, perlomeno stando agli studi di Bentein (2017) sui papiri documentari. Secondo Bentein (2017), il parametro della fattualità – pur non perdendo del tutto la sua importanza – diventa meno stringente nella selezione tra participiali, *AcI* e completive e la scelta tra queste opzioni viene influenzata sempre di più da parametri sociolinguistici, legati al livello culturale dello scrivente e alla tipologia testuale: l'*AcI* e le participiali – che andavano perdendosi nella lingua d'uso – compaiono soprattutto in testi di registro elevato, talvolta sovraestendendosi come ipercorrettismi a contesti estranei alla norma classica; al contrario, le completive introdotte da *ὅτι* sono particolarmente diffuse nei testi di registro più basso e dallo stile meno sorvegliato<sup>335</sup>.

---

<sup>334</sup> Per approfondimenti sulle caratteristiche sintattiche e semantiche di tali costruzioni si rimanda a Roussou (1992: 125).

<sup>335</sup> “Classical norm tends be overridden in specific contexts: the accusative and infinitive is mostly extended in higher social contexts (motivated by the wish to achieve a pragmatic effect), whereas *ὅτι* with the indicative is typically extended in lower social contexts (motivated by a greater ease of use)” (Bentein 2017: 33).



## CONCLUSIONI

L'analisi sistematica delle costruzioni dello stimolo dei verbi di udito nella prosa classica ha apportato contributi significativi alla ricerca sulle alternanze di caso e sulla complementazione del greco antico e ha messo in luce vantaggi e limiti degli strumenti messi a disposizione dalle ricerche tipologiche sui verbi di percezione.

La scelta di porre l'attenzione primariamente sui verbi di udito del greco antico deriva dall'ampia varietà di costruzioni che questi possono selezionare rispetto agli altri verbi di percezione, sia per l'espressione di stimoli nominali che nell'ambito della complementazione. La decisione di studiare tanto le costruzioni nominali quanto quelle complete è uno dei punti di novità della ricerca, che colma, così, due lacune fondamentali nello studio dei verbi di percezione del greco antico. Le ricerche precedenti, infatti, si sono limitate quasi esclusivamente all'esplorazione dell'alternanza tra accusativo e genitivo nel corpus omerico e gli studi che hanno trattato il sistema completo del greco antico hanno riservato soltanto brevi osservazioni ai verbi di udito.

Le domande di ricerca che hanno guidato il lavoro riguardano dunque i criteri che regolano l'alternanza tra accusativo e genitivo nell'espressione degli stimoli nominali e i parametri semantici e pragmatici che influenzano la selezione delle costruzioni complete con i verbi di percezione uditiva. L'esplorazione sistematica di un corpus di prosa classica non ha permesso soltanto di rispondere a questi interrogativi in prospettiva sincronica ma ha consentito, oltretutto, un più efficace apprezzamento degli sviluppi diacronici.

### **1. I verbi di udito tra percezione, conoscenza e comunicazione**

L'analisi ha messo a frutto gli strumenti sviluppati in seno alla tipologia linguistica e alla grammatica funzionale, mostrandone l'efficacia ma anche i limiti di applicabilità nell'ambito del greco antico. Ad esempio, l'idea che i verbi di percezione costituiscano una categoria unica, pur avendo certamente dei vantaggi, non permette di cogliere appieno alcune delle peculiarità dei verbi di udito, che si chiariscono, invece, a confronto con il comportamento di altre classi di verbi.

La ricerca ha messo infatti in evidenza come i verbi di udito (e in particolare ἀκούω) si differenzino dagli altri verbi di percezione sia in relazione all'alternanza tra accusativo e genitivo (dal momento che sono gli unici, insieme ad αἰσθάνομαι, ad ammettere correntemente entrambe le costruzioni), sia in relazione alla loro complementazione, perché oltre a reggere participiali e

completive con verbo finito (come fanno anche ὀράω e αἰσθάνομαι), possono completarsi anche con l'*Accusativus-cum-Infinitivo* dichiarativo.

La grande varietà di forme che lo stimolo di ἀκούω può assumere deriva dal carattere polisemico del verbo, che non indica solamente la percezione di stimoli uditivi (τὴν μετάληψιν τῆς ἀκοῆς, come la chiama Apollonio Discolo nel passo citato nell'Introduzione) ma anche la ricezione e la comprensione di atti linguistici (τὸ συνιέναι τῶν ἠκουσμένων). La connessione tra i verbi di udito e la sfera della comunicazione linguistica è la caratteristica che li differenzia rispetto agli altri verbi di percezione: le conclusioni a cui giunge la presente ricerca, sia in merito all'alternanza tra accusativo e genitivo che in merito alla complementazione, evidenziano, appunto, lo stretto legame tra la percezione uditiva e l'acquisizione di conoscenza attraverso la comunicazione linguistica.

### *1.1 L'alternanza tra accusativo e genitivo*

I parametri che regolano l'alternanza tra accusativo e genitivo con i verbi di udito sono diversi da quelli che influenzano la selezione tra le due costruzioni con gli altri verbi di percezione e in particolare con l'iperonimo della categoria, αἰσθάνομαι. Con quest'ultimo, infatti, la costruzione in accusativo è legata preferenzialmente alla percezione visiva e all'acquisizione di conoscenza, mentre la costruzione in genitivo è usata tendenzialmente in contesti di percezione sensoriale attraverso modalità diverse dalla vista. Con ἀκούω, invece, la scelta tra le due costruzioni sembra dipendere – almeno originariamente – dalle caratteristiche semantiche dello stimolo e in particolare dal suo grado di animatezza e individuazione.

L'esame degli stimoli nominali di ἀκούω nella prosa classica ha appurato che gli stimoli animati sono espressi esclusivamente in genitivo mentre quelli inanimati ammettono entrambe le costruzioni. All'interno della classe degli inanimati la distribuzione tra le due costruzioni non è omogenea ma varia a seconda delle caratteristiche semantiche dello stimolo: la maggior parte degli stimoli inanimati espressi in genitivo, infatti, sono nomi (o pronomi) che fanno riferimento a un suono o a un atto linguistico. Invece, gli stimoli che denotano altri tipi di entità astratte (in particolare se fanno riferimento a strutture predicative o a sezioni discorsive, come nel caso delle nominalizzazioni di forme verbali o dei pronomi neutri usati come deittici discorsivi) sono espressi per lo più dalla costruzione in accusativo e solo raramente compaiono con la costruzione in genitivo.

La distribuzione disomogenea delle due costruzioni si spiega prendendo in considerazione l'alternanza tra accusativo e genitivo in prospettiva diacronica. Anche in vedico e avestico, infatti, i verbi di percezione uditiva possono completarsi con l'accusativo oppure con il genitivo: gli studi che

si sono occupati dell'alternanza in queste lingue hanno rilevato che il genitivo è limitato all'espressione di partecipanti animati (che indicano l'origine della percezione), mentre la costruzione in accusativo esprime entità inanimate che fanno riferimento al contenuto della percezione. In greco omerico la costruzione in genitivo è l'unica possibile per gli stimoli animati, ma talvolta si estende a stimoli inanimati, in particolare a quelli che fanno riferimento a emissioni sonore. Tale estensione deve essere avvenuta sulla base di uno slittamento metonimico, dall'origine animata che produce il suono al suono stesso. A partire dai nomi che indicano suoni, poi, la costruzione in genitivo si è estesa anche a quelli che indicano emissioni sonore di tipo linguistico. Nel corpus di prosa classica, in effetti, non c'è una differenza significativa tra l'occorrenza del genitivo e quella dell'accusativo con gli stimoli che denotano emissioni sonore e atti linguistici: tanto è vero che alcuni di questi sono attestati con entrambe le codifiche. L'ulteriore estensione della costruzione in genitivo ad altri tipi di entità astratte, che denotano il contenuto della percezione, è stata influenzata, con ogni probabilità, proprio dai nomi che indicano atti linguistici, che si riferiscono al contempo al versante sonoro della forma e quello concettuale del contenuto e che, in certi casi, possono fungere da incapsulatori anaforici. L'esame del corpus di prosa classica messo a confronto con le fasi precedenti del greco antico mostra, dunque, che la costruzione in genitivo si è espansa ad ambiti funzionali che non le erano propri originariamente, a partire dai *bridging contexts* offerti dai nomi di atti linguistici, aumentando così la sua frequenza con tutti i tipi di stimoli inanimati.

### 1.2 Le costruzioni complete

Il fatto che lo stimolo di ἀκούω possa fare riferimento al contenuto di un atto linguistico non determina soltanto l'estensione funzionale della costruzione in genitivo ma fa anche sì che il verbo possa reggere una grande varietà di costruzioni complete e che condivida alcune somiglianze con la complementazione dei verbi di dire.

L'analisi sistematica del corpus di prosa classica ha permesso di apprezzare la complessità del sistema delle complete rette da ἀκούω, mettendo in luce anche fenomeni marginali (come, ad esempio, quelli relativi alle participiali in accusativo con significato di percezione diretta) che normalmente sfuggono alle generalizzazioni delle grammatiche. Il risultato più rilevante dell'analisi della complementazione di ἀκούω riguarda però l'identificazione e la sistematizzazione dei parametri che regolano la selezione dei diversi tipi di completa con cui il verbo può costruirsi.

Tra questi, ha un ruolo importante il contrasto tra percezione diretta e acquisizione di conoscenza, che è il parametro d'indagine fondamentale preso in considerazione dagli studi tipologici

sui verbi di percezione: l'uso della participiale in genitivo, infatti, è limitato ai contesti in cui il verbo denota percezione diretta e si oppone agli altri tipi completivi, che denotano primariamente acquisizione di conoscenza per sentito dire. Per quanto cruciale, questo criterio non basta, però, a spiegare esaustivamente il sistema di complementazione di ἀκούω.

Quando il verbo indica la ricezione del contenuto proposizionale di un atto linguistico, infatti, può reggere diversi tipi di costruzioni completeive: le participiali in accusativo, l'accusativo e l'infinito, le completeive con verbo finito introdotte da ὅτι/ὡς e le interrogative/esclamative indirette. L'analisi qualitativa delle occorrenze del corpus e il confronto con altri verbi che reggono gli stessi tipi completivi rivelano quali altri parametri siano rilevanti nella selezione tra le diverse costruzioni completeive. L'*AcP* denota preferenzialmente contenuti proposizionali che, dal punto di vista pragmatico, sono presupposti e fanno parte del *common ground* e, dal punto di vista semantico, sono fattuali. Le completeive finite introdotte da ὅτι/ὡς, invece, aggiungono nuove asserzioni al *common ground*, per le quali esiste una fonte dell'informazione identificabile (e spesso esplicitata da un aggiunto di origine in genitivo). Quando l'*actual speaker* vuole esprimere distanza epistemica rispetto al contenuto proposizionale dell'enunciato del parlante originario, sembra prevalere l'uso di ὡς rispetto a ὅτι, in particolare nei casi in cui l'origine dell'informazione trova espressione esplicita. Quando, invece, la fonte dell'informazione non è individuabile, la costruzione selezionata è di norma *AcI*. Si può dunque affermare che, tra ἀκούω + completiva con verbo finito e ἀκούω + *AcI* intercorra una differenza di evidenzialità che distingue tra *second-hand* e *third-hand reportive evidence*. Un contrasto analogo regola anche la distribuzione di *AcI* e completeive con verbo finito in dipendenza dai *verba dicendi*, come mostrato da Faure (2021a). Le convergenze tra verbi di udito e *verba dicendi* sono dovute al fatto che entrambe le classi possono reggere subordinate completeive che denotano il contenuto di un atto linguistico, con la differenza che, con i *verba dicendi*, il parlante originario è il soggetto del verbo reggente, mentre con i verbi di udito può essere espresso facoltativamente da un aggiunto di origine e il soggetto del verbo reggente è invece il destinatario dell'atto linguistico.

## 2. Prospettive di ricerca future

Per quanto riguarda l'alternanza tra accusativo e genitivo, lo studio ha illustrato chiaramente, rispetto alle ricerche precedenti, l'importanza di confrontare diverse fasi diacroniche. Da qui, dunque, nasce l'esigenza di dedicare studi futuri all'indagine di dettaglio dell'alternanza tra accusativo e genitivo in periodi successivi al greco classico. In effetti, i dati del greco biblico raccolti da Danove (2001) sembrano indicare un ulteriore aumento della frequenza della costruzione in genitivo nell'espressione

degli inanimati: tuttavia, sarebbero necessarie analisi più approfondite e, auspicabilmente, estese anche ad altre fonti di greco post-classico (comprese quelle papiracee ed epigrafiche) per stabilire se la distribuzione della costruzione in genitivo rimane comparabile a quella riscontrata nel greco classico o se, invece, si registra un ulteriore aumento della codifica in genitivo per gli inanimati che non denotano emissioni sonore e atti linguistici.

Rispetto agli stimoli espressi da costruzioni complete, la ricerca ha illustrato i parametri che regolano il microsistema della complementazione dei verbi di udito, senza trascurare l'importanza della visione d'insieme sul sistema di subordinate complete del greco antico e il confronto con altri stadi diacronici. Alcuni punti della questione richiedono, tuttavia, di essere chiariti da indagini più approfondite: per esempio, non è stato possibile definire con certezza i parametri che distinguono tra le complete introdotte da ὅτι e quelle introdotte da ὡς. Inoltre, visti i rapporti che legano verbi di udito, verbi di acquisizione di conoscenza e *verba dicendi*, sarebbe utile uno studio di corpus che metta sistematicamente a confronto le frequenze e le funzioni dei diversi tipi completivi selezionati da queste tre classi di verbi, con particolare attenzione alle loro opposizioni nell'espressione di valori epistemici ed evidenziali.



## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

I testi greci sono stati citati secondo l'edizione critica di riferimento presente sul *Thesaurus Linguae Graecae Online* (<http://www.tlg.uci.edu>). I nomi degli autori e delle opere sono stati abbreviati secondo le norme del LSJ. Le traduzioni degli esempi sono opera dell'autrice. Le glosse, laddove presenti, seguono le *Leipzig glossing rules* ([www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php](http://www.eva.mpg.de/lingua/resources/glossing-rules.php)).

- Abraham, W. (1997), "The interdependency of case, aspect and referentiality in the history of German: the case of the verbal genitive", in A. van Kemenade & N. Vincent (eds.), *Parameters of Morphosyntactic Change*, Cambridge: Cambridge University Press, 29–61.
- Achard, M. (2010), "Complementation", in D. Geeraerts & H. Cuyckens (eds.), *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford, Oxford University Press, 782-802.
- Adrados, F. R. (1992) *Nueva sintaxis del griego antiguo*, Madrid, Editorial Gredos.
- Aikhenvald, A. Y. (2004), *Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press.
- Aikhenvald, A. (2008), "Information source and evidentiality: what can we conclude?", *Italian Journal of Linguistics/Rivista di Linguistica*, 19 (1), 207-227.
- Aikhenvald, A. Y. & Storch, A. (2013), "Linguistic Expression of Perception and Cognition: A Typological Glimpse", in A. Aikhenvald & A. Storch (eds.), *Perception and Cognition in Language and Culture*, Leiden, Brill, 1–45.
- Akmajian, A. (1977), "The complement structure of perception verbs in an autonomous syntax framework", in P. Culicover, Th. Wasow, Ad. Akmajian (eds), *Formal Syntax*, New York, Academic Press, 427–461.
- Anderson, L. B. (1986), "Evidentials, Paths of Change, and Mental Maps: Typologically Regular Asymmetries", in W. L. Chafe & J. Nichols (eds.), *Evidentiality: The Linguistic Coding of Epistemology*, Norwood, Ablex, 273–312.
- Andrés-Alba, I. (2023), "Los ojos y los verbos de visión. Matizaciones acerca de su naturaleza semántica y estudio de casos en griego homérico", *Minerva. Revista de Filología Clásica*, 36, 19–40.

- Artiagoitia, X. & Elordieta, A. (2016), “On the semantic function and selection of Basque finite complementizers”, in K. Boye & P. Kehayov (eds.), *Complementizer Semantics in European Languages*, Berlin/Boston, De Gruyter Mouton, 379-412.
- Bader, F. (1979), “La subordination en mycénien”, in E. Risch, H. Mühlestein (eds.), *Colloquium Mycenaeanum. The Sixth International Congress on the Aegean and Mycenaean Texts at Chaumont sur Neuchâtel*, Neuchâtel-Genève, Université de Neuchâtel, 295-311.
- Barentsen, A. (1996), “Shifting points of orientation in Modern Russian: Tense selection in ‘reported perception’”, in T. Janssen & W. van Der Wurff (eds.), *Pragmatics & Beyond New Series*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 15–56.
- Barðdal, J. (2006), “Construction-specific Properties of Syntactic Subjects in Icelandic and German”, *Cognitive Linguistics*, 17 (1), 39–106.
- Barwise J, & Perry. J. (1983), *Situations and attitudes*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Bary, C. (2017), “Reportative Markers in Ancient Greek”, in F. Logozzo & P. Poccetti (eds.), *Ancient Greek Linguistics: New Approaches, Insights, Perspectives*, Berlin/Boston, De Gruyter, 293-302.
- Bary, C. (2018), “Reporting Someone Else’s Speech: The Use of the Optative and Accusative-and-Infinitive as Reportative Markers in Herodotus’ Histories”, *Open Library of Humanities*, 4 (1), 20.
- Basile, N. (2001), *Sintassi storica del greco antico*, Bari, Levante.
- Basset, L. (1984), “L’optatif grec et la dissociation énonciative”, *Lalies*, 4, 53–59.
- Basset, L. (1986), “La représentation subjective d’ un point de vue passé: L’optatif oblique dans les complétives déclaratives chez Thucydide”, in S. Rémi-Giraud & M. Le Guern (eds.), *Sur le verbe*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 91–111.
- Basset, L. (1999), “Des participiales parmi les complétives”, in B. Jaquinod (ed.), *Les complétives en grec ancien : actes du colloque international de Saint-Étienne (3-5 septembre 1998)*, Saint-Etienne, Presses de l’Université de Saint-Etienne, 33-44.
- Beekes, R. (2009), *Etymological Dictionary of Greek*, Leiden, Brill.
- Belletti, A. & Rizzi, L. (1998), “Psych-verbs and  $\theta$  theory”, *Natural Language and Linguistic Theory*, 6, 291-352.

- Benedetti, M. (2002/2003), “L’apparizione dell’Aurora e l’occhio del linguista: a proposito della radice \**derk-*”, *Studi e Saggi Linguistici*, 40/41, 31-44.
- Benedetti, M. (2005), “Dispersioni formali del medio indoeuropeo”, in L. Costamagna & S. Giannini, *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Perugia, 23-25 ottobre 2003)*, Roma, Il Calamo, 95-119.
- Benedetti, M. (2012), “Active and middle in multi-predicate clauses: the case of perception verbs”, in H.G. Melchert (ed.), *The Indo-European Verb, Proceedings of the Conference of the Society for Indo-European Studies (Los Angeles, 13-15 September 2010)*, Wiesbaden, Reichert Verlag, 1-6.
- Benedetti, M. (2014), “Perception verbs and “reputation” in Ancient Greek”, in A. Bartolotta (ed.), *The Greek Verb. Morphology, Syntax, and Semantics*, Peeters, Leuven: 1–9.
- Benedetti, M. (2016), “Gr. *ἑβρίσκω* e le “dispersioni” di \**weyd-*”, *Incontri Linguistici*, 39, 13-20.
- Benedetti, M., & Gianollo, C. (2020), “Criteria for subjecthood and non-canonical subjects in Classical Greek”, in B. Drinka (ed.), *Current Issues in Linguistic Theory (Vol. 350)*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 30–48.
- Benedetti, M. & Gianollo, C. (2023), “Modal uses of knowledge verbs in Ancient Greek”, in C. Denizot & L. Tronci (eds.), *Building Modality with Syntax: Focus on Ancient Greek*, Berlin/Boston, De Gruyter, 25-50.
- Bentein, K. (2013), “Transitivity, Ecology, and the Emergence of Verbal Periphrasis in Ancient Greek”, *Classical Philology*, 108 (4), 286–313.
- Bentein, K. (2015), “Minor Complementation Patterns in Post-classical Greek (I–VI AD): A Socio-historical Analysis of a Corpus of Documentary Papyri”, *Symbolae Osloenses*, 89 (1), 104–147.
- Bentein, K. (2017), Finite vs. non-finite complementation in Post-classical and Early Byzantine Greek: Towards a pragmatic restructuring of the complementation system?, *Journal of Greek Linguistics*, 17 (1), 3–36
- Biraud, M. (1985), “La syntaxe de *ὡς* dans la langue homérique, du subordonnant relatif au subordonnant conjonctif”, in R. Braun (ed.), *Hommage à Jean Granarolo. Philologie, littératures et histoire anciennes. Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Nice*, 50, Paris-Nice, Les Belles Lettres, 159-172.

- Biraud, M., Denizot, C. & Faure, R. (2021), *L'exclamation en grec ancien*, Louvain-la-Neuve, Peeters.
- Bizos, M. (1971), *Xénophon. Cyropédie. Tome I: Livres I et II*, Paris, Les Belles Lettres.
- Blake, B. (1994), *Case*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Blass, F. e Debrunner, A. (1961 [1869]), *A Greek Grammar of the New Testament*, Chicago, The University of Chicago Press, [ed. orig.: *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Göttingen].
- Boehm, I. (1996), *De l'audition à l'intellection : naissance et développement de αἰσθάνομαι et de sa famille des origines à la fin du Vème siècle*, Thèse de doctorat, Paris, Sorbonne Université.
- Boehm, I. (1997), "L'apparition de αἰσθάνομαι et les origines de la "perception" en grec ancien", in M. Guglielmo et G. F. Gianotti (a cura di), *Filosofia, Storia, Immaginario mitologico*, Torino, Edizioni dell'Orso, 71-79.
- Boehm, I. (1999), "Syntaxe et sémantisme des verbes d'audition dans la langue homérique, in B. Jacquinod (ed.), *Les complétives en grec ancien. Actes du Colloque international de Saint-Etienne (3-5 septembre 1998)*, Saint-Etienne, Presses de l'Université de Saint-Etienne, 251-264.
- Bolinger, D. (1974), "Concept and percept: Two infinitive constructions and their vicissitudes", in M. Onishi (ed.), *World Papers in Phonetics: Festschrift for Dr. Onishi's Kiju*, Tokyo, Phonetics Society of Japan, 65-91.
- Bolinger, D. (1974), Meaning and Form, *Transactions of the New York Academy of Sciences*, 36 (2 Series II), 218–233.
- Bolkestein, A. M. (1976), "Aci and ut-clauses with verba dicendi in Latin", *Glotta*, 54, 263-291.
- Bolkestein, A. M. (1981), "Factitivity as a Condition for an Optional Expression Rule in Latin: the "Ab Urbe Condita" Construction and its Underlying Representation", in A. Machtelt Bolkestein, H. A. Combé, S. C. Dik & C. De Groot (eds.), *Predication and Expression in Functional Grammar*, London/New York, Academic Press, 205–233.
- Bolkestein, A. M. (1989), "Expression of embedded predications", in G. Calboli (ed.), *Subordination and Other Topics in Latin, Proceedings of the Third colloquium on Latin linguistics, Bologna 1-5 April 1985*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 3-35.

- Bolkestein, A. M. (1990), “Sentential Complements in Functional Grammar: Embedded Predications, Prepositions, Utterances in Latin”, in J. Nuyts, A. M. Bolkestein & C. Vet (eds.), *Layers and Levels of Representation in Language Theory: A Functional View*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 71-100.
- Borthwick, E. K. (2001), “Socrates, Socratics, and the Word ΒΑΕΠΙΕΔΑΙΜΩΝ”, *Classic Quarterly*, 51, 297–301.
- Bossong, G. (1998), “Le marquage de l’experient dans les langues de l’Europe” in J. Feuillet (ed.), *Actance et valence dans les langues de l’Europe*, Berlin, Mouton de Gruyter, 259-294.
- Boye, K. (2010), “Reference and Clausal Perception-Verb Complements”, *Linguistics*, 48 (2): 391–430.
- Boye, K. (2012b). *Epistemic Meaning: A Crosslinguistic and Functional-Cognitive Study*, Berlin/Boston, De Gruyter Mouton.
- Boye, K. & Harder, P. (2007), Complement-Taking Predicates: Usage and Linguistic Structure, *Studies in Language. International Journal Sponsored by the Foundation “Foundations of Language”*, 31 (3), 569–606.
- Boye, K. & Kehayov, P. (eds.) (2016), *Complementizer Semantics in European Languages*, Berlin/Boston, De Gruyter Mouton.
- Buck, C. D. (1949). *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages*, Chicago, University of Chicago Press.
- Bybee, J. (1985), *Morphology. A Study of the Relation between Meaning and Form*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Bybee, J., Perkins L. R. & Pagliuca W. (1994), *The Evolution of Grammar. Tense, aspect and modality in the languages of the world*, Chicago, University of Chicago Press
- Caplan, D. (1973), “A note on the abstract readings of verbs of perception”, *Cognition*, 2 (3), 269-77.
- Carlier, A. & Verstraete, J.-C. (2013), “Genitive case and genitive constructions. An introduction”, in A. Carlier & J.-C. Verstraete (eds.), *The Genitive*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 1-16.
- Cepraga, O. (2021), *I verbi di percezione in greco antico: l’alternanza tra accusativo e genitivo*, Tesi di Laurea Magistrale, Bologna, Università di Bologna.

- Cepraga, O. (2022), “I verbi di percezione in greco antico: l’alternanza tra accusativo e genitivo”. In C. Borghetti & F. Tamburini (eds.), *CLUB Working Papers in Linguistics Volume 6*, Bologna, CLUB – Circolo Linguistico dell’Università di Bologna, 110-125.
- Cepraga, O. (in stampa), “Note sui verbi di percezione nella *Sintassi* di Apollonio Discolo”, in B. Bernasconi, E. De Gaudio, V. Fagiolo, D. Zini, *L’imprevisto nella ricerca linguistica*, Roma, Roma Tre University Press.
- Chafe, W. (1986), “Evidentiality in English Conversation and Academic Writing”, in W. Chafe & J. Nichols (eds), *Evidentiality: The Coding of Epistemology in Language*, Norwood, Ablex, 261-272.
- Chanet, A.-M. (1999), ““Je sais ce que je sais” : les subordinées introduites par des “curseurs” : entre complétives et relatives”, in B. Jacquino (ed.), *Les Complétives en grec ancien : actes du colloque international de Saint-Étienne (3-5 septembre 1998)*, Saint-Étienne, Presses de l’Université de Saint-Étienne, 87-112.
- Chantraine, P. (1949), *Xénophon. Économique*, Paris, Les Belles Lettres.
- Chantraine, P. (1953), *Grammaire Homérique II: Syntaxe*, Paris, Klincksieck.
- Chantraine, P. (1968), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris, Klincksieck.
- Chernyukh, B. (2019), “Indirekte Evidentialität in der lateinischen erzählenden Prosa des I-II Jhdts.”, *Graeco-Latina Brunensia*, 2, 33-52.
- Chomsky, N. (1995), *The minimalist program*, Cambridge (Massachusetts), MIT Press.
- Christol, A. (1989), “Prolepse et Syntaxe Indo-Européenne.”, in G. Calboli, *Subordination and Other Topics in Latin*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 65–89.
- Clark, H. H. (1996), *Using Language*, Cambridge, Cambridge University Press
- Clements, A. (2013), ““Looking mustard”: Greek popular epistemology and the meaning of δριμύς”, in S. Butler & A. Purves (eds.), *Synaesthesia and the Ancient Senses*, Stocksfield, Acumen Publishing, 71–88.
- Colonna Dahlman, R. (2019), “Presuppositions, again”, in P. Stalmaszczyk (ed.), *Philosophical Insights into Pragmatics*, Berlin/Boston, De Gruyter, 11-42.
- Comrie, B. (1976). *Aspect*, Cambridge, Cambridge University.

- Conti, L. (2013), “Prepositions in Homer”, in G. K. Giannakis (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Vol. 1, Amsterdam, Brill.
- Conti, L. & Luraghi, S. (2014), “The Ancient Greek Partitive Genitive in Typological Perspective”, in S. Luraghi & T. Huuono (eds.), *Partitive cases and related categories*, Berlin/Boston, De Gruyter, 443–476.
- Cooper, W. E. (1974a), “Syntactic flexibility among English sensation referents”, *Linguistics*, 12 (133), 33-38.
- Cooper, W. E. (1974b), “Primacy relations among English sensation referents”, *Linguistics*, 12 (137), 5–12.
- Cooper, G. L. (1998), *Attic Greek Prose Syntax I*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Cornillie, B. (2007), “The continuum between lexical and grammatical evidentiality: a functional analysis of Spanish parecer”, *Rivista di Linguistica*, 19 (1), 109-128.
- Craig, C. G. (1977), *The structure of Jacaltec*, Austin, University of Texas Press.
- Crespo, E. (1984), “On the System of Substantive Clauses in Ancient Greek”, *Glotta*, 62 (1/2), 1-16.
- Cristofaro, S. (1996), *Aspetti sintattici e semantici delle frasi completive in greco antico*. Firenze, La Nuova Italia.
- Cristofaro, S. (1997), “Aspetti semantici e pragmatici della distribuzione di hóti e hōs: un’analisi fondata sul concetto di categoria prototipica”, in E. Banfi (a cura di), *Studi di linguistica greca II*, Milano, Franco Angeli, 57–70.
- Cristofaro, S. (1998), “Deranking and Balancing in different Subordination Relations: A Typological Study”, *STUF - Language Typology and Universals*, 51 (1), 3-42.
- Cristofaro, S. (2005), *Subordination*, Oxford, Oxford University Press.
- Cristofaro, S. (2008), “A constructionist approach to complementation: evidence from Ancient Greek”, *Linguistics*, 43 (6), 571-606.
- Cristofaro, S. (2012), “Participial and infinitival complement sentences in Ancient Greek” in V. Gast & H. Diessel (ed.), *Clause Linkage in Cross-Linguistic Perspective: Data-Driven Approaches to Cross-Clausal Syntax*, Berlin/Boston, De Gruyter Mouton, 335-362.
- Croft, W. (1990), *Typology and Universals*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Croft, W. (1993) “Case marking and the semantics of mental verbs” in J. Pustejovsky (ed.) (1993), *Semantics and the Lexicon*, Dordrecht, Kluwer Academic, 55-72.
- Cruschina, S. & Remberger, E. (2008), “Hearsay and reported speech: Evidentiality in Romance”, *Rivista di Grammatica Generativa*, 33, 95–116.
- Cuzzolin, P. (1994), *Sull’origine della costruzione dicere quod: aspetti sintattici e semantici*, Firenze, La Nuova Italia.
- Cuzzolin, P. (2010), “Evidentialitätsstrategien im Lateinischen: Vorläufige Bemerkungen, in P. Anreiter & M. Kienpointner (eds.), *Latin Linguistics Today: Akten des 15. internationalen Kolloquiums zur Lateinischen Linguistik, Innsbruck, 4.-9. April 2009*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck, 247-256.
- Dahl, E. (2009), “Some Semantic and Pragmatic Aspects of Object Alternation in Early Vedic”, in J. Barðdal & S. Chelliah (eds.), *The Role of Semantic, Pragmatic and Discourse Factors in the Development of Case*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 23–55.
- Dahl, E. (2012), “Evidence for Evidentiality in Late Vedic”, in J. Klein & K. Yoshida, *Indic across the Millennia: from Rigveda to Modern Indo-Aryan. 14th World Sanskrit Conference, Kyoto, Japan, September 1-5 2009. Proceedings of the Linguistics Section*, Bremen, Ute Hempen Verlag, 9-23.
- Dahl, E. (2014a), “Experiential Constructions”, in G. K. Giannakis (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Vol. 1, Amsterdam, Brill, 585–588.
- Dahl, E. (2014b), “Partitive Subjects and Objects in Indo-Iranian and beyond”, in S. Luraghi & T. Huumo (eds.), *Partitive Cases and Related Categories*, Berlin, De Gruyter, 417-441.
- Dahl, E. (2014c), “The Development of the Vedic Perfect: From Anterior to Inferential Past”, in J. Klein and E. Tucker (eds.), *Vedic and Sanskrit Historical Linguistics: Papers from the 13th World Sanskrit Conference*, New Dehli, Motilal Banarshidas, 179-242.
- Dahl, E. & Fedriani C. (2012), “The Argument Structure of Experience: Experiential Constructions in Early Vedic, Homeric Greek and Early Latin”, *Transactions of the Philological Society*, 110 (3), 342– 362.

- Dahl, Ö. & Fraurud, K. (1996), “Animacy in grammar and discourse”, in T. Fretheim & J. K. Gundel (eds.), *Reference and referent accessibility*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 47-64.
- Dal Lago, N. (2010), *Fenomeni di prolessi (pro)nominale e struttura della periferia sinistra nel greco di Senofonte*, Tesi di Dottorato, Università di Padova.
- Daniel, M. (2010), “Linguistic Typology and the Study of Language”, in J. J. Song (ed.), *The Oxford Handbook of Linguistic Typology*, Oxford, Oxford University Press, 43-68.
- Danove, P. (2001) “A comparison of the usage of ἀκούω And ἀκούω-compounds in the Septuagint and New Testament”, *Filologia Neotestamentaria*, 14, 65-86.
- de Boel, G. (1980), “Towards a Theory of the Meaning of Complementizers in Classical Attic”, *Lingua* 52 (3-4): 285-304.
- de Boel, G. (1987), “La syntaxe des verbes «voir» chez Homère”, *Glotta*, 65, 19-32.
- Declerck, R. (1981), “On the role of the progressive aspect in nonfinite perception verb complements”, *Glossa*, 15(1), 83-114.
- Declerck, R. (1982), The triple origin of participial perception verb complements, *Linguistic Analysis*, 10, 1–26.
- De Haan, F. (1999), “Evidentiality and Epistemic Modality: Setting Boundaries”, *Southwest Journal of Linguistics*, 18(1), 83-101.
- Delaunois, M. (1981), “Problèmes de description linguistique du Génitif en grec classique”, *L'antiquité classique*, 50(1), 176–191.
- Delbrück, B. (1911 [1897]), *Vergleichende Syntax der indogermanischen Sprachen*, Bd. 2, Straßburg, Trübner.
- Denizot, C. (2017), “Les constructions dites a participe dominant en grec ancien : motivations semantiques et pragmatiques”, in C. Le Feuvre, D. Petit, G.-J. Pinault (eds.), *Verbal Adjectives and Participles in Indo-European Languages*, Bremen, Hemen Verlag, 29–49.
- Di Giovine, P. (1996) *Studio sul perfetto indoeuropeo*, II, Roma, Editrice “Il Calamo”.
- Diessel, H. (1999). *Demonstratives: Form, function and grammaticalization*. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.

- Dik, S. C. (1989), *The Theory of Functional Grammar. Part I, The Structure of the clause*, Dordrecht, Foris.
- Dik, S. C. & Hengeveld, K. (1991), “The Hierarchical Structure of the Clause and the Typology of Perception-verb Complements”, *Linguistics*, 29, 231–259.
- Dirven, R. (1995), “The construal of cause: The case of cause prepositions”, in J. R. Taylor & R.E. MacLaury (eds.), *Language and the Cognitive Construal of the World*, Berlin, Mouton de Gruyter, 95–118.
- Dixon, R. M. W. (1979), “Ergativity”, *Language*, 55, 59-138.
- Dixon, R. M. W. (1988), *A grammar of Boumaa Fijian*, Chicago, University of Chicago Press.
- Dixon, R. M. W., (1995), “Complement clauses and complementation strategies”, in F. R. Palmer (eds.), *Grammar and Meaning: Essays in Honour of Sir John Lyons*, Cambridge, Cambridge University Press, 175–220.
- Dixon, R. M. W., (2006), “Complement Clauses and Complementation Strategies in Typological Perspective”, in R. M. W. Dixon & A. Y. Aikhenvald (eds.), *Complementation: A Cross-Linguistic Typology*, Oxford, Oxford University Press, 1– 48.
- Dowty, D. (1991), “Thematic Proto-roles and Argument Selection”, *Language*, 67 (3), 547-619
- Duhoux, Y. (2000), *Le verbe grec ancien: éléments de morphologie et de syntaxe historiques*, Louvain-la-Neuve, Peeters.
- Ebeling, H. (1885), *Lexicon Homericum*, Leipzig, Teubner.
- Evans, N. & Wilkins, D. (2000), “In the Mind's Ear: The Semantic Extensions of Perception Verbs in Australian Languages”, *Language*, 76 (3), 546-592.
- Faure, R. (2010), *Les Subordonnées interrogatives dans la prose grecque classique : les questions constituantes*, Thèse de doctorat, Paris, Sorbonne Université.
- Faure, R. (2014a), “Argument clauses”, in G. K. Giannakis (ed.), *Encyclopedia of Ancient Greek Language and Linguistics*, Vol. 1, Amsterdam, Brill: 172-178.
- Faure, R. (2014b), “The oblique optative, a case of narrative tense”, in A. Bartolotta (ed.), *The Greek Verb. Morphology, Syntax, and Semantics*, Peeters, Leuven, 131-148.

- Faure, R. (2017), “Argument participial clauses viewed as abstract objects in Classical Greek”, in. F. Logozzo & P. Poccetti (eds.), *Ancient Greek Linguistics: New Approaches, Insights, Perspectives*, Berlin/Boston: De Gruyter, 551-564.
- Faure, R. (2021a). *Nominalization and referentiality of complement clauses. With special attention to Classical Greek facts*, Thèse de Habilitation, Paris, Sorbonne Université
- Faure, R. (2021b), *The syntax and semantics of Wh-clauses in classical Greek: Relatives, interrogatives, exclamatives*, Amsterdam, Brill.
- Faure, R. (2022), “Prolepsis in Ancient Greek. A state of the art”, Manuscript, Université de Tours.
- Fedriani, C. (2014), *Experiential Constructions in Latin*, Leiden, Brill.
- Felser, C. (1998), “Perception and control: A Minimalist analysis of English direct perception complements”, *Journal of Linguistics*, 34 (2), 351-385.
- Fillmore, C. J. (1986), “Pragmatically Controlled Zero Anaphora”, *Proceedings of the Twelfth Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 12, 95-107.
- Fishman, A. (2023), “Hebrew copulative perception verbs”, *Linguistics*, 61 (4), 997-1026.
- Foley, W. A. & Van Valin R. D. Jr. (1985), *Functional syntax and universal grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fornieles Sánchez, R. (2022), Evidenciales e ironía en Esquines y Demóstenes, *Emerita*, 90 (2), 281-300.
- Forte, A. S. W. (2015), “Speech from Tree and Rock: Recovery of a Bronze Age Metaphor”, *American Journal of Philology*, 136 (1), 1-35
- Fournier, H. (1946), *Les verbes "dire" en grec ancien : exemple de conjugaison supplétive*, Paris, Klincksieck.
- Frajzynger, Z. (1991), “The de dicto domain in language”, in E. C. Traugott & B. Heine (eds.), *Approaches to Grammaticalization, Vol. 1*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 219-251.
- Frajzyngier, Z. (1996), *Grammaticalization of the complex sentence: A case study of Chadic*. Amsterdam John Benjamins Publishing Company.
- Frajzyngier, Z., & Jasperson, R. (1991), “That-clauses and other complements”, *Lingua*, 83 (2), 133-153.

- García-Ramón, J.-C. (2010), ““Seeing”, “Hearing” and “Saying” in the IE Languages”, Paper Presented at *The Workshop On Perception And Cognition*, University Of Cologne.
- Ginzburg, J. (1995a), *Questions, Queries and Facts: A Semantics and Pragmatics for Interrogatives*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gisborne, N. (2010), *The Event Structure of Perception Verbs*, Oxford, Oxford University Press.
- Giura, F. (2016b), “Latin oboedio: between phonological explanation and diastatic variation”, *Studi e Saggi Linguistici*, 54 (2), 45-64.
- Giura, F. (2018), *La complementazione dei verbi di percezione in latino*, Tesi di Dottorato, Pisa, Università di Pisa.
- Givón, T. (1980), “The Binding Hierarchy and the Typology of Complements”, *Studies in Language*, 4 (3), 333-377.
- Givón, T. (2001), *Syntax: An Introduction. Volume II*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Greco, P. (2013), “Latin Accusativus cum Participio: Syntactic description, evidential values, and diachronic development”, *Journal of Latin Linguistics*, 12 (2), 173-198.
- Greenberg, J. H. (1966), *Universals of language*, Cambridge MA, The M.I.T. Press.
- Grimshaw, J. B. (1990), *Argument structure*, Cambridge, Mass, The MIT Press
- Grossman, F. & Tutin, A. (2011), “Evidential markers in French scientific writing: the case of the French verb *voir*”, in G. Diewald & E. Smirnova (eds.), *Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages*, Berlin/New York, De Gruyter, 279-308.
- Guardamagna, C. (2017), “Reportative evidentiality, attribution and epistemic modality: A corpus-based diachronic study of Latin *secundum NP* (‘according to NP’)”, *Language Sciences*, 59, 159–179.
- Guasti, M. (1993), *Causative and Perception Verbs. A Comparative Study*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Haiman, J. (1980a), “The Iconicity of Grammar: Isomorphism and Motivation”, *Language*, 56 (3), 515-540.
- Haiman, J. (1985), *Natural syntax: iconicity and erosion*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Hansen, M. H. (1998), “The Little Grey Horse - Henry V’s Speech at Agincourt and the Battle Exhortation in Ancient Historiography”, *Histos*, 2, 46-63.
- Haspelmath, M. (2001), “Non-canonical marking of core arguments in European languages” in A. Y. Aikhenvald, R. M. W. Dixon & M. Onishi (eds.), *Non-canonical marking of subjects and objects*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 53-83.
- Haspelmath, M. (2006), “Against markedness (and what to replace it with)”, *Journal of Linguistics*, 42 (1), 25-70.
- Havers, W. (1911), *Untersuchungen zur Kasussyntax der indoeuropäischen Sprachen*, Strassburg, Trübner.
- Havers, W. (1924) “Eine syntaktische Sonderstellung griechischer und lateinischer Neutra”, *Glotta*, 13 (3/4), 171–89.
- Hengeveld, K. (1988), “Layers and operators”, *Working Papers in Functional Grammar*, 27, 1-36.
- Hengeveld, K. (1989), “Layers and operators in Functional Grammar”, *Journal of Linguistics*, 25 (1), 127-157.
- Hengeveld, K. & Mackenzie, J. L. (2008), *Functional Discourse Grammar. A Typologically-based Theory of Language Structure*, Oxford, Oxford University Press.
- Hettrich, H. (1992), “Die Entstehung des lateinischen und griechischen AcI. Rekonstruktion und relative Chronologie”, in R. Beekes, A. Lubotsky, J. Weitenberg (Hrsg.), *Rekonstruktion und relative Chronologie. Akten der VIII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft, Leiden 31 August - 4 September 1987*, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft, 221-234.
- Hettrich, H. (2014), “Some remarks on the adverbial genitive”, in J. S. Klein & E. Tucker (eds.), *Vedic and Sanskrit historical linguistics*, Delhi, Motilal Banarsidass, 129-152.
- Himmelmann, N. P. (1996), “Demonstratives in Narrative Discourse: A Taxonomy of Universal Uses”, in B. A. Fox, *Studies in Anaphora*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 205-254.
- Holton, D., Mackridge, P. & Philippaki-Warbuton, I. (2012 [1997]), *Greek: A comprehensive grammar of the modern language*, London/New York, Routledge.
- Hooper, J. B. (1975), “On Assertive Predicates”, in J. P. Kimball (ed.), *Syntax and Semantics volume 4*, Amsterdam, Brill, 91–124.

- Horie, K. (1993), “A Cross-linguistic Study of Perception and Cognition Verb Complements: A Cognitive Perspective”, *Journal of Japanese Linguistics*, 15 (1), 151-153.
- Horie, K. (2000), *Complementation: Cognitive and functional perspectives*. Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Horie, K. (2001), “Complement clauses”, in M. Haspelmath, E. König, W. Oesterreicher & W. Raible (eds.), *Language typology and language universals: An international handbook*, vol. 1-2, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 979–993.
- Huitink, L. (2009), “Pragmatic Presupposition and Complementation in Classical Greek”, in S. J. Bakker & G. C. Wakker (eds.), *Discourse Cohesion in Ancient Greek*, Amsterdam, Brill, 21–40.
- Hult, K. (1990), *Syntactic Variation in Greek of the 5th Century A.D.*, Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis.
- Humbert, J. (1960), *Syntaxe Grecque*, Paris, Klincksieck.
- Huumo, T. (2010), “Is perception a directional relationship? On directionality and its motivation in Finnish expressions of sensory perception”, *Linguistics*, 48 (1), 49–97.
- Ibarretxe-Antuñano, B. I. (1999), *Polysemy and metaphor in perception verbs: A cross-linguistic study*, PhD Thesis, University of Edinburgh.
- Jakobson, R. O. (1957), *Shifters, Verbal Categories, and the Russian Verb*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press.
- James, P. (2001/2005), “Participial complementation in the Roman and Byzantine documentary papyri: ἐπίσταμαι, μανθάνω, εὕρισκω.”, *Journal of Greco-Roman Christianity and Judaism*, 2, 153-67.
- James, P. (2007), *Retention and retreat: Complementary participles and infinitives with verbs of perception and declaration in the Roman and Byzantine documentary papyri*, PhD Thesis, Cambridge University.
- Jaquinod, B. (1999), *Les complétives en grec ancien*, Saint-Etienne, Presses de l’Université de Saint-Etienne.
- Jasanoff, J. H. (2003), *Hittite and the Indo-European Verb*, Oxford, Oxford University Press.

- Jaszczynski, M. (2021), *The Syntax of Participles in Homeric Greek: Heritage or innovation?*, Thèse de Doctorat, Paris, École Pratique des Hautes Études.
- Karttunen, L. (1971a), “Implicative verbs”, *Language*, 47, 340-358.
- Karttunen, L. (1971b), “Some observations on factivity”, *Papers in Linguistics*, 4 (1), 55-69.
- Karttunen, L. (1977), “Syntax and Semantics of Questions”, *Linguistics and Philosophy*, 1 (1), 3-44.
- Kavčič, J. (2005), *The Syntax of the Infinitive and the Participle in Early Byzantine Greek. An Interpretation in Terms of Naturalness Theory*, Ljubljana, Znanstven-oraziskovalni inštitut Filozofske fakultete.
- Kiparsky, P. & Kiparsky, C. (1970), “Fact”, in K. E. Heidolph & M. Bierwisch (eds.), *Progress in linguistics*, La Haye, Mouton, 143-173.
- Kirsner, R. S. & Thompson, S. A. (1976), “The Role of Pragmatic Inference in Semantics: A Study of Sensory Verb Complements in English,” *Glossa*, 10, 200-240;
- Koptjevskaja-Tamm, M. (1993), *Nominalizations*, London, Routledge.
- Kryk, B. (1979), “How factive are SEE, HEAR and FEEL and their Polish counterparts”, *Papers and studies in contrastive linguistics*, 9, 147–164.
- Kroesch, S. (1911), “The semasiological development of words for ‘perceive’, etc. in the older Germanic dialects”, *Modern Philology*, 8, 461–510.
- Kühner, R. & Gerth, B. (1898), *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache II: Satzlehre (1)*, Hanovre, Hahn.
- Kühner, R. & Gerth, B. (1904), *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache II: Satzlehre (2)*, Hanovre, Hahn.
- Kurzová, H. (1968), *Zur syntaktischen Struktur des Griechischen: Infinitiv und Nebensatz*, Amsterdam/Prague, Hakkert-Academia.
- La Roi, E. (2020), “The Development of εὕρισκω ‘find’ as Evidence towards a Diachronic Solution of the Matching-Problem in Ancient Greek Complementation”, *Philologia Classica*, 15 (2), 191-207.
- Lahiri, U. (2002), *Questions and Answers in Embedded Contexts*, Oxford/New York, Oxford University Press.

- Lakoff, R.T. (1968), *Abstract syntax and Latin complementation*, Cambridge (Massachusetts), MIT University press.
- Lambrecht, K. (1994), *Information Structure and Sentence Form: Topic, Focus, and the Mental Representations of Discourse Referents*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Langacker, R. (1987), *Foundations of cognitive grammar. Theoretical prerequisites*, Stanford, Stanford University Press.
- Langacker, R. (1991), *Foundations of cognitive grammar. Descriptive application*. Stanford, Stanford University Press.
- Lazard, G. (2001), “On the grammaticalization of evidentiality”, *Journal of Pragmatics*, 33 (3), 359-367.
- Legate, J. A. (2010), “On how *how* is used instead of *that*”, *Natural Language & Linguistic Theory*, 28 (1), 121–134.
- Lehmann, C. (1988), “Towards a typology of clause linkage”, in J. Haiman & S. A. Thompson (eds.), *Clause combining in grammar and discourse*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 181–225.
- Leonarduzzi, L. (2004), *La Subordonnée interrogative en anglais contemporain*, Aix-en-Provence, Presses de l’Université de Provence.
- Li, C., & Thompson, S. (1981), *Mandarin Chinese: A Functional Reference Grammar*, Berkeley, University of California Press.
- Liefke, K. (2021), “Non-manner how-complements in English and in German”, *Sinn und Bedeutung*, 25, 563–580.
- Lightfoot, D. (1975), *Natural logic and the Greek moods*, The Hague, Mouton.
- Lillo, A. (2017), “On the oblique optative in Herodotus’ completive sentences, an evidentiality mark in Ancient Greek”, in F. Logozzo & P. Poccetti (eds.), *Ancient Greek Linguistics: New Approaches, Insights, Perspectives*, Berlin/Boston, De Gruyter, 313–324.
- Lipinska-Grzegorek, M. (1977), *Some Problems of Contrastive Analysis: Sentences with Nouns and Verbs of Sensual Perception in English and Polish*, Edmonton, Canada, Linguistic Research Inc.

- Lipka, M. (2002), *Xenophon's Spartan Constitution: Introduction, Text. Commentary*, Berlin/Boston, De Gruyter.
- Lowe, J. J. (2015), *Participles in Rigvedic Sanskrit: The Syntax and Semantics of Adjectival Verb Forms*, Oxford, Oxford University Press.
- LSJ = Liddell, H. G., Scott R., Jones, H. S. (1940), *A Greek-English Lexicon*, Oxford, Clarendon Press.
- Lühr, R. (2008), “Competitive Indo-European syntax”, in G. Ferraresi & M. Goldbach, *Principles of Syntactic Reconstruction*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 121-159.
- Luraghi, S. (2003a), “Definite referential null objects in Ancient Greek”, *Indogermanische Forschungen*, 108, 167-194.
- Luraghi, S. (2003b), *On the meaning of prepositions and cases: The expression of semantic roles in ancient Greek*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Luraghi, S. (2010), “Experiencer predicates in Hittite”, in R. Kim, N. Oettinger, E. Rieken & M. Weiss (eds.), *Ex Anatolia Lux*, Ann Arbor, Beech Stave Press, 249– 264.
- Luraghi, S. (2020), *Experiential Verbs in Homeric Greek. A Constructional Approach*, Leiden, Brill.
- Luraghi, S. (2023), “Beyond affectedness – partitive objects and degrees of agenthood in Ancient Greek”, *Linguistic Variation*, 23 (1), 95–123.
- Luraghi, S. (in stampa), “Voice and transitivity with perception verbs in Ancient Greek”, *Indogermanische Forschungen*, 130.
- Luraghi, S., Caviglia, A. & Pinelli, P. (2014), “Accusative and genitive objects with verbs of perception and mental activity in Homeric Greek, Early Vedic, and Old Church Slavic”, Paper presented at the *Workshop “Case, Arguments And Clause Structure In Indo-European”*, Ghent, 5-6 May 2014.
- Luraghi, S. & Huuomo, T. (2014), *Partitive cases and related categories*, Berlin/Boston, De Gruyter.
- Luraghi, S. & Narrog, H. (eds.) (2014), *Perspectives on Semantics Roles*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Luraghi, S., & Sausa, E. (2019). “Aspects of aural perception in Homeric Greek”, In E. Mocciaro & W. M. Short (eds.), *Toward a Cognitive Classical Linguistics*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter: 149–175.

- Lyons, J. (1977) *Semantics*, Cambridge/New York/Melbourne, Cambridge University Press.
- Madvig, J. N. (1884), *Syntax der griechischen Sprache, besonders der attischen Sprachform, für Schulen und für jüngere Philologen. 2te verbesserte Auflage*, Braunschweig, F. Vieweg.
- Maraldi, M. (1980), “The Complement Structure of Perception Verbs in Latin”, in G. Calboli (ed.), *Papers on Grammar I*, Bologna, CLUEB, 47-79.
- Marchant, E. C. (1921), *Xenophontis opera omnia*, Oxford, Clarendon Press.
- Masliš, M. (2023), “Information source and complementation in Classical Greek. The case of verbs of seeing and knowledge acquisition”, in C. Denizot & L. Tronci (eds.). *Building Modality with Syntax. Focus on Ancient Greek*, Berlin, De Gruyter Mouton, 51-84.
- Mayser, E. (1926), *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit, Band II.1: Satzlehre*, Berlin/Leipzig, De Gruyter.
- Meier-Brügger, M. (2013), *Indo-European Linguistics*, Berlin/Boston, De Gruyter.
- Méndez Dosuna, J. V., (1999), “La valeur de l'optatif oblique grec : un regard fonctionnel-typologique”, in B. Jacquinod (ed.), *Les Complétives en grec ancien. Actes du colloque international de Saint-Étienne (3-5 septembre 1998)*, Saint-Étienne, Presses de l'Université de Saint-Étienne, 331-352.
- Méndez Dosuna, J. V. (2022), “El verbo (I). Persona, número y voz”, in M. D. Jiménez López (ed.), *Sintaxis del griego antiguo. Volumen I: Introducción. Sintaxis nominal. Preposiciones. Adverbios y partículas*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 559-596.
- Mertyris, D. (2014), *The Loss of the Genitive in Greek: A Diachronic and Dialectological Analysis*, PhD Thesis, La Trobe University.
- Miecznikowski-Fuenfschilling, J., Battaglia, E. & Geddo, C. (2023), “Costruzioni evidenziali intersoggettive basate su verbi riferiti al destinatario. Il caso di «vedi»/«vede»/«vedete»+«che»”, *Studia linguistica romanica*, 9, 88-118.
- Mittwoch, A. (1982), “On the Difference between Eating and Eating Something: Activities versus Accomplishments”, *Linguistic Inquiry*, 13 (1), 113-122.
- Monro, D. (1882), *A grammar of the Homeric dialect*, Oxford, Clarendon Press.
- Montanari, F. (2004), *GI - Vocabolario della lingua greca*, Torino, Loescher Editore.

- Monteil, P. (1963), *La phrase relative en grec ancien : sa formation, son développement, sa structure, des origines à la fin du Ve siècle avant J.-C.*, Paris, Klincksieck.
- Moorhouse, A. C. (1955), “The Origin of the Infinitive in Greek Indirect Statement”, *The American Journal of Philology*, 76 (2), 176–183.
- Muchnová, D. (1999), “À propos des propositions du type σὺ γάρ μ’ ὄς εἶμι ... εἰρηκῶς κυρεῖς (Soph. O.C., 571)”, in B. Jacquinod (ed.), *Les Complétives en grec ancien : actes du colloque international de Saint-Étienne (3-5 septembre 1998)*, Saint-Étienne, Presses de l’université de Saint-Étienne, 113-127.
- Müller, K. (2020), “Perception verbs and finite complement clauses”, in C. Pinon & L. Roussarie (eds.), *Empirical Issues in Syntax and Semantics 13*, Paris, CSSP, 55–79.
- Muraoka, T. (2016), *A Syntax of Septuagint Greek*, Leuven, Peeters.
- Nakagawa, H. (2012), “The importance of TASTE verbs in some Khoe languages”, *Linguistics*, 50(3), 395-420.
- Napoli, M. (2010), “The case for the partitive case: the contribution of Ancient Greek”, *Transactions of the Philological Society*, 108(1), 15-40.
- Napoli, M. (2022), “Tra (s)cortesia e salvataggio della faccia: L’evidenzialità in Aristofane”, *Veleia*, 39, 143-156.
- Neuberger-Donath, R. (1982), “Der Gebrauch von ὅτι und ὡς in Subjekt und ObjektSätze”, *Rheinisches Museum*, 125, 252-274.
- Newmeyer, F. J. (1992), “Iconicity and Generative Grammar”, *Language*, 68(4), 756–796.
- Nikiforidou, K. (1991), “The Meanings of the Genitive: a Case Study in Semantic Structure and Semantic Change”, *Cognitive Linguistics*, 2, 149–205.
- Noël, D. (2003), “Is there semantics in all syntax? The case of accusative and infinitive constructions vs. that-clauses”, in G. Rohdenburg & B. Mondorf (eds.), *Determinants of Grammatical Variation in English*, Berlin/New York, De Gruyter, 347-378.
- Noonan, M. (2007 [1985]), “Complementation”, in T. Shopen (ed.), *Language Typology and Syntactic Description 3: Grammatical Categories and the Lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press, 52–150.

- Novokhatko, A. (2018), ““You must not stand in one place”: seeing in Sicilian and Old Attic Comedy”, in A. Kampakoglou & A. Novokhatko (eds.), *Gaze, Vision, and Visuality in Ancient Greek Literature*, Berlin/Boston, De Gruyter, 205-232.
- Nuyts, J. (2016), “Analyses of the modal meanings”, in J. Nuyts & J. van der Auwera (eds.), *The Oxford handbook of modality and mood*, Oxford, Oxford University Press, 31-49.
- Nuyts, J. & Dendale, P. (1994), “Bibliographie sélective de l'évidentialité”, *Langue Française*, 102, 121-125.
- Ono, H. (2004), “On the semantic difference between the do-form and the doing-form in perception verb complements: From the viewpoint of ‘perception’ and ‘cognition’”, *Journal of Pragmatics*, 36 (3), 407–439.
- Orlandini, A., & Poccetti, P. (2017), “Manifestazioni del “locutore” in greco”, in F. Logozzo & P. Poccetti (eds.), *Ancient Greek Linguistics: New Approaches, Insights, Perspectives*, Berlin/Boston: De Gruyter, 345–382.
- Palmer, F. (1986), *Mood and modality*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Panhuis, D. (1984), “Prolepsis in Greek as a discourse strategy”, *Glotta*, 62 (1-2), 26-39.
- Panther, K.-U. & Thornburg, L. (2003), “The effect for cause metonymy in English grammar”, in A. Barcelona (ed.), *Metaphor and metonymy in the crossroads: A cognitive perspective*, Berlin/New York, De Gruyter, 215-232.
- Peirce, C. S. (1932 [1902]), “The icon, index, and symbol”, in C. Hartshorne & P. Weiss (eds.), *Collected papers of Charles Sanders Peirce. Elements of logic*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 156-73.
- Perdicoyianni-Paléologou, H. (2019), “Le verbe ἀκούω chez Hérodote et Thucydide: perception auditive vs. appréhension cognitive”, *Anales De Filología Clásica*, 2 (32), 47-67.
- Perdicoyianni-Paléologou, H. (2022), “Le vocabulaire de la perception visuelle chez Thucydide”, *Anales De Filología Clásica*, 2 (34), 125-140.
- Pesetsky, D. (1995), *Zero Syntax: Experiencers and Cascades*, Cambridge, MA, The MIT Press.
- Petit, D. (2019), “*Ab urbe condita*: Le participe dominant et son ellipse dans les langues baltiques”, *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris*, 114 (1), 385–458.

- Pietrandrea, P. (2005), *Epistemic modality: Functional properties and the Italian system*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Plungian, V. (2010), “Types of Verbal Evidentiality Marking: An Overview”, in G. M. Diewald & E. Smirnova (eds.), *Linguistic Realization of Evidentiality in European Languages*, Berlin/New York, De Gruyter, 15–58.
- Pompei, A. (2004), “Propriétés nominales et propriétés verbales du participe”, *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 1, 31-48.
- Pompei, A. (2006), “Participles as a non-prototypical word class”, in E. Crespo, J. de la Villa, A. R. Revuelta (eds.), *Words Classes and Related Topics in Ancient Greek. Proceedings of the Conference on “Greek Syntax and Word Classes”, Madrid 18-21 giugno 2003*, Louvain-La-Neuve, Peeters, 361-388.
- Pompeo, F. (2022), “Che “paura”? Considerazioni sulla semantica e sulle costruzioni dei verbi esperienziali in persiano antico”, in L. Biondi, F. Dedè, A. Scala (eds.), *Ubi homo ibi lingua. Studi in onore di Maria Patrizia Bologna*, Torino, Edizioni dell’Orso, 1053-1067.
- Poortvliet, M. (2018), *Perception and Predication. A Synchronic and Diachronic Analysis of Dutch Descriptive Perception Verbs as Evidential Copular Verbs*, PhD Thesis, Oxford, Oxford University.
- Prévot, A. (1935a), “Verbes grecs relatifs à la vision et noms de l’œil”, *Revue de philologie*, 9, 133-160 e 233-279.
- Prévot, A. (1935b), “L’expression en grec ancien de la notion « entendre »”, *Revue des Études Grecques*, 48(224), 70-78.
- Pustet, R. (2015), *The syntax of temperature predications*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Radden, G. (1978), “Can ‘area’ be taken out of the waste-basket?”, in W. Abraham (ed.), *Studies in Language Companion Series*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, 327-338.
- Revuela Puigdollers, A. (1999), “Indirect questions in Ancient Greek: meaning and internal classification of matrix predicates”, in B. Jacquiod (ed.), *Les Complétives en grec ancien : actes du colloque international de Saint-Étienne (3-5 septembre 1998)*, Saint-Étienne, Presses de l’université de Saint-Étienne, 129-143.

- Riaño Rupilanchas, D. (2005), “El objeto directo de los verbos de ‘comer’ y ‘beber’ en griego antiguo: Un estudio sobre el genitivo partitivo”, *Emerita*, 73, 263–302.
- Riaño Rupilanchas, D. (2006), *El complemento directo en griego antiguo: un estudio sobre los argumentos verbales de objeto en la prosa del griego antiguo*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Inst. de Filología.
- Riaño Rupilanchas, D. (2014), “Differential Object Marking in Ancient Greek”, *Linguistics*, 52 (2), 513-541.
- Riaño Rupilanchas, D. (2022), “Sintaxis y semántica del genitivo”, in M. D. Jiménez López (ed.), *Sintaxis del griego antiguo. Volumen I: Introducción. Sintaxis nominal. Preposiciones. Adverbios y partículas*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 251-298.
- Rijksbaron, A. (2006 [1984]), *The Syntax and Semantics of the Verb in Classical Greek: An Introduction*, Amsterdam, JC Gieben.
- Rogers, A. D. (1971) “Three kinds of physical perception verbs”, in *Chicago Linguistic Society, Papers from the seventh regional meeting*, 206-222.
- Rogers, A. D. (1974), *Physical Perception Verbs in English: A Study in Lexical Relatedness*, PhD Thesis, Los Angeles, University of California,
- Rosch, E., Mervis, C. B, Gray, W. D., Johnson D. M. & Boyes-Braem, P. (1976), “Basic objects in natural categories”, *Cognitive psychology*, 8 (3), 382-439.
- Roussou, A. (1992), “Factive complements and wh-movement in Modern Greek”, *UCL Working Papers in Linguistics*, 4, 123-147.
- Ruijgh, C. J. (1971), *Autour de “te épique” : études sur la syntaxe grecque*, Amsterdam, Hakkert.
- Ruijgh, C. J. (1999), “Sur l'emploi complétif de l'infinitif grec”, in B. Jacquinod (ed.), *Les Complétives en grec ancien : actes du colloque international de Saint-Étienne (3-5 septembre 1998)*, Saint-Étienne, Presses de l'Université de Saint-Étienne, 215-231.
- San Roque L., Kendrick K. H., Norcliffe E. & Majid A. (2018), “Universal meaning extensions of perception verbs are grounded in interaction”, *Cognitive Linguistics*, 29 (3), 371–406.
- Sasse, H.-J. (1993), “Syntactic categories and subcategories”, in J. Jacobs, A. von Stechow, W. Sternefeld, & Th. Vennemann (eds.), *Syntax: Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung / An International Handbook of Contemporary Research*, Berlin/New York, De Gruyter, 646–686.

- Schiffman, H. R. (1994), "The skin, body and chemical senses.", in A. Colman (ed.), *Companion encyclopedia of psychology. Vol. 1*, London/New York, Routledge, 224-250.
- Schmidtke-Bode, K. (2014), *Complement clauses and complementation systems: A cross-linguistic study of grammatical organization*, PhD Thesis, Jena, University of Jena.
- Schmoll, H. (1955), *Die griechischen Verba auf -ίζω*, Tübingen, Universität Tübingen Thesis.
- Schueler, D. (2016), "Factivity and Complement-Types", *Studia Linguistica*, 70 (3), 297–335.
- Schüle, S. (2000), *Perception verb complements in Akatek, a Mayan language*, PhD Thesis, University of Tübingen.
- Schwyzler, E. & Debrunner, A. (1950), *Griechische Grammatik II. Syntax und Syntaktische Stilistik*, München, Beck.
- Scovel, T. S. (1971), "A look-see at some verbs of perception", *Language Learning*, 21, 75-84.
- Silverstein, M. (1976), "Hierarchy of features and ergativity", in R. M. Dixon (ed.), *Grammatical categories in Australian languages*, Canberra, Australian National University, 112–171.
- Smith, M. S. & Pitard, T. P. (2009), *The Ugaritic Baal Cycle. Vol. II: Introduction with Text, Translation and Commentary Of KTU/CAT 1.3-1.4*, Leiden, Brill.
- Squartini, M. (2004), "Disentangling evidentiality and epistemic modality in Romance", *Lingua* 114, 873-895.
- Squartini, M. (2016), "Interactions between Modality and Other Semantic Categories", in J. Nuyts & J. van der Auwera (eds.), *The Oxford handbook of modality and mood*, Oxford, Oxford University Press, 50-67.
- Squartini, M. (2018), "Extragrammatical Expression of Information Source", in A. Y. Aikhenvald (ed.), *The Oxford Handbook of Evidentiality*, Oxford, Oxford University Press, 273–285.
- Stalnaker, R. (1972), "Pragmatics", in D. Davidson & G. Harman, (eds.), *Semantics of Natural Language*, Dordrecht, Reidel, 389-408.
- Suzuki, S. (2000), Japanese complementizers: Interactions between basic characteristics and contextual factors, *Journal of Pragmatics*, 32 (11), 1585-1621.
- Sweetser, E. (1984), *Semantic Structure and Semantic Change: A Cognitive Linguistic Study of Modality, Perception, Speech Acts, and Logical Relations*, PhD Thesis, Berkley, University of California.

- Sweetser, E. (1990), *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Talmy, L. (2007 [1985]), “Lexicalization patterns: semantic structure in lexical forms” in T. Shopen (ed.), *Language Typology and Syntactic Description 3: Grammatical Categories and the Lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press, 57-149.
- Traugott, E. C. (1989), On the Rise of Epistemic Meanings in English: An Example of Subjectification in Semantic Change, *Language*, 65 (1), 31-55.
- Traugott, E. C. & Dasher R. B. (2002), *Regularity in Semantic Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tronci, L. (2005), *Gli aoristi con -(θ)η-: uno studio sulla morfosintassi verbale del greco antico*, Perugia, Guerra Edizioni.
- Tronci, L. (2017), “Dynamics of linguistic contact. Ancient Greek *-izein* and Latin *-issāre/-izāre/-idiāre*”, *SKY Journal of Linguistics*, 30, 75-108.
- Usoniene, A. (2000), “On modality of the English verbs of seeming”, *Belgian Journal of Linguistics*, 14, 183-205.
- Van der Auwera, J. (1985), “The predicative relatives of French perception verbs”, in A. M. Bolkestein, C. de Groot & J. L. Mackenzie (eds.), *Predicates and Terms in Functional Grammar*, Dordrecht, Foris, 219-234.
- Van Emde Boas, E., Rijksbaron A., Huitink L. & de Bakker M. (2019), *The Cambridge grammar of classical Greek*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Van Rooy, R. (2016), “The Relevance of Evidentiality for Ancient Greek: Some Explorative Steps through Plato”, *Journal of Greek Linguistics*, 16 (1), 3–46.
- Van Valin, R. D. V. & LaPolla, R. J (1997), *Syntax: Structure, Meaning, and Function*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vanhove, M. (2008), “Semantic associations between sensory modalities, prehension and mental perceptions: A cross-linguistic perspective”, in M. Vanhove (ed.), *From Polysemy to Semantic Change: Towards a Typology of Lexical Semantic Associations*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 341-370.
- Vendler, Z. (1967), *Linguistics in Philosophy*, Ithaca/London, Cornell University Press.

- Vendryes, J. (1932), “Sur les verbes qui expriment l’idée de voir”, *Comptes rendus des séances de l’Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 76 (2), 192-206.
- Venier, M. (1991), *La modalizzazione assertiva. Avverbi modali e verbi parentetici*, Milano, Franco Angeli.
- Verano, R. & Pardal Padín, A. (2023), “(Inter)subjectivity, modality, and syntax in Classical Greek: *Dokéō* and *phainomai* in addressee-oriented assertions in the dialogues of Plato”, in C. Denizot & L. Tronci (eds.), *Building Modality with Syntax: Focus on Ancient Greek*, Berlin/Boston, De Gruyter, 167-192.
- Verhoeven, E. (2007), *Experiential Constructions in Yucatec Mayan. A typologically based analysis of a functional domain in a Mayan language*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- Verkuyl, H. J. (1972), *On the Compositional Nature of the Aspects*, Dordrecht, Reidel.
- Viberg, Å. (1983), “The Verbs of Perception: a Typological Study”, *Linguistics*, 21, 123–162.
- Viberg, Å. (2001), “Verbs of perception”, in M. Haspelmath, E. König, W. Oesterreicher & W. Raible (eds.), *Language typology and language universals: An international handbook*, vol. 1-2, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, 1294-1309.
- Viberg, Å. (2008), “Swedish verbs of perception from a typological and contrastive perspective”, in M. D. L. Á. Gómez González, J. L. Mackenzie, & E. M. González Álvarez (eds.), *Pragmatics & Beyond New Series*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 123–172.
- Viberg, Å. (2019), “Phenomenon-Based Perception Verbs in Swedish from a Typological and Contrastive Perspective”, *Syntaxe & Sémantique*, 20 (1), 17–48.
- Viti, C. (2008), “Genitive word order in Ancient Greek: A functional analysis of word order freedom in the noun phrase”, *Glotta*, 84(1–4), 203–238.
- Viti, C. (2016a), “Areal distribution of argument marking of Indo-European experience predicates”, *Journal of Indo-European Studies*, 44, 1-84.
- Viti, C. (2016b), “The morphosyntax of experience predicates in Tocharian”, *Cahiers de Linguistique - Asie Orientale*, 45, 26-70.
- Viti, C. (2017), “Semantic and cognitive factors of argument marking in the ancient Indo-European languages”, *Diachronica*, 34, 368-419.

- Wakker, G. C. (1999), “La différence entre οἶδα ὅς et οἶδα ὅστις”, in B. Jacquiod (ed.), *Les Complétives en grec ancien : actes du colloque international de Saint-Étienne (3-5 septembre 1998)*, Saint-Étienne: Presses de l'université de Saint-Étienne, 145-163.
- Wandruszka, U. (1991), “Frase subordinate al congiuntivo”, in L. Renzi, G. Salvi & A. Cardinaletti (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Bologna, Il Mulino, 415-481.
- Whitt, R. J. (2008), *Evidentiality and perception verbs in English and German: a corpus-based analysis from the early modern period to the present*, PhD Thesis, Berkeley, The University of California.
- Whitt, R., J. (2010). *Evidentiality and Perception Verbs in English and German*. Oxford, Peter Lang Verlag.
- Willett, T. (1988), “A cross-linguistic survey of the grammaticalization of evidentiality”, *Studies in Language*, 12 (1), 51–97.
- Willi, A. (2002), *The Language of Greek Comedy*, Oxford, Oxford University Press.
- Willi, A. (2003), *The Languages of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variation in Classical Attic Greek*, Oxford, Oxford University Press.
- Zheltova, E. (2017), “Evidential strategies in Latin”, *Hyperboreus*, 23, 313–337.
- Zheltova, E. (2018), “Indirect evidentiality in Latin”, *Indo-European linguistics and classical philology*, 22, 473–488.
- Zinzi, M. (2013), *Dal greco classico al greco moderno: Alcuni aspetti dell'evoluzione morfosintattica*, Firenze, Firenze University Press.